TIM GRIGGS
LA VOCE VENIVA DAL FIUME
(Redemption Blues, 2000)

Per tutti voi balordi
che avete continuato a crederci,
sì, perfino Mark Lucas

1

Era ancora notte quando, nel secondo anniversario della morte di sua moglie, Cobb uscì dalla fattoria e si incamminò lungo il sentiero in salita.

Il profilo delle colline si stagliava scuro contro il cielo stellato. Il fiato si condensava nell'aria fredda ma era troppo buio perché lui riuscisse a vederlo.

Procedeva guidato dall'istinto e dalla memoria su quel sentiero che aveva percorso tante e tante volte e che ormai conosceva alla perfezione.

Prima lo scricchiolio dell'erba gelata nei prati più bassi, secco come vetro infranto, poi lo spiraglio nella siepe di biancospino all'inizio del sentiero, e il fango pietrificato dal gelo che si spezzava come un ramo sotto gli stivali.

Finalmente giunse al cancello in cima al campo e ne trovò la chiusura, coperta di brina. Aprì e lo attraversò. Mentre il saliscendi di ferro si richiudeva con un rumore secco alle sue spalle, sentì qualcosa muoversi vicino a lui. Guardandosi intorno, Cobb scorse la sagoma di alcune pecore. Si voltò e raggiunse il vecchio cimitero della chiesa.

Avanzò ancora, e si sedette nella sua solita posizione, con lo sguardo rivolto verso l'alba, la schiena appoggiata al tronco della quercia.

Gli piaceva pensare che quell'albero fosse cresciuto lì, tenero virgulto inosservato a ridosso del cimitero, quando il villaggio era ancora popolato da persone vive, oltre che da quelle morte.

Era il 1665, dodici generazioni prima, un passato non troppo remoto, dopotutto.

Persone che Cobb avrebbe potuto riconoscere, che parlavano una lingua a lui nota, che si scambiavano battute di cui avrebbe riso, che amavano, imbrogliavano, lavoravano e si macchiavano di reati simili a quelli di cui lui si occupava tutti i giorni.

Tutte persone scomparse, convinte probabilmente che la loro vita sareb-

VISIT…

be durata per sempre e che, Dio volendo, ci sarebbe stato un domani. Per poi scoprire, come aveva scoperto lui, che Dio non voleva. Che, anzi, si curava tanto poco di loro da lasciare che, per quanto belle o virtuose fossero, le persone venissero spazzate via da una forza la cui natura non avrebbero mai saputo immaginare.

Il volto di Cobb era intirizzito dal freddo pungente. Poteva vedere il cielo sopra Londra che cominciava a tingersi di rosa.

L'aria che si riscaldava faceva scricchiolare la quercia sopra di lui come l'albero di una nave in alto mare e gli sembrava che il grosso tronco reagisse alla pressione della sua schiena al pari di una cosa viva. Le luci che vedeva brillare qua e là verso sud dovevano essere quelle di Oxford. Se fosse rimasto lì seduto ancora un'ora avrebbe visto le guglie sottili della cittadina forare la bruma che gravava sul Tamigi. Avvertiva la presenza del fiume che scorreva in lontananza, dell'acqua nera che scivolava verso est in oscuri canali, fredda come la morte.

Diresse lo sguardo verso la sua casa, nella valle avvolta dalla notte. Un quadrato luminoso segnalava la finestra della cucina: aveva lasciato la luce accesa apposta, come un faro per il ritorno.

Sentì Baskerville avanzare incerto in mezzo ai cespugli, ansimando più di lui. Il vecchio cane lo cercava nel buio, fermandosi a fiutare l'aria e avvicinandosi sempre di più.

Poi Cobb si ritrovò il suo ispido muso in grembo e affondò il mento in quel folto mantello mentre gli accarezzava le orecchie e gli mormorava qualche parola. Il vecchio cane si sdraiò ai suoi piedi sull'erba gelata del cimitero, frustando il terreno con la coda.

Cobb sentì i battiti del proprio cuore riacquistare un ritmo più normale dopo lo sforzo della salita e constatò che la calda presenza dell'animale e la striscia di luce all'orizzonte gli rallegravano l'animo.

Traeva conforto anche dalla compagnia dei morti sotto di sé. In mezzo a tanta gente che il destino aveva estinto, la perdita della moglie gli risultava, se non comprensibile, almeno parte di un lutto comune. Si stirò contro la quercia, sentendo di nuovo il tronco accarezzargli la schiena.

L'intrico di radici sotto di lui racchiudeva le ossa dei morti. Clea, con tutta la vitalità di cui aveva riempito la sua esistenza per dodici anni, giaceva ormai nella stessa pace degli abitanti del villaggio, scomparsi da secoli. In loro compagnia, lui era con lei, e si sentiva meno solo.

Il cane si stiracchiò ai suoi piedi e sollevò la testa. Nella luce del giorno nascente, Cobb vedeva i suoi occhi liquidi e adoranti e la coda che si agi-

tava. Baskerville sapeva che era ora di mangiare. Anche lo stomaco di Cobb borbottò, mentre si alzava, continuando ad accarezzare la testa del cane.

Non c'era più amarezza in lui. C'era stata un tempo, ma adesso non più. La sua era ormai una vita a metà, una realtà che Cobb accettava. E, accettandola, ne era quasi contento.

2

Silver non la vedeva, al di là del bagliore dei riflettori, ma avvertiva perfettamente la presenza della bestia dalle molte bocche cui doveva darsi in pasto. Chiuse gli occhi e gettò indietro la testa, cercando di cancellare quella visione, ma il lampo rosso si riverberò ugualmente nel suo cervello. L'ultimo, vibrante accordo era ancora sospeso nell'aria e risuonava nel vasto stadio. Invisibile, il pubblico vi si aggrappò, e in silenzio lo implorò di continuare. Alla fine Silver lo accontentò, la mano sinistra premuta sulla tastiera della chitarra, la testa rovesciata all'indietro, gli occhi semichiusi, la musica nella sua mente tradotta con assoluta precisione dalle dita che si spostavano, danzando sulle corde. E poi, ancora, un barré sull'ottava, una lunga nota sospesa, il gemito della chitarra, e infine lo schianto della batteria e del basso che squarciarono la gabbia della musica, e lo liberarono dalla canzone.

Silver si allontanò dal palco mentre il muggito della folla si riversava su di lui come un'onda. Gli altri componenti del gruppo si fecero avanti e salutarono il pubblico con il braccio, cosa che lui non aveva fatto. Ansimavano come cavalli dopo una corsa, lucenti di sudore sotto i riflettori. Sìlver lasciò passare i musicisti che ridevano e scambiavano battute fra loro, stringendo gli occhi nel buio improvviso. Scorse fra le quinte il corpo massiccio e familiare di Tommy Hudson, che batteva pacche sulle spalle ai ragazzi borbottando le congratulazioni di rito, anche se erano tutti troppo frastornati per sentirlo.

Silver si ritrasse nell'ombra dietro il ponteggio che incorniciava il palco, il cuore che pompava come un mantice per l'adrenalina e il sudore che gli si raffreddava addosso nella notte invernale. Osservò il cono di luce al centro del palco, che faceva brillare la cromatura e la madreperla degli strumenti. Notò per la prima volta che sul pubblico dello stadio stava cadendo una pioggerellina sottile, simile a fumo dorato nel riverbero dei riflettori. Ma la folla non se ne curava affatto, continuava a gridare, a fischiare e a

battere il terreno fradicio con i tacchi, chiedendo ancora musica. Sulle tribune coperte gli spettatori si erano alzati in piedi ad acclamare, pestando i piedi sulle tavole di legno e sbattendo ripetutamente i sedili pieghevoli. Vari oggetti cominciarono a volare sul palco: fiori, programmi, berretti entrando nel cono di luce come farfalle notturne.

Silver osservò quella gente. Ricordò gli inizi della sua carriera, più di venticinque anni prima, quando un pubblico impaziente scagliava sedie e bottiglie, spesso senza curarsi che lui prima se ne fosse andato. Era diverso, allora, in quegli squallidi locali di Liverpool, Manchester e della periferia nord di Londra, teatri che cadevano a pezzi, cinema in disuso, retrobottega di pub di periferia. Allora non c'erano gli addetti al servizio di sicurezza a salvarlo, con i loro cellulari, le bombolette di spray narcotizzante e le uniformi pulite. C'erano solo le grosse spalle da buttafuori di Tommy Hudson. Silver si ricordò di una notte allo Hackney Empire, molto prima che venisse rinnovato, quando un ubriaco rissoso aveva scagliato una bottiglia che era entrata dritta nel tamburo della batteria. E Tommy Hudson aveva fatto scivolare il cinturino d'acciaio del suo orologio sul pugno ed era sceso dal palco come un orso polare da una lastra di ghiaccio. Il rumore delle ossa rotte aveva messo a tacere il pubblico per un minuto intero. Silver non sapeva perché gli fosse venuto in mente proprio quell'episodio. Era solo uno dei tanti, e non certo il peggiore. Ma quella sera c'era qualcosa nel fiero portamento protettivo delle spalle massicce di Hudson, qualcosa che riassumeva tutta la fedeltà e la devozione di quel gigante. Matt Silver sapeva che Hudson non avrebbe esitato a partire alla carica per difenderlo, con tutto l'impeto della sua forza.

Nel grande golfo nero dello stadio il pubblico aveva intonato un canto famelico e feroce. Silver non capiva le parole in francese, ma sapeva benissimo che cosa voleva quella gente: ancora lui, ancora e ancora lui. Accesero delle candele e in pochi secondi le fiammelle gialle brillarono dappertutto, uno sciame di puntini luminosi che ondeggiava al canto, che si faceva sempre più incalzante. Silver non riusciva a staccare lo sguardo da quelle luci tremolanti e, mentre guardava, successe di nuovo: la caverna nera dello stadio svanì, il frastuono si attuti e una parte di lui uscì dal presente.

Non seppe bene quanto tempo fosse passato prima che sentisse di nuovo quel clamore, ma dopo un po' Tommy Hudson si materializzò nell'ombra al suo fianco.

«Guarda i bastardi» gli sibilò all'orecchio. «Sai che cosa sei, Mattie? Sei

il fottuto Re Sole.»

«Ascolta, Tommy...»

Un uomo con le cuffie andò di cofsa verso di loro e Hudson lo mandò al diavolo, senza nemmeno voltarsi. Silver fece per aprire la bocca, ma Hudson lo zittì parlando in tono fermo e sicuro. «Siamo troppo vecchi per tutto questo, Mattie.» Dopo un attimo aggiunse, più gentilmente: «Dagli quello che vogliono, sai che vogliono soltanto quella».

Silver lo spinse rapido da parte, afferrò la sua Gibson scintillante e uscì sul palco. Ci fu un boato, ma lui rimase immobile sotto la luce dei riflettori, aspettando che si calmasse. Quando il silenzio fu completo, attese altri venti secondi, la mano destra posata sulle corde. Poi fece echeggiare la prima nota vibrante e il pubblico scoppiò in un applauso che sommerse la prima strofa.

«You people climbing on that Narrow Way
Can climb from cradle up to Judgement Day.
You want to win, but first you gotta lose
That's what they call
That's what they call
Redemption Blues.»

«Tu che sali lungo il cammino più stretto / Puoi scalarlo dalla culla al giorno del Giudizio / Vuoi vincere, ma prima devi perdere / Lo chiamano / Lo chiamano / Il blues della redenzione.»

Le vibrazioni delle corde riecheggiarono in tutto lo stadio. L'acustica perfetta colse il tocco della punta delle sue dita sul sottofondo dei bassi. E la dura voce di Silver intonò l'ultima strofa. Aveva finito, allargò le braccia, la chitarra brillante come una corazza, i capelli neri al vento. E si sottrasse all'adulazione fragorosa della folla, immergendosi nella penombra delle quinte.

Stremato, Silver si appoggiò alla spalla di Hudson finché il suo respiro non si calmò e lui non si sentì di nuovo avvolgere dal silenzio. La struttura del palco ondeggiò mentre il pubblico gli dava la scalata.

Hudson prese subito in mano le redini della situazione, raddrizzando Silver, lanciando la chitarra a un assistente e buttandogli una giacca sulle spalle. «Okay, figliolo, andiamo.»

L'afferrò per un braccio, allontanandosi rapido con lui. Gridò ordini,

mentre percorrevano di corsa corridoi di cemento grigio e scale che puzzavano di piscio in mezzo a gente che urlava, per sbucare nel piacevole freddo della notte dietro lo stadio, dove una lunga limousine nera aveva già le portiere spalancate.

Silver si liberò dalla stretta. «Vai avanti tu, Tommy, ci vediamo dopo.»

Hudson lo fissò. «Non fare lo stronzo, sali.»

Ma Silver aveva recuperato le forze. Si gettò la giacca sulle spalle come un ussaro avrebbe fatto con il mantello, e piegò il capo in una posa ironica per prendere in giro l'amico e il suo tono autoritario.

«Sali, Cristo!» borbottò testardo Hudson.

Silver indietreggiò, sollevando le mani con il palmo aperto. «Ho bisogno di un po' di spazio, Tommy, solo questo.»

«Mattie, abbiamo un incontro...»

«Ti raggiungo, Tommy.»

E Silver svanì nel buio, sorridendo. Era un sorriso che apparteneva a un'altra epoca, il sorriso furbo di un ragazzino che ha rubato una mela. Hudson capì che era inutile discutere e montò sulla limousine sbattendo la portiera. Abbassò subito il finestrino, gridando: «Domani siamo a Berlino, non dimenticarlo. Mi hai sentito?».

3

Silver aveva sentito benìssimo, ma fece finta di niente. Era già perso nel caos di camion, generatori e rimorchi dietro lo stadio, in mezzo all'odore pungente di benzina e di fritto. La pioggia batteva più forte e decisa, facendo brillare le fiancate dei veicoli e raccogliendosi in pozzanghere sull'asfalto. Gli uomini che gridavano, le gru e le lampade ad arco gli fecero venire in mente un deposito al di là della trincea in qualche guerra dimenticata. Mentre guardava un camion che aveva innestato la retromarcia, Silver inciampò in un cavo e cadde addosso a uno scaricatore che lo insultò in francese. Pur indossando una maglietta del tour su cui era stampata la sua faccia, l'uomo non fece mostra di averlo riconosciuto.

Silver si stava calmando. L'anonimato lo aiutava. Era da un po' che aveva fatto perdere le proprie tracce e si sentiva bene: irresponsabile, poco professionale, di ottimo umore. Poco professionale perché avrebbe perso un'importante cena organizzata da Tommy in qualche esclusivo ristorante parigino. Fino a non molto tempo prima aveva apprezzato quel genere di serate, in cui se ne stava ad ascoltare Tommy parlare di denaro con gli a-

genti e sentiva pulsare nelle vene tutta la carica del dopo spettacolo, che era meglio del sesso.

Nell'aria notturna avvertì un odore di cipolla fritta che lo condusse a un baracchino dove si friggevano hamburger e dove lui prese un caffè nero come la pece in un bicchierino di carta. Poiché la ragazza francese che lo servì lo fissava intensamente, si allontanò in fretta, e andò ad appoggiarsi a un rimorchio nell'ombra. I fari illuminavano la pioggia fredda. Qualcosa, forse l'accento straniero di quelli che lo circondavano, lo riportò a trent'anni prima, nello studio del professor Gottschalk situato in un piccolo scantinato del conservatorio di Kensington, una stanza piena di spartiti ingialliti, tubi dell'acqua calda e odore stantio di sigaro. Si rivide, sedicenne aggressivo, aggrappato alla sua chitarra mentre fissava imbronciato i bidoni dell'immondizia nel cortile fuori dalla finestra.

«Sei un pessimo studente di musica classica, giovane Matthew Silver» gli aveva detto il vecchio professor Gottschalk nel suo inglese perfetto, poi aveva chiuso le dita ingiallite dal fumo intorno al suo strumento. «Ma hai qualcosa di importante da dire. Sparisci dalla mia vista e vai a dirlo.»

Qualcosa da dire. Ma quale storia era tanto importante da aver bisogno di tutta quella manodopera, quell'equipaggiamento e quella tecnologia? C'era stato un tempo in cui Silver aveva detto quello che aveva da dire con una vecchia chitarra acustica e un equipaggiamento che consisteva in tutto ciò che entrava nelle tasche del suo giubbotto. Finì il suo caffè, accartocciò il bicchierino e lo lanciò fra le grosse ruote dei camion. Non era un romantico, non credeva nei bei tempi andati. Erano stati giorni duri, duri e squallidi, e non nutriva la minima fede nel fatto che la povertà rendesse migliori. Ma sapeva anche che in qualche modo, da qualche parte, fra allora e oggi, aveva perso il suo tocco. La sua voce era stata schiacciata dalle ruote della complessa macchina destinata a diffonderla nel mondo.

Ventimila persone quella sera, la maggior parte delle quali non era nemmeno nata quando il professor Gottschalk l'aveva posto davanti al suo destino, tanti anni prima. Avrebbe dovuto essere euforico per l'energia che gli avevano trasmesso tutti quei giovani sconosciuti, ma in qualche maniera i circuiti erano stati interrotti, lasciandolo esausto, confuso. Che cosa avevano visto in lui quei ragazzi francesi? Che cosa poteva significare per loro il *Redemption Blues*?

L'idea di quella canzone gli era venuta mentre se ne stava rannicchiato nel retro di un camper alla periferia di Hull, in una tetra serata di novembre, cento anni prima. Erano rimasti in panne e Tommy era sceso a cercare

un altro mezzo di trasporto, anche se lui non era proprio in grado di capire come avrebbe potuto riuscirci senza soldi. Esausto e sconfitto, Silver non era nemmeno certo che il suo grosso amico sarebbe tornato e non avrebbe potuto biasimarlo se fosse scomparso per sempre. Dal quartiere di case popolari al di là della strada arrivavano le voci alterate di una lite, gente che urlava insulti reciproci con il televisore acceso. Lauren, che aveva la febbre, dormiva rannicchiata in un sacco a pelo steso sul fondo sporco del camper. Un autobus solitario era passato lungo la strada, inondandoli di luce gialla. Non si era fermato e Silver ricordava il brontolio desolato del suo motore mentre si allontanava. Non sapeva perché la cosa lo aveva depresso tanto. Non avevano una meta, in ogni caso.

Laurcn, stesa ai suoi piedi, si era lamentata piano nel sonno. Lui si era chinato ad accarezzarle i capelli e a mormorare qualche parola a lei e a se stesso. Lei aveva strofinato il viso contro la sua mano e all'improvviso il motivo era riecheggiato nella sua mente. Lo aveva lasciato suonare, finché non aveva preso forma ed era diventato abbastanza chiaro da poterlo canticchiare ad alta voce. Quando la ragazza si era riaddormentata, Silver si era allontanato senza fare rumore, aveva trovato il coperchio di cartone di una scatola da pizza sul marciapiede e vi aveva scribacchiato sopra con una biro blu. Aveva scritto e scritto e quando il freddo gli aveva bloccato le dita aveva proseguito stringendo la biro nel pugno. Aveva impiegato una ventina di minuti a buttar giù tutte le strofe, non di più. Alla fine aveva sollevato lo sguardo e scoperto che Lauren lo stava osservando. Si era messa a sedere, avvolta nel sacco a pelo, tremante e malata. Alla luce gialla del lampione appariva pallidissima, ma gli aveva fatto un sorriso, talmente carico di fiducia e di coraggio da allargargli il cuore. Lui aveva saputo così che ce l'avrebbe fatta, e da quel momento il *Redemption Blues* era diventato la canzone di Lauren.

Riscuotendosi da quei pensieri, Silver sentì la letterina di Natale delle bambine frusciargli nella tasca interna del giubbotto.

Prese il cellulare, lo accese e compose un numero: occupato. Imprecò e provò di nuovo. Di nuovo e di nuovo. Curvo nella notte umida, mentre l'esercito degli uomini di fatica stranieri smontava il mondo intorno a lui, continuò a comporre il numero all'infinito, le nocche che brillavano bianche mentre stringeva l'apparecchio fra le dita.

Lauren Silver si fermò davanti alla porta della stanza dei giochi e vide sua figlia intenta a leggere. La piccola Freya, con i suoi nove anni, era seria come un vescovo medievale dietro i suoi grandi occhiali. Quella sera era perfino più tranquilla del solito. Gudrun, invece, non era affatto tranquilla. Stava mettendo in tavola i contenitori rossi e gialli della cena *take-away*, canticchiando fra sé qualche motivetto imparato alla scuola di musica dove aveva brillato fino alla settimana prima. Lauren avvertì una stretta al cuore: Gudrun non sarebbe più andata a scuola di musica. Non in quella scuola, perlomeno. Si chiese se la sua brillante e promettente figlia l'avrebbe mai perdonata. Ma seppe subito, non appena il pensiero si fu formato nella sua mente, che l'avrebbe fatto di sicuro. Gudrun era incapace di serbare rancore. Non ne aveva il tempo, occupata com'era a vivere, a vivere con un'intensità che Lauren conosceva fin troppo bene, perché era stata la sua. Sì, Gudrun l'avrebbe perdonata.

Con Freya la storia era diversa. Non si poteva mai dire, con lei. Be', pensò poco gentilmente Lauren, Freya avrebbe potuto benissimo tenere il broncio in una casa piuttosto che in un'altra. Le due sorelle avevano un carattere talmente diverso che era difficile credere che fossero gemelle. Mentre le osservava dalla soglia, le due bambine levarono lo sguardo e la videro. Gudrun sorrise nel suo solito modo, aperto e luminoso. Freya la fissò solenne, gli occhi da gufo dietro le lenti. Lauren si chiese se sospettassero qualcosa. Forse pensavano che quella fosse una serata speciale solo perché ormai mancava poco a Natale. Agitò la mano in un gesto di saluto, fece una smorfia buffa e chiuse piano la porta, dirigendosi verso la stanza che chiamava il suo studio.

Era un locale piacevole, tutto legno scuro, librerie e lampade d'ottone. In realtà era la stanza in cui si ritirava quando voleva bere e fumare in pace. Chiamarla studio era pretenzioso, come tante altre cose nella sua vita. Lauren doveva ammettere di non aver mai veramente studiato niente. Aveva da poco iniziato il primo anno all'università di Leeds quando aveva sentito suonare Matt Silver, e più o meno la sua vita accademica si era conclusa lì. Poche ore dopo si era infilata nel suo sacco a pelo che puzzava di tabacco nella camera gelida di un pensionato che si affacciava sull'università. Ricordava che il mattino seguente era andata alla finestra con indosso la maglia di una squadra di rugby e, infreddolita, aveva osservato il campus sotto di lei. Era stata l'ultima volta che l'aveva visto. Quello stesso giorno era salita sul camper arrugginito di Matt Silver, sistemandosi dietro, in mezzo

alle custodie delle chitarre e alla batteria, e aveva fumato erba con il tastierista per tutta la strada fino a Newcastle, dove il gruppo avrebbe suonato quella sera. Non era mai tornata indietro, nemmeno a prendere i suoi libri e i suoi vestiti.

All'epoca, e per molti anni in seguito, aveva pensato che lasciare l'università tanto bruscamente fosse stata la sua breccia nel muro, il suo biglietto per la libertà. Libertà dall'orribile compostezza piccolo borghese di sua madre, con i suoi cardigan color pastello e le sue riunioni di famiglia. Sicuramente per Lauren quelle tre ore passate nel camper traballante a osservare, la mente annebbiata dall'erba e dal sesso, il profilo azteco di Matt Silver stagliarsi contro il finestrino erano state il momento più felice della sua vita. Lui era bello, quel giorno, e ancora più bello perché non sapeva di essere osservato. O forse lo sapeva, non si poteva mai dire con Matthew.

Riconsiderando il passato, si rese conto che la sua fuga con il giovane Matt Silver era stata l'opposto di una evasione. Era bastato che lui facesse schioccare le dita, e forse non l'aveva nemmeno fatto, perché lei lo seguisse. Naturalmente non aveva mai terminato gli studi. Si era iscritta al corso di letteratura e arti drammatiche, ma non ricordava nemmeno una lezione. No, certo, non era andata all'università per studiare. Nonostante tutti suoi discorsi sull'indipendenza, il motivo per cui si era iscritta era lo stesso per cui sua madre aveva frequentato una scuola per segretarie negli anni Cinquanta: trovare qualcuno che facesse schioccare le dita e le dicesse di montare in sella e obbedire. Da allora, era stato perlopiù così.

Lauren si fermò lì. C'erano stati bei momenti, molti bei momenti nei primi tempi. Non poteva fingere con se stessa che fosse andato tutto male fin dall'inizio, anche se ciò avrebbe reso la situazione più facile da sopportare, quella sera. Sì, perché quella sera segnava il fallimento definitivo, suo e di Matt. Dio solo sapeva come avesse lottato, anno dopo anno, per evitarlo. Se lui ci avesse messo solo un decimo della sua tenacia, forse lei non sarebbe arrivata a questo. A un tratto Lauren si sentì esausta e prossima alle lacrime. Immaginava che, da un certo punto di vista, Matthew non potesse farci niente. Faceva parte della natura della bestia, una bestia che lei aveva amato tanto e a lungo. Ma non poteva portare da sola tutto il carico del loro rapporto. Era terribilmente pesante. Se non lo posava subito a terra, l'avrebbe schiacciata.

Era strano pensarla così, adesso. Sapeva che cosa passava per la testa della gente quando leggeva le interviste alla bella e famosa Lauren Silver sulle riviste femminili. La credevano un'attrice e lei insisteva nel definirsi

tale. Si era conquistata la reputazione di una vera stronza a furia di insultare i giornalisti che mettevano in dubbio quel suo ruolo. Ormai era difficile perfino per lei capire come avesse potuto sostenere tanto a lungo quella finzione solo in virtù di una particina in qualche serial televisivo.

Intanto Matthew saliva come una cometa - non aveva mai smesso di salire - e niente poteva arrestare il suo cammino. Be', pensò, in fondo lei era un'attrice, e la verità, adesso ci era arrivata finalmente, era che il suo ruolo era stato semplicemente quello di moglie di Matt Silver, un ruolo che con il tempo era diventato difficilissimo da recitare.

Ma quella sera tutto sarebbe finito.

Il pensiero di Matt la indusse a lanciare un'occhiata al telefono sulla scrivania. Aveva pensato che, anche se non si fosse fatto vedere, forse almeno a Natale avrebbe chiamato. Guardò l'orologio: le undici in punto, mezzanotte a Parigi. Ormai lo spettacolo doveva essersi concluso da un'ora. Lauren sentì montare la furia, non contro di lui, ma contro se stessa. Che cosa gliene importava? Era umiliante che gliene importasse qualcosa. Eppure era così e ciò la faceva infuriare. Andò alla scrivania e staccò il ricevitore dalla forcella, appoggiandolo sul piano di pelle.

Poi andò alla credenza e si versò una vodka. Riempì il bicchiere più del dovuto e, vergognandosene, riversò parte del liquore nella bottiglia. Il telefono staccato gracchiò emettendo il segnale di libero e lei corse alla scrivania, rovesciando parecchia vodka. Imprecò, si voltò ad afferrare un cuscino e lo appoggiò sul telefono. Tornò al suo drink, notò che le tremava la mano e si accese una sigaretta, aspirando una lunga boccata. Scorse il proprio riflesso nel riquadro scuro della finestra: una quarantenne stressata con i capelli biondi, che stringeva gli occhi buttando fuori il fumo, un'espressione dura sul volto. Non era sempre stata così. A volte il suo aspetto le era quasi piaciuto. Quand'era incinta, per esempio. A quel tempo aveva pensato che Matthew e lei ce l'avrebbero fatta, nonostante tutto. E anche prima, quando suo marito aveva cominciato ad avere successo e lei riusciva ancora a convincersi che fosse in parte merito suo. Dio, che corsa era stata! E prima ancora quand'era stata, almeno, così le aveva detto sua madre, proprio come la piccola Gudrun: una bambina solare, che amava ballare e cambiarsi d'abito davanti allo specchio. In quell'epoca si piaceva e piaceva anche agli altri. Adesso non piaceva più a nessuno. La vodka la rendeva sentimentale e sentiva le lacrime pungerle gli occhi. Lanciò un'altra occhiata al proprio riflesso e constatò che era ormai passata l'età in cui il pianto avrebbe potuto renderla seducente. Si passò la mano sugli occhi e

spense la sigaretta con rabbia. Accidenti, avrebbe sistemato le cose non appena fosse stata libera! Veramente libera. Non come la ragazzina ingenua che ventidue anni prima era salita sul camper malconcio del bel Matthew Silver.

Guardò di nuovo l'orologio e fissò il giardino buio, appoggiando la fronte al vetro. Al di là della chiazza proiettata dalla sua stessa ombra vedeva i cipressi neri stagliarsi lungo il viale come minareti nel cielo di una notte d'Arabia. Si vedevano le stelle brillare nel blu sopra Londra illuminata. Fuori faceva molto freddo, l'erba ai piedi degli alberi era già gelata e scintillava fra le pietre del giardino alla giapponese. La vedeva brillare alla luce della finestra. Se il tempo fosse rimasto così sereno, le bambine non avrebbero avuto neppure quell'anno un bianco Natale. Peccato, non avevano mai visto la neve a Natale... Lauren si riprese. Magari, invece, quell'anno avrebbero avuto un bianco Natale. Non nevicava a Natale nello Yorkshire settentrionale? Probabilmente sì. Sorseggiò di nuovo la vodka.

«Usciamo, mamma?»

Lauren si voltò di scatto, rovesciando parte del suo drink. «Dio, Freya, mi hai spaventata a morte! Devi sempre entrare in questo modo?»

La bambina la osservò seria da dietro gli occhiali, senza dire nulla. Aveva posto la sua domanda e aspettava una risposta. La sua compostezza e la sua aria vagamente sprezzante misero a disagio Lauren, ma quella sera era importante che mantenesse la calma. Respirò a fondo: «Uscire, tesoro? Come ti viene in mente una cosa del genere?».

«Hai lasciato la macchina fuori. Lo fai sempre quando dobbiamo andare da qualche parte.»

«D'ora in poi ti chiameremo Sherlock Holmes, eh?» Lauren le pizzicò gentilmente il naso, ma non era tanto facile zittire Freya.

«Dove andiamo?»

«Non ti preoccupare.»

«Quando torna a casa papà?»

Lauren s'irrigidì. «È in tournée in Francia, lo sai.»

«Quando viene a casa?»

«Non lo so di preciso, tesoro.»

«Quando?»

«Per l'amor di Dio, Freya, non farmi l'interrogatorio!» Si accorse subito che l'aveva offesa e un istante dopo era già inginocchiata a stringerla fra le braccia. «Scusami, Freya, scusami, non volevo gridare. Ma non devi interrogarmi in questo modo. Sto facendo la cosa migliore per tutti noi.»

Sentì le braccia della bambina stringerle esitanti il collo. «Perché piangi, mamma?»

«Non piango, davvero, è solo che sto passando un brutto momento.» Lauren si passò di nuovo la mano sugli occhi. «Ehi, perché non ceni con Goodie?»

«Non ho fame.»

«Vai a mangiare qualcosa, tesoro, fallo per la mamma.»

La piccola aveva lo sguardo sospettoso. Si staccò dalle sue braccia, andò verso la porta e, continuando a voltarle le spalle, disse: «Non voglio andare da nessuna parte, è quasi Natale».

Lauren la osservò uscire e sentì un gran peso piombarle sulle spalle. Si versò un altro dito di vodka. Sapeva che stava bevendo troppo, non solo quella sera, ma da mesi. Un paio d'anni, forse, ma... al diavolo! Ormai aveva oltrepassato il limite. Se non si fosse resa le cose più facili almeno quella sera, quando avrebbe potuto farlo? Ripercorse mentalmente tutti i preparativi. La sua valigia pronta nell'angolo. Un po' di soldi, i suoi fondi per la fuga, nascosti nel cassetto. Li prese e li posò sulla scrivania. Un paio di borsoni per i giocattoli e i vestiti delle gemelle. Un contenitore con bibite e panini pronto in frigo. Era il quarto giorno consecutivo che preparava quei panini e ogni mattina, ritrovandosi ancora lì, gettava via tutto e li faceva di nuovo. Ma quella sarebbe stata l'ultima volta. La tournée di Matthew finiva l'indomani a Berlino e quello era il termine massimo che si era data. Voleva sapere esattamente dove si trovava lui quando lei avrebbe fatto la sua mossa, quindi doveva andarsene quella notte stessa.

5

Il sergente Dennis McBean stava in piedi accanto alle transenne di legno e batteva le mani coperte dai guanti per combattere il freddo della notte londinese. Gli operai evitavano di guardarlo, dandosi da fare con ostentato vigore sotto le lampade ad arco. Era come se intuissero il suo umore e temessero di dover dividere con il responsabile del cantiere la strigliata in arrivo. O forse volevano solo concentrarsi per non commettere errori.

Bene, pensò McBean saltellando da un piede all'altro, era così che gli piaceva. Un po' di trepidazione non guastava mai. Inoltre si annoiava terribilmente. Erano le undici e mezza e il traffico del dopo teatro puntava a sud attraversando il Lambeth Bridge verso di lui, in una lunga fila di fanali scintillanti che sobbalzavano passando accanto ai lavori. Sentì un fruscio

di carta provenire dalla tasca del giovane poliziotto che lo accompagnava.

«Quando pensi di smetterla di riempirti la bocca, Hayward?»

«Mi scusi, 'gente.» Il ragazzo, impegnato a masticare, non riusciva ad articolare bene le parole.

«"Sergente", vorrai dire.» McBean lo fulminò con lo sguardo. Hayward gli ricordava un cammello. Era altissimo, con un gran pomo d'Adamo e articolazioni che sembravano piegarsi al contrario. «Diventerai talmente grosso da non entrare più in macchina.»

Il ragazzo arrossì e deglutì, ma un istante dopo si illuminò di nuovo. «Ne vuole un boccone, sergente?»

«No.»

Hayward s'irrigidì in una posa simile all'attenti. «Già, sergente, domanda stupida.»

McBean distolse rapidamente lo sguardo. Era difficile non ridere di Hayward, che aveva di nuovo sfoggiato il suo studiato accento cockney, anche se McBean sapeva benissimo che veniva da una famiglia della media borghesia delle Cotswolds. Il ragazzo era pieno di buona volontà, ma a Londra tutto lo confondeva, a cominciare dal fatto che McBean, che aveva dieci anni e parecchia esperienza più di lui, fosse nero. Hayward non aveva mai ricevuto ordini da un nero. Non si sarebbe mai considerato un razzista, ma trovava ugualmente difficile rivolgersi al capo e così si trincerava dietro il suo accento pseudocockney. McBean non riusciva a resistere all'impulso di provocarlo.

«Cercava me, agente?» Un tipo basso e sportivo, in giacca a vento ed elmetto da lavoro, stava in piedi al di là della transenna. Un generatore si mise improvvisamente in funzione e l'uomo dovette urlare per presentarsi. «Sono Brian Dawson, il responsabile del cantiere.»

McBean notò senza sorpresa che Dawson non si era rivolto a lui, ma a Hayward. Se potevano scegliere, i bianchi rivolgevano sempre la parola a un poliziotto bianco, anche se era un tipo dall'aria poco autorevole come Hayward.

«Un bel casino, vero, ingegner Dawson?» fece McBean, costringendolo a voltarsi verso di lui. E fece un cenno con la mano in direzione degli operai intenti a scavare, della betoniera e del traffico bloccato. «Avreste dovuto finire prima di stasera.»

«Sergente, non agente» puntualizzò audacemente Hayward, prima che Dawson si riprendesse. Poi aggiunse, meno spavaldo: «Lui, cioè, non io».

Dawson passò lo sguardo dall'uno all'altro e riprese a parlare, in tono più

prudente. «Avevamo informato i suoi uomini che avremmo ritardato un po' la consegna, sergente.»

«Ah, sì? A noi non l'ha detto nessuno.»

«Nemmeno una parola» confermò Hayward.

«È tutto sistemato con il consiglio di zona.»

«Noi non siamo il consiglio di zona. Se ce l'aveste fatto sapere direttamente, avremmo preso le misure necessarie.» McBean fissò il cantiere illuminato e si mise a elencare a uno a uno tutti i peccati capitali di Dawson. «Guardi un po'. Avete eliminato mezza corsia dell'autobus e nessuno ha detto niente. Avete spento il semaforo e adesso la fila si allunga a perdita d'occhio. Sono tre giorni che va avanti questa storia. L'ora di punta è diventata un delirio. Vi siete forse dimenticati che questa è la settimana di Natale?»

«Sì, be', deve sapere che...»

«Comunque non capisco perché ci vogliano tre giorni.» McBean batté di nuovo le mani l'una contro l'altra e fissò l'acqua nera del Tamigi. «Dovete solo sistemare la balaustra.»

«Già,» disse Hayward, scuotendo bellicoso le spalle «un pezzetto di balaustra.»

«Non è così semplice» replicò Dawson piccato. «Si tratta di una struttura in ferro battuto fatta ad arte, e va trattata come il vetro. Inoltre il tempo è stato orribile per tutta la settimana e...»

«Okay, okay, quanto ci vuole ancora?»

«Abbiamo quasi finito, sergente, dovremmo sgombrare tutto poco dopo la mezzanotte.»

«Mezzanotte di oggi, vero?»

«Certo.»

«Via tutto, vero? Lampioni in funzione, niente transenne, niente buchi nella strada, niente luci lampeggianti che abbaglino la gente di ritorno da qualche festa del cazzo facendola finire nel fiume?»

Dawson si rilassò: probabilmente non ci sarebbero state lamentele ufficiali. «Nient'altro che la solita vecchia scritta "Vernice fresca", sergente. Lo giuro sul mio cuore e sulla mia vita.»

McBean non sorrise. «Oh, bene, si assicuri che sia davvero così, signore.» Si fermò giusto in tempo prima di puntargli un dito sul petto. «Perché ne ho già abbastanza di tutto questo casino senza bisogno che qualche stronzo su di giri per il Natale mi finisca nel fiume attraverso il buco nella balaustra, okay?»

«Già» fece Hayward.
«Zitto tu.»
«Sergente.»

6

Silver scese dal taxi vicino alla Gare du Nord e percorse a piedi il resto della strada, imprecando contro il traffico natalizio, la gente che aveva voglia di festeggiare e la pioggia. Era infuriato con se stesso per non essere tornato prima, con Hudson.

Si fermò al riparo di un portone vicino al Pont Neuf e provò a chiamare di nuovo, l'acqua che gli entrava nella camicia mentre componeva il numero. Era sempre occupato, così, dopo aver dato un'occhiata in strada, si versò un po' di polvere bianca sul dorso della mano e la sniffò in modo maldestro, leccando quella rimasta. Sperava che lo calmasse, ma il rimedio non funzionò. Alla luce del lampione la sua pelle era bluastra e fredda come quella di un cadavere.

Arrivò in albergo con gli occhi sgranati, carico di energia artificiale, pronto a esplodere come una bomba innescata.

Il portiere lanciò un'occhiata sprezzante ai suoi abiti bagnati, senza riconoscerlo. Poi, dopo essersi reso conto di chi aveva davanti, si affrettò ad accompagnare Silver in un bagno scintillante dove si trovava un inserviente in livrea.

I due si misero a strofinarlo con salviette pulite, finché lui ne ebbe abbastanza e scappò nella hall. Entrò dritto nell'ascensore dei vip che portava all'ultimo piano, finendo di asciugarsi la testa bagnata di pioggia con un asciugamano. Le porte si aprirono dolcemente. Nel lussuoso pianerottolo un anziano addetto alla sicurezza sedeva accanto a un tavolino di marmo, intento a sfogliare una rivista.

Vedendo Silver scattò subito in piedi, estrasse dalla tasca un taccuino e glielo porse con un sorriso. Doveva aver provato con cura il suo inglese. «Signor Silver, la mia nipotina di quindici anni adora la sua musica...»

Silver gli gettò in faccia l'asciugamano bagnato e gli passò davanti per andare a martellare di pugni la porta della suite di Hudson. Quando gli fu aperto, entrò come una furia.

Hudson fece in tempo a lanciare un'occhiata all'addetto alla sicurezza, che era rimasto in piedi come un attaccapanni, l'asciugamano drappeggiato sulla spalla. «È un brutto momento» spiegò. L'uomo sollevò il mento in

segno di disgusto e Hudson chiuse la porta. «Venderai un CD natalizio in meno.»

«Per stasera ne ho venduti abbastanza.» Silver si lasciò andare sul divano di pelle grigia, passandosi le mani fra i lunghi capelli umidi.

«Sei fradicio, stupido bastardo. Dove sei stato?»

Silver non rispose e Hudson andò in bagno a prendere un asciugamano e una camicia pulita, che gettò sul divano. Silver si spogliò, si asciugò e si alzò per infilare la camicia, lanciando un'occhiata attraverso la porta socchiusa nella stanza accanto, dove tre ragazze sedevano intorno a un tavolino, chiacchierando tra loro e sorseggiando alcolici. Erano eleganti, sembravano giovani manager a un congresso. Cogliendo lo sguardo di Silver, una di loro sorrise, poi tornarono tutte e tre alla loro conversazione. «Chi diavolo sono?» indagò lui.

«Almeno quelle non vogliono il tuo autografo» rispose Hudson andando a sedersi alla scrivania e infilandosi un paio di occhiali da presbite incredibilmente fragili, che gli conferirono subito un'aria manageriale. Sfogliò alcuni documenti, poi fissò Silver da sopra le lenti. «Sei sempre così giù ultimamente, prendilo come un regalo di Natale.»

«Sbattile fuori, cazzo.»

«Non è da te fare tanto il difficile, Matt.» Hudson prese una stilografica d'oro e cominciò a firmare i documenti.

Silver si avvicinò alla scrivania, aprì un cassetto, lo richiuse con un botto e tornò a sedersi. «Se per te fa lo stesso, Tommy, so trovarmi da solo le mie puttane.»

Versò due sottili strisce di polvere bianca sul piano di cristallo del tavolino davanti al divano e le allineò perfettamente, aiutandosi con una carta di credito. Nella stanza accanto le ragazze continuarono a chiacchierare fra loro, fingendo di non prestare attenzione a quella discussione.

Hudson posò la penna e fissò per un istante Silver. «Molla il colpo, Matt, stai diventando un vero rompicoglioni. Che ne dici di rilassarti un po'?» Accennò con il capo alle donne nell'altra stanza. «Prendine un paio e vattene a letto.»

Silver sniffò la prima striscia. «Ho bisogno di parlare, Tommy» disse, tirando indietro la testa. «Quindi sbattile fuori, per favore.»

«Mattie...»

Silver afferrò una grossa ciotola di cristallo posata sul tavolino e la mandò a schiantarsi contro il muro. La frutta che vi era dentro rotolò ovunque e una ragazza lanciò un grido. Poi riprese tranquillo a sniffare mentre Hu-

dson accompagnava fuori le ragazze. Sentì il bisbiglio di una breve discussione, un fruscio di banconote, la porta che si chiudeva.

Hudson andò al mobile bar a prendere due bottigliette di brandy e il ghiaccio dal freezer. Posò il tutto sul tavolino e preparò un drink che passò a Silver, il quale era però occupato con la seconda striscia di polvere bianca. Sapevano entrambi che era una recita a tutto beneficio di Hudson, ma Silver rimase concentrato finché non ebbe finito. Hudson aveva un animo puritano e il rituale della cocaina lo irritava. Alla fine Silver si appoggiò ai cuscini, chiuse gli occhi e sospirò: questa volta il rimedio sembrava funzionare.

Hudson posò le grosse mani sul tavolino. «Mattie, sono troppo vecchio, è troppo tardi e tutta questa commedia dell'artista tormentato comincia a darmi la nausea. Hai per caso intenzione di dirmi che cosa ti sta capitando, cazzo?»

Silver aprì gli occhi. «Torno a casa, Tommy.»

Hudson si raddrizzò lentamente, all'erta. «È la fine di una tournée maledettamente pesante, Matt, siamo tutti a pezzi.»

«Non è la tournée.» Silver fece un ampio gesto con il braccio che comprendeva la scatoletta di cocaina, l'asettica e lussuosa camera d'albergo e quell'ora della notte. «È tutto questo.»

«Dovresti trovare della polvere migliore» suggerì Hudson. «Dormici sopra, ne parleremo domani.» E agitò una mano per chiudere il discorso.

Silver non si mosse e poco dopo aggiunse: «Ho dei problemi con Lauren». Aggrottò la fronte al suono delle proprie parole e provò a esprimersi meglio: «Voglio dire, ultimamente abbiamo avuto dei problemi».

«Oh,» fece Hudson, girando cauto la testa «e questa sarebbe una novità?»

Silver lo fissò dritto negli occhi. «Tommy, torno a casa. Subito, stanotte stessa. Pensaci tu, vuoi?»

Hudson sorseggiò il suo brandy, e lo fissò. «Sarai a casa per Santo Stefano. Baci e abbracci e Lauren ti perdonerà. Lo fa sempre.»

«Non basta più.» Hudson non disse nulla e Silver batté l'indice sul tavolino. «Voglio essere là domani.»

«Non fare l'idiota, Matt. È solo un litigio come tutti gli altri.»

«Parlo sul serio, Tommy.»

«Per niente. Serio è quello che stiamo facendo qui.»

«Non passo un Natale a casa con le bambine da cinque anni, Tommy. Loro ne hanno quasi dieci e io ne ho quarantacinque.» Piegò il capo di lato

nella sua posa caratteristica. «*Questo* è serio.»

Hudson aprì bocca per replicare, ma si limitò a lasciar uscire un sospiro. Batté una pacca sul divano e si alzò e andò a sedersi di fronte a Silver. Svitò il tappo della seconda bottiglietta di brandy e la versò su quel che rimaneva del ghiaccio. Tracannò il liquore, con sguardo pensieroso, poi posò il bicchiere davanti a sé. «Va bene» disse. «Risolviamo il problema prima di rimanerci impantanati tutti quanti. Innanzitutto, telefoniamo subito a Laurie.»

«È occupato.»

«Ci hai già provato?» Hudson ne era stupito, ma si riprese subito. «Be', allora manderò qualcuno a controllare che stia bene.»

«Ascolta, Tommy» disse in tono risoluto Silver, chinandosi in avanti. «Mettiti in testa che intendo partire stanotte stessa. Ci pensi tu o ci penso io?»

Hudson si raddrizzò e la sua espressione si indurì, «Siamo realisti, Matt. Noi domani dobbiamo essere a Berlino, lo sai.»

«Annulla il concerto.»

Hudson chiuse un attimo gli occhi come a voler cancellare la realtà, poi disse: «Potrai tornare a casa dopo Berlino».

«Annullalo, Tommy, dico sul serio.»

«Non parlare così.» Hudson aveva abbassato la voce e Silver si accorse che cominciava ad ammorbidirsi. «In questo modo non arriviamo a nulla. Laurie non vorrebbe che tu lo facessi. Non hai le idee chiare.» Afferrò un braccio dell'amico. «Senti, Mattie, sai quello che provo per Laurie e le bambine, sono la cosa più simile a una famiglia che io abbia mai avuto. Goodie poi è la mia figlioccia. Ti prometto che troveremo un modo.»

«Sono state quelle stupide candele.»

Hudson sbatté le palpebre. «Candele?»

«È Natale, e ventimila ragazzini francesi hanno acceso una candela per me.» Silver levò uno sguardo sincero sull'amico. «Faccio qualcosa per tutti quei ragazzini, Tommy, è ora che lo faccia anche per le mie bambine.»

Hudson si appoggiò allo schienale e lo guardò. «Stai scherzando, vero, Mattie? Le hai trattate come merda per anni e adesso vuoi risolvere il problema in cinque minuti?»

Silver lo fissò. «Sono sempre le mie figlie, Tommy. E io sono sempre il loro papà.»

«Tu, Matt?» sbraitò sprezzante Hudson. «Tu non sei il loro papà. Tu ti sei solo scopato la loro mamma.»

Silver si alzò lentamente in piedi. Il largo faccione di Hudson aveva già assunto un'aria angosciata e colpevole, Silver raccolse il suo giubbotto bagnato e se lo buttò addosso.

«Mattie.» Si era alzato anche Hudson. «È andato tutto storto. Sai che non volevo...»

«Tutto bene, Tommy.» Silver andò tranquillo alla porta, lasciando Hudson in piedi in mezzo alla stanza, le grosse mani che si aprivano e si chiudevano impotenti lungo i fianchi. Ne ebbe pietà e ribatté in tono più gentile: «Tutto bene».

Ma non era affatto così, e nulla sarebbe più andato bene. Lo sapevano entrambi.

7

Uno dei ragazzi di Tommy Hudson aveva portato la Jaguar sulla pista dell'aeroporto, per avvicinarsi al jet. Erano da poco passate le tre del mattino. Silver aveva ancora gli abiti umidi e il freddo gli era penetrato nelle ossa, nonostante i due scotch trangugiati durante il volo. Sbarcò dall'aereo con passo rigido e salì in macchina accanto al guidatore.

Non sapeva dove Tommy trovasse quei ragazzi, forse nella palestra che frequentava. Ne arrivavano di tutte le età e di tutte le stazze e a Silver capitava di rado di vederne uno due volte di seguito.

Quello era un bel tipo, alto, sulla ventina, disinvolto nel blazer blu con i bottoni d'oro. Aveva perfino recuperato da qualche parte un cappellino da chauffeur e lo portava di sghimbescio.

Se gli era sembrato strano il fatto di essere convocato da Hudson nel cuore di una gelida notte invernale per attraversare in un lampo mezzo paese, non lo dava a vedere.

«Ha volato bene, signor Silver?» chiese, controllando la cintura di sicurezza del suo passeggero.

Silver emise un grugnito per tutta risposta. Non aveva voglia di parlare, doveva pensare. «Vai alla fermata dei taxi» ordinò.

«Non ha bisogno di un taxi, signore.»

«Il taxi è per te, io prenderò la macchina.»

L'autista appoggiò il palmo delle mani sul volante e distese le dita. «Il signor Hudson non sarebbe d'accordo, signore.»

«Non sono stato chiaro?»

Il ragazzo si morse il labbro, poi si diresse sconsolato alla fermata dei

taxi, davanti al terminal illuminato dal neon. Fece di nuovo per protestare, ma Silver era già sceso ed era andato a piazzarsi davanti alla sua portiera. Dopo che il ragazzo fu uscito, si sedette al suo posto e, prima che potesse aprire bocca, chiuse la portiera e si allontanò. Quando girò in fondo alla corsia dei taxi e si diresse all'uscita dell'aeroporto, il ragazzo era ancora in piedi nel gelo della notte, la visiera del berretto luccicante alla luce del neon. Non aveva più un'aria disinvolta, ma pareva preoccupato e perplesso. Seguì con lo sguardo la Jaguar finché Silver non imboccò l'autostrada, diretto a sud.

Silver si sentì sollevato non appena scorse la rampa d'accesso dell'autostrada. Era un po' ubriaco e su di giri, ma guidava bene e con disinvoltura lungo le corsie deserte. L'auto sfrecciava silenziosa. In piena notte avrebbe impiegato meno di due ore e per le cinque, forse prima, sarebbe arrivato. Certo, era presto, ma si chiese ugualmente per un istante se invece non fosse troppo tardi.

Sentì lo stomaco chiudersi. Respirò a fondo per calmarsi e sorrise fra sé nella penombra della macchina: la paura del palcoscenico. Matt Silver soffriva di paura del palcoscenico: che ghiotta notizia per la stampa! Ma questo pensiero gli ridiede nuova fiducia e il suo spirito si sollevò, mentre ogni dubbio svaniva dalla sua mente. Ce l'avrebbe fatta, trovava sempre la forza per farcela. Finalmente uno spettacolo a cui valeva la pena partecipare e che questa volta non avrebbe fatto saltare. Premette il piede sull'acceleratore e la Jaguar scattò in avanti. Aveva il controllo della situazione, dirigeva lui. Era così che gli piaceva.

8

Lauren si svegliò al tonfo del bicchiere vuoto che cadeva e rimbalzava sul tappeto. Si sentiva nauseata e confusa. Aveva la lingua incollata al palato e il torcicollo. Lanciò un'occhiata all'orologio, ma era troppo buio per leggerlo, comunque i numeri verdi della sveglia digitale sulla scrivania la informarono che erano le 4:37.

«Oh, Cristo.» Cercò la bottiglia di vodka, ma la trovò vuota. «Oh, Cristo, Cristo.»

Forse poteva aspettare che fosse giorno. Aveva una gran voglia del suo letto caldo, della sicurezza di sapere dove si sarebbe svegliata l'indomani mattina, mal di testa o non mal di testa. Sapeva che tutti la consideravano una donna forte e decisa, ma in quel momento pareva non ricordarsene il

perché. Non aveva nessuna voglia di entrare nel buio che vedeva fuori dalla finestra, in un mondo freddo di estranei e di case sconosciute. Forse poteva davvero rimandare all'indomani, a dopo Natale, all'anno nuovo. Ma sentì una vocina dentro di sé che le diceva: "Vattene subito. Vai in camera delle bambine, avvolgile nelle coperte e caricale in macchina, non stare nemmeno a prendere giocattoli, panini, gioielli o vestiti. Monta subito in macchina, una bimba sotto ogni braccio. Vattene subito!". Si voltò, la bottiglia ancora in mano, e si avviò verso la porta.

«Ciao, ragazzina.» salutò lui. «È troppo tardi per unirmi alla festa?» Se ne stava appoggiato allo stipite della porta, la barba lunga, i capelli in disordine, il suo solito sorriso e le chiavi della macchina che penzolavano dalle dita. Lei rimase ferma dove si trovava, in silenzio, incapace di qualunque reazione. Silver piegò la testa di lato e le lanciò un'occhiata interrogativa. «Sono tornato, Laurie.»

«Tornato?»

«Tornato a casa per Natale.» Si raddrizzò. «Probabilmente non mi crederai e non posso biasimarti.»

«A casa» ripeté lei con aria imbambolata, chiudendo gli occhi e passandosi una mano fra i capelli arruffati.

Lui parve esitare un attimo, quindi fece due passi verso di lei. Non appena la sfiorò, Lauren s'irrigidì e seppe con assoluta certezza che sarebbe stato un errore madornale.

«No» disse. Fece per allontanare la sua mano, ma si accorse di stringere ancora fra le dita la bottiglia vuota di vodka. La lanciò su una poltrona. «No, Matthew.» Lo scostò, si raddrizzò e si lisciò la gonna. «Non puoi comparirmi davanti come il genio della favola, in un lampo e in una nuvola di fumo. E pensare di cambiare tutto.»

«Certo che posso, Laurie» sorrise lui. «L'ho appena fatto.»

Lei notò per la prima volta i suoi occhi. «Sei flippato, Matthew. Hai guidato in questo stato?»

«Ero piuttosto nervoso per la mia entrata in scena» rise lui. «Proprio io! Così mi sono fatto una mezza pista di coca, prima. Poca roba.»

Lei scosse la testa per schiarirsi le idee. «Non capisco. Come sei arrivato qui?»

«Ho annullato la tournée.»

«Che cosa hai fatto?»

Lui si inchinò come un prestigiatore dopo un'esibizione. «Ho annullato tutto, fine della tournée.» Si strofinò le mani ammiccando, soddisfatto di

sé. «Tutto finito.» Poi aggiunse cambiando tono: «Sarà tutto diverso, Laurie, te lo prometto». Lei non parlò e dopo un attimo lui chiese: «Dobbiamo starcene qui in piedi come due estranei?».

Lei cercò una poltrona dietro di sé e finì per sedersi là dove aveva buttato la bottiglia di vodka. La lasciò cadere per terra e la osservò rotolare sul tappeto. Lui si accomodò sulla poltrona girevole di pelle dietro la scrivania. Lauren si sentiva vuota e nauseata: perfino in quel momento una parte di lei voleva dimenticare, lasciar perdere tutto. Ma la sicurezza di Silver la faceva infuriare. Davanti alla sua vita in rovina, il suo ottimismo era un insulto.

«Hai provato bene la parte, vero?» gli chiese. «Hai vissuto questa scena talmente tante volte da pensare veramente che finisca come vuoi tu.»

«Tutto quello che è successo non ha nessuna importanza, Laurie, credimi. Quello che conta è che ormai è finita.»

«È così semplice?»

«Sì, è così che io faccio le cose, Laurie, in modo semplice.»

«E come le faccio io non conta niente?»

«Non litighiamo, Laurie, non adesso.»

«Perché non adesso? Non è possibile in un altro momento, non ci sei mai.»

«Non capisci, Laurie, È finita. Ora è tutto passato.»

«No, Matthew. Quello che è passato siamo noi. Noi due.»

A un tratto lui sembrò stanco. «Non dire niente di cui in seguito potresti pentirti, Laurie. Non mi aspetto che sia facile, ma non affrettiamo le cose.»

«Affrettare le cose?» Lauren se ne uscì con una risatina roca. «Non abbiamo affrettato le cose, Matthew, c'è voluta un'intera vita.»

Lui la fissò in silenzio, interrompendo la sua tirata, poi toccò la bottiglia con la punta dello stivaletto. «Quanta ne hai bevuta?»

«Colpo basso» ribatté lei. «Non sei nella posizione di farmi osservazioni del genere.»

Lui sospirò, incrociando le mani dietro la testa. «Tu credi che questo sia il momento di fingere, Laurie? Questa è la realtà, quello che conta è ora.»

«E il resto? Tutto quello che è successo prima?»

Lui pareva confuso. «No, quello non conta.»

«Conta per me.»

«Va bene, d'accordo.» Silver cominciava a perdere la pazienza. «Senti, Laurie, ho rinunciato a molto per questo. Tutto quello che voglio...»

«Tu?» gridò lei. «Tu non hai rinunciato a un accidente, Matthew! Fra sei

mesi sarai ancora più grande di oggi, qualunque cosa tu faccia. L'unica cosa a cui hai rinunciato sono io.» Si rese conto che stava urlando e che si era piegata in avanti sulla poltrona, ma si riprese subito, stupita di aver perso il controllo. Silver la guardava scuotendo la testa, stanco e deluso come se, da qualche parte dentro di lui, se lo fosse sempre aspettato.

Poi la sua mano sfiorò la mazzetta di banconote che lei aveva posato sulla scrivania. Le prese in mano, aggrottando la fronte.

«Me ne vado, Matthew» annunciò calma lei. «Ne ho abbastanza. Me ne vado e porto via le bambine. Ho fatto tutto il possibile perché funzionasse, ma non è bastato. Avrei dovuto accorgermene da un pezzo, invece me ne rendo conto soltanto oggi.»

Si alzò, prese la sua borsa e si lisciò la gonna. Quando finalmente lo guardò, si accorse che un lieve tic gli faceva muovere l'angolo della bocca.

«No, Laurie, ascolta.» Silver pareva confuso e il suo tono era per la prima volta allarmato. «È una follia. Nessuno di noi due lo vuole, nessuno di noi tutti.» E fece un gesto con le braccia per includere anche le bambine addormentate nella stanza accanto.

«Lo voglio io, Matthew» e gli passò davanti. Notò che lui teneva ancora in mano i soldi, ma non ebbe il coraggio di chiederglieli. «Alla fine, sarà meglio così per tutti.»

Giunta nell'ingresso si sentì più sicura e si voltò indietro: Silver era in piedi dove l'aveva lasciato e fissava i soldi quasi chiedendosi come fossero arrivati lì. Quasi chiedendosi come mai la scena si fosse svolta in quel modo. Era la prima volta che Lauren gli vedeva quella espressione patetica, ma la cosa, anziché stimolare la sua pietà, alimentò la sua rabbia e il suo disprezzo. Capì di disprezzare soprattutto se stessa per aver permesso a quell'uomo di dominarla tanto a lungo con il suo fascino truffaldino.

Si riscosse, ormai del tutto sveglia e pienamente padrona di sé.

«Le porto via, Matthew, dammi i soldi.»

Lui lanciò un'occhiata vaga alla sua mano tesa, incapace di credere a quanto gli stava capitando, e disse: «Aspetta, Laurie, possiamo sistemare le cose».

«Bella frase» disse lei, scoprendo i denti in un sorriso tirato. «Perché non ci scrivi una canzone?»

Forse fu questo a scatenare la sua reazione. Silver sollevò di scatto la testa e la fissò, la passò da parte a parte con lo sguardo. Lauren ebbe la sensazione che qualcosa fosse andato fuori posto nei suoi occhi. Silver si infilò la mazzetta nella tasca del giubbotto di pelle e le fu addosso tanto rapi-

damente che lei sentì svanire tutto il coraggio e gridò. Poi attese a occhi chiusi il colpo. Ma non arrivò e quando li riaprì lo vide in piedi imbarazzato al centro della stanza. Pareva disorientato, come se si fosse appena svegliato, sorpreso di trovarsi lì. La cosa la spaventò.

Lo chiamò come dalle profondità di un baratro: «Matthew!».

Lui era lontano. «Sai, Laurie, che ho noleggiato un jet per tornare? Avevo una tale voglia di casa.» La sua voce si spense e lui la fissò aggrottato. «Ho fatto qualcosa di male?»

«Matthew, devi sapere che non lo faccio solamente per me.»

«Ci avrei onestamente provato, Laurie» disse lui. «Una volta tanto ne avevo davvero l'intenzione. Buffo, eh?» Le sorrise, risentito e rassegnato, poi le voltò le spalle diretto alla camera delle bambine.

Lei gli fu addosso tempestandolo di pugni, ma i suoi colpi erano deboli, come in un sogno: pareva che non lo sfiorassero nemmeno. Quando cercò di gridare, la sua voce era svanita. Lui le passò davanti, prese in braccio Gudrun addormentata e andò dritto all'ingresso di casa. Uscì. Lei lo seguì fuori, cercando di urlare, di implorare. La macchina di Silver era parcheggiata di traverso sul vialetto, il motore acceso. La sua era coperta dalla brina, i finestrini appannati. Lauren capì che inevitabilmente lui avrebbe vinto, come sempre, e le ultime forze la lasciarono. Sedette sulla ghiaia gelata e scoppiò in singhiozzi.

Silver posò la bambina addormentata sul sedile anteriore e rientrò in casa. Un secondo dopo ricomparve con Freya. Lauren vide attraverso le lacrime il volto pallido e sveglio della bimba, appoggiata in silenzio al giubbotto nero del padre. Lauren tese le braccia mentre Silver la posava sul sedile posteriore dell'auto, per poi chiudere lo portiera e andare verso di lei.

«Matthew...» Respirava a fatica. Lui si accosciò davanti a lei. Lauren deglutì e riuscì a riprendere in parte il controllo di sé. «Per amor di Dio, Matthew, non occorre che tu faccia così. Hai avuto tutto quello che volevi. Il mondo ti crede Dio in persona.»

«Laurie, loro sono le mie bambine.» Aveva parlato dolcemente, ma c'era una luce selvaggia nei suoi occhi.

Lei si aggrappò a una manica del suo giubbotto. «E io sono la loro mamma, Matthew» gemette. «Sono la loro mamma.»

Lui si voltò per andarsene e lei si aggrappò ai suoi jeans. Matthew le diede una manata, come fosse stata una vespa che lo infastidiva. La colpì sulla bocca e lei sentì un dente spezzarsi. Cadde per terra all'indietro, e sentì il sapore del sangue. Un istante dopo la macchina le passò davanti

rombando e schizzandole la ghiaia in faccia. Colse per un attimo lo sguardo serio di Freya che la cercava attraverso il finestrino, poi i fanalini di coda diventarono due puntini rossi nel buio e il rombo del motore svanì nel nulla.

9

Se ne sarebbe andato via, lontano da accuse e rimproveri e avrebbe trovato la pace. E, una volta trovata la pace, avrebbe cercato di fare la cosa giusta. Non era facile capire quale fosse, ma se solo non l'avessero infastidito ci sarebbe arrivato. L'auto s'infilò nel tunnel nero della superstrada che portava in città, la sua città, e verso la libertà. Guidava con l'abilità di un pilota, le mani leggere sul volante. I segnali luminosi lungo la strada indicavano il percorso ai margini del suo campo visivo. Respirò a pieni polmoni e sentì una nuova energia fluirgli nel sangue.

«Papà?» La voce di Freya arrivò tremante dal sedile posteriore. «Perché la mamma piangeva?»

Non voleva pensarci, non doveva pensarci. Era già arrivato in prossimità della periferia e svoltò in una strada a due corsie tanto bruscamente da far stridere le ruote posteriori. I lampioni illuminavano male la strada e le case dietro le alte siepi erano buie. Accelerò, e le luci pallide diventarono scie dorate.

«È caduta, l'ho visto. La mamma è caduta sul vialetto e tu non ti sei nemmeno fermato.»

Per qualche ignoto motivo, era andato tutto storto, ma lui poteva ancora raddrizzare le cose. Se solo avesse trovato un po' di tranquillità per riflettere, la vita sarebbe stata diversa. La sua esistenza sarebbe cambiata, l'esistenza di tutti loro sarebbe cambiata. Avrebbe fatto ammenda. Se solo l'avessero lasciato in pace il tempo sufficiente perché si schiarisse le idee.

«Dove stiamo andando, papà?» C'era una nota di panico crescente nella voce della piccola, ma Silver evitò di pensarci, chiuse disperatamente la mente a questo pensiero. Tutto si sarebbe sistemato.

Dennis McBean fermò l'auto di pattuglia in un tratto buio, a pochi metri da Clapham High Street. Era solo un'abitudine: con le sue insegne luminose la macchina era comunque visibile a tutti, buio o non buio. Comunque in quel momento non c'era nessuno. Era troppo tardi, o troppo presto, a seconda dei punti di vista, e la notte era polare. Avrebbe potuto ricevere

qualche chiamata per un furto, un incendio o qualche incidente domestico, ma per il resto McBean si aspettava che tutto filasse liscio. Ecco perché aveva portato con sé un pivello come il giovane Hayward.

«È ora di mangiare un boccone, che ne dice?» chiese il ragazzo, aprendo un sacchetto con i resti del suo *fish and chips.* McBean gli aveva già detto che era stata una pessima scelta: in garage avrebbero protestato per la puzza di pesce in macchina. «Ne vuole un po'?» insisté Hayward. McBean respinse il cibo con un gesto della mano e il ragazzo continuò a pescare nel sacchetto, stringendosi nelle spalle. «Lei è di queste parti, sergente?» chiese poi con la bocca piena.

«Perché?» chiese di rimando McBean in tono aspro. «Credi che tutti noi uomini della giungla veniamo da Clapham?» Era piuttosto sensibile su questo punto, essendo effettivamente nato a non molta distanza dal punto in cui erano parcheggiati.

Hayward spalancò la bocca, stupito. «Non intendevo questo.» Tornò a sfoggiare l'accento educato del sud-ovest. «Mi sembra solo che lei conosca bene la zona.»

«Certo che la conosco, sono un poliziotto. È mio dovere conoscerla.»

«Non volevo offenderla, davvero, sergente.»

«Lascia perdere.»

Hayward, sconsolato, rimase zitto per un attimo e infine tese verso il capo il suo sacchetto unto. «Andiamo» disse, patetico. «Prenda una patatina.» Quel cibo ormai freddo era un'offerta di pace talmente grottesca che scoppiarono a ridere tutti e due.

La Jaguar sbucò rombando dall'incrocio pochi metri davanti a loro, in un alone di luce e rumore. Sollevò una nube di polvere e, passandole accanto, parve scuotere l'auto della polizia.

«Cazzo» disse semplicemente Hayward, gettando il sacchetto sul sedile posteriore e afferrando la radio. McBean aveva già messo in moto. Partirono rombando, lampeggiatori accesi e sirene spiegate, e svoltarono nel loro inutile inseguimento.

Silver vide le luci azzurre dietro di lui. Ormai c'erano luci ovunque, strisce al neon che diventavano onde voluttuose attraverso il vetro del tettuccio apribile. Perché non lo lasciavano in pace? Aveva davanti il faro giallo lampeggiante di un camion della pulizia stradale: lo superò a una velocità tale che il rumore degli spazzoloni sibilò solo per un istante nel suo orecchio. Poi sbucò un autobus e Silver si spostò rapido sulla carreggiata oppo-

sta, costringendo un taxi in arrivo a schizzare sul marciapiede, finendo dentro un negozio. Sentì la vetrina infrangersi e vide nello specchietto retrovisore i frammenti sparsi sulla strada. Svoltò a destra e si trovò a correre lungo il fiume, che pareva ebano levigato colorato dal riflesso delle luci della città. Guglie che emergevano da un fiabesco paesaggio della memoria, pinnacoli, edifici, torri merlate, ziggurat di vetro e luminarie appese a ringhiere di ferro battuto e tintinnanti nell'aria. Vide lampeggiare altre luci azzurre, una davanti a lui, che superò subito e che rimase sospesa nella sua scia, un'altra che gli sbucò proprio davanti, altre due o tre dietro. Udì anche un gemito che associò ai lampeggiatori e che si mescolò in qualche modo con un urlo terrorizzato di bambino, vicinissimo a lui.

Capì subito. Era diretto nelle tenebre. Volava nel buio, là dove non l'avrebbero più trovato. C'era una buca davanti, alla sua sinistra, e ci finì dentro in pieno tanto che la macchina si piegò di lato e poi sobbalzò in avanti. Ci fu un impatto e vide schizzare in aria sassi e terra, come pezzi disintegrati di un'astronave. Poi l'urlo straziante della bambina.

«Papà!»

Infine anche lui fu preso dal terrore. Vide nella frazione di un istante il buco nella balaustra davanti a sé e l'acqua nera che occhieggiava sotto il ponte mentre lui si aggrappava al volante per salvare se stesso e le bambine. Ma lo sentì girare a vuoto e capì che era troppo tardi.

Un attimo di dolce silenzio. E in quel silenzio parlò alla bambina per la prima volta quella notte. «Tutto bene, Freya, papà è con te.»

Poi un urto mostruoso e una specie di grande fiore bianco che gli scoppiava in faccia, lasciandolo assordato e terrorizzato, mentre il mondo si capovolgeva e si oscurava. Sentì esplodere un colpo accanto all'orecchio e qualcosa lo colpì in faccia. Poi un torrente d'acqua gelata, nera e maleodorante, lo investì in pieno. E lui seppe che, dopotutto, non era un dio.

McBean frenò un attimo prima del ponte, scese di corsa dall'auto con i lampeggiatori ancora accesi e, seguito da Hayward, scavalcò le transenne rovesciate per arrivare alla balaustra. Le acque del Tamigi scorrevano verso ovest, spinte dalla corrente, sbattendo contro i pilastri del ponte sotto di loro. McBean vide subito la Jaguar galleggiare capovolta. I fari ancora accesi illuminavano l'acqua appena sotto la superficie e nuvole di vapore salivano dal motore.

«Gesù!» esclamò con voce spezzata Hayward. «Che salto! Deve aver volato per quindici metri.»

McBean osservò il relitto prossimo ad affondare in cerca del minimo segno di vita. Alle sue spalle si udivano grida, gente che correva, altre auto della polizia che arrivavano, sirene e radio gracchianti.

La corrente fece girare la Jaguar e la spinse verso di loro, verso i pilastri del ponte. Hayward, con le lacrime agli occhi per la frustrazione, si stava togliendo la giacca a vento.

McBean gli posò una mano sul braccio. «Che cosa credi di fare?»

«Potrebbero essere intrappolati dentro!»

«Non fare lo stronzo.» McBean appoggiò una mano guantata sulla balaustra e la ritrasse subito, imbiancata dalla brina notturna. «In un'acqua simile? Nessuno può sopravvivere più di un minuto.»

«Ma dobbiamo...»

«Vedi piuttosto se riesci a leggere la targa. Fai qualcosa di utile.»

«Bene.» Hayward si riprese. «Subito, sergente.»

Una piccola folla vociante li aveva circondati. McBean e Hayward ignorarono le domande dei curiosi. Intanto la Jaguar, giunta proprio sotto di loro, si sollevava bruscamente, le ruote posteriori per un attimo fuori dall'acqua, e cominciava a inabissarsi piano piano nella luce tremolante dei suoi fari.

«Hai letto la targa?» chiese McBean. «Io non ci sono riuscito.»

«MKS, o forse MBS 001» rispose Hayward, scrivendo i numeri con le dita sulla brina della balaustra. «Una targa personalizzata.»

«Vedi di capire di chi è.»

Le acque del Tamigi si richiusero sulla Jaguar: si vedevano solo i puntini rossi dei fanalini posteriori e un vago bagliore dei fari davanti. Il fascio di luce compì un cerchio mentre l'auto continuava ad affondare, poi si spense.

Tutti tacquero e McBean si voltò per andarsene, ma Hayward rimase aggrappato alla balaustra, a guardar giù.

«Aspetti.» Afferrò McBean per un braccio e puntò il dito. Colsero un movimento sott'acqua, un istante dopo si videro delle bollicine salire, poi una grossa bolla d'aria giunse in superficie.

«Hayward!»

Ma il ragazzo aveva già attraversato di corsa la strada, togliendosi giaccone e berretto e un istante dopo scendeva i gradini che portavano sotto il ponte. McBean lo sentì tuffarsi nell'acqua nera.

10

Non erano nemmeno le sette ed era ancora buio, ma Londra era già sveglia quando Cobb scese dal cavalcavia e imboccò Cromwell Road.

Diede un'occhiata all'orologio. Aveva impiegato un'ora e dieci a venire dalla fattoria, non male per la sua vecchia carriola. L'avevano chiamato alle sei, mentre stava tentando invano di mungere l'unica vacca da latte di suo padre, soprannominata Secchia. Ma, tutte le volte che ci provava, l'animale non si mostrava all'altezza del proprio nome. Doris, che veniva a fare le pulizie durante la settimana, gli aveva detto che si trattava di stringere bene pollice e indice, e lei se ne intendeva, visto che aveva fatto la mungitrice nel Gloucestershire sessant'anni prima. Secondo l'opinione di Cobb, quella mucca aveva le stesse probabilità di produrre latte di Doris, indipendentemente da chi si desse da fare con pollice e indice. In realtà non gliene importava: era un uomo di città ed era normale che fallisse in quel compito. Non voleva il latte come ricompensa per essersi alzato alle cinque: voleva solo l'alba algida, il fianco caldo della mucca contro la pelle, l'atmosfera medievale e lo scalpiccio degli animali nella stalla.

Cobb stava per cimentarsi nella mungitura, quando squillò il cellulare. Pensava di averlo lasciato spento in casa, ma la sera prima doveva esserselo dimenticato in una tasca della giacca a vento e per miracolo la batteria non si era scaricata. Era irritante, ma a lui non importava. In realtà gli piaceva essere chiamato d'urgenza e quel giorno ne era particolarmente felice. Si chiese come avrebbe fatto di lì a poche settimane, quando il cellulare avrebbe smesso di suonare del tutto. L'unico problema del doversi precipitare in città era rappresentato dall'abbigliamento: non aveva avuto il tempo di cambiarsi e quindi indossava ancora una giacca a vento con la manica scucita, da cui usciva l'imbottitura, e aveva gli stivali sporchi di fango. Erano proprio gli stivali a preoccuparlo. In ufficio aveva un abito di ricambio, ma sospettava di essersi dimenticato di lasciare un paio di scarpe decenti nel bagagliaio della Land Rover. Be', ormai non poteva più farci niente.

A Londra c'era l'atmosfera particolare del Natale che ricordava fin dall'infanzia, quando a ogni vigilia suo padre caricava lui e il fratello sulla vecchia auto di famiglia e li portava a vedere il grande albero di Trafalgar Square, ricco di decorazioni e luminarie. Era uno dei pochi riti familiari. Cobb aveva sempre avuto l'impressione che Londra prendesse il Natale più seriamente di qualunque altra festa. Forse perché il Natale era stato più o meno inventato da un londinese, con tanto di carrozze, *vin brulé* e acciottolato coperto di neve. Cobb pensò che perfino Dickens si sarebbe stupito

davanti all'evoluzione subita dalla capitale negli ultimi centocinquant'anni, ma in ogni caso, appena sotto la superficie, anche il grande scrittore avrebbe potuto ritrovare moltissime cose a lui familiari: squallore, disperazione e dolore. E avrebbe sicuramente riconosciuto il vecchio fiume. Cobb attraversò il Tamigi sul Vauxhall Bridge, diretto a sud, rallentando quel tanto che bastava a dare un'occhiata alla città che si stendeva a nord-est. Il cielo cominciava a schiarire e il vento proveniente dall'estuario, a cinquanta chilometri circa di distanza, portava un leggero nevischio. La marea stava calando, tanto che un rimorchiatore e tre chiatte faticavano a risalire il fiume verso di lui. Cobb svoltò a sinistra, lungo la riva meridionale del Tamigi.

Davanti a lui, all'imbocco del Lambeth Bridge, vide un gruppo di ambulanze e auto della polizia, le luci che bucavano le tenebre.

La zona dell'incidente era stata delimitata con un nastro a strisce e uomini con giubbotti muniti di fasce catarifrangenti stavano sistemando segnali e dirigendo il traffico. In cima al ponte era stata montata una grossa gru, il braccio proteso nel vuoto.

Cobb parcheggiò, scese dall'auto, si strinse nella giacca a vento e passò sotto il nastro. I poliziotti e gli infermieri presenti sul posto non parvero nemmeno notarlo, occupati com'erano a guardare giù, verso il fiume. Un sergente alto e nero si teneva in disparte, discosto dagli altri, e Cobb andò verso di lui.

«McBean?»

Si sentì subito squadrato da uno sguardo inquisitore, che si soffermò sull'abbigliamento campagnolo, sui jeans e sugli stivali chiazzati di fango.

«Sì, e lei chi è?»

«Ispettore Sam Cobb.» Aprì il portafoglio per mostrare il distintivo e notò con soddisfazione che McBean si prendeva il disturbo di controllarlo.

«Mi scusi, signore, è solo che siamo piuttosto nervosi per via della stampa. Non appena i media lo sapranno, qui si scatenerà il finimondo.»

Cobb rimise in tasca il portafoglio e lanciò un'occhiata al fiume. Pensò che era come un palcoscenico vuoto per l'ultimo spettacolo del grande Matt Silver. «Chi altri c'era in macchina?» «Le sue due bambine, signore. Gemelle.» «Ed erano in giro con il padre a quell'ora di notte?» McBean esitò. «Adesso se ne occupa Liston, signore. È laggiù sul pontone. Io sono rimasto solo per vedere come andava a finire, ma in realtà il mio turno è terminato.»

«Parlerò con Liston più tardi, adesso sto facendo delle domande a lei.» McBean s'irrigidì. «Sissignore.» «Allora, dove stava portando le bambi-

ne?» «Vivevano in una grande villa di Virginia Water. Silver è comparso nel cuore della notte, ha caricato in macchina le bambine e se n'è andato. Liston ha mandato due agenti della polizia locale a dare la notizia alla madre.»

Cobb grugnì, cercando di immaginare come avrebbero fatto quegli uomini a dire a Lauren Silver che suo marito e le sue figlie erano morti. Nessuno riusciva mai a svolgere bene quel tipo di incombenza e lui non li invidiava affatto. Gli venne in mente che, con la sua fama di stronza, Lauren Silver non avrebbe certo reso loro più facile il compito, ma si sentì subito in colpa per aver pensato una cosa del genere.

«Silver non era nell'auto, signore» aggiunse dopo un attimo McBean. «Il sommozzatore che ha ispezionato il veicolo ha trovato la portiera aperta, ma non il cadavere.»

«Salterà fuori. Con la corrente che c'è, ormai sarà arrivato a Battersea Bridge. Una bella sorpresa del lunedì per chi va a fare gli ultimi acquisti di Natale da quelle parti.»

Cobb, che non era alto, dovette sporgersi parecchio per riuscire a vedere oltre il parapetto. Il cavo della gru era teso ed entrava direttamente in acqua davanti a un pilastro del ponte, in mezzo a due lance del dipartimento del Tamigi. Gli uomini sulle imbarcazioni scrutavano l'acqua. Il cavo venne tirato su con uno strattone e gettò intorno una pioggia di goccioline. Tre sommozzatori muniti di maschera e muta perlustravano il fondo, seguendo con le pile il cavo che scendeva nel fiume.

Cobb provò pena per loro: aveva fatto anche lui il sommozzatore dilettante anni prima e un paio di volte si era immerso perfino nel Tamigi. Pur non essendo insensibile al fascino del fiume, aveva scoperto che nuotarci non era un'esperienza gradevole: d'estate era fangoso e d'inverno terribilmente freddo. Ma per i sommozzatori della polizia quello era il problema minore. Il vero cruccio era che le immersioni, contrariamente ad altri lavori d'indagine, portavano raramente a un risultato positivo. Di solito si sapeva quello che si stava cercando e si sapeva anche che, una volta che lo si fosse trovato, non sarebbe stato uno spettacolo piacevole. Cobb aveva finalmente capito di non essere un uomo d'azione. Per qualche motivo quella scoperta era stata dura da digerire in un primo tempo, ma una volta raggiunta la mezza età tutto era stato più facile. Dopo la scomparsa di Clea, gli sembrava che ci fossero meno cose per cui competere e non era poi un grande male. In un certo senso, la vita era più comoda. Cobb fece un cenno con il pollice, indicando la strada.

«È arrivato da lì, vero?»

Nel punto in cui la strada svoltava sul ponte il parapetto di granito diventava di ferro battuto, rotto in vari punti. M'interno del nastro che delimitava la scena dell'incidente c'erano fari di segnalazione, coni stradali e assi di legno rotte.

«Ieri stavano riparando la balaustra, signore. Mi avevano assicurato che avrebbero finito il lavoro entro mezzanotte. Avrò qualcosa da dire in proposito durante l'inchiesta.»

«L'ha visto precipitare?»

«Eravamo parecchio indietro e non abbiamo visto molto, ma dev'essere caduto in acqua da quel buco, come se avesse pensato che la strada proseguisse.»

«A che velocità?»

«Intorno ai centoventi, secondo Hayward e me. È praticamente volato nel vuoto.»

Cobb pensava di fargli altre domande, ma vedendo l'aria stravolta di McBean, davvero sorprendente in un uomo di tanta esperienza, decise di soprassedere. Invece si sporse di nuovo a guardare giù verso il fiume: il bagagliaio della Jaguar emergeva in quel momento, mentre gli uomini sulle lance impartivano ordini e un altro cavo veniva calato dal ponte e agganciato all'auto, prima di continuare l'operazione di estrazione dall'acqua. Una cascata di liquido fangoso uscì da un finestrino rotto. Qualcuno alzò un braccio verso il gruista che si fermò. I sommozzatori si avvicinarono alla portiera sul lato del passeggero per perlustrare con le loro torce l'interno della vettura.

«La speranza è l'ultima a morire, suppongo» osservò McBean. «Mi riferisco alla bambina.»

Cobb gli lanciò un'occhiata interrogativa e il sergente spiegò: «Siamo riusciti a salvare solo una delle gemelle, signore».

«Certo, lo so.»

Nella scena illuminata sotto di loro cadde il silenzio e un sommozzatore emerse dall'abitacolo dell'auto. Tra le sue braccia il corpo esanime della bambina sembrava una bambola rotta. Quasi tutti gli uomini della polizia distolsero lo sguardo, mentre un altro sommozzatore si faceva un rapido e furtivo segno della croce.

Cobb e McBean si voltarono, appoggiandosi al parapetto. Dopo un po' Cobb disse: «La madre potrà essere grata al suo agente, perlomeno».

«Hayward? È stato bravo, signore» disse con calore McBean. «Davvero

bravo.»

«Me ne ricorderò.»

«Ha potuto sapere come sta la bimba che ha tirato fuori, signore?»

«Dicono bene. Dal punto di vista fisico, immagino.»

«Cristo.» Il tono di McBean era meravigliato: ricordava come lui e Hayward fossero stati sul punto di perdere quell'esserino a faccia in giù nell'acqua. «Erano anche gemelle» aggiunse, come si fosse aspettato che per questo dovessero condividere lo stesso destino.

Rimasero fermi dove si trovavano ancora per un minuto. McBean pareva riluttante ad andarsene, ma quando infine lo fece, Cobb si incamminò lungo il ponte attraverso la folla, osservando la scena dell'incidente da varie angolature. Faceva parte del suo modo di procedere durante un'indagine, anche se in questo caso era evidente ciò che era accaduto. La società incaricata della sostituzione della balaustra all'estremità sud del ponte aveva lasciato il lavoro a metà, tappando il buco con alcune assi di legno. Probabilmente l'intenzione era quella di riprendere i lavori alle prime luci dell'alba e portarli a termine prima che il temuto sergente McBean facesse un sopralluogo. Cobb passò sotto il nastro, mostrando il distintivo a un agente. L'asfalto era coperto di schegge di legno e di vetro. Sulla riva sotto di lui, Cobb vide due segnalatori di pericolo luminosi, uno dei quali continuava a proiettare sul fiume la sua luce gialla a intermittenza. Si chiese se fosse stato qualche burlone a lanciarli laggiù. Controllò la strada alle sue spalle. La polizia dirigeva il traffico mattutino. L'altra metà della carreggiata era sgombra. Nella pallida luce invernale non si scorgevano segni di frenata sull'asfalto. La squadra investigativa della polizia stradale avrebbe svolto le sue indagini, ma per lui era chiaro: Silver non aveva frenato, quindi non si era reso conto del pericolo. O così presumeva.

Cobb avanzò in mezzo a poliziotti e infermieri. Qualcuno lo riconobbe, ma per gli altri era solo una presenza e in quel momento a lui andava bene così: gli dava il tempo per pensare. La Jaguar illuminata dai fari e sospesa sopra il fiume come un grande squalo d'acciaio aveva attirato una folla notevole, che distraeva gli agenti. Ormai sapevano tutti a chi era appartenuta ed entro pochi minuti qualcuno avrebbe avvertito la stampa e sarebbe scoppiato il caos. Cobb pensò che aveva ancora poco tempo a disposizione prima che succedesse.

Stavano sollevando l'auto per portarla sulla strada, dove un carro attrezzi era in attesa. Cobb scorse l'ispettore Liston sulla scala di pietra che saliva dalla riva. Di lui sapeva solo che era un mediocre, ma solido funzionario,

prossimo al pensionamento. Quel mattino sembrava più energico del solito: si spostava e gridava ordini mentre l'auto veniva sollevata. Pareva a proprio agio in quella situazione. Forse gli piaceva avere un pubblico e un'ultima opportunità di vivere qualche attimo di notorietà. Ciò sarebbe avvenuto non appena fossero giunte le telecamere e, per quanto riguardava Cobb, poteva godersi tutta la gloria. Andò a sistemarsi in un punto in cui avrebbe potuto vedere da vicino l'auto prima che venisse posata sulla strada.

Notò subito che il veicolo sembrava danneggiato solo in parte. Il parabrezza e il tettuccio apribile non c'erano più, così come il finestrino sul lato del guidatore, mentre la portiera corrispondente pendeva dai cardini. Il cofano e la fiancata erano graffiati e ammaccati, forse per l'urto contro le transenne. Probabilmente la portiera era stata danneggiata dall'impatto e si era spalancata sott'acqua. O forse no. Cobb scorse all'interno gli air-bag sgonfi, le tappezzerie coperte di fango e non molto altro. Si strinse nella giacca a vento. Sentì l'odore marcio della melma che sgocciolava dall'auto, un odore di tomba: non poté evitare di chiedersi come ci si sentisse a ritrovarsi imprigionati in quel modo. L'idea di rimanere intrappolato sott'acqua e affondare nelle tenebre era uno dei suoi personali incubi. Non aveva mai capito come si potesse pensare che l'annegamento fosse una morte dolce. Sentirla arrivare, avvertire il peso crescente della massa di acqua nera, cominciare a vederla entrare attraverso le fessure e poi irrompere di botto come un torrente in piena... Cobb rabbrividì.

Decise che poteva lasciare il controllo completo della situazione all'ispettore Liston e, allontanandosi dalla zona delimitata, si avviò verso la sua Land Rover parcheggiata un centinaio di metri più in là. Davanti a un'ambulanza solitaria lungo la strada alcuni infermieri si battevano reciprocamente pacche sulle spalle per riscaldarsi, i giubbotti con le fasce catarifrangenti che scintillavano sotto la luce. Parevano insolitamente cupi. Mentre passava, le portiere posteriori dell'ambulanza si aprirono, rovesciando una chiazza di luce sul marciapiede. Un medico della polizia in camice bianco scese e andò quasi a sbattergli addosso.

«Sam?»

Cobb alzò lo sguardo, sorpreso.

«Sono io, Phil Latimer.»

Cobb gli strinse la mano. «Scusami, Phil, ero immerso in tutt'altri pensieri.» Aveva incontrato Latimer una dozzina di volte nel corso di varie indagini e sapeva che il medico era convinto, come tanti altri, che essere at-

tori dello stesso dramma costituisse un legame. Cobb immaginava che ci fosse una parte di verità in questa convinzione, ma non era mai riuscito a rispondere a quel tipo di cameratismo da campo di battaglia.

Latimer non gli era antipatico, ma non aveva voglia di parlare, per cui all'incontro seguì un breve silenzio imbarazzante.

«Ti occupi di nuovo di incidenti stradali, Sam?»

Cobb scoppiò a ridere, ma poi gli venne in mente che in effetti le cose stavano proprio così e per un attimo non seppe che cosa rispondere. Infine disse: «Qualcuno al comando ha dato retta a Horrie Nelson, che voleva che io dessi un'occhiata».

Si rendeva conto che suonava come una scusa, ma non riuscì a trovare niente di meglio. Il tatto suggerì a Latimer di lasciar cadere l'argomento e, forse proprio per cambiare discorso, montò sull'ambulanza con aria da cospiratore, facendogli cenno di seguirlo.

«Vieni a ripararti dal freddo, ho qualcosa per scaldarti lo stomaco.»

Cobb non poteva rifiutare senza risultare maleducato, così lo seguì. «Sono tutto infangato.» Sperava che Latimer non notasse i suoi stivali. «Vengo dritto dalla campagna.»

«Ormai qui dentro non fa nessuna differenza» commentò Latimer, voltandogli le spalle per passare fra le barelle e andare a prendere sul fondo una fiaschetta che offrì a Cobb, piegato in due nello spazio ridotto. «Siediti pure dove trovi un po' di spazio, Sam.»

Cobb prese la fiaschetta e si appoggiò in bilico alla barella su cui era stesa una coperta rossa.

«Non su quella» avvisò Latimer. «È occupata.» Sollevò un lembo della coperta rossa e la piccola morta fissò Cobb negli occhi. I capelli neri erano appiccicati al visino bluastro. Cobb si alzò lentamente, fino a toccare con la testa il tetto dell'ambulanza. Gli occhi della bambina lo seguirono. Aveva la bocca socchiusa, pareva sul punto di rivolgergli la parola.

Latimer stava parlando, l'attenzione rivolta altrove. «Bevi, amico, ti riscalderà.» Cobb voleva gridargli di tacere per sentire che cosa avesse da dire la bambina. Poi Latimer levò lo sguardo, vide la sua faccia e capì. Rimise subito a posto la coperta rossa, improvvisamente imbarazzato. «Scusami, avrei dovuto pensarci. Non è il modo più piacevole di cominciare la giornata.»

Cobb si riprese. Sedette sulla barella opposta, con l'aria più disinvolta possibile. «Tutto bene, è solo che per un attimo mi ha ricordato una persona.» Portò la fiaschetta alle labbra: c'era più brandy che caffè e ne fu con-

tento.

«Noi ormai ci siamo abituati» gli disse goffamente Latimer.

Cobb notò che quel "noi" lo escludeva. Latimer aveva capito che lui non era più uno dei ragazzi. Provò uno strano sollievo, come se avesse segnato un punto a suo favore.

«Non preoccuparti» lo rassicurò.

Tracannò un altro sorso: la bevanda era davvero forte e si domandò se parte della disinvoltura di Latimer non fosse dovuta proprio a quella.

«È sempre dura quando si tratta di bambini» aggiunse il medico, che pareva a un tratto svuotato. «Anche i barellieri impallidiscono. Ma non è che tu...?»

«Non ho figli» disse Cobb. «Non è per questo, lascia perdere.» Si sentiva un po' dispiaciuto per Latimer, come se l'avesse deluso infrangendo le regole. Sollevò di nuovo la fiaschetta, prese un ultimo sorso e gliela rese. «Ottimo.»

«Non se ne dev'essere nemmeno accorta» bisbigliò Latimer, ignorando la fiaschetta. «Ha l'osso del collo spezzato. È stata in acqua molto a lungo, ma abbiamo provato lo stesso a rianimarla.»

«Certo, Phil.»

E si stupì di vedergli scoprire di nuovo la faccia della piccola morta e rimanere in piedi a fissarla.

«Povera bimba.»

Dopo un istante d'esitazione anche Cobb la guardò. Naturalmente gli occhi della bambina erano ancora fissi su di lui, come sarebbero sempre stati, com'erano sempre stati.

11

Cobb arrivò in ufficio e parcheggiò la Land Rover nel garage sotterraneo. Dopo aver nascosto la giacca a vento strappata sotto il sedile, si diresse verso le scale e salì al piano superiore. Era sconvolto dagli eventi della mattinata e si sentiva a disagio per il proprio aspetto. Voleva cambiarsi, bere un caffè e trovare un paio di minuti per riprendersi.

Entrò nell'ufficio centrale della stazione di polizia. La stanza aveva l'atmosfera assonnata delle prime ore del mattino, impregnata di svogliatezza e dell'odore di stoffa bagnata delle giacche invernali. I tubi al neon ronzavano sulle facce pallide di alcune persone in attesa, sedute su sedie di plastica: un tipo con l'aria dell'uomo d'affari e l'espressione da vittima, una

donna in lacrime e suo marito che, imbarazzato, le mormorava qualcosa all'orecchio, un ragazzo con un berretto di pelo appoggiato sullo zaino per terra davanti a lui. Secondo Cobb rappresentavano alcune situazioni tipo: furto d'auto, fuga da casa, passaporto smarrito.

«'Giorno, signore» lo salutò il sergente seduto alla scrivania e poi si affrettò ad aggiungere: «Perché non passa a prendere i suoi messaggi più tardi? Fossi in lei farei così». E gli lanciò un segnale di all'erta con lo sguardo, ma Cobb era distratto.

«Cobb!» tuonò alle sue spalle il generale matto, sbattendo forte i tacchi degli stivali da parata. «Eccoti qui, amico.»

«È luna piena, signore» mormorò il sergente.

«Quell'uomo!» tuonò il generale. «Prendi nota del suo nome, Cobb, ha parlato nei ranghi!»

Cobb si voltò, riprendendosi. «Sì, signore, subito.»

«Bravo ragazzo.» E si batté il frustino sui pantaloni. Era una figura notevole con i suoi settant'anni, i capelli rossicci, i baffi tagliati con cura e la lunga faccia abbronzata. Si sistemò il gilet giallo e sbraitò: «Adesso fai attenzione, Cobb».

«Signore.»

Cobb scorse alle sue spalle la signora dagli occhi arrossati levare lo sguardo e dimenticarsi per un attimo di singhiozzare.

Il generale notò l'abbigliamento di Cobb. «Buon Dio, Cobb, in che stato sei!»

«Mi scusi, signore, vengo da fuori.» E sentì il ragazzo con il berretto di pelo scoppiare a ridere.

Il generale si voltò di scatto verso di lui. «Sergente! Prenda il nome di quell'uomo!»

«Subito, signore.»

Il ragazzo nascose il volto fra le mani per soffocare le risate.

«Allora, giovane Cobb?» indagò il generale, battendosi di nuovo il frustino sulla gamba e alzando un sopracciglio. «Situazione pesante, vero?»

«Abbastanza, signore.»

«Spiacente di sentirlo, Cobb, ma avrai fatto senza dubbio del tuo meglio.»

«Grazie, signore» disse Cobb, pensando che, in effetti, la situazione era stata davvero abbastanza pesante e che per qualche strano motivo apprezzava l'interessamento di quel vecchio pazzo.

«Dobbiamo comunque mantenere un certo livello, Cobb» disse il gene-

rale impettendosi. «Niente scuse, d'accordo? Dobbiamo dare il buon esempio.»

«Sissignore. Per la truppa, signore.»

«Esatto! È questo lo spirito. Ti consiglio di migliorare ancora un poco, giovane Cobb, e andrai lontano.» Si mise il frustino sotto il braccio e girò sui tacchi. «Avanti, marsc!» E marciò fuori con i suoi lucidi stivali da parata.

Non appena fu uscito, il sergente porse a Cobb i suoi messaggi. «Il vecchio si fa sempre più furbo. Si nasconde dietro l'angolo...»

«Che tipo!» intervenne il ragazzo con un tono fra l'ilare e lo sbalordito. «Era un generale vero?»

«Dipende da quello che intendi con "vero"» rispose Cobb, aprendo la porta delle scale e salutando con una mano. «Avanti, marsc!»

Al terzo piano entrò rapido nell'ufficio del CID, il dipartimento di investigazione criminale. Ormai erano le otto passate ed erano tutti svegli, ma Cobb voleva evitare di incontrare la gente della sua squadra prima di essersi cambiato. Era comunque contento di non trovarsi più per le strade gelide. Lo squillo dei telefoni, le voci e l'attività dell'ufficio erano rassicuranti. Se ne stupì: non si era accorto di aver bisogno di rassicurazione. Andò a bussare alla porta di Horrie Nelson ed entrò non appena questi rispose, chiudendosi l'uscio alle spalle. Nelson lo squadrò da dietro la scrivania.

«Bella tenuta da gentiluomo di campagna.»

«Salve, Horrie.» Cobb indicò l'armadio, cominciando a sfilarsi maglione e camicia. «Posso?»

«Fai pure, ragazzo» rispose Nelson in tono da martire. «Non badare a me.»

Horrie Nelson sembrava più un attore drammatico che un sovrintendente della polizia. La sua magnifica testa di capelli argentei era leggendaria e possedeva il profilo aristocratico dei protagonisti dei film in bianco e nero. Era più che consapevole del proprio aspetto e stava ben attento a mantenere intatto almeno quello, visto che non riusciva a tenere il passo dei nuovi sistemi tecnologici in uso nelle indagini.

La cura della sua persona era il motivo per cui aveva in ufficio un armadio provvisto di specchio a figura intera.

Nelson si era ormai abituato al fatto che Cobb se ne servisse per cambiarsi ogni volta che veniva chiamato all'improvviso dalla campagna. Ma da quando Cobb gli aveva accennato alle proprie dimissioni, di solito queste sue visite nell'ufficio di Nelson comportavano una predica, ma Cobb

provava una grande simpatia per quell'uomo, che si era sempre comportato bene con lui nei momenti di crisi, e riteneva che l'accesso al suo specchio meritasse il sacrificio di subire la predica.

Quel giorno sperava però che Nelson gliela risparmiasse. La vista della bambina morta gli aveva scosso i nervi e la cosa che lo preoccupava di più era proprio il fatto che lo avesse ridotto in quelle condizioni. Aveva già visto morti di ogni tipo e non voleva chiedersi come mai proprio quella l'avesse tanto colpito. Di fronte allo specchio, constatò quanto avesse bisogno di radersi, vide i suoi occhi cerchiati e si ritrovò in mano un bottone della camicia. Gli sfuggì un'imprecazione e scagliò il bottone per terra.

«È stata una tua idea, vero, Horrie?»

«Una mia idea?»

«Trasformarmi in un investigatore addetto alle indagini sugli incidenti stradali.»

Nelson lo fissò con i suoi innocenti occhi azzurri. «Avanti, Sam, comportati come tutti noi e prenditi gli incarichi che ti vengono assegnati.»

«Questo non è un incarico. È un incidente stradale di cui può benissimo occuparsi Liston. Anzi, lui ci gode.»

Nelson appoggiò la penna d'argento sul foglio di carta assorbente e unì le punte delle dita sul piano della scrivania. «Perché dici così?»

Cobb esitò, ma era impossibile mentire a Nelson. «Sono appena stato sulla scena del delitto, come ti piace chiamarla. C'era una bambina morta che mi ha scosso i nervi.» Non l'avrebbe ammesso con nessun altro in ufficio, ma Nelson sapeva di lui cose che tutti gli altri ignoravano e confidarsi lo fece sentire subito meglio.

«Oh» sospirò Nelson, portandosi le mani dietro la testa. «Non lo supererai mai, Sam, lo sai. Non quando si tratta di bambini. Era orribile, vero?»

«No.»

«Ah, bene.» Nelson tacque un attimo, come se si fosse reso conto che questo rendeva le cose anche peggiori. «Comunque, per la cronaca, non è stata una mia idea. Sykes mi ha convocato non appena l'ha saputo per dirmi che voleva che te ne occupassi tu. È un altro caso Lady D. A quanto pare questo Silver era molto famoso.»

«È un banalissimo incidente stradale.» Cobb si infilò la cintura con rabbia, poi si fermò. «In che senso me ne devo occupare io?»

«Be', dovresti andare sul posto, dare un'occhiata in giro.»

«Ho già dato un'occhiata, è un incidente stradale.»

«Sykes mi ha anche detto che la moglie del chitarrista asserisce che lui

non è morto.»

«È morto, altroché.»

«Be', fai a modo tuo, Sam, come sempre, ma devi lo stesso occuparte-ne.» Rimasero un attimo in silenzio, poi Nelson aggiunse: «Suppongo che andrai in ospedale, adesso».

«Sì, suppongo.» Cobb si sistemò la cravatta blu, che gli conferiva un a-spetto ufficiale. Per fortuna anche l'abito era scuro, non funereo, ma pur sempre adatto all'occasione. Anche se immaginava che a quella povera donna non sarebbe importato granché di come lui era vestito. Controllò il proprio aspetto allo specchio: dopo essersi rasato sarebbe stato a posto. Scarpe escluse. Nelson sembrò aver preso una decisione, si alzò, fece il gi-ro della scrivania e vi si appoggiò.

«Sam, se vuoi puoi darmi del vecchio rompicoglioni...»

«Sei un vecchio rompicoglioni.»

«...ma credo che tu sia un idiota.»

«So che lo credi, Horrie, ma me ne vado lo stesso e non c'è altro da di-re.»

«Non è che tu non abbia avuto tempo a disposizione. Quanti anni hai? Quaranta? Quarantadue?»

Cobb gli lanciò un'occhiata, sistemandosi la giacca. «Sai che ne ho qua-rantasei, Horrie.»

«Be', quando io ne avevo...»

«Sì, lo so, eri ancora per strada e ora eccoti diventato un pezzo grosso. Ma le cose sono cambiate.»

«Non tanto.» Nelson si raddrizzò nella sua impeccabile uniforme blu, i bottoni lucidi come quelli di un ufficiale della marina. «Non sono poi tanto cambiate, ragazzo.»

Cobb si voltò a guardarlo. «Horrie, sappiamo entrambi perché Stan Sykes ti ha detto di affidarmi un incarico di merda come questo.»

Nelson s'irrigidì. Nonostante il suo affetto per Cobb, era un tipo formale che credeva nella disciplina e quello era proprio un parlare senza peli sulla lingua. Lui e Cobb avevano un patto personale che lasciava fuori dalla di-scussione i superiori e non gli piaceva che l'amico l'avesse violato. «Il so-vrintendente capo della squadra investigativa è un eccellente funzionario di polizia» disse in tono severo.

«Non ho detto che non lo sia, Horrie, però io non gli sono simpatico. Non gli dedico abbastanza tempo. Non sono tutt'uno con la polizia.»

«Non credo che tu abbia capito bene, Sam.»

«Ho capito benissimo» ribatté Cobb. «La morte di una rockstar è una bella indagine per un ispettore, non ti pare?»

«Tu vuoi tutto subito, Sam, e alle tue condizioni.»

«Stan Sykes è un acchiappaladri all'antica. Non ha considerazione per chi svolge rapidamente le indagini e poi si ritira in campagna, quando non va a dirgli come si dirige la polizia.»

Nelson respirò a fondo. «Non riesco a capire perché le cose stiano così.»

«Comunque, finché c'è lui non muovo un passo di più.»

Cobb tornò davanti allo specchio a lisciarsi l'abito: non male.

Nelson fece un altro tentativo. «Sykes non rimarrà qui per sempre.»

«L'ho già sentita, questa.»

Nelson sporse le labbra. «Sam, sei sicuro che il problema sia Stan Sykes?» Attese un lungo istante, ma Cobb non rispose. «Sono passati due anni, lo sai.»

«Già, due anni ieri, per l'esattezza.»

Nelson sospirò. «Per quanto possa sembrare difficile, Sam, andrebbe meglio se te ne facessi una ragione.»

«Non ho bisogno di una rottura di palle, Horrie.»

«Pensavo che...» Nelson s'interruppe e la cosa era abbastanza strana da indurre Cobb a guardarlo.

«Che cosa pensavi, Horrie?»

«Pensavo che magari la rottura di palle potrebbe aver bisogno di te.» Nelson batté la penna d'argento sulla scrivania per dare enfasi alla frase.

«Posso farti una domanda personale, Horrie?»

«Certo, ragazzo.»

«Che numero di scarpe porti?»

«Quarantadue.»

«Peccato!»

12

La capoinfermiera guidò Cobb lungo il corridoio illuminato e addobbato con colorati festoni natalizi. Il personale aveva fatto di tutto per rallegrare il reparto pediatrico, ma per Cobb quello rimaneva pur sempre un ospedale, e come tale gli infondeva il solito brivido di paura. Un uomo dallo sguardo vacuo uscì da una porta alla loro destra, incamminandosi come un cieco; stringeva in mano alcuni disegni infantili, figurine e nuvole di carta. Cobb fu felice di non aver avuto figli.

«Non so quanto riuscirà a strappare loro di bocca» stava dicendo la capoinfermiera. «In questo momento ci sono i medici dalla bambina e non si può dire che la madre sia molto presente.»

La donna, con il suo modo di fare pratico e il suo accento delle Midlands, gli fu subito simpatica. Il suo atteggiamento competente ricordò a Cobb il proprio ruolo e lo fece sentire di nuovo sicuro dopo il Lambeth Bridge.

«Come sta la bambina?»

«È sotto shock, povera piccola. Graffi e ammaccature. Credo che le diagnosticheranno anche una frattura della tibia e del perone.»

«Si tratta della gamba, vero? Non riesco mai a ricordarlo.»

«Sì, la gamba destra.» La donna lo guardò. «Non affidiamo mai le fratture al pronto soccorso.»

«Mi sembra giusto.»

«Deve aver sbattuto da tutte le parti durante l'incidente.» Si fermarono per lasciar passare una barella guidata da infermieri in camice verde, poi ripresero il cammino. «Ma sa, ispettore Cobb, a volte ci si fa più male cadendo dalle scale. Credo che non le daranno nemmeno un punto. Tutto considerato, è un vero miracolo.»

Cobb ripensò all'auto sfasciata e al freddo fiume nero. «Sì, lo è.»

«Naturalmente è sotto shock. Non ha detto una parola da quando l'hanno portata qui. Non una parola.»

«È normale?»

«Non è anormale.»

«Di solito lo superano?»

La donna si strinse nelle spalle, continuando a camminare spedita. «Un tempo sì, i bambini si riprendevano da soli quasi da tutto. Oggi invece devono vedersela con un mucchio di psicoterapeuti che dicono loro come si devono sentire. Comunque eccola, povera piccola.»

Indicò una porta a due battenti con un oblò al centro e Cobb scorse un dottore sorridente e un'infermiera chini su un corpicino talmente piccolo da sembrare sperduto nel letto. Si fermò, preso da una grande curiosità, ma non riuscì a scorgere la faccia della bambina al di là delle spalle del dottore. La capoinfermiera aveva proseguito il suo cammino e Cobb dovette raggiungerla di corsa.

«E la madre?»

«Non si riesce a sapere molto nemmeno da lei, ma il tipo grande e grosso che l'accompagna è un vero rompiscatole. Continua a gridare per avere

questo e quello.» Sospirò. «Sa com'è, ognuno la prende a modo suo.» Si fermò davanti a un'altra porta a due battenti, dicendo: «Qui» e fece per aprirla. Ma prima arricciò il naso: «Non sente uno strano odore? Come di sterco di vacca?».

«Non sento proprio niente.» Cobb spinse rapido il battente della porta ed entrò.

L'uomo grande e grosso in giubbotto militare in piedi davanti alla finestra si voltò con un'espressione irritata. La donna seduta sul divano di plastica verde stava fumando, violando palesemente il regolamento dell'ospedale.

La capoinfermiera fece finta di nulla e si chinò con sollecitudine su di lei, toccandole un braccio e spiegandole gentilmente: «Signora Silver, questo è l'ispettore Cobb, della polizia. È la solita routine».

Lauren Silver alzò appena lo sguardo, aggrottò la fronte e si strinse nelle spalle, come a dire che la cosa non le importava affatto. Era irriconoscibile, anche per chi, come Cobb, l'avesse vista una dozzina di volte in televisione. Aveva l'aria distrutta, esausta, e il pallore di chi ha appena vomitato. Portava abiti scompagnati e spiegazzati e la mano che teneva la sigaretta tremava. Quando aprì le labbra per aspirare una boccata dalla sigaretta, Cobb notò che aveva un incisivo rotto e che anche il labbro era tagliato.

«Fra poco il dottore avrà finito e lei potrà ritornare nella stanza» stava dicendo l'infermiera. «Grazie a Dio, pare che la sua piccola stia bene. Le occorre qualcosa? Proprio niente?»

Mentre l'infermiera era china su di lei, Cobb provò un moto di compassione per la signora Silver. Non nutriva nessun interesse particolare per le celebrità, che di solito erano solo una seccatura, ma Lauren Silver era caduta talmente in basso da non lasciarlo indifferente. Mentre lui la fissava, la donna alzò gli occhi dimostrando un vago interesse, ma prima che potesse parlare il tipo grande e grosso si staccò dalla finestra e andò a piazzarsi fra loro due.

«Perché la polizia? A che cosa serve?» Aveva un accento dell'East End e si rivolgeva a tutta la stanza in generale. «Non è stato commesso nessun delitto, mi pare.»

Era più alto di Cobb di una spanna abbondante e gli era andato talmente vicino da investirlo con una zaffata di sudore stantio. Cobb lo ignorò e si voltò a ringraziare la capoinfermiera, che gli lanciò un cenno di intesa uscendo dalla stanza. Poi si girò di nuovo verso l'uomo. «Lei, chi sarebbe?»

«Il manager di Matt Silver» rispose lui, fissando villanamente un punto

sopra la testa di Cobb.

«Non ha un nome?» chiese l'ispettore.

L'omone esitò. «Hudson, Tommy Hudson. Sono un amico di famiglia e...»

«Be', signor Hudson, per rispondere alla sua domanda, sono morte due persone. Ecco a che cosa è dovuta la presenza della polizia.»

Il volto stralunato di Hudson assunse un'espressione quasi comica. Cobb lo inserì nella categoria dei protettori istintivi: c'erano spesso tipi del genere accanto alle vedove. E sapeva per esperienza che di solito erano una grande seccatura, anche se in quel caso non gli dispiaceva che la donna avesse un amico in grado di proteggerla dai giornalisti. Sarebbero sicuramente arrivati da un momento all'altro: lei era pur sempre Lauren Silver! Cobb fu quindi contento che Hudson, anche se non troppo perspicace, fosse almeno un tipo efficiente.

L'omone si passò rudemente la mano sulla faccia, respirò a fondo e riprese a parlare in tono più conciliante. «Mi scusi... ispettore Cobb, vero? Siamo tutti sconvolti, come può ben vedere.»

Il suo dolore era talmente evidente che Cobb si ammorbidì. «Naturalmente capisco, signor Hudson.»

«Comunque, volevo solo dire che non è proprio come se qualcuno avesse commesso un delitto.»

«Invece è stato proprio commesso un delitto.» La voce della donna risuonò chiarissima e molto più forte di quanto Cobb si sarebbe aspettato. Si domandò che cosa le desse tanta forza.

«Non credo tu debba dire niente per il momento, Laurie» intervenne Hudson.

«Matthew ha rapito le mie due bambine...»

«Laurie...»

«Me le ha portate via e ha ucciso la mia Gudrun.» Alzò improvvisamente lo sguardo su Cobb. «Ha ucciso Gudrun, ispettore Cobb. Questo è un crimine, non è vero? Credo che l'omicidio sia ancora un reato in questo paese!»

«Certo che lo è, signora Silver. Mi racconti com'è andata.»

«Non è in condizioni di farlo» intervenne Hudson, angosciato. «Non potremmo pensarci più tardi, ispettore Cobb?»

«Mi lasci solo stabilire come si sono svolti i fatti mentre sono ancora freschi nella memoria di tutti» rispose Cobb. «Poi vi lascerò in pace.»

La donna gettò indietro i capelli e cercò di nuovo sigarette e accendino.

«Lui non l'avete ancora trovato, vero?»

Cobb aspettò che avesse finito di frugare nella borsa. Qualcosa nel modo in cui aveva posto la domanda gli suggerì che non stesse parlando di suo marito come di un cadavere. Se era così che la pensava, lui non intendeva né darle ragione, né contraddirla. Aveva la sensazione che l'avrebbe sconvolta completamente, quindi tacque, limitandosi a fissarla. Intanto lei lottava con l'accendino d'oro che aveva preso in mano alla rovescia: impiegò un po' ad accorgersene. Poi le cadde sul divano e lo riafferrò goffamente. Cobb era certo che fosse ubriaca, ma non poteva biasimarla. Erano le nove del mattino ed era ubriaca fradicia: si limitò a prenderne atto. Ma la donna non intendeva lasciare che lui se la cavasse con il silenzio.

«Ho chiesto se l'avete trovato» biascicò in tono bellicoso.

«Non abbiamo ancora trovato il corpo di suo marito, signora Silver, ma...»

«Non mi riferisco al suo cadavere, ispettore Cobb» disse con enfasi lei «ma a lui in persona.» Riuscì a infilarsi la sigaretta in bocca e fece scattare l'accendino con tale forza che Cobb vide i muscoli del braccio tendersi. Avvicinò la fiamma alla sigaretta e aspirò il fumo riempiendosi i polmoni, gli occhi chiusi e la testa gettata indietro.

Cobb ci pensò un attimo, poi prese la sua decisione. Afferrò una sedia e la sistemò davanti a Lauren Silver. «Vorrei che mi ascoltasse un attimo, signora Silver.»

«Non servirà a niente» protestò Hudson. «Non vede in che stato è?»

Cobb lo ignorò. Lauren Silver taceva, tenendo gli occhi chiusi e soffiando il fumo verso il soffitto. «Probabilmente per lei è difficile, signora Silver, ma dovrebbe cominciare ad accettare il fatto che suo marito è quasi sicuramente morto.»

«Lei non lo conosce.» Schiuse le labbra sul dente rotto, aprendo gli occhi e guardandolo dritto in faccia.

Cobb proseguì: «Lasci che le dica solo alcune cose, signora Silver, poi lei ci penserà con calma, d'accordo? L'auto di suo marito ha riportato gravi danni, l'ho vista io stesso e, secondo la mia opinione, chi la guidava non può essere sopravvissuto».

«Lei non lo conosce» ripeté in tono piatto la donna.

«All'altezza del Lambeth Bridge, il Tamigi è profondo una trentina di metri, signora Silver. Durante la marea la corrente è foltissima e in questo periodo dell'anno l'acqua ha una temperatura molto bassa. Nessuno riuscirebbe a resistervi per più di qualche minuto. Forse dieci, ma non di più.»

«Non ha bisogno di sentirsi dire queste cose adesso!» gridò Hudson

«Invece sì.» Cobb continuava a fissare la donna. Gli parve di cogliere un barlume di lucidità, al di là dello shock e dell'alcool. Aggiunse in tono molto pacato: «Ha bisogno di sentirsele dire».

Dopo un attimo, lei levò lo sguardo, gettando indietro la testa con aria di sfida. «Freya ne è uscita viva, quindi anche lui.»

«Va bene, signora Silver,» disse Cobb alzandosi «come vuole lei. Parleremo un'altra volta.»

Stava uscendo dalla stanza quando dalla porta fece capolino un medico in camice bianco. «Signora Silver, Freya ha subito un grave shock, ma non è ferita in modo grave. Per il momento abbiamo finito con lei, vuole andare a vederla?»

Lauren Silver gettò a terra la sigaretta, lasciando che Hudson la spegnesse sotto il tacco, passò rapida davanti a Cobb e uscì in corridoio seguita dal dottore. Cobb la osservò finché non la vide spingere la porta della stanza della figlia. Si chiese quanto tempo avrebbe impiegato ad accettare la verità e se sarebbe mai arrivata a sentirsi grata per la bambina che le era rimasta, ammesso che riuscisse a sopravvivere al dolore causatole dalla perdita dell'altra. Si chiese se ci fossero persone davvero in grado di farcela. Provava una grande pena per lei e non pensava che avesse molte probabilità di cavarsela. Soprattutto, non gli piaceva affatto che bevesse. La gente di solito non beve in una tragedia del genere: dopo, magari, ma non mentre si svolge il dramma. No, non aveva grandi probabilità. Si incamminò lungo il corridoio.

«Ispettore Cobb? Aspetti un attimo.» Hudson lo raggiunse. Pareva meno aggressivo quando Lauren Silver non era presente: assomigliava più a un orso triste che a un gorilla. Cobb provò pena anche per lui. «Ispettore Cobb, volevo solo scambiare una parola senza che Laurie... la signora Silver... ci sentisse» mormorò.

«Certo.»

«Non la sta semplicemente preparando al peggio, vero? Lei è davvero convinto che non ci sia speranza?»

«Nemmeno una, signor Hudson, ne sono più che convinto.»

«Suppongo che sarà più facile quando lo troverete. Il corpo, voglio dire.»

«Prima o poi saltano fuori, e di solito è meglio che ciò succeda. Non voglio fare la parte dello psichiatra, signor Hudson, ma ho avuto la sensazione che la signora non accetterà una morte finché non avrà accettato anche

l'altra.»

«Vero.» Hudson distolse lo sguardo. «Suppongo che lei abbia ragione.»

«Lei era un amico intimo di Matt Silver?»

«Fratelli, eravamo come fratelli.» Cobb vide i suoi occhi colmarsi di lacrime. «Non era sempre come dice Laurie e la piccolina era la mia figlioccia. Le volevo talmente bene che era davvero come se fosse mia figlia.»

«Mi dispiace moltissimo.»

Hudson prese un gran fazzoletto e si soffiò il naso. Cobb distolse lo sguardo mentre si riprendeva. Dopo un attimo Hudson si schiarì la gola. «È tutta colpa mia, sa?» Aveva parlato a voce troppo alta.

«Signor Hudson, l'esperienza mi ha insegnato che incidenti del genere non sono mai colpa di qualcuno.»

«Gli avevo detto delle cose a Parigi ieri notte. Solo ieri notte.»

«Eh?»

«Matt voleva a tutti i costi tornare a casa e fare la pace con Laurie.» Guardò Cobb. «Io ho cercato di fermarlo.»

«Be', evidentemente non c'è riuscito.»

«Però ci ho provato, ispettore Cobb, è questo il punto.»

Cobb conosceva quella situazione e disse con deliberata crudeltà: «Non si monti la testa, signor Hudson. Era adulto e vaccinato e nemmeno lei era abbastanza grande da fargli da tutore».

Il discorso si sarebbe potuto chiudere lì, ma Hudson sbottò: «È questo maledetto mestiere, sa? Ecco che cosa fa alla gente. Avrei dovuto organizzare tutto io per lui, quando mi ha chiesto di tornare a casa, e fare in modo che non guidasse in quelle condizioni».

Cobb attese un attimo. «In quali condizioni?»

Hudson si allarmò subito. «Che cosa intende dire?»

«Era fatto ieri notte, signor Hudson?»

«Non lo so, come potrei saperlo?»

Cobb sorrise fra sé. «Non se ne preoccupi, signor Hudson. Anche se lo era, adesso non possiamo perseguire un morto. Era solo una domanda.»

Ma Hudson aveva bisogno di parlare ancora, forse di espiare. «Lei non sa com'è» proseguì in fretta. «Mattie poteva essere un ragazzo cattivo, ma anche una brava persona. Il trucco stava nel capire con quale dei due si avesse a che fare al momento, e la volta che era davvero importante capirlo io ho sbagliato.» Si girò a guardar fuori dai finestroni l'ala opposta dell'ospedale. «Gli volevo bene, non mi vergogno di dirlo, volevo bene a tutti loro. A Laurie e alla povera bambina che adesso giace morta in una cella

frigorifera. Se l'avesse conosciuta, ispettore Cobb... era così piena di vita...» S'interruppe, scuotendo incredulo la grossa testa.

«Almeno sua sorella è viva» osservò Cobb, stranamente infastidito. Visto che un giovane poliziotto aveva rischiato la vita per salvarla, gli pareva che Hudson fosse in qualche modo ingrato.

Hudson gli lanciò un'occhiata. «Frey? Certo, ha ragione, assolutamente ragione.» Ma poi la sua voce si perse in un sussurro. «Però avrebbe dovuto vedere che cos'era Goodie, ispettore Cobb, avrebbe dovuto vederla.»

Questa osservazione lo turbò, ma non pareva esserci motivo di indagare oltre. Hudson gli tese la mano ringraziandolo per avergli dedicato un po' di tempo e Cobb gliela strinse. Hudson si girò e apri la porta della stanza della bambina. Cobb se ne sarebbe dovuto andare, ma venne di nuovo preso da una forte curiosità. Mosse d'istinto un passo avanti e bloccò la porta prima che si richiudesse. Per un attimo le spalle di Hudson gli impedirono di vedere la bambina, ma scorse Lauren Silver su una sedia accanto al letto. La sua faccia pareva scolpita nel marmo e lei non stringeva tra le sue la manina che la piccola teneva abbandonata nel suo grembo. Cobb cercò di astenersi dal dare giudizi, ma provò tristezza per quella donna che non prendeva la mano della figlia e non si metteva a singhiozzare su di lei stringendola fra le braccia, mentre le infermiere cercavano di trascinarla via.

Dopo un attimo Hudson girò intorno al letto e andò a posare la sua manona sulla spalla di Lauren, dando modo a Cobb di vedere bene per la prima volta la faccia della bambina. Era una bambina qualunque, con i capelli color topo, gli occhi bassi e fissi sul copriletto. Ne fu stranamente sollevato: poteva anche essere la gemella di Gudrun, ma non assomigliava affatto alla sorella morta. Poi notò qualcos'altro. Mentre se ne stava lì con la spalla appoggiata alla porta socchiusa, la bimba alzò la testa e volse lo sguardo su di lui. Cobb capì che lo guardava come ancora non aveva guardato nessuno da quando era arrivata lì e forse da parecchio tempo prima. Sentì un brivido lungo la schiena e sollevò il mento di fronte alla sua muta domanda, poi la fissò negli occhi sorridendo e disse: «Ciao, Freya».

Lei aprì la bocca e per un istante Cobb pensò che gli avrebbe risposto, ma Hudson, intuendo ciò che stava capitando e levando sorpreso lo sguardo, ruppe l'incantesimo. «Ci sa fare con i bambini, ispettore Cobb.»

«No» rispose Cobb. «Per niente, scusatemi.» E voltandosi per andarsene lanciò un'occhiata alla bimba, il cui sguardo si era di nuovo spento.

Fuori dall'ospedale si era già radunata una folla di giornalisti e operatori

televisivi, i cui furgoni bloccavano la strada. Parlavano tra loro, controllavano l'attrezzatura e intervistavano il personale che usciva dall'ospedale. La polizia li stava già allontanando, confinandoli dietro transenne metalliche. Nessuno di loro notò Cobb, che riuscì a passare inosservato. Non odiava i giornalisti in modo viscerale, come capitava a tanti poliziotti. Erano professionisti esattamente come lui. Quelli poi erano fra i migliori, quasi tutti giovani, decisi e competenti. Imprecavano contro il freddo e l'attesa, salutavano con grida e battute i nuovi arrivati, si scaldavano le mani intorno a bicchierini di carta pieni di caffè e lasciavano uscire dalla bocca nuvolette di vapore nell'aria tagliente. Cobb passò accanto a un cameraman in giubbotto di montone che sembrava parlottare quasi fra sé.

«Com'è che le celebrità,» diceva provando il suo obiettivo «si ammazzano sempre all'alba?»

Una donna con un'ampia sciarpa e un blocco in mano gli rispose senza nemmeno sollevare lo sguardo. «Ma non tutti si portano dietro i figli.»

«Devi comunque ammettere che se ne fregano di noi.»

Era più o meno quello che avevano detto di Clea. Se n'era fregata di tutti morendo a Natale. Aveva sentito qualcuno che lo diceva al suo funerale, senza dubbio in modo innocente, tanto per alleviare la tensione, senza rendersi conto che Cobb stava ascoltando. Se n'era fregata anche lei. Passò attraverso la folla di giornalisti, sconvolto e arrabbiato, e scoprì che quel giorno in fondo ce l'aveva proprio con loro, cosa che lo allarmò veramente. Non poteva permettere che succedesse una cosa del genere: i giornalisti rappresentavano la vita vera, proprio come lui. La bambina morta, quel grosso orso di Hudson e la madre distrutta, su nel reparto pediatrico, non erano la vita vera. Erano i personaggi di un dramma. Dramma che poteva anche essere reale per loro, ma era appunto il loro dramma, non il suo. Era così che funzionava, l'unico modo in cui poteva funzionare.

Allontanatosi dalla folla, Cobb si mise a sfregare forsennatamente gli stivali contro il bordo di granito del marciapiede per ripulirli dalle ultime tracce di fango. Questo gesto lo aiutò a riprendere il controllo di sé. Respirò a fondo: sapeva come funzionava, ormai era un esperto. Il lutto era come la malaria: proprio quando pensavi di essertene liberato, capitava qualcosa che abbassava le tue difese e ci cadevi di nuovo. Ma c'era un lato buono: gli accessi di febbre erano ogni volta meno violenti e debilitanti. Anche se non ti liberavi mai del tutto della malattia, dopo un po' non ci facevi più caso.

Ripeté dentro di sé questo mantra fino a crederci, poi tornò al lavoro.

13

Si sentiva stranamente calma. Lauren non sapeva se fosse un bene, né se sarebbe durata per sempre, però in quel momento era utile. Detto in modo molto pratico ed esplicito, le consentiva di funzionare. O almeno, così credeva.

La calma era scesa in lei ore prima, quando due poliziotti - in realtà, un bambino e una bambina vestiti da poliziotti - avevano bussato alla sua porta. In quel momento lei si trovava in bagno a vomitare e si trovava presa in un tale vortice di nausea e di terrore che per qualche minuto non li aveva nemmeno sentiti. Alla fine un rumore era giunto fino a lei: non l'incessante battere alla porta, ma il gracchiare della loro radio che echeggiava in tutta la casa. Sembrava uno di quei megafoni usati nei vecchi film in bianco e nero per ordinare ai banditi di uscire a mani alzate. Aveva subito capito, come se si fosse trattato di una profezia biblica, che era successo ciò che aveva tanto temuto.

Quando aveva aperto la porta ai bambini-poliziotto era già calma. Li aveva visti fissare la sua faccia di pietra e il suo labbro rotto, spaventati come i bambini che erano. Comunque, la ragazza si era dimostrata abbastanza competente, aveva assunto il controllo della situazione e si era messa subito a controllare in giro in cerca di droghe, pillole o segni di tentato suicidio, o almeno così aveva immaginato Lauren. Poi l'aveva fatta sedere in poltrona, aveva chiamato un'ambulanza, preparato il tè - il tè, davvero! - e le aveva cercato degli abiti puliti. Lauren non voleva il tè, non voleva l'ambulanza e non voleva vestirsi, ma aveva lasciato ugualmente che tutto ciò accadesse. Quindi, c'era stato un continuo susseguirsi di uomini e donne in uniforme, luci, sirene, gente che le parlava piano in una lingua che lei pareva incapace di comprendere. Era al centro dell'attenzione, ma nessuno le chiedeva di fare niente e la cosa stranamente le dava conforto.

Adesso tutto le risultava molto chiaro, fin troppo. Capiva per esempio perché le dava fastidio l'esserino sdraiato sul letto davanti a lei. Le dava fastidio perché avrebbe dovuto riversare su quella bambina un amore che, però, non era più in grado di offrire. Non aveva più niente da dare. Non era colpa di Freya. Era solo che le cose stavano così. Abbassò lo sguardo sulla manina posata sul suo grembo: pareva una piccola stella marina bianca. Non sapeva come ci fosse arrivata, forse era stata l'infermiera a posargliela sulle ginocchia. Sapeva che avrebbe dovuto prenderla, accarezzarla, mor-

morare qualcosa alla bambina. Era quello il ruolo che le spettava, ma non ne aveva la forza. Freya sarebbe comunque sopravvissuta, che lei fingesse o meno interesse per la cosa. Lauren si limitò a registrare questo fatto come positivo. Solo che in quel momento, seduta lì, non capiva che cosa avesse a che fare con lei.

Osservò la bimba e vide che si era addormentata, la testa abbandonata sugli enormi cuscini. Si ricordò di aver sentito parlare di sedativi e ne fu contenta: significava che lei non sarebbe dovuta rimanere lì. Notò per la prima volta la presenza di un'infermiera nella stanza, una bella ragazza asiatica, e per un attimo rimase a studiarne le mosse.

«Dammi da bere, Tommy» disse poi bruscamente, tendendo la mano. L'infermiera alzò gli occhi, ma li riabbassò subito, mentre Hudson protestava. Lauren ignorò i suoi borbottii - erano solo un fastidioso rumore di sottofondo - e fece schioccare spazientita le dita finché non si ritrovò in mano una fiaschetta. Tracannò una sorsata: non sapeva bene quanto avesse bisogno di alcol, ma le pareva naturale bere e non vedeva il motivo per cui non avrebbe dovuto farlo. «Voglio vedere mia figlia» disse infine.

«Sua figlia è qui, signora Silver» rispose gentilmente l'infermiera, pensando che non sapesse quello che diceva.

«Voglio vedere mia figlia» ripeté Lauren, senza nessuna enfasi: sapeva benissimo quello che diceva e si alzò in piedi.

«Non dovresti, Laurie» le corse dietro Hudson. «Potrai farlo domani, dopo esserti riposata.»

«Domani?» fece sprezzante lei. «E che cosa farà lei fino a domani?»

Avvilito e spaventato, Hudson non aggiunse altro. Lei non capì che cos'avesse detto che non andava e comunque non gliene importava. Si avviò con decisione lungo il corridoio, mentre un corteo si formava alle sue spalle. Sentiva mormorii e scambi di opinioni. Una capoinfermiera che le parve vagamente di riconoscere tentò di fermarla per parlarle. Un medico si mise a implorarla in tono suadente. Un poliziotto le si piazzò davanti cercando di darsi un'aria autorevole, come un vigile in mezzo al traffico. Li seminò tutti.

Porte di gomma, una gelida caverna luminosa, tavoli di metallo al di là di un oblò, puzza di solventi chimici. Attese battendo il piede sulle piastrelle lucide, mentre vari inservienti in camice verde si davano da fare. Qualcuno scostò una tendina e un uomo grasso con camice e occhiali la fece passare attraverso un cubicolo. Puzzava di disinfettante e di autorità e aveva una mascherina chirurgica legata sotto il mento. Dovevano averlo

distolto dal suo lavoro: si stava ancora asciugando le mani e indossava un grembiule di plastica macchiato. Era chiaramente infuriato per l'interruzione e lo sforzo di reprimere l'ira gli faceva tremare la voce. Tremava ancora di più ogni volta che Hudson, disperato, tentava di spiegare o di scusarsi.

Lauren non capiva come mai Hudson si desse tanto da fare, ma la furia impotente del ciccione le pareva così buffa che fu solo il cigolio di una barella d'acciaio che veniva estratta vicino a lei a impedirle di scoppiare a ridere.

Un carrello che scorreva su ruote di gomma, le tendine che si aprivano, gli uomini in camice verde che indietreggiavano, il braccio di Hudson che le cingeva saldamente la vita.

Il lenzuolo era stato scostato in modo da scoprire il visino di porcellana bianca e i capelli scuri lavati e pettinati. Hudson rimase senza fiato, in preda allo shock. Lei invece non si sconvolse. Non era possibile. Scostò ancora un po' il lenzuolo, rivelando l'ossatura delle spalle della bambina.

«Per amor di Dio, Laurie» implorò Hudson. «Lasciala in pace.»

Così piccola, piccolissima. Troppo piccola. Gudrun occupava molto più spazio nel mondo di quella bambola fredda. Lauren toccò i capelli di seta, se li lasciò scivolare tra le dita, sfiorò con il dorso della mano una guancia bianca. Era fredda ed estranea, come un pezzo di carne. Non aveva niente a che fare con la bambina che era entrata nel mondo calda, sanguinante e urlante tanti mesi prima. Niente a che fare con la bambina in cui Lauren aveva rivisto se stessa quando aveva la stessa età: bella, libera, ricca di talento. Niente a che fare con la bambina destinata a portare tutte queste cose nella sua vita di adulta, come lei non era riuscita a fare.

Fissò risentita il visino immobile. Non provava niente, forse un po' di delusione. Era irritata per quell'inutile illusione: credevano davvero che sarebbe svenuta per una cosa del genere? Non sentiva niente davanti a quel simulacro. Rimise a posto il lenzuolo.

«Non serve a niente, Laurie, andiamo via.»

«Non fare lo stupido, Tommy» ribatté lei. «Non posso andarmene finché non l'ho trovata.»

Si accorse che tutti la fissavano cercando di non farsi notare e non ne capì il motivo.

«È andata, Laurie.» La voce gli tremava. «L'abbiamo vista, adesso torniamo a casa.»

«Ma dov'è?» Era incapace di comprendere tanta stupidità quando a lei era tutto così chiaro. «Non crederai che questa sia Goodie, vero?»

«Andiamo, tesoro, su.» Riuscì a farle muovere due passi e la barella venne subito portata via.

«Non lascerai che se la cavino in questo modo, vero Tommy?» Erano tornati nell'ingresso luminoso e il braccio potente di Hudson quasi la trascinava. Sopraggiunsero altre persone ad aiutarlo e qualcuno aprì la porta. Girando la testa, improvvisamente colta dal panico, Lauren scorse l'uomo grasso con gli occhiali in piedi contro il muro. «Tu!» gridò. «Che cos'hai fatto a mia figlia, bastardo?»

E quello, che non era più adirato, abbassò tristemente lo sguardo sul pavimento, mentre Lauren veniva trascinata lungo i corridoi rimbombanti, urlando come un animale in trappola.

14

Cobb fu chiamato a deporre solo a mezzogiorno, ma poi il dibattimento si svolse rapidamente e alle due del pomeriggio lui poté uscire dal tribunale. Pioveva.

Gli piaceva andare in tribunale, là dove si svolgeva il dramma, e lo eccitava l'idea di farne parte. Di solito i poliziotti odiavano questa parte del loro lavoro e il fatto di non provare la stessa cosa lo portava a volte a domandarsi se non avesse per caso sbagliato carriera. Era un pensiero che lo divertiva, ma che non prendeva del tutto seriamente. Gli piaceva assistere ai duelli verbali che si svolgevano nelle aule del tribunale e ne comprendeva la necessità, ma non avrebbe mai potuto parteciparvi. Dentro di sé riteneva che le autentiche vittime del sistema giudiziario fossero gli avvocati, costretti a ignorare i valori personali, a volte a dimenticarli del tutto. Era per questo motivo che tanti di loro diventavano cinici e corrotti. Quando ci si batteva come mercenari, riteneva Cobb, non aveva più importanza per chi o per che cosa ci si battesse. Cobb si conosceva troppo bene per pensare di poter fare una cosa del genere. Lui si lasciava sempre coinvolgere, doveva continuamente lottare per mantenere le distanze. Al contrario degli avvocati, che credevano nella legge, lui credeva nella giustizia, e a volte nella versione data dall'Antico Testamento. Gli piaceva veder sbattere in prigione i criminali. Sapeva che ogni imputato era virtualmente colpevole e, pur comprendendo la necessità di una difesa competente, era quasi sempre felice quando questa falliva. Per tutti questi motivi, quando uscì dal tribunale nel grigio pomeriggio londinese, era di umore migliore di quando c'era entrato.

Pioveva forte, così si rifugiò in una vicina caffetteria italiana, si sedette su uno sgabello accanto alla vetrata rigata di pioggia e ordinò bruschette e caffè espresso. Sorrise del proprio senso della giustizia, come aveva sempre fatto Clea. Quando gli portarono ciò che aveva ordinato, si mise a mangiare. Era normale che quella settimana pensasse continuamente a sua moglie. Era naturale. Poteva perdonarselo. Era solo che la bambina morta le assomigliava un po'. Non significava niente. Ormai vedeva tutto nella giusta prospettiva e capiva che tutta la tensione della giornata lo aveva agitato. «Archivia e dimentica», come diceva sempre Horrie Nelson. Era un buon consiglio, dopotutto. Un uomo era morto. Una bambina era morta. Sua sorella era sotto shock per l'orrore e la madre era distrutta, senza la minima possibilità di riprendersi. Era tragico, ma faceva parte della vita. «Archivia il caso, dimenticalo.» Il suo cellulare squillò.

Di lì a poco era sull'ascensore diretto al terzo piano e, giunto in fondo al corridoio, usò la tessera magnetica per aprire la porta. L'ufficio del dipartimento di investigazione era come sempre immerso in un'attività frenetica: dita che battevano sulle tastiere, telefoni che squillavano, voci alte. Ebbe l'improvvisa sensazione che quel pomeriggio tutto si svolgesse in modo ancora più frenetico. Andò verso la sua scrivania, con lo schermo del computer coperto di foglietti adesivi pieni di messaggi. Ma, prima che potesse sedersi, Nelson mise la testa fuori dal suo ufficio e lo chiamò.

«Sam?» dovette urlare per sovrastare il frastuono della stanza. «Vieni un attimo, ragazzo mio.»

«Un momento, ora vengo.»

«Subito, Sam.»

Quell'urgenza era piuttosto strana, soprattutto da parte di Nelson. Cobb lo raggiunse nel suo ufficio, socchiudendosi la porta alle spalle e attutendo così in parte il rumore.

«Che cosa succede, Horrie?»

«Non ce la facciamo, Sam.» Nelson gli fece cenno di sedersi, camminando spazientito avanti e indietro.

«A fare che cosa, Horrie?»

«Be', guarda qui!» gridò Nelson. «Siamo in pieno casino con questo dannato caso Matt Silver. Sta proprio andando come temeva Sykes.» Si lasciò cadere pesantemente sulla sua poltrona, battendo la penna d'argento sulla scrivania.

«Sputa il rospo, Horrie» lo invitò Cobb, intrecciando le dita dietro la nuca. «So che non mi piacerà, ma sentiamo.»

«Sykes vuole che tu diriga una *task force*, Sam.»

«Una *task force* per un incidente stradale?» chiese incredulo Cobb, trattenendo a stento una risata. «Che cosa dobbiamo cercare? Pneumatici lisci?»

Cobb non si accorse dell'occhiata che Nelson gli stava lanciando, né dell'improvviso silenzio che era calato nell'ufficio accanto. Così si ritrovò Sykes davanti senza preavviso.

«Dobbiamo cercare un altro cadavere, Cobby» disse questi, in un tono a metà fra l'aggressivo e il divertito. «Finora ne abbiamo soltanto uno.»

Cobb scattò in piedi. «Signore.»

Sykes gli fece cenno di accomodarsi di nuovo e si sedette di fronte a lui. «Hai conosciuto la vedova inconsolabile?» Era un uomo duro, sulla cinquantina, che sogghignava spesso scoprendo i denti piccoli. Era di altezza media, aveva un aspetto rattrappito e avvizzito, ma l'aria furba.

Cobb supponeva che dovesse essere furbo davvero, visto che con quel suo modo di fare antiquato era diventato il grande capo della polizia.

«Sì, signore, le ho parlato in ospedale.»

«È convinta che il marito sia ancora vivo e continua a ripeterlo. Anzi, continua a chiedere di te.»

Cobb si domandò dove avrebbe portato tutto ciò, anche se se n'era già fatto un'idea abbastanza precisa. «Quella donna è sotto shock, signore, non sa quello che dice.»

Sykes ammiccò.

«Il corpo di Silver salterà fuori entro pochi giorni» proseguì Cobb. «Forse fra poche ore, signore.»

«Benissimo, visto che ho detto a Horrie di incaricarti delle ricerche.» Cobb lo fissò e lui proseguì: «Ti metto a capo della *task force* sul caso Matt Silver. Quello che hai sempre voluto, una squadra tutta tua».

Cobb deglutì. «Signore, sto lavorando con l'ispettore Peters alle rapine di Beulah Road e collaboro a un programma di lotta contro il crimine...»

«Sospendi tutto e passa le consegne.»

«Signore...» disse Cobb.

«Ordinerò che ti tengano informato, Cobby, non perderai niente.» Sykes si rivolse ironico a Nelson. «Non mi pare che sia molto contento, Horrie.»

Nelson aggrottò la fronte fissando la scrivania e Cobb disse: «Con tutto il rispetto, signore...».

«Ascoltami, Cobby» tagliò corto Sykes. «So che è una stronzata e che probabilmente tu pensi che lo faccia per metterti da parte, ma quel cadave-

re ci serve. Lì fuori sono tutti in delirio e non voglio che nessuno possa accusarci di non aver fatto il possibile per trovare quel tipo. Perché è questo che diranno ed è proprio su di noi che punteranno il dito. E io sono piuttosto sensibile su questo punto, capisci, Cobby?»

«Silver è morto, signore» affermò Cobb. «È stato un incidente.»

«Certo, Cobby. Non stiamo parlando della realtà, ma di pubbliche relazioni del cazzo.» Sykes si alzò. «Tu sei perfetto per questo, Cobby, e al contrario di me riesci a parlare senza dire troppo spesso "cazzo". Inoltre, al momento, non stai facendo nulla di importante, quindi occupati di questo caso.» Fece per andarsene. «Mettiti in contatto con quelli delle pubbliche relazioni e sistema la faccenda. Horrie ti assegnerà un ufficio e una squadra.» Vide la faccia di Cobb e si fermò. «Dai semplicemente l'impressione di essere molto impegnato finché non la smetteranno di fare domande, Cobby, poi potremo rimetterci tutti a lavorare.»

Sykes ammiccò e uscì. Nelson e Cobb si scambiarono un'occhiata.

«Be', non dare la colpa a me, Sam» protestò Nelson sgranando gli occhi. «Forse il commissario è un fan di Matt Silver. Io invece non l'avevo mai sentito nominare prima di stamattina.»

Cobb, che era cresciuto con la musica di Silver, si chiese dove fosse vissuto Nelson fino ad allora. Ma si sentì all'improvviso leggero, come se un altro avesse preso per lui una decisione che lo preoccupava. «Sai che cosa significa tutto ciò, Horrie?»

«Adesso non scaldarti, Sam, hai solo estratto la pagliuzza più corta.»

«Avrò parecchio da fare la prossima settimana, non c'è che dire.»

«Credo che Sykes volesse qualcuno con un minimo di autorità» disse Nelson con sincerità.

«Giusto» sorrise Cobb. «Giusto, Horrie.»

«Guardala in questo modo, Sam. Essere messo a capo di una *task force* è un bel colpo.»

«Un bel colpo!»

«Ti troverò gli uomini giusti e puoi usare come ufficio la 4D.»

«Nessuno sprecherebbe due ore su questa storia, Horrie, e la 4D è uno sgabuzzino delle scope.»

Nelson sbatté la penna d'argento sulla scrivania. «Se intendi saltar giù dalla nave, Sam, perché non la smetti di blaterare e non lo fai, cazzo? Almeno ci toglierai tutti dall'imbarazzo.»

Cobb si alzò. «Ci penserò seriamente.»

15

Fu la voce di Hudson che parlava con l'autista a svegliarla. Lauren aprì gli occhi attenta a non muoversi, per non sollecitare di nuovo il suo pietoso interesse. I finestrini della macchina erano scuri: era di nuovo calata la notte. Ma poi scorse i numeri verdi dell'orologio digitale sul cruscotto e vide che erano solo le sei del pomeriggio.

Lauren provò a muovere le dita delle mani e dei piedi e a stirare piano le membra. Rannicchiata sul sedile, era avvolta in una giacca o in una coperta calda. Non ricordava come fosse arrivata lì. Si sentiva assonnata e intontita: dovevano averle dato qualche sedativo. Non poteva biasimarli. Sapeva come si era comportata, rivedeva tutto nella mente, come se fosse stata fuori dal suo corpo. Ricordava come Tommy Hudson avesse lottato per tenerla ferma, e lottato duramente, nonostante il suo peso e la sua forza, e permettere così a qualcuno di infilarle un ago nel braccio e spedirla nel mondo dei sogni. Si stirò di nuovo, tanto per provare... ma no, non era legata. Non si sarebbe stupita del contrario. Questa volta il suo movimento fece girare Hudson, che bisbigliò: «Laurie, sei sveglia?».

«Sì, Tommy.» La sua preoccupazione era tanto evidente che Lauren allungò una mano a toccargli il braccio. «Va tutto bene, adesso.»

«Gesù, Laurie» mormorò lui, afferrandole la mano e stringendola al punto da farle male. «Mi sono preoccupato a morte.»

«Sto bene, Tommy.» Si mise seduta, scoprendo di essere tutta ammaccata. Lui la sentì trattenere il fiato.

«Che cosa ti hanno fatto, Laurie! E io ho dovuto aiutarli. Spero di non...» Scosse la testa. «Adesso come stai?»

«Bene, sto bene.»

Guardò fuori dal finestrino le belle ville con i loro giardini ordinati. Era una zona dall'aria familiare, ma non aveva la forza di mettersi a pensare dove si trovasse. Molte case erano decorate con luminarie natalizie.

Quel luccichio allegro la disturbava.

Doveva assolutamente chiedere a Tommy di togliere tutti gli addobbi da casa sua e, proprio mentre formulava questo pensiero, capì dove si trovava. A casa, vicinissima a casa. Non sapeva se fosse un bene o un male.

Hudson aveva composto un numero sul cellulare e si era messo a confabulare con qualcuno. La voce dall'altra parte era chiaramente udibile anche a Lauren.

«Qui è un pandemonio, Tommy. A mezzanotte arriveranno anche le te-

levisioni americane e la polizia non ci è di grande aiuto.» La voce tacque un attimo. «Magari è meglio che tu non venga qui, Tommy, stai alla larga per un paio di giorni.»

Lauren si rannicchiò nell'angolo del sedile, tirandosi addosso la giacca. «Sarebbe meglio che andassimo da qualche altra parte, Laurie» disse Hudson, coprendo il microfono con una mano. «Potremmo tornare fra un paio di giorni.»

«Io vado a casa, Tommy.» Il suo tono fermo sorprese anche lei e, una volta pronunciate queste parole, la decisione sembrò ovvia. Si stirò nel buio e gli accarezzò di nuovo il braccio. «Ti occuperai tu di tutto.»

«Sei ancora lì, Tommy?» gracchiò il telefono.

«Sì.» La voce di Hudson era salita di tono. «Stiamo arrivando, okay?»

«Come vuoi tu, Tommy.»

Hudson fece scivolare l'apparecchio in tasca e aprì il vetro che li divideva dall'autista. «Di corsa, Col, ma cerca di non ammazzare nessuno.»

«Bene.»

«Tommy...» Lauren s'irrigidì al suo fianco.

«Tu stai giù nei prossimi minuti e andrà tutto bene.»

Lei fece scivolare la mano lungo il suo braccio e gli afferrò per un attimo il polso. «Oggi non ce l'avrei mai fatta senza di te, Tommy, grazie.»

Gli fece un tenue sorriso. Il dente rotto le conferiva stranamente un'aria da ragazzina. Passarono davanti a obiettivi e riflettori. Lui le disse di rimanere distesa, ma Lauren era troppo intontita per sentirlo, e offrì ai flash una faccia pallida e smarrita.

La macchina si fermò sobbalzando sul vialetto e Hudson aiutò gli uomini della sicurezza a portarla in casa. Il giardino era nero sotto la pioggia battente. Dappertutto c'erano giornalisti che gridavano e riuscivano in parte a oltrepassare il cordone di sicurezza. Hudson spalancò la porta di casa per far passare Lauren, poi se la richiuse alle spalle e vi si appoggiò. Lei si sentì i suoi occhi puntati addosso mentre entrava lasciando cadere a terra la giacca. La sua presenza era rassicurante e gliene fu grata, ma scoprì che riusciva a camminare benissimo anche senza aiuto. Si sentiva svuotata, quasi senza peso. Così leggera, non faceva molta fatica a muoversi. Si fermò un attimo in cima ai gradini che portavano in soggiorno. Sentì che le forze le stavano tornando e qualcosa in lei, una specie di intuizione, le disse che aveva fatto bene a insistere per farsi portare a casa. Forse era davvero lì che doveva stare.

«Ti chiamo qualcuno» disse lui. «Magari un amico.»

«Un amico?» Si voltò barcollante, con un'espressione triste. «Non ne ho più molti. Erano tutti amici di Matthew. Era tutto di Matthew.»

«Non è vero, Laurie, vedrai.»

Lei si voltò verso lo specchio dell'ingresso. Tirò indietro i capelli, si passò un dito sotto le occhiaie scure e fece scorrere la lingua sul dente spezzato.

«Domani chiameremo qualcuno perché te lo aggiusti» disse Hudson, e lei capì che si riferiva al dente. «Sarà come nuovo.»

«Come nuovo» ripeté lei assente. Poi, come se qualcosa fosse scattato nella sua mente, si ricompose, lisciandosi i vestiti. «Vado a fare una doccia, Tommy, a rinfrescarmi un po'. Sei stato un tesoro a riportarmi qui, ma adesso non occorre che ti fermi.»

«Stai scherzando?»

«Dico sul serio.»

«Io resto qui, Laurie.» Era ancora in piedi davanti alla porta d'ingresso. «Ti aspetto.»

Lei lo guardò. «Okay, Tommy. Serviti da bere e aspettami, poi chiameremo qualcuno che venga a farmi compagnia. Ti sentirai più tranquillo, così?»

«Sì.»

Andò barcollante verso di lui e gli diede un rapido bacio sulla guancia. «Caro Tommy, si può sempre contare su di te.»

Quando Lauren fu salita al piano superiore, Tommy si servì uno scotch dal mobile bar di Silver. Si sarebbe accontentato di una marca qualunque, ma trovò solo del Glen Morangie Special Reserve. Tipico di Matt. Il mobile era di tek indonesiano, il bicchiere di cristallo. Tutto tipico. Sorseggiò lo scotch, poi si mise a togliere gli addobbi natalizi dalla stanza. Lauren non gliel'aveva chiesto, ma era certo di farle un piacere. Era comunque quello che voleva lui. Per quanto lo riguardava, non sarebbe tornato in quella casa per molto, molto tempo.

Andò in cucina a prendere un sacchetto di plastica e ci infilò dentro tutte le decorazioni e Babbo Natale con la sua renna. Solo quando ebbe finito gli venne in mente Freya. Esitò un attimo, le mani piene di carta colorata. Avrebbe dovuto lasciare qualcosa per lei? Ci pensò, ma senza giungere a una conclusione. Dovette riconoscere fra sé che in realtà non gliene importava molto e non riusciva nemmeno a trovare la forza di sentirsi in colpa per questo. All'inizio aveva cercato di essere affettuoso con tutt'e due le bambine, ma Freya si era sempre ritratta. Supponeva che fosse la sua natu-

ra, ma il risultato era che si era completamente allontanato da lei. Peccato, ma non poteva farci niente.

Hudson ficcò il sacchetto dietro il divano, poi tornò al suo scotch, guardandosi tristemente intorno. Quella era stata la casa della famiglia Silver, e anche la sua seconda casa, per dodici anni. Matt avrebbe potuto averne una molto più spettacolare in qualunque angolo del mondo, ma aveva scelto di tenere quella. Hudson sospettava che avesse voluto piantare radici dove erano nate le gemelle, forse gli sembrava un'ancora nella sua vita turbolenta. Qualunque fosse il motivo, Hudson ne era felice. Non avrebbe saputo contare il numero di ore che aveva trascorso in quella stanza. Forse era l'unico posto in cui si fosse mai sentito veramente a casa. In tutti quegli anni c'era andato ogni volta che aveva potuto, carico di regali, fermandosi spesso anche a dormire, in qualità di amico e confidente di Matt Silver, a volte confidente di Lauren e padrino di Goodie. Sì, Matt e Lauren avevano dei problemi, ma chi non ne aveva? Lui era dell'idea che Matt fosse pazzo a rischiare di perdere una donna come Lauren, soprattutto quando lei si faceva in quattro per far funzionare le cose. Ma forse era diverso per chi, come Matt, aveva a sua disposizione giorno e notte donne adoranti. Problemi a parte, i Silver erano comunque una famiglia e lì Hudson si sentiva a casa. Pensò al suo costoso e moderno appartamento a sud del fiume, vuoto e profumato di deodorante.

Fissò incupito i mobili in legno intagliato, i lucidi pavimenti di mogano e la tappezzeria a gigli dorati.

Hudson sapeva bene di non avere un gran gusto in fatto di arredamento, ma quel mobilio non gli piaceva: troppo pretenzioso. A essere onesti, la roba di cui Silver riempiva la casa non era mai stata di suo gradimento. Il suo attaccamento all'amico era dovuto a motivi molto più profondi.

Era finita. Silver non c'era più. Non c'era più la piccola Gudrun. Rivide il volto della bambina e si lasciò cadere di peso sul divano. Non si sarebbe mai aspettato di soffrire in quel modo: il pensiero di Goodie lo coglieva sempre di sorpresa. Da giovane, Hudson aveva partecipato a un incontro amichevole di pugilato con Henry Cooper. Il campione si era ritirato da un pezzo, mentre lui era un magnifico combattente di venticinque anni. Era stato una sorta di varietà televisivo, con Cooper, ben oltre i cinquanta, che intratteneva il pubblico con ironici commenti sulle proprie infermità. Alla fine però, mentre tutti ridevano, il campione gli aveva piantato un diretto in mezzo gli occhi che l'aveva fatto barcollare. Era così che si sentiva adesso: ogni volta che lo assaliva il ricordo di Goodie, barcollava. L'impatto

era sempre brutale e lo coglieva ogni volta impreparato. Gli si annebbiò la vista costringendolo a stropicciarsi gli occhi. Doveva rimanere lucido: Laurie aveva bisogno di lui.

Lauren attraversò la camera da letto in disordine, entrò in bagno e aprì il rubinetto della doccia. Mentre lo scroscio dell'acqua copriva ogni rumore, tornò alla porta e la chiuse a chiave, poi andò a sedersi davanti al tavolino per il trucco. Si stupì di vedere che la sua immagine riflessa era più o meno uguale a quella di ventiquattr'ore prima. La donna nello specchio era pallida e tirata, ma se non guardava troppo attentamente la bocca gonfia, se non schiudeva le labbra sul dente rotto, sarebbe potuta passare per la stessa persona di prima: non una donna felice, certo, ma una donna con due belle bambine, con delle possibilità, con una vita.

Tutto era cambiato, ma il cambiamento non era ancora visibile. Lauren schiuse le labbra ed esaminò il dente rotto. Vide che il nervo era esposto e lo premette forte con la punta del dito. Sentì una specie di scossa elettrica, che si ripercosse nella mascella e immaginò che fosse dolore. Immaginava che tutte le sensazioni che provava dalle quattro del mattino, e forse da molto prima, fossero dolore, eppure non si sentiva più né confusa, né arrabbiata, né isterica. Non sentiva più niente. Sul tavolino davanti a lei era posata una fotografia che la ritraeva con Matthew e le gemelle sulla torre Eiffel. Si ricordò che era stata scattata due anni prima, durante l'ultimo viaggio di riconciliazione. Non sapeva bene perché avesse tenuto quella foto in particolare, visto che l'impegno preso da Matthew nei suoi confronti non era durato più di una settimana dopo il ritorno da Parigi. Eppure adesso fissava proprio l'immagine di quell'uomo incredibilmente bello, la testa gettata indietro in una risata che sfidava il mondo intero.

«Matthew,» mormorò «ci hai ammazzate tutte.»

E si mise a frugare nei cassetti finché non trovò quello che cercava. Si attaccò alla bottiglia e, continuando a bere, si alzò in piedi e andò in bagno, dove trovò delle forbicine e una mezza dozzina di flaconi di pillole. Vuotò qualche flacone sul copriletto, dove si sedette con le forbicine accanto. Come sarebbe stato bello se, contrariamente a quello che le diceva l'istinto, l'avessero ritrovato gonfio come un gatto annegato in una chiusa. Forse allora, eliminata la minaccia, avrebbe potuto mollare tutto. Ne aveva una voglia terribile e sarebbe stato così semplice: l'estinzione, la fine di tutti i suoi fallimenti. Trovò una moneta sul comodino e la lanciò in aria: testa per la bottiglia, croce per le forbici. Ma dopo un po' smise e la buttò

sul copriletto: non era poi tanto facile liberarsi di se stessa. Andò a prendere la fotografia, aprì la camicetta e se l'appoggiò sul seno nudo, dondolandosi come se avesse avuto in braccio un bimbo.

Tommy Hudson si accorse di aver finito il suo scotch. Era passato parecchio tempo. Posò il bicchiere e attraversò rapido l'ingresso. Scorse una lama di luce sotto la porta della camera da letto al piano di sopra e sentì scrosciare l'acqua della doccia.

«Laurie? Stai bene?» Probabilmente lei non poteva sentirlo, ma il silenzio lo preoccupò. Salì e bussò alla porta. «Laurie?»

Provò ad abbassare la maniglia, ma l'uscio era chiuso a chiave. Allora diede una spallata e là solida porta di quercia cedette come fosse stata di compensato. L'acqua della doccia continuava a scrosciare e il vapore aveva invaso tutta la camera. Lauren, seduta a gambe incrociate sul lètto con la fotografia in grembo, lo fissò. C'era in lei una strana calma rassegnata, che Hudson non riusciva a decifrare. Sul comodino, accanto a un portacenere pieno di mozziconi, era posata una bottiglia vuota di vodka, mentre sul copriletto erano sparpagliate pillole di tutti i colori e flaconi di plastica. Vide scintillare la lama delle forbicine. Distolse lo sguardo da Lauren e andò in bagno a chiudere il rubinetto, poi tornò da lei, la prese per le spalle e la scosse.

«Le hai prese?»

«Tommy...»

«Le hai prese?»

«No, nemmeno una.» Lui la lasciò andare. «Non questa volta.»

Hudson si voltò dall'altra parte, il respiro affannoso, poi tornò a guardarla. «Hai una bambina a cui pensare!» gridò.

Lei lo fissò, immobile. «Lo so, Tommy.»

«Una bambina!» Apriva e chiudeva i pugni, scuotendo la testa come un toro. Riprese a parlare in tono teso: «Laurie, sai che ho sempre...».

«Tommy,» lo interruppe lei «adesso non ha più importanza.»

Lui fece per ribattere» ma si fermò, si alzò lentamente e rimase per un lungo istante davanti a lei, sovrastandola con la sua imponente figura. In bagno l'acqua sgocciolava rumorosamente dal rubinetto della doccia: pareva un vecchio orologio.

«Eri tu» disse infine Hudson. «Goodie eri tu. Quando mi hai chiesto di farle da padrino, è stato come se mi avessi dato un pezzo di te.»

Lei non rispose.

«Ricordo la prima volta che sei salita sul camper, tanti anni fa» proseguì lui. «Matt e io avevamo capito che eri quella giusta. Quanti anni avevi... diciotto? Avrei dato qualunque cosa per vedere Goodie a diciott'anni, qualunque cosa.»

«Lo so.»

Lui annuì in silenzio fra sé, poi parve notare per la prima volta il disordine della camera e si chinò a raccogliere la bottiglia vuota, qualche flacone di pillole, il portacenere pieno, le forbicine, e buttò tutto in un cestino di metallo. Poi si fermò, e glielo agitò davanti, come se stesse rimproverando una monella. «Non intendo sopportare tutto questo, sai» disse. «Non ne ho la minima intenzione.»

Lei continuò a dondolarsi con la foto tra le braccia, fissandolo. «Pensa tu a noi, Tommy.»

16

«Di nuovo la polizia? Perché non lasciate in pace la gente?»

«Apri subito» ordinò Cobb. «Qui fuori fa un freddo cane.»

Quando la porta si aprì, Cobb si precipitò dentro, notando che il vecchio Fred indossava un pigiama viola con l'immagine di un maialino sorridente.

«Non mi lascerai mai in pace?» brontolò il vecchio allontanandosi lungo il corridoio. «La dannata polizia che bussa a tutte le ore del giorno e della notte: che cosa ho fatto per meritarmelo?»

Cobb chiuse la porta e lo seguì. La casa era buia. Fred accese una luce e gli fece cenno di entrare in un piccolo e confortevole salotto, illuminato dal fuoco del camino. «Che cosa penseranno i vicini, eh? Rispondi un po'.»

«Dacci un taglio, papà» disse Cobb. «È stata una giornataccia.»

«Non è normale presentarsi a casa del proprio padre a tutte le ore del giorno e della notte, un uomo della tua età...»

Cobb sorrise fra sé mentre il vecchio continuava a borbottare. Sapevano entrambi, ma nessuno dei due l'avrebbe mai ammesso, che Fred viveva per quelle visite. Cobb lo seguì in cucina, prese una birra dal frigorifero e ritornò nel salotto, dove accese il televisore, tenendolo a volume basso. Si sedette sulla poltrona di pelle accanto al caminetto e si versò la birra in un bicchiere.

Baskerville se ne stava sdraiato sul tappeto davanti al camino, il muso nero appoggiato sulle zampe. In quella stanza piccola e bassa, il vecchio cagnone sembrava piuttosto un pony. «Ti prego non alzarti» gli disse Cobb

sfiorandolo con la punta dello stivale.

Baskerville batté la coda a terra un paio di volte, rimanendo dov'era. Il vecchio entrò ancora infuriato e andò a piazzarsi davanti alla poltrona di Cobb.

«Perché non sei rimasto in città. Venire fin qui a quest'ora di notte. E di lunedì, per di più. Finirai per ammazzarti come uno stupido.»

«Dovevo riportarti il fuoristrada e prendere la mia macchina, papà.»

«Che cos'ha che non va la mia Land Rover? Avresti potuto tenertela fino a venerdì prossimo.»

«Dimmi pure che sono un tipo all'antica, ma quando lavoro ho bisogno di un'auto con le portiere e di un paio di scarpe che non mi arrivino al polpaccio.» Cobb sorseggiò la birra. «Comunque, che cosa avrei fatto in città? Avrei guardato la televisione chiuso in un appartamento, proprio come qui.»

«Potresti uscire e andare in uno di quei night frequentati da voi poliziotti, il genere di cose che fa qualunque ragazzo dal sangue caldo. Trovati...» s'interruppe, incerto «trovati una donna.»

«Sei un vecchio stupido» disse Cobb e gli tirò la lattina vuota, che il padre afferrò al volo con sorprendente destrezza.

«Bel modo di trattare il tuo anziano genitore. Adesso suppongo vorrai anche un panino.»

«Certo, e fallo ben imbottito.»

Il vecchio se ne andò borbottando in cucina e dopo un attimo Cobb lo sentì trafficare, più contento del maialino stampato sul suo pigiama, adesso che aveva concluso le lamentele di rito. Cobb sapeva che tutto ciò che il padre voleva era avere uno scopo nella vita. Supponeva che lo volesse qualunque vecchio. Ma sapeva anche che Fred aveva ragione. Probabilmente non era molto salutare che lui si piazzasse lì anche durante la settimana, oltre che in tutti i week-end. Sorseggiò la sua birra, dicendosi che ne aveva abbastanza di farsi continuamente problemi.

La scomparsa di Silver era la notizia del giorno in televisione. Una giovane giornalista dai capelli rossi ne ripercorse i venticinque anni di carriera, una gigantografia di Matt Silver in concerto sullo sfondo. Cobb pensò che probabilmente non era nemmeno nata quando *Redemption Blues* era in vetta alle classifiche. Sul video scorrevano vecchi filmati di Silver sul palco, i lunghi capelli neri al vento e l'orecchino d'oro che brillava sotto i riflettori. La telecamera spaziava spesso anche sul pubblico in visibilio. Cobb doveva ammettere che Silver possedeva un certo carisma. Al contra-

rio di tante altre rockstar, era bello davvero e lo sapeva. Alto, fianchi stretti, percorreva il palco con un'aria da pirata. Non sarebbero parse fuori posto su di lui una spada al fianco e un paio di pistole appese alla cintura. Le immagini più recenti mostravano un uomo che invecchiava bene: mascella squadrata, capelli folti e fisico asciutto. Alcuni brani tratti da sue interviste mettevano in luce un personaggio ironico, brillante, intelligente, e al quale il successo non aveva montato la testa.

La sequenza successiva inquadrò i gradini del St Thomas's Hospital e Lauren Silver che saliva in fretta su una BMW nera, sotto la pioggia. Nel frattempo Tommy Hudson distraeva i giornalisti, mentre l'auto si allontanava alle sue spalle.

«Una vera tragedia» disse rivolto alle telecamere, l'espressione del volto alterata dal dolore. «Una tragedia terribile. Non abbiamo ancora abbandonato ogni speranza e sappiamo che la polizia sta facendo il possibile, ma stiamo anche cercando di accettare l'idea di aver perso un grande uomo, oltre che un artista di eccezionale talento.»

I giornalisti cominciarono a far domande piazzandogli i microfoni sotto il mento, ma lui se la cavò con grande dignità e compostezza, mentre la pioggia gli bagnava il volto distrutto. Sì, erano tutti addolorati, ma nessuno quanto Lauren, che aveva perso l'uomo con cui era sposata da vent'anni e la sua piccolina. No, le voci sulla rottura del loro burrascoso matrimonio erano false, anzi, Silver era appena tornato a casa per Natale. No, non sapeva come mai quella notte stesse passando sul Lambeth Bridge, ma forse voleva solo portare le bambine a vedere le luminarie natalizie.

Cobb sorrise di questa ipotesi: un giretto per Londra alle cinque del mattino con due bambine di nove anni! Eppure non suonava del tutto assurdo, pensò, e almeno per il momento serviva a evitare domande più imbarazzanti. Hudson era riuscito a coprire la fuga di Matthew Silver e a placare la stampa con poche parole. Cobb non dubitava della sua sincerità, ma doveva anche riconoscere che era più furbo di quanto gli fosse parso. Si chiese di nuovo che cosa avrebbero fatto altrimenti i giornalisti di Lauren Silver, con il suo dente rotto e il suo farfugliare da ubriaca. Era certo fortunata ad avere Hudson a proteggerla.

Poi si domandò che cosa fosse veramente accaduto quella notte tra Silver e Lauren. Non lo sorprendeva il fatto che il matrimonio fosse in crisi. Non vedeva come la donna tesa, ubriaca e amareggiata che aveva conosciuto quel mattino avrebbe potuto reggere il rapporto con un uomo tanto carismatico. Eppure, questo pensiero lo turbava. Dovevano esserci stati

momenti normali, perfino per gente come loro. Momenti in cui si erano lasciati qualche messaggio divertente sul frigorifero, avevano riso come persone qualunque e si erano tenuti per mano. Cobb ebbe la percezione di una profonda solitudine e provò dispiacere per Lauren. Come milioni di altre persone, fino a quel mattino aveva visto in lei solo la moglie di Silver. Se non era più la moglie di Silver, non era niente. Eppure non poteva essere vero.

In quel momento la televisione mostrò un'immagine delle gemelle: Gudrun, graziosissima e luminosa, al suo fianco Freya sembrava la copia in bianco e nero.

«La piccola Gudrun Silver» spiegò una voce fuoricampo. «Morta stanotte a soli nove anni. Nel frattempo, anche se le speranze stanno svanendo, continuano le ricerche del suo famoso papà.»

Mentre sorseggiava la sua birra, Cobb si scoprì a sperare che lo trovassero in fretta morto, per il suo stesso bene: come avrebbe potuto continuare a vivere dopo aver ucciso una delle sue bambine e distrutto quanto rimaneva della sua famiglia?

Poi scosse la testa, accorgendosi di avere fame. «Ehi, vecchio,» chiamò «ti decidi a venire qui?»

«Vieni a prendermi, piedipiatti.»

Ma non ce ne fu bisogno, perché Fred emerse subito dalla cucina con un vassoio fra le mani. Cucinare per il figlio era sempre stata una delle sue gioie più grandi, perfino quando sua moglie viveva ancora con loro. Fred pensava che avrebbe perso ogni autorità in casa, e nel suo mondo, se qualcuno lo avesse privato di quel compito. Anche Clea aveva imparato subito che era meglio non offrirsi di cucinare. Cobb addentò il panino e cambiò canale, ma riuscì a trovare solo un altro resoconto dell'incidente.

«Peccato» commentò Fred guardando lo schermo. «La sua musica non mi dispiaceva.»

«Davvero?»

«Che cosa c'è di tanto strano?»

«Tu hai settantotto anni, papà e Silver è una rock-star.»

«Non vedo che cosa ci sia di strano, scusa.»

Cobb preferì non insistere e indicò invece lo schermo. «Allora sarai felice di sapere che Matt Silver è il mio nuovo caso.»

«Davvero?» Fred sembrava impressionato.

«Hai davanti a te il capo della Matt Silver *task force* in persona.»

Fred scrutò il figlio. «Sembra una buona cosa, no?»

Cobb sospirò, posò il vassoio e prese il telecomando per spegnere il televisore. «Sto per dare le dimissioni.»

«Capisco» disse Fred.

«L'ho deciso da un po' e avevo intenzione di dirtelo.»

«Be', adesso me l'hai detto.»

«Sapevo anche che sarebbe stata una delusione per te, papà.»

«Non sei più un bambino, Samuel, devi decidere tu.» Fred era in piedi, dritto come un palo. «Posso sapere che progetti hai?»

«Nessuno. I soldi non sono un problema e pensavo che...»

Fred lo fissò. «Samuel, non pensare nemmeno per un attimo di trasferirti qui.»

«Be'...»

«Ho anch'io alcuni progetti per il resto della mia vita, lunga o corta che sia, e stare a guardare mio figlio che si affligge in un lutto infinito non rientra fra questi.»

«Non sei giusto.»

Ma Fred non intendeva fermarsi. «C'è la vita, Samuel. Là fuori c'è la vita, che continua tuo malgrado. Non puoi voltarle le spalle per sempre.» E girò sui tacchi uscendo dalla stanza. Cobb lo sentì percorrere rumorosamente il corridoio e sbattere la porta della sua camera con forza sufficiente da far tintinnare i soprammobili. Al rumore, Baskerville sollevò il testone.

«E tu stai zitto» gli intimò Cobb. Il testone ripiombò sul tappeto.

Cobb finì il suo panino in silenzio, poi coprì le braci del camino con la cenere, spense le luci e prese il vassoio per riportarlo in cucina. Nel frattempo costrinse Baskerville ad alzarsi e lo mandò in cortile a fare pipì. Poi fece rientrare il cane e passò davanti alla porta del padre per andare in camera sua. Ma l'aria fredda della notte l'aveva svegliato e all'ultimo momento cambiò idea e tornò in cucina da dove passò nella stanza che dava sul giardino.

Non aveva avuto intenzione di andarci quella sera, ma starne alla larga gli pareva un'inutile misura punitiva, visto che gli dava sempre un certo conforto. Accese la luce sulla scrivania, chiuse la porta e batté qualche pacca sul letto in cui era morta Clea. Era un piccolo rito per dirle addio. Cobb non era superstizioso, non sentiva né presenze, né oggetti fluttuare intorno a sé durante la notte. Almeno non più. Ma il fatto era che in quella stanza si sentiva meglio, e che quel rituale lo calmava.

Sedette sulla poltroncina girevole della scrivania e diede uno sguardo in giro alla camera. Aveva lasciato alcuni libri di Clea sugli scaffali, quelli che gli erano sembrati troppo personali per buttarli via. In realtà non erano poi così personali: saggi su come sopravvivere, affrontare le crisi, pensare positivo. Era tipico di Clea considerare la morte come qualcosa di ostile. C'erano tre sue foto incorniciate sul tavolino per il trucco e qualche trofeo di tennis. La stanza parlava di lei, ma non in modo drammatico. A Cobb non sarebbe piaciuto. Aveva rimandato alla sua famiglia, negli Stati Uniti, i pochi oggetti personali e aveva tenuto per sé solo un pacchetto di lettere e fotografie. Nella stanza sul giardino non c'erano i suoi abiti appesi nell'armadio a farsi divorare dalle tarme, non c'era una fetta della torta nuziale chiusa in una scatola in fondo a un cassetto, non c'era una ciocca dei suoi capelli sotto vetro. Non sarebbe rientrato nello stile di nessuno dei due. Era una stanza dall'aspetto pratico, che somigliava a entrambi. Clea non aveva tempo per le sciocchezze, era sempre troppo occupata. Era stata troppo occupata anche per morire, quando le era toccato, e forse per questo ci aveva messo tanto.

L'unico suo ricordo veramente personale era il peluche rosa sulla mensola del caminetto. Cobb aveva speso quasi venti sterline per vincerlo al luna park di Oxford, l'ottobre prima che lei morisse. Lo prese e scrollò via la polvere dal pelo sintetico. Era un po' imbarazzato di averlo tenuto, ma Clea si era talmente attaccata a quell'oggetto negli ultimi tempi che buttarlo via sarebbe stato un po' come tradirla. Lo rigirò fra le dita. Il peluche gli sorrideva come un idiota. Che cos'era? Un drago? Il mostro di Loch Ness? Non ci aveva mai pensato.

Quando sentì bussare alla porta non si stupì: in parte se lo aspettava e in parte ci aveva sperato. Aprì a Fred.

«C'è posto per un vecchio?» chiese suo padre. Portava un piccolo vassoio di legno con una bottiglia di scotch e due bicchieri scintillanti.

«Ti avrei fatto entrare comunque» disse Cobb. Prese il vassoio, lo posò in fondo al letto e girò una sedia per il padre. Poi versò da bere e gli porse il suo bicchiere.

Il vecchio lo prese e, tenendolo contro la luce, ne fissò il contenuto. «Sai, Samuel...»

«Sì, lo so, papà.» Cobb sollevò il bicchiere per brindare con il padre. «Alla salute.»

«Ho perso un po' le staffe....»

«Lo so.»

«Vuoi smetterla di dirmi che lo sai?» ribatté piccato Fred. «Volevo solo farti sapere che, se hai davvero la stupida intenzione di dare le dimissioni, puoi stare qui finché vuoi. Questa è casa tua, naturalmente, lo è sempre stata.» E distolse lo sguardo, a disagio, sorseggiando il suo drink. «Alla salute.»

«Non ti dirò che lo so, ma lo so.»

Rimasero un attimo silenziosi, poi Fred si guardò intorno come se non avesse mai visto prima quella stanza. «È una bella camera» notò. «Mi è sempre piaciuta.»

Cobb sorrise guardando il suo bicchiere e si chiese se fosse il caso di replicare. «Troppo bella per farne un santuario, vero, papà?» disse poi.

«Buon Dio, Samuel, che modo pesante di parlare.»

«Forse, ma sai come sono i piedipiatti.»

«Volevo solo dire che...»

«Hai ragione, papà. Dopo Natale la sistemerò, magari cambierò tutto. Ne avrò il tempo, suppongo.»

«Samuel, devi sapere che tutto quello che voglio...» E la sua voce si spense, impotente.

«Sì, credo di saperlo.»

«Bene, allora.» Fred posò il bicchiere sul vassoio, si batté una pacca sul ginocchio e si alzò, con il sollievo di chi ha risolto un problema importante. Poi prese una delle foto di Clea, ripulì il vetro con la manica e la guardò. «Bella donna» disse. «È stata una tragedia, non si può definire altrimenti. Una vera tragedia.»

«Sì.»

«Hai notato come oggi la gente cerca di evitare questo argomento?» Rimise la fotografia al suo posto. «Inneggia alla vita e preferisce dimenticare che, in qualche modo, c'è un prezzo da pagare.»

«Sì, l'ho notato.» Cobb finì di bere, posò il bicchiere e aspettò incuriosito. Suo padre era raramente loquace. Gli vide prendere in mano la seconda fotografia, in cui Clea rideva stringendo gli occhi, la folta chioma di capelli neri illuminata dal sole. Teneva in braccio con un certo imbarazzo il neonato di una vicina e rideva della propria goffaggine.

«A volte si desiderano dei nipotini» disse a un tratto Fred.

«Ma tu hai dei nipotini» replicò sorpreso Cobb. Geoffrey, suo fratello maggiore, viveva a Johannesburg e aveva due splendidi figli.

«Ho detto nipotini,» disse risentito Fred «non mi riferivo alla gioventù hitleriana.»

«Oh, spiacente di non averti accontentato.»

Fred posò in fretta la fotografia. «Accidenti, Samuel, sai che cosa intendo.»

«Lo so, papà, va bene.»

«Non puoi... chiudere alla tua età.»

«Ho capito.»

«Voglio dire, molla pure la polizia, se devi. Non ti hanno trattato particolarmente bene, secondo me.» Fred era risentito per la mancata promozione del figlio. «Ma comincia qualcosa di nuovo, costruisci qualcosa, non...» Ci pensò su, battendo piano il pugno chiuso sul tavolino per il trucco. «Non battere in ritirata, non farlo mai.»

«Ho capito, papà.»

«Ragazzo mio, se tu avessi capito io non avrei dovuto dirtelo.» Sospirò. «E magari non te ne staresti lì a tenere in braccio un dinosauro di peluche.»

17

Sei ore dopo Cobb sorseggiava il caffè guardando fuori dalla finestra della cucina l'oscurità cui in quel periodo dell'anno si dava il nome di mattino. Cadeva una pioggia sottile che tintinnava sulla grondaia e che, con una temperatura leggermente più bassa, si sarebbe trasformata in neve.

Aveva una vaga intenzione di salire anche quel mattino al villaggio abbandonato. Era un giorno importante: il giorno delle dimissioni. Ma la pioggia gliene fece passare la voglia. Anche Baskerville odiava la pioggia e continuava a dormire davanti alle braci spente del caminetto. Inoltre lui era andato a letto a mezzanotte e con troppo scotch in corpo: l'alcol l'aveva stroncato ed entro un'ora l'avrebbe sentito pulsare sopra l'occhio destro, come un pulcino che cerca di spezzare il guscio. Decise di prevenire il mal di testa prendendo un paio di pillole con la seconda tazza di caffè.

Ma, nonostante il malessere momentaneo, la pioggia nera e l'ora, Cobb si sentiva bene: l'aveva detto a Fred e ormai aveva varcato il Rubicone. Anche se la notizia non gli era piaciuta, il vecchio non era riuscito a trovare nessuna obiezione efficace con cui controbattere. Era giunto il momento di compiere il grande passo. Le dimissioni non significavano il pensionamento, non come lo intendeva il vecchio.

Fred veniva da un'epoca in cui la carriera era un impegno a vita: la sua, nel servizio diplomatico, era stata proprio così.

Ma i tempi erano cambiati. Cobb intendeva passare un paio di mesi nella pace della campagna a schiarirsi le idee, poi avrebbe deciso che cos'altro fare nella vita. Chiuse gli occhi e ascoltò il vento che faceva sbattere le gocce di pioggia contro i vetri. Sentiva il peso dei muri di pietra della vecchia casa, sentiva il respiro faticoso degli uomini che l'avevano costruita cinquecento anni prima. "Magari sei mesi" pensò "magari di più." Sarebbe potuto rimanere lì anche sei mesi, non aveva nessuna fretta.

Uscì nel cortile sul retro, chiudendo a chiave la porta dietro di sé, e andò nella rimessa. Gettò la ventiquattrore e un pacchetto sul sedile posteriore della sua Saab, mise un CD con musica di Bach e fece retromarcia lungo lo sterrato che portava alla strada principale. Il contrasto con la vecchia e amatissima Land Rover del padre gli ricordò che solo il giorno prima aveva fatto lo stesso viaggio con gli stivali sporchi del fango della stalla. Si rese conto, così, di come gli eventi di quella giornata avessero rafforzato la sua decisione. La vista della bambina morta l'aveva scosso e lo scuoteva ancora, quando pensava ai suoi capelli neri intorno al visino bluastro. Non poteva permettersi di sentirsi in quel modo: non era possibile che vedesse il cadavere di sua moglie sul viso di una bambina morta.

Svoltò sulla M40, diretto a est. Non c'era ancora nemmeno un barlume di luce e a un tratto si ricordò che quello era il giorno più corto dell'anno, o la notte più lunga, a seconda dei punti di vista. Decise d'impulso di passare prima dall'ospedale.

Erano solo le sette e mezza quando uscì dall'ascensore nel corridoio dell'ospedale, dove si sentivano il tintinnio dei vassoi e il profumo della prima colazione. Un poliziotto in uniforme era appisolato su una sedia appoggiata alla parete. Alla vista di Cobb fece per alzarsi, ma questi alzò una mano per segnalargli che poteva rimanere dov'era.

Al banco dell'accettazione, un'infermiera dai capelli castani chiacchierava con un'inserviente. Portavano entrambe dei berretti rossi da Babbo Natale. L'infermiera alzò lo sguardo su di lui. «Oh, ispettore Cobley, lei non dorme mai?»

Cobb si accorse che si trattava della capoinfermiera che aveva conosciuto il giorno prima. Riconobbe, in particolare, il suo simpatico accento del Nord. Veniva forse da Derby?

Si accorse che era una donna piacevolmente prosperosa di circa trentacinque anni e che lo fissava perplessa da sotto il berretto rosso. Si sentì un po' troppo formale nella sua elegante giacca blu, come un tempo si sentiva con l'uniforme.

«Dormire?» borbottò. «Che cosa vuol dire?»

«Be', non me ne parli, se dovessi chiudere gli occhi mi rimarrebbero sigillati per sempre.» Poi aggiunse: «Allora, come mai ha lasciato tanto presto la signora Cobley, ispettore?». Esitò sbattendo le ciglia. «Ma, forse, non ricordo bene il suo nome...»

«Cobb» precisò lui. «Sam Cobb.»

E si accorse con piacevole stupore che lo stava prendendo in giro. Si chiese che cosa potesse vedere in lui quella donna attraente. Incontrò i suoi occhi, che erano castani e stanchi. L'infermiera piegò il capo di lato.

«Io mi chiamo Annie Lockwood» si presentò.

«Sono venuto a portare una cosa alla bambina» disse lui, più bruscamente di quanto avrebbe voluto.

«Oh, capisco.» L'infermiera incrociò le braccia. «Vado a vedere se è sveglia.»

«Non occorre, volevo solo lasciarle questo» disse lui, indicando il pacchetto che teneva in mano. Ma la donna intuì qualcosa e tornò subito ironica, piegando gli angoli della bocca.

«Oh, no, ispettore» disse fermamente. «Così non va. La piccola Freya sarà contenta di ricevere una visita, quindi venga con me.»

«Ma non posso farle visita a quest'ora...»

«La colazione è fra mezz'ora e comunque ormai sarà sveglia. Naturalmente non dirà nemmeno una parola, ma non importa.» E si avviò rapida lungo il corridoio come il giorno precedente.

«Non posso davvero, ci dev'essere qualcuno presente...»

«Perché? Che intenzioni ha?»

«È il regolamento...»

Lei proseguì. «Se vuole, non lo dirò a nessuno.»

Si erano fermati davanti alla porta della stanza.

«Senta... Annie... non voglio entrare. Non sarei dovuto passare di qui prima dell'arrivo della madre della bambina. Non è giusto.»

«Ieri la madre ha avuto una crisi isterica.»

«Davvero?» Cobb pensò che non voleva saperlo e desiderò di non essere passato dall'ospedale.

«Ha insistito per vedere il corpo dell'altra bambina, poi non ha voluto credere che fosse lei, poveretta.»

«Adesso dove si trova?»

«Non siamo riusciti a tenerla qui, quel grosso gorilla l'ha portata via. Devo dire che si è reso molto utile. Lei era veramente impazzita e abbiamo

dovuto somministrarle un forte sedativo.» Controllò l'ora. «Non posso certo biasimarla, non so che cosa si possa provare a perdere un figlio. In quel modo, poi.»

«Intendete tenere qui ancora la bambina? Chi se ne occupa?»

La donna fece una smorfia. «Chi se ne occupa? Qui si affrontano i problemi uno alla volta, come nella vita reale.» Si aggiustò il berretto rosso e lo guardò negli occhi. Cobb vide tutta la sua stanchezza: non faceva che consolare gli altri, ma avrebbe avuto lei per prima un gran bisogno di conforto. Desiderò per un istante di poterglielo dare, e stava per dire qualcosa, quando lei aggiunse: «Il fatto è che domani è la vigilia di Natale e questa bambina non vedrà sua madre molto presto. Quindi lei entri e la saluti, d'accordo?».

E gli fece strada nella stanza. La bambina era seduta, sperduta nel grande letto. Aveva gli occhi cerchiati di nero, come chi non ha dormito affatto, e la cosa non lo sorprese. Aveva il mento bendato e le avevano rasato in parte i capelli sopra l'orecchio destro, dove era sistemato un cerotto. Le erano stati dati un paio di occhiali che evidentemente non le appartenevano: avevano una severa montatura nera ed erano troppo grandi. Comunque fissò subito Cobb da dietro le lenti, mentre l'infermiera le sistemava i cuscini e le lenzuola.

«L'ispettore Cobb è tornato a trovarti, tesoro. Ti ricordi che è passato anche ieri?» Le fece una carezza sulla testa, arruffandole un po' i capelli. «No, certo, non puoi ricordare. L'ispettore Cobb è passato solo a vedere come stai. Fra poco arriva la colazione, cucciolo.» La baciò sulla fronte e uscì dalla stanza, bisbigliando a Cobb: «Non mordono, sa, ispettore. Almeno da piccole». E gli strizzò l'occhio.

La porta si chiuse alle sue spalle e Cobb piombò in un imbarazzo totale sotto lo sguardo serio della bambina. Si chiese se fosse il caso di andarsene subito, ma poi si fece coraggio.

«Ciao, Freya» disse, nel tono più cordiale possibile. «Volevo solo...» S'interruppe: la bimba si era sporta dal letto per guardargli le scarpe. «Allora ti ricordi» aggiunse piano, in tono meravigliato. Provava la ridicola urgenza di richiamare subito Annie Lockwood. «Ricordi davvero» rise, mentre la bimba lo fissava per un attimo prima di tornare a guardare le scarpe. «Erano sporche, vero, principessa? Credi che l'abbia notato qualcun altro? Però, guarda, adesso sono pulite.» E sollevò prima una lucida scarpa nera, poi, l'altra, con fare clownesco. Lei non gli toglieva gli occhi di dosso. «Oh, quasi dimenticavo, ti ho portato un regalino. Non è ancora

Natale, lo so, e non è una gran cosa.» Posò il pacchetto sul letto. «Ma aprilo, forza, strappa la carta. È sempre più divertente strapparla.»

Si meravigliò nel vedere che lo faceva davvero. Pochi istanti dopo il letto era coperto di brandelli di carta da regalo natalizia e il dinosauro rosa sorrise a Freya, che lo osservò per un lungo istante pensosa prima di stringerlo fra le braccia.

«Ecco, principessa» disse lui. «È passato da una bella signora a un'altra.»

Sentì un nodo chiudergli la gola e fu svelto a voltare la testa verso la finestra. Guardò fuori. C'era un po' di luce, adesso, e nel cortile brillava un albero di Natale. Le luminarie erano appese anche alle finestre degli uffici affacciati sulla strada e formavano un lungo cono che somigliava all'albero di Trafalgar Square. L'albero che tanti anni prima andava a vedere alla vigilia di Natale sulla vecchia Rover del padre. Ricordava ancora l'odore di cuoio e di tabacco da pipa nell'abitacolo dell'auto. Si sentì improvvisamente solo e perso e si mise a parlare in fretta, senza pensare, per distrarsi.

«Si chiama Bronty, principessa» disse, girandosi di nuovo verso la bambina. «In campagna ne abbiamo parecchi così, anche molto più grandi. Bronty è solo un cucciolo. Abbiamo anche mucche, galline e cavalli, certo, ma la nostra specialità sono i dinosauri rosa. Non mi credi?» La bimba lo fissava tenendo il peluche appoggiato alla guancia. «Be', ti dirò una cosa. Se non mi credi, potrai venire a vederlo tu stessa, non appena uscirai di qui. Che ne dici? È una promessa.»

La porta si aprì all'improvviso per fare entrare la capoinfermiera.

«Ispettore Cobb...» S'interruppe alla vista della bambina che cullava il suo peluche rosa. «Oh, tesoro,» disse, con gli occhi che le brillavano «è questo che ti ha portato? È bello, vero? Chi avrebbe mai pensato che l'ispettore avesse il cuore tanto tenero?»

Cobb distolse lo sguardo.

«Adesso però devo portare via per un minuto questo gentile signore, quindi salutalo.»

«Addio, Freya.» Cobb si chinò a carezzarle una manina e lei tese d'istinto il giocattolo, quasi a renderglielo. «No, principessa, ormai è tuo. Abbi cura di Bronty e di te stessa.»

Poi seguì Annie Lockwood in corridoio.

«Mi dispiace trascinarla via mentre gioca a Babbo Natale,» disse l'infermiera «ma sta arrivando la signora Silver.» Indicò il banco dell'accettazione in fondo al corridoio. C'era un mucchio di gente e fra gli altri Cobb

vide Hudson intento a discutere con un agente.

L'infermiera sospirò. «Sarà meglio che io mi dia da fare» disse rassegnata, avviandosi verso il gruppo di persone.

Cobb si mosse nella direzione opposta. Appena svoltato l'angolo andò quasi a sbattere contro Lauren Silver, che sbucava da sola dalla scala antincendio. Si fermarono. Cobb ebbe la sensazione che lei fosse fragile come cristallo e che sarebbe andata in frantumi solo a sfiorarla. Aveva il volto bianco e sottile e i capelli color cenere appiccicati alla testa.

«Sono Sam Cobb, signora Silver, si ricorda di me?»

«So chi è. L'avete trovato?»

«No, sono passato a portare un regalo a Freya.»

«Un regalo?»

«Non è niente, solo un giocattolo. Spero che la cosa non le dispiaccia.»

Lei lo fissò senza interesse. «Non ha nessun bisogno di regali.»

«No, suppongo di no, signora Silver, è stato solo un mio slancio.»

La donna fece per andarsene, ma esitò un attimo guardandolo davvero per la prima volta. «So badare a mia figlia, ispettore Cobb.»

«Certo, volevo solo...»

«Conosco il mio dovere, come lei conosce il suo.»

«Dovere?»

«Forse farà meglio a tornare al suo lavoro, ispettore Cobb, per trovare l'assassino di mia figlia. Io tornerò al mio.»

«Il suo "dovere", signora Silver?» La fissò incredulo, poi rimase con lo sguardo perso nel vuoto, dopo che lei se ne fu andata. Lo sbalordiva il fatto che lei potesse aver detto una cosa del genere e ancora di più lo sbalordiva il turbamento che ciò gli causava. Doveva riprendersi, e per rassicurarsi toccò la lettera di dimissioni che teneva in tasca. Era la decisione giusta, ne era certo.

18

Nell'ufficio c'erano sei agenti, quattro uomini e due donne, e quando Cobb entrò, avvertì subito tutto il loro risentimento. La cosa non lo sorprese: non erano certo agenti scelti, lo sapevano, e per qualche oscuro motivo ne ritenevano lui responsabile. L'unico valido era un giovane investigatore di nome Rossiter, ma Cobb sospettava che fosse stato incluso solo nominalmente: stava già indagando su altri due casi d'omicidio, che non gli avrebbero lasciato libere più di due ore al giorno. Cobb era perfino stupito

che avesse trovato il tempo di partecipare alla riunione. Tutti gli altri erano semplici agenti e il poco che sapeva di loro non diceva niente di spettacolare. Ne riconobbe subito due: un solido gallese di nome Owens che, essendo sotto inchiesta per comportamento violento, rischiava di essere sospeso, e una vistosa ragazza di nome Carlow, che andava a letto con un ispettore della narcotici. Cobb si guardò intorno nello stanzino affollato, pensando cupo che sia lui sia Matt Silver avevano avuto la *task force* che meritavano.

«Accomodatevi, signori» disse, consultando i suoi appunti.

Ma nell'aria c'era qualcosa più del risentimento e del cinismo, lo leggeva nei loro occhi. Non era simpatico a nessuno. Un tempo avrebbe potuto sistemarli tutti e adesso sembrava che ce l'avessero con lui per aver fatto promesse che non era in grado di mantenere. Be', pensò, non gli erano simpatici nemmeno loro e quel lavoro era una merda, ma l'avrebbe comunque portato a termine nel modo migliore.

Si alzò e, quando tutti tacquero, indicò la gigantografia che era stata appesa alla parete, battendoci sopra il dito. «Matthew Kelso Silver è scomparso e dobbiamo trovarlo.» Lanciò intorno un'occhiata bellicosa. «Qualche problema, agente Owens?»

«No, signore, non esattamente.» Il gallese fece una smorfia. «Be', quello che volevo dire è che in realtà sappiamo già dove si trova, no? È nel fiume, e prima o poi verrà a galla.»

«Dove?»

Owens aprì le mani. «Be', come faccio a saperlo, signore?» Si guardò intorno in cerca di sostegno.

«Quando uscirà di qui, andrà al dipartimento del Tamigi e mi farà sapere entro domani i dieci punti del fiume più probabili, tenuto conto della marea.» Cobb si guardò intorno. «Ci sono altri commenti, prima di proseguire?»

Mezz'ora dopo dichiarò chiusa la riunione e, vedendoli uscire, si sentì meglio. Era fiero di non aver cercato di conquistarsi la loro simpatia. Gli agenti non dovevano trovare piacevole né lui, né il compito che era stato loro assegnato. Dovevano semplicemente eseguire gli ordini, proprio come faceva lui. Cobb si diresse alla sua scrivania e si mise a leggere i messaggi che vi trovò. Uno di questi veniva dall'ufficio pubbliche relazioni e lo avvisava che a mezzogiorno in punto si sarebbe tenuta una conferenza stampa sul caso Matt Silver. Un altro segnalava una telefonata per lui di Dennis McBean. Sullo stesso foglietto era anche scribacchiato il suo numero di

cellulare. Dopo aver dato un'occhiata all'orologio, Cobb decise che aveva tempo e lo chiamò.

«McBean? Sono Cobb.»

«Salve, signore, aspetti un attimo che mi fermo.»

Cobb sentì il motore che si spegneva e il freno a mano che veniva tirato.

«Mi scusi se l'ho chiamata, signore.»

«Che cosa voleva, sergente?»

«Riguardo alla bambina, signore... Hayward e io ci chiedevamo come stesse.»

«Mi dispiace, qualcuno avrebbe dovuto tenervi informati. È sotto shock, ma credo che si riprenderà.» Indovinando che in macchina ci fosse anche Hayward, Cobb alzò la voce. «Dica a Hayward che ha fatto un buon lavoro, e che se ne terrà conto.»

«Grazie, signore, non volevamo sapere altro.»

«Bene.» Ma prima di interrompere la comunicazione Cobb esitò. «Un attimo...»

«Signore?»

«Sono stato messo a capo di una *task force* incaricata di ritrovare Matt Silver.»

«Ah, sì?» si stupì McBean.

«Senta, sergente, non posso certo darle ordini, ma mi faccia il piacere di tenere gli occhi aperti finché non salterà fuori il corpo di Silver.» McBean non rispose subito e Cobb aggiunse irritato: «Sempre che lei non ritenga di perdere il vostro tempo prezioso».

«Come lei, signore?»

«Che cosa intende dire?»

«Niente, ispettore Cobb. Terrò occhi e orecchie aperti.»

«Grazie, sergente.»

Cobb stava per riagganciare, ma questa volta fu McBean a riprendere il discorso. «Ha mai sentito parlare di un certo Billy Bananas, ispettore Cobb?»

«Billy chi?»

«Come pensavo. Era un vecchio matto, che si divertiva a ballare nella metropolitana quando qualcuno suonava. L'ha fatto ogni giorno per anni.»

«E allora?»

«Allora, l'anno scorso un gruppo di mascalzoni l'ha buttato nel fiume, tanto per ridere. Naturalmente lui, povero vecchio, non sapeva nuotare. Non abbiamo mai preso quei bastardi.»

«Me lo sta raccontando per un motivo, vero, sergente? Ho una certa fretta.»

«È solo che non ho mai sentito di una *task force* per ritrovare Billy Bananas. D'altronde, poveretto, era solo un vecchio pazzo, oltre che nero. Buona giornata, signore.»

Cobb partecipò a una breve riunione con gli addetti stampa prima della conferenza. Era stata organizzata in fretta e furia una sua presentazione ai giornalisti e Cobb affrontò la situazione con sufficiente calma. Gli piaceva la sfida rappresentata dall'apparizione in pubblico, così come gli piaceva comparire in tribunale. Riteneva di possedere una buona padronanza dei propri mezzi espressivi, anche se mancava di naturalezza, e in quel caso la recita era abbastanza semplice. No, non avevano trovato Matt Silver. No, nutriva ben poche speranze di ritrovarlo vivo. No, nessun indizio di come fosse avvenuto l'incidente. Ma, disse serio rivolto alle telecamere, non avrebbe trascurato nulla nel corso dell'inchiesta, e sarebbe arrivato a una soluzione.

Tutta quella commedia gli procurava un macabro divertimento. Sarebbe dovuto risultare evidente a chiunque che la *task force* era una finzione a tutto beneficio dei media, tanto per dimostrare che la polizia si dava da fare. Ma, in realtà, non fu affatto così: la folla di giornalisti sembrò prendere la cosa molto seriamente. In altre circostanze la cosa lo avrebbe fatto infuriare, ma quel giorno, invece, gli diede sollievo. Gli avrebbe reso più facile rimanere fermo nella sua decisione e gli avrebbe dato una ragione in più se qualcuno avesse cercato di dissuaderlo.

Dopo la conferenza stampa, però, a mano a mano che la giornata procedeva, avvertì una tensione crescente. Si sentiva pronto a esplodere, come un terrorista imbottito di dinamite.

Non vedeva l'ora di presentarsi davanti a Sykes e far detonare la sua bomba.

Trovare Sykes non fu, però, così semplice e alle cinque e mezza del pomeriggio non se ne era ancora presentata l'opportunità. Cobb spense il computer e si stiracchiò sulla poltrona, mentre l'immagine sullo schermo si riduceva a un puntino luminoso. Raccolse un paio di graffette dalla scrivania e le mise al loro posto nel cassetto, raddrizzò il telefono e impilò per bene un gruppo di foto.

«Tanta inquietudine ha un nome, ragazzo mio» disse alle sue spalle Horrie Nelson. «È un sintomo di malessere.»

«La settimana prossima mi porterò l'uncinetto.» Cobb batté una manata sulla sua ventiquattrore e ne chiuse la serratura. «Se ci sarà una settimana prossima.» Quando levò lo sguardo, Nelson era ancora lì.

«Sono le foto della Jaguar?» Nelson le prese in mano e le fece scorrere come carte da gioco, schioccando la lingua ogni volta che si imbatteva nell'immagine delle lamiere contorte. Qualcosa però fece intuire a Cobb che non le stava osservando veramente. «Non si sa ancora niente?» domandò in tono troppo casuale Nelson.

Cobb gli prese le foto di mano e le infilò nel cassetto. «Horrie, sappiamo benissimo che in questo momento Matt Silver è impigliato in una chiatta, da sotto la quale emergerà entro qualche giorno, o è già uscito in mare aperto e verrà ritrovato quest'estate su una spiaggia da qualche turista olandese.» E sollevò la ventiquattrore con l'aria di chi è pronto a uscire. «Anche se nessuno riuscirà a convincere quella poveretta della moglie.»

Nelson annuì, senza dar segno di volersene andare. «Quella donna ha bisogno di aiuto» osservò.

«Sì.»

«Le occorre uno psichiatra.»

«Hai ragione.»

«Prima o poi dovrà accettare la realtà.»

«Intendi lasciarmi andare a casa, Horrie?»

Nelson gli lanciò un'occhiata colpevole, ma chiese: «Vieni a bere qualcosa al club». Vide l'espressione di Cobb e aggiunse implorante: «È Natale, Sam».

«Sai che non vado mai al club e che non ci vai mai nemmeno tu.»

«Sykes vorrebbe che tu ci passassi, Sam.» Nelson distolse lo sguardo. «Per una volta non discutere, fallo e basta.»

Si ricordò di tutto quello che aveva odiato dello Union Bar venticinque anni prima, all'epoca dell'università: una caverna piena di fumo, di risa, di grida e di palle da biliardo che sbattevano una contro l'altra. A quell'ora la clientela del club era composta da giovani poliziotti ansiosi di mostrare le loro credenziali di uomini duri, da giovani poliziotte parimenti ansiose di controllarle e da qualche vecchio agente che non aveva di meglio da fare, dopo otto o dieci ore di lavoro, che passarne altre tre a bere. Era noto che la professione di poliziotto non giovava al matrimonio e Cobb supponeva fosse proprio quello uno dei motivi per cui detestava il club: il timore che lo prendessero per uno di loro e lo accogliessero a braccia aperte.

«Cobby, finalmente sei venuto a trovarci!» Sykes era appoggiato al ban-

cone, circondato da un gruppo di giovani investigatori. Aveva interrotto una barzelletta a metà. Era famoso per le sue barzellette, tutte ispirate ai gloriosi vecchi tempi. Secondo Cobb, la capacità di ascoltarle e ridere al momento giusto, anche dopo sei o sette birre, era il requisito base per la promozione. Lui non c'era mai riuscito. «Che cosa vuoi, Cobby? Vino o scotch?»

«Preferirei una birra, signore.»

«Birra, davvero?» Sykes sgranò gli occhi come davanti a una richiesta scandalosa. La faccia gli si increspò e i suoi accoliti risero. Cobb notò che bevevano tutti birra. «Be', allora faremo meglio a ordinarla.» E Sykes si rivolse al barman prima di voltarsi di nuovo verso il suo pubblico. «Questo tipo, l'ispettore Cobb, è in gamba. Uno dei più in gamba: ho visto il suo curriculum.» Cobb si accorse che tutti lo guardavano come se non l'avessero mai visto. «È talmente in gamba che qui dentro non lo si vede mai. Anzi, oggi si trova qui solo perché gliel'ho chiesto io... e il fatto che sia venuto prova che è davvero in gamba» Sykes lasciò sfogare l'allegria, poi si fece serissimo. «E se voi foste in gamba solo la metà di lui, vi sareste già tolti dai piedi.»

Si girò verso il bancone a prendere la birra di Cobb e quando si voltò di nuovo gli altri erano scomparsi.

Tese a Cobb la sua pinta. «Credi che ce l'abbia con te, vero, Cobby, per la storia di questa *task force*? Credi che stia prostituendo la tua professionalità, giusto?»

«Signore...»

Sykes sorseggiò la sua birra, poi la posò sul bancone, ammiccando. «Non fare il furbo con me, Cobb.»

Cobb avrebbe dovuto dire di nuovo "Signore", ma non lo fece. Non occorreva più essere tanto formali: era arrivato il momento che stava aspettando.

«Horrie Nelson mi dice che hai intenzione di andartene» disse Sykes.

Cobb aprì bocca, ma la richiuse subito, la mano diretta verso la tasca interna della giacca.

Sykes ammiccò di nuovo. «Non darmela adesso, Cobby» disse. «Giuro su Dio che se lo fai la brucio in questo portacenere senza nemmeno aprirla.»

Cobb posò le mani sul bancone, riprendendo il controllo di sé. «Con tutto il rispetto, il signor Nelson non avrebbe dovuto dirle niente. Gliel'avrei comunicato io stesso.»

«Sì, ma è un piacere che ho voluto negarti, Cobby. Sono riuscito a estorcere l'informazione al vecchio. Devi capire che lo scopo della mia vita è prevedere ogni tua mossa.»

«È quello che cominciavo a credere, signore.»

«Perché vorresti passare all'anticrimine e io non te lo permetto? Perché ti affido compiti di merda come quest'ultimo?» Cobb non rispose e Sykes bevve un altro sorso di birra. «Ascolta, so quello che pensi. Credi che io ce l'abbia con te e che sia questo il motivo per cui non ottieni una promozione. Be', è vero che non mi sei molto simpatico, Cobb. Mostri una faccia e ne nascondi un'altra, che non sono ancora riuscito a scoprire. Ma il motivo per cui non sei stato promosso è semplicemente che ti limiti a svolgere il tuo dovere, come tanti altri. Potresti essere migliore degli altri, ma passi troppo tempo a pensare.»

«Lo trovo più interessante, signore.»

Sykes lo fissò continuando a bere. «Dimmi, Cobb, perché sei entrato nella polizia se ti sembriamo tutti stronzi? Hai una coscienza sociale o qualcosa del genere?» Fece una smorfia di disgusto. «Ho dato un'altra occhiata al tuo curriculum e ho scoperto che hai fatto qualcosa di interessante. Non sapevo che fossi stato nell'esercito...»

«Solo per un breve periodo e non credo di avere dimostrato grandi capacità.»

«Sei stato nell'Irlanda del Nord. Anch'io ci ho passato un po' di tempo.»

Cobb si chiese che tipo di contributo potesse aver dato Sykes alla soluzione del problema angloirlandese. Poi pensò che neppure lui aveva fatto un granché, come nessun altro, del resto.

«Ho una teoria, sai» disse improvvisamente Sykes. «Si può scoprire tutto di un uomo conoscendo quali sport pratica. Magari qualche strizzacervelli del cazzo mi direbbe che è una teoria superata da mille anni, ma io ci credo. Per esempio, gioco a calcio nei fine settimana e, che tu ci creda o no, frequento un campo di squash un giorno alla settimana. Questo che cosa fa di me? Te lo dico io. Quando lo voglio, fa di me un giocatore di squadra, ma anche un tipo piuttosto aggressivo e deciso. E tu, Cobb?»

«Io amo il balletto e la musica barocca, signore» non poté impedirsi di rispondere Cobb.

«Il tuo curriculum dice che vai in kayak e pratichi la corsa libera, qualunque cosa sia.»

Cobb non ricordava di aver mai fornito simili particolari e si stupì della propria sfrontatezza. La loro rivelazione lo mise sulla difensiva, come se si

fosse trattato di qualcosa di illecito.

«Sono anni che non pratico più queste attività, signore. Non in modo serio, almeno.» Temette per un attimo che Sykes gli ordinasse di partecipare ai campionati di kayak della polizia, ammesso che esistessero. Si chiese se si ricordasse ancora come si usava la pagaia: non era mai stato un esperto.

«Canoa e corsa, sport solitari, direi» riprese Sykes. «Non ti piace competere, vero? Così non devi... mescolarti.»

Cobb sentì la birra ribollirgli nello stomaco, e si augurò che Sykes lasciasse cadere l'argomento, pur sapendo che non l'avrebbe fatto.

«Qual è il tuo problema con la gente, Cobby? Mi dicono che una volta eri diverso. Eri migliore anche come agente. Avresti dovuto continuare su quella strada.»

Cobb posò il bicchiere sul bancone. «Perché me ne parla, signore?»

Sykes lo squadrò dalla testa ai piedi. «Ho saputo di tua moglie, Cobb. Essendo arrivato da poco, ignoravo la vicenda.»

«Non è un segreto, signore.»

«Ci avrei pensato due volte prima di assegnarti il caso Silver, se l'avessi saputo.»

Cobb si rese conto con stupore che era quasi un modo di scusarsi e si sentì in parte disarmato. «È solo che non sono molto socievole, signor Sykes. Non lo sono mai stato, in realtà. Prima fingevo un po', ma adesso non me ne importa più nulla. Mi dispiace che la cosa mi renda impopolare.»

Sykes si strinse nelle spalle. «Fai come vuoi, Cobby, io non ti raccomanderò lo stesso per l'anticrimine, né ti toglierò la *task force* che ti ho assegnato.» Si staccò dal bancone. «Suppongo che non diventeremo mai amici, ma perfino io so che in questo lavoro si incontrano tipi di ogni genere. Non solo quelli a cui piace riempirsi di birra al bar, come me.»

«Signore...»

Sykes tacque un attimo. «Nessun uomo è un'isola, Cobb, se è proprio così che si dice. Ma chi cazzo l'ha poi detto?»

«Forse si riferisce a Simon e Garfunkel, signore.»

«Ho sempre creduto che fosse stato John Donne.» Fece per allontanarsi, ma aggiunse: «Pensaci durante il Natale, Cobby. Forse questo non è il momento giusto per prendere decisioni. Se sarai della stessa idea dopo le feste, accetterò le tue dimissioni».

Cobb risalì in ufficio, facendo i gradini a tre a tre. Si diresse alla sua scrivania ignorando la mezza dozzina di uomini e donne ancora al lavoro.

Prese la sua ventiquattrore e fece per andarsene. Naturalmente avrebbe dovuto pernottare nell'appartamento di Londra, perché ormai era troppo tardi per tornare in campagna. Pensò di andare in giro a ubriacarsi. Si sentiva umiliato, tradito da Horrie Nelson e incastrato da Sykes. Ma, soprattutto, era infuriato con se stesso. Aveva deciso di dare le dimissioni: perché non l'aveva fatto, quando ne aveva avuto l'opportunità? Se poi Sykes amava tanto i gesti teatrali, avrebbe anche potuto bruciare la lettera.

«Sam?»

Si voltò, stupito di sentire la voce di Nelson: aveva creduto che non avrebbe rischiato un confronto proprio quella sera.

Ma eccolo lì, impeccabile nella sua uniforme, sulla soglia dell'ufficio.

«Credo che tu abbia qualcosa da dirmi.»

«Direi di sì.»

«Bene, vieni a dirmelo.»

Cobb lasciò cadere rumorosamente la ventiquattrore sulla scrivania e raggiunse Nelson.

«Che cosa credi di aver fatto, Horrie, riferendo la notizia a Sykes?»

«Ti ho rovinato la sorpresa, vero, Sam? Se intendi farmi una scenata, chiudi la porta.»

Cobb chiuse la porta, resistendo a fatica all'impulso di sbatterla. «Hai tradito la mia fiducia, Horrie.»

«Oh, non mi ero accorto di essere nei boy scout, credevo che questa fosse la polizia» rispose in tono di sfida Nelson, cogliendolo impreparato.

«Come hai potuto farlo, Horrie? Oggi intendevo dare le dimissioni e l'avrei fatto in giornata, se fossi riuscito a trovare Sykes.»

Nelson si sedette alla scrivania e prese la sua penna d'argento. «Siediti» disse.

«Non voglio sedermi.»

«Siediti!» gridò Nelson, e Cobb obbedì. «Adesso ascoltami. Che tu ci creda o meno, l'ho fatto nel tuo interesse.»

«Nel mio interesse?»

«Ti stupirà, Sam, ma io sono in primo luogo un funzionario di polizia e solo secondariamente il tuo consulente personale.»

«E questo che cosa significa?»

«Significa che ho cose più importanti della tua sensibilità di cui preoccuparmi.»

Cobb cominciava a perdere la pazienza. «Ti avevo detto in confidenza...»

«Qui esiste una certa gerarchia» gli ricordò Nelson, accalorandosi. «Sykes è il mio diretto superiore, al quale sono tenuto a riferire tutto quello che accade nel dipartimento...»

«Parli come un dannato libro stampato.»

«Nel caso in cui tu l'abbia dimenticato,» proseguì a voce più alta Nelson «io sono il tuo diretto superiore. Forse faresti meglio a ricordartelo ogni tanto, ispettore Cobb.»

Cobb rimase seduto, senza parole. Nelson non gli aveva mai parlato in quel modo, e lui non sapeva come replicare.

«Sam, Sam,» disse in tono più paziente il vecchio poliziotto «che cosa ti aspettavi? Di consegnare la tua lettera e sparire? Hai un'indagine in corso.»

«È solo una stronzata.»

«E questo che cosa c'entra? Dobbiamo comunque fare del nostro meglio, che ne comprendiamo o meno il motivo. A volte il motivo non c'è nemmeno. Non hai ancora capito che è così che funziona il sistema?»

«Ho capito, Horrie.» Cobb distolse lo sguardo. «Non voglio aver più a che fare con la famiglia Silver, mi dà la nausea.»

«Sì, l'avevo intuito. Ma il fatto è, Sam, che devi fare quello che ti dicono. Un piccolo shock non è una scusa sufficiente.» Nelson sospirò. «Senti, prenditi pure un paio di giorni di vacanza a Natale, ma non abbandonare questo caso. Non è così che il tuo problema svanirà.»

«Avrei dovuto cacciargli in gola quella stupida lettera» disse amaro Cobb, rendendosi conto che si stava comportando in modo infantile.

«Be',» Nelson si strinse nelle spalle «forse dovresti domandarti perché non l'hai fatto.»

Cobb si diresse verso le scale, le scese rumorosamente ed entrò nell'ufficio centrale della stazione di polizia, puntando verso l'uscita e la libertà. Aveva un disperato bisogno di tempo per pensare.

«Ah, Cobb» tuonò il generale matto, che aveva appena ispezionato l'agente e il sergente di turno, i quali, seduti dietro la scrivania, stavano trattenendo a stento le risate. Vista l'espressione di Cobb, il generale aggrottò le sopracciglia. «Guai con i superiori? Ti hanno fatto osservazioni?»

«Può ben dirlo, generale» rispose Cobb. Il vecchio aveva indovinato.

«Ascolta la parola del saggio, giovane Cobb.» Il generale si diede un colpetto con il frustino sul lato del naso. «I tipi di sopra sanno il fatto loro. Sono in gamba. Fanno un lavoro difficile, hanno la responsabilità della vita di tanta gente. Dovreste ricordarvelo, voi giovani con le labbra ancora bagnate di latte.»

Girò sui tacchi e si diresse verso l'uscita a passo di marcia.

L'agente di guardia scoppiò in una gran risata. «Cristo, signore, quel vecchio pazzo l'ha trattata da idiota!» Si asciugò gli occhi, rendendosi conto di quello che aveva detto. «Oh, non intendevo dire questo, signore.»

«Sergente!» tuonò Cobb. «Prenda il nome di quest'uomo.»

19

Avevano sistemato Freya sul divano, in un nido di cuscini. Se la gamba ferita, tesa e fasciata davanti a lei, le faceva male, la bambina non ne dava il minimo segno.

Mentre osservava sua figlia, Lauren si rigirava un bicchiere fra le mani. Lo teneva in mano da un po' e tutto il suo contenuto era costituito adesso da un goccio di gin ormai caldo, acqua tonica svaporata e una fettina di limone. Quando, alla fine, se ne accorse, trangugiò l'ultimo sorso, fece una smorfia e posò il bicchiere, sbattendolo di proposito sul legno del tavolino. La bambina non reagì. Se ne rimase sdraiata con il suo dinosauro rosa in mano, osservando da ogni angolatura il sorriso imbecille di quel peluche. Lei, invece, non sorrideva e non parlava. Lauren sapeva che non avrebbe alzato lo sguardo su di lei nemmeno se avesse sparato una cannonata.

Merilda, la cameriera portoghese, entrò con un vassoio e si diede rumorosamente da fare intorno a Freya, avvicinando alla sua guancia il proprio volto rigato di lacrime e parlandole a voce troppo alta. Lauren la osservò per un po', ma c'era qualcosa in quella scena che le dava decisamente sui nervi. La povera donna era inconsolabile, anche perché sconvolta dalla sua calma apparente. Lauren sapeva che nella città di Merilda, Oporto, la casa si sarebbe riempita di parenti in lacrime, che avrebbero riversato sulla bambina sopravvissuta tutto l'affetto che non era più possibile dare alla sorella morta. Merilda non capiva come ci si potesse comportare altrimenti e, pur facendo di tutto per mascherare il suo sgomento, ogni occhiata che lanciava a Lauren era carica di accuse.

Lauren sapeva che la donna aveva tutte le ragioni per disprezzarla. Avrebbe preferito negarlo, ma si sentiva nuda, senza un posto dove nascondersi. Era come se avesse perso ogni volontà e questo facesse parte della sua punizione. Le avevano detto che i traumi potevano ottundere la mente, ma non era ciò che le stava capitando. La sua mente lavorava, anzi, con implacabile efficienza, sputando verità lucide, solide e irrefutabili.

La sua sciocca cameriera portoghese, invece, piangeva, constatò disgu-

stata Lauren, fissando di nuovo il volto inespressivo di Freya, premuto contro il grande petto della donna. Si concentrò sulla figlia, notando il ricciolo di capelli dietro l'orecchio, la fossetta sul mento, le labbra serrate. Riconosceva a stento i suoi tratti. I capelli di Gudrun non ricadevano in quel modo. Gudrun non aveva nessuna fossetta sul mento e la sua bocca era sempre spalancata per ridere o parlare.

Il suo cervello, simile a un conio, elaborò un'altra verità indiscutibile: il risentimento. Lauren sapeva benissimo che, se avesse potuto fare un incantesimo, in quel momento sul divano sarebbe stata sdraiata Gudrun, invece di quella strana bambina che si lasciava abbracciare da una cameriera e cullava tra le braccia il peluche di un estraneo.

Spaventata da questi suoi pensieri, Lauren uscì dal soggiorno e andò nello studio, dove accese la luce. Tommy Hudson, seduto nella poltrona di pelle con i gomiti appoggiati sulla scrivania, guardava l'oscurità fuori dalla finestra. Sentendola entrare alzò lo sguardo.

«Scusami» disse. «Ti ho spaventata?»

«Credo non ci sia più nulla che possa spaventarmi, Tommy.»

«Già, suppongo di no.» E fissò di nuovo, impotente, la notte. Le luci accese dagli agenti di sicurezza e i riflettori delle troupe televisive creavano uno scenario da guerra fredda, in bianco e nero, simile a un posto di blocco di Berlino. «È solo che volevo stare un po' da solo» disse.

«Devo andarmene?»

«Tu? Laurie, stai scherzando?» Si voltò a guardarla e fece una smorfia. Girò di nuovo il testone e lei si avvicinò e gli posò una mano fra le scapole, massaggiandogli la schiena e mormorandogli cose incomprensibili anche a lei stessa. Era quello che avrebbe fatto con un animale ferito, ma che non riusciva a fare con sua figlia. «So che non è stato sempre facile» mormorò lui. «So che quando voleva si comportava da vero bastardo, Laurie, lo so. Ma pensavo che in qualche modo tutto si sarebbe aggiustato.»

«Lo so, Tommy.»

«Era come se Matt e io fossimo due marinai in giro per il mondo, che prima o poi sarebbero tornati a casa. Magari ci comportavamo da idioti quando eravamo via, ma sapevamo sempre dov'era la nostra casa.»

«Matthew non lo sapeva» dichiarò lei. «Tu forse sì, Tommy, ma Matt non ha mai saputo dove fosse la sua casa. È ancora là fuori a cercarla.»

Si staccò da lui e urtò la bottiglia di vodka vuota sul tappeto. Era strano pensare che si trovasse lì da due giorni. La toccò di nuovo con la punta del piede, facendola rotolare. Era ancora a terra dove l'aveva lasciata cadere

quarantotto ore prima, era rimasta immobile mentre il resto dell'universo sbandava. Si chinò a raccoglierla. C'era ancora un po' di liquore sul fondo. Avrebbe voluto bere quell'ultimo sorso, e la cosa la stupì. Posò la bottiglia sulla scrivania.

«Non penserai davvero che sia vivo, eh, Laurie?» Hudson la fissava con gli occhi imploranti di un cagnolino ferito, come se volesse essere rassicurato su qualcosa. Ma lei non avrebbe saputo dire su che cosa. Forse non lo sapeva nemmeno lui. «Non può essere ancora vivo, vero?»

«Dammi da bere, Tom» disse bruscamente Lauren.

Hudson raddrizzò la schiena. «Dovresti prendere un paio di pillole e andare a dormire, Laurie. Abbiamo bisogno tutti di riposare.»

«Invece è la vigilia di Natale e ho voglia di bere» ribatté lei in tono duro, poi temette di averlo offeso. «Sii gentile, te ne prego.»

Hudson smise di protestare e si alzò per andare in cucina. Lauren lo aspettò, dondolandosi su una sedia. Vivo? Non sarebbe mai riuscita a spiegarlo, né a lui, né a nessuno. Matthew si era sempre sottratto a ogni regola e forse lo aveva fatto anche questa volta. Se l'era cavata? Certo, ma come? Rifugiandosi nel suo mito. I giornali l'avevano intuito subito: nei loro titoli si leggevano parole come "mistero", "leggenda" e "svanito". Sapeva che entro pochi giorni sarebbe stato avvistato in Brasile o in Australia. I ragazzi si sarebbero recati in pellegrinaggio alla sua tomba, così come andavano davanti a quella di Jim Morrison al Père Lachaise. Si sarebbe favoleggiato che l'aveva ucciso la CIA. O che l'aveva tenuto vivo. O tutte e due le cose insieme.

Ma per Lauren era qualcosa di completamente diverso. Lei sapeva che Matt era il dio degli elfi, capace di incantare i bambini più belli, posseduto da uno spirito in cui ardevano in uguale misura il bene e il male. Parlare di lui morto era semplicemente assurdo. Non l'avrebbe mai visto, freddo e rattrappito come Gudrun, disteso su un tavolo di metallo. Matt avrebbe trovato il modo di fuggire.

Pensò a Cobb, che credeva di dover cercare semplicemente un cadavere nel fiume. Vide l'investigatore come le era apparso quando si era imbattuta in lui all'ospedale: un uomo serio e onesto nell'abito scuro. Sapeva di aver bisogno della sua mente brillante, ma c'era di più. E non si trattava solo del suo gentile slancio nei confronti di Freya, anche se in un senso astratto lei lo aveva apprezzato. C'era qualcos'altro in lui: una sorta di ostinazione, di inesorabilità. Cobb non si illudeva che la sua preda fosse pronta a farsi prendere, ma una volta iniziata la caccia l'avrebbe comunque portata a

termine. Era quel genere di uomo. Si chiese come si sarebbe sentita lei una volta finita la caccia. Sarebbe stata capace di sfuggire a Matthew? Non lo sapeva. Istintivamente sapeva solo che Cobb era l'uomo adatto a quel tipo di compito, il tipo d'uomo per cui il dovere era una religione e una maledizione. Il dovere. La sua visione di Cobb si oscurò. L'ispettore aveva usato proprio quella parola con lei e vedeva ancora tutto il disprezzo dipinto sul suo volto quando le aveva chiesto: «Il suo dovere?».

Si alzò in fretta e uscì dalla stanza, passando accanto a Hudson in corridoio come se non l'avesse visto.

«Laurie...» La seguì preoccupato, appoggiando il bicchiere che aveva in mano sul davanzale di una finestra.

In soggiorno, Merilda era ancora seduta sul divano a coccolare la piccola, e la tentava con dei dolci. Freya accarezzava il suo peluche, impassibile. Quando Lauren entrò, la cameriera alzò lo sguardo.

«Fuori» ordinò lei.

La donna scattò in piedi, gli occhi colmi di dolore e di ostilità. Parve sul punto di dire qualcosa, ma poi raccolse il vassoio e uscì dalla stanza, dignitosamente. Lauren andò a sedersi sul bordo del divano e si mise ad accarezzare esitante i capelli di Freya. Non li riconosceva. La bambina rimase concentrata sul dinosauro, senza guardarla. «Frey... Frey» mormorò Lauren. «So che lo sai. Non è colpa tua, e forse nemmeno mia.»

Finalmente la bambina la guardò, stringendo l'animale di pezza, gli occhi grandi, scuri e pieni di un'inesprimibile tristezza.

20

Lo riscosse il fracasso del propulsore della draga. Non apparteneva all'utero caldo che lo cullava. Era un rumore distante, metallico e disumano, che richiamava l'attenzione. Si faceva più forte e risvegliava in lui qualcosa di sepolto tanto profondamente che all'inizio non lo riconobbe: era la paura. Poi, a un tratto, l'acqua riprese a sbattere e a puzzare di benzina e di escrementi. Il dolore partì dalle mani e dai piedi e arrivò bruciante al petto e al cervello e una specie di fortezza scura traballante gli fu addosso, passandogli così vicina che sentì la sua anima di metallo cigolare. Il grande propulsore faceva ribollire l'acqua nera a pochi metri da lui, che affondò di nuovo, i polmoni soffocati dalla mancanza d'aria, e inghiottì il liquido freddo.

I colpi battuti alla sua porta erano irregolari, ma insistenti. Tap-tap. Tap-

tap-tap. Si svegliò riluttante, tenendo gli occhi chiusi, convinto di aver dormito troppo, di aver mancato un appuntamento importante. Per quanto lui fosse in ritardo, comunque, quella era un'ora del tutto irragionevole per chiamarlo.

Questa confusione mentale non gli pareva particolarmente strana. Pensò che forse era ubriaco. Gli era già successo di svegliarsi in un albergo sconosciuto, sentendosi disorientato e a disagio. Ma quando aprì gli occhi tutto ebbe ancora meno senso. Uno spesso muro nero lo sovrastava e al di là di questo un cielo alto color indaco in cui correvano nuvole rosso mattone. Lungo il muro c'erano gradini illuminati dalla luna. Gli venne in mente che forse era caduto da lì perdendo i sensi. Vedeva le sue gambe stagliarsi nere contro l'acqua scintillante, ma non sembravano appartenergli.

Quando Silver provò a muovere la testa, accaddero due cose: un dolore lancinante lo trapassò e i colpi battuti alla porta cessarono. Allora capì che quei colpi venivano dalla sua testa, che, spinta dall'acqua, sbatteva contro il gradino più basso. Poi vide una figura vagamente scimmiesca stagliarsi contro il cielo in cima alla gradinata. La creatura cominciò a scendere: era evidente che non l'aveva visto. Silver sentiva battere i suoi grossi stivali e gli sentiva anche borbottare qualcosa. Doveva essere un uomo, che canticchiava fra sé. Silver riconobbe la canzone, era *Blue Moon.*

L'uomo si fermò a metà della sua discesa. Silver sentì un fruscio e un istante dopo uno scroscio di urina gli cadde sulle mani e sulla faccia, nonché in acqua. L'odore del piscio gli bruciò nelle narici. Si chiese se sarebbe riuscito a staccarsi da quei gradini per tornare nel fiume freddo e farla finita, ma non gli era rimasto un briciolo di forza in tutto il corpo. Forse in quel momento gli occhi dello sconosciuto si erano abituati all'oscurità, perché Silver lo sentì distintamente sospirare e mugugnare risentito, come se lui avesse violato il suo spazio.

L'uomo rimase fermo dove si trovava, i lembi della giacca aperta svolazzanti come vele al vento. Silver sapeva che stava guardando lui - un mucchio di stracci in fondo ai gradini - chiedendosi forse se fosse vivo o morto. Rimase sdraiato per metà sulle pietre desiderando disperatamente che lo lasciassero in pace, ma sapendo anche con certezza che la pace gli era negata. L'uomo gridò qualcosa, forse una domanda. Silver udì le parole, ma la sua mente non si disturbò a dar loro un significato. Non servì a nulla. L'uomo avanzò di un paio di passi. I gradini erano stretti e la pietra scivolosa, il Tamigi scorreva a pochi metri di distanza. L'uomo si fermò e gridò di nuovo. Gli stivali erano ormai all'altezza della sua faccia e Silver vide al

chiaro di luna che erano di tipo militare. Il vento gli alitò in faccia il fetore dell'uomo.

Chiuse gli occhi, esausto e pronto a morire, pensando che forse la morte sarebbe arrivata subito a liberarlo, ma in quell'istante l'uomo afferrò il bavero del suo giubbotto di pelle e lo tirò su. Silver si sentì trascinare per un paio di gradini: il corpo strappato al fiume divenne più pesante, il dolore lo assalì di nuovo, ma in modo meno straziante. Si accorse che la sua mente scivolava via. Suoni e immagini non avevano alcun rapporto tra loro. Dalla nuova posizione leggermente sopraelevata vedeva le luci sulla riva di fronte, forse a un mezzo chilometro, e i raggi della luna che si riflettevano sulla superficie del fiume. Sentiva l'acqua che sgocciolava dai suoi abiti fradici lungo i gradini. Il suo salvatore, esausto per lo sforzo, si era accosciato e borbottava tra sé.

«Non posso lasciarti in acqua, figliolo, è contro le regole.» Il fiato del barbone puzzava d'alcol e di fumo. «Non lasciamo gli annegati in pasto ai pesciolini. Vivi o morti, li tiriamo fuori, figliolo. Morti, o fottutamente vivi.» Mentre parlava, aveva infilato una mano dentro il giubbotto di Silver. «Ormai non ti servono più, vero, povero bastardo?» borbottava. Silver sentì le dita calde sul petto e il portafoglio scivolò fuori dalla sua tasca. L'uomo non lo aprì subito. Ci batté sopra la mano per un attimo, pensoso, come se avesse bisogno di una scusa. Alla fine la trovò. «Non si può morire senza un nome, vero?» Aprì il portafoglio e la luna illuminò una dozzina di carte di credito d'oro e d'argento. Il barbone le fissò. Allibito. «Non è naturale, senza un nome. È come se non fossi mai nato.»

Un'eco dolorosa si risvegliò nella mente di Silver, una sorta di repulsione verso quella creatura e verso il mondo in cui entrambi vivevano. Con un notevole sforzo, riuscì ad alzare una mano e ad afferrare il polso del derelitto, che lanciò un grido e cadde all'indietro sui gradini, liberandosi violentemente della presa. Silver sentì il portafoglio cadere sulle pietre e poi in acqua e fu felice di saperlo perso. L'uomo si alzò in piedi, ansimante, impaurito, e in quell'istante una voce di donna gridò: «Che cazzo stai combinando, Stevens?».

Un'altra figura più sottile, con le braccia lungo i fianchi, comparve in cima ai gradini. Silver vide i suoi capelli bianchi mossi dal vento.

«Cristo, Maggie! Questo è vivo!»

«Stavi di nuovo pisciando, vero, Stevie?»

L'uomo di nome Stevens le passò davanti e lei sbuffò sprezzante. Silver vide la vecchia sporgere la testa e guardare verso di lui, per poi dire rivolta

a Stevens: «Stupido bastardo, in che guaio mi hai cacciata?».

Stevens in piedi si lisciava nervosamente la giacca. «L'ho solo tirato fuori dall'acqua, Maggie, tutto qui.»

«È un suicida, idiota, è proprio in acqua che voleva stare.»

«Non ho potuto lasciarlo, Maggie» replicò sulle sue l'uomo. «Non riesco a lasciare un uomo lì dentro.»

«Tu e la tua dannata marina. Nessuno direbbe mai che ti hanno sbattuto fuori.»

«Credevo davvero che fosse morto, Mags, volevo solo portarlo all'asciutto.»

«E già che c'eri, volevi anche il suo portafoglio.»

Stevens riprese a lisciarsi la giacca. «Pensavo che fosse morto, bada bene. Noi ne abbiamo bisogno, lui no.» La donna lo fissò finché lui non rispose alla sua tacita domanda. «L'ha buttato nel fiume.»

Lei sbuffò di nuovo. «Spostati, fammi dare un'occhiata.»

Silver vide la donna infilarsi un lembo della gonna nella cintura e scendere con cautela i gradini verso di lui. L'acqua batteva contro le pietre nel buio.

La donna si piegò su di lui e gli mise una mano sul collo. «Dio, sei più morto che vivo.»

Silver non riuscì quasi a udire il mormorio incomprensibile che uscì dalla propria gola, ma la donna lo sentì e si chinò, avvicinando la faccia alla sua.

«Come? Che cosa stai dicendo?»

Lui sentì il suo alito pesante e la scia del suo profumo a buon mercato. Provò di nuovo a parlare, i muscoli della gola che dolevano per lo sforzo.

«Mi lasci.»

La donna sedette sul gradino bagnato. «Lasciarti?»

«Per favore.» Silver stava facendo di tutto per non perdere di nuovo conoscenza. Aveva intuito che quella donna era una specie di alleata, che poteva capire e forse fare quello che le chiedeva. Riuscì a posare una mano sulla tasca del giubbotto e a batterci sopra un dito, dicendo: «Per favore».

Lei gli parlò in tono gentile, come se si rivolgesse a un bambino. «Che cos'hai lì dentro, angelo mio?» Gli infilò una mano in tasca e ne estrasse una mazzetta bagnata di banconote. «Fai vedere alla vecchia Mags.»

Un rivolo d'acqua sgocciolò dai soldi, alla vista dei quali la donna rimase paralizzata. Silver notò che stringeva pensosa le labbra e poi sospirava e capì che aveva preso una decisione. Infilò il denaro da qualche parte sotto i

vestiti.

«Spiacente, amore» disse, in tono di sincero rammarico. «Ma non funziona così.» Poi si alzò e gridò nel suo tono da bisbetica. «Stevie? Scendi a darmi una mano con questo qui!»

Silver si accorse appena di venire trascinato su per i gradini, l'uomo che ansimava accanto al suo orecchio. Se avesse posseduto ancora un briciolo d'energia o di volontà, avrebbe opposto resistenza. Alla fine lo deposero a terra, mentre Stevens riprendeva fiato. Sdraiato su un fianco, Silver vide che si trovava davanti a un magazzino, illuminato dalla luna quasi piena. L'erbaccia cresceva fra i blocchi di cemento del cortile e una fila di gru simili a dinosauri sporgevano il collo sul fiume nero. In fondo, sulla sinistra, vedeva la Torre di Londra sullo sfondo delle luci della città. Riconobbe tutto in modo meccanico, ma gli parve strano il fatto che riuscisse a farlo, e che ci fosse ancora qualcosa di familiare per lui. Il mondo era cambiato in modo così radicale, eppure pareva ancora lo stesso. Non era giusto. Respirò l'aria fredda del fiume, che puzzava di benzina e vagamente anche di salsedine.

Sentì un cancello aprirsi, poi un fragore di bottiglie che cadevano, forse prese a calci, echeggiò in un grande spazio vuoto. Imprecazioni soffocate. Uno scoppiettio, stranamente confortante, di cui non comprese la provenienza. Ma fu un altro rumore a riportarlo alla realtà, un rumore molto vicino: gli ci volle un po' per capire che erano i suoi denti che battevano. Provò a smettere, ma tutto il suo corpo rabbrividiva fino all'anima. Lottò per aprire gli occhi. Ci riuscì con uno solo, ma gli bastò per vedere un fuoco acceso e comprendere che sibili e scoppiettii venivano dalle fiamme. Ormai ne sentiva il calore contro la schiena. Si accorse di essere nudo, sotto una coperta che pungeva e puzzava. Non poteva fare a meno di lasciarsi andare al conforto che gli davano il fuoco e la coperta, ma a parte questo non riusciva né a pensare, né a ricordare. Qualcosa di istintivo dentro di lui gli disse di non riprovarci nemmeno. Poi udì delle voci.

«Se deve morire,» stava gridando la donna «che almeno muoia al caldo. Mi sembra uno scambio onesto.»

«Cristo, Maggie,» piagnucolò l'uomo «ma che cosa ne facciamo di lui? Quando se ne andrà?»

«Avresti dovuto pensarci prima di tirarlo fuori dal fiume.» Silver sentì la donna alzarsi e muoversi scalza verso di lui. «È per colpa tua, Stevie, che ho dovuto prendere questa decisione.»

I piedi, nudi e sporchi, entrarono nel suo campo visivo. Le caviglie era-

no coperte di vene varicose e le unghie ingiallite. Silver notò tutto questo senza riuscire a sollevare la testa per vedere il resto. Ma fu lei a chinarsi: allora vide una donna sulla sessantina, brutta, con i capelli color grigio topo che incorniciavano un volto dall'espressione dura e spiritata. Indossava solo un vecchio giaccone, che si aprì quando lei si piegò. Non si preoccupò di richiuderlo e così Silver si trovò davanti due seni penzolanti. La donna lo guardò, scuotendo la testa.

«Cristo, come sei conciato» disse. Lasciò cadere il giaccone su di lui e Silver, prima di perdere di nuovo conoscenza, sentì contro la pelle il corpo nudo della donna, caldo come quello di una cagna.

La vecchia frugava tra la cenere del fuoco nella grigia luce del mattino. Dal punto in cui era sdraiato, Silver vedeva la pallida luce invernale, che si infiltrava all'interno del magazzino attraverso un'apertura del cancello scorrevole. Si accorse di essersela fatta addosso durante la notte perché la coperta era ancora bagnata. Sentiva i gabbiani.

«Gesummaria, mi hai risucchiato tutto il calore» disse la donna.

Con una mano trafficava in mezzo ai resti del fuoco e con l'altra si teneva chiuso il giaccone. Le vene blu nodose delle sue caviglie e dei suoi polsi erano nettamente visibili. Silver si accorse che tremava, mentre lui non tremava più. Finalmente la donna trovò una brace ancora viva e, bofonchiando soddisfatta, le avvicinò un pezzo di carta e si mise a soffiare con energia. Nella penombra, Silver vide una fiammella levarsi dalla carta e trasformarsi in una bella fiamma gialla. La donna soffiò di nuovo, poi sputò sul fuoco e le gocce della sua saliva sfrigolarono come un uovo in padella. Mise qualche pezzo di legno e un pacchetto di sigarette vuoto accanto alla fiamma e poco dopo il fuoco scoppiettava. Lo curò per qualche minuto, aiutandosi con un bastone raccolto da terra.

«Sono una perfetta scout, io.» Si girò a guardarlo con un sorriso che mise in evidenza i denti macchiati. «Non è questo ciò a cui siamo abituati Stevie e io, ma la settimana scorsa ci hanno buttati di nuovo in strada.» Lui pensò che era la donna più brutta che avesse mai visto. Gli si fece vicina, sedendosi su una cassetta rovesciata, e si scaldò davanti al fuoco, osservandolo. «Mi senti, vero? Resti fra noi per cinque minuti, o te ne vai di nuovo?»

«Perché mi avete portato qui? Perché?» Non era la voce che ricordava, ma era la sua.

«Be', devo dire che sei proprio gentile.» E alzò le spalle e il mento in un

gesto che simulava la dignità offesa. Perfino nel suo stato, Silver capì che la sua ingratitudine non l'aveva toccata e che nemmeno il fatto di essere coperta di insulti avrebbe potuto scuotere quella donna. «Ho spedito Stevie a prendere qualcosa al takeaway, ormai dovrebbe essere aperto.» Gli sembrava incredibile che lei parlasse come se a lui la cosa potesse interessare. Rimase sdraiato in silenzio a guardarla con l'unico occhio aperto. «Gli ho dato un po' dei tuoi soldi.» Probabilmente si aspettava che lui protestasse. Vedendo che invece taceva, aggiunse: «Me li hai dati tu ieri notte, te lo ricordi? Un bel po' di soldi. Non ho mai visto tanti bigliettoni in vita mia».

«Tienteli e sparisci.» Silver chiuse gli occhi, e desiderò con tutte le sue forze di non vedere più né lei, né la luce, né la fiamma calda.

«Ma questo vorrebbe dire rubare» replicò la donna. Silver riaprì gli occhi e la fissò incredulo. Lei interpretò correttamente il suo sguardo. «Si possono dire un sacco di cose su di me, angelo, ma non ho mai avuto le mani lunghe. Mai.» Si aggiustò il giaccone sul corpo macilento e alzò la testa. «Sappilo.»

Silver, tutto ammaccato, respirava appena, ma infine le chiese: «Chi sei?».

«Io? Mi chiamo Maggie Turpin, mi conoscono tutti.»

Ma non era questo ciò che lui intendeva. Non gli importava di sapere come si chiamasse, e così la cancellò dai suoi pensieri. Provò a muoversi, ma era debole come un gattino.

Riuscì a piegare un po' il braccio destro, ma il movimento gli costò una fitta tremenda alla spalla. A quanto pareva, aveva ancora un occhio chiuso e faceva fatica a muovere il resto del corpo.

Le gambe erano come pezzi di legno.

«Io non ci proverei, caro, se fossi in te. Devi avere qualcosa di rotto, credo.»

Lui la ignorò e cercò di vincere la propria debolezza, ma dopo pochi istanti era esausto. «Per amor di Dio, perché non mi lasci morire?» le disse, respirando a fatica.

«Non è ancora giunta la tua ora» sentenziò tranquilla la donna, alzandosi a mettere legna nel fuoco e a rinfocolare le braci. Poi tornò a sedersi. «È difficile che il vecchio fiume risparmi qualcuno e se lo fa c'è un motivo.»

«Cristo» bisbigliò disperato lui, domandandosi per un istante se non stesse per caso sognando.

«Adesso, però, visto che sei ancora nella terra dei vivi, sei diventato un bel problemino.» Abbassò lo sguardo su di lui con distaccata benevolenza.

«Ti avevo dato tempo fino a stamattina. Ho pensato che, se avessi passato la notte, voleva dire che dovevi sopravvivere. Ma adesso be', abbiamo un problema in più.»

«Mollami qui, sparisci, Cristo.»

«Non posso, amore.» Giocherellò con il crocifisso che portava al collo, forse inconsciamente, forse in parte per spiegarsi. «Stevie ha le sue regole della marina e io ho le mie. Quello che dovrei fare è chiamare la polizia e sparire prima che arrivi.»

Silver si allarmò, mise bene a fuoco per la prima volta la donna, poi disse scandendo le parole: «Non farlo».

«Oh,» borbottò lei «ho risvegliato la tua attenzione, eh? Be', non preoccuparti, infrangerò un'altra regola.» Fece una breve pausa. «Hai combinato qualcosa, vero, amore?» Lui rimase zitto e lei proseguì in tono più gentile: «Be', non chiamerò nessun poliziotto, ma capisci il mio dilemma? Non posso chiamare la polizia e non posso mollarti.»

Silver sollevò un po' la testa. «Vecchia pazza, perché non ti dimentichi semplicemente di avermi incontrato? Sai che finirò in fretta, appena esaurite le forze.»

«Eh, già» fece lei, per nulla scomposta. «Tu preoccupati di quello che devi fare tu. E io mi preoccuperò di quello che devo fare io.»

21

Cobb prese il ritmo, affondando la vanga e rivoltando le zolle, con movimenti lenti e costanti lungo la siepe.

Gli piaceva quel lavoro. E gli piaceva sentire il calore che si diffondeva lungo il corpo e i muscoli che si scioglievano, mentre i polmoni si riempivano d'aria fresca. Era il giorno di Santo Stefano e, adesso che l'anniversario era passato, stava meglio. Piantò la vanga in profondità e ci si appoggiò. Era sudato e il battito del suo cuore gli dava conforto.

Il pomeriggio era insolitamente freddo e il cielo blu tersissimo. Nell'aria limpida vide il trattore del suo vicino, Arthur Riordan, risalire il colle seguito dai gabbiani che emettevano il loro verso stridulo.

«Non impressioni nessuno, sai?» borbottò suo padre, comparendogli accanto. «Qualunque idiota sa yangare. Perché non fai qualcosa di utile?»

«Per esempio?»

«Per esempio, sparare a un paio di quelle dannate volpi. Perché credi che abbia comprato il fucile?»

«Non mi piacciono i fucili. Fanno bang, e poi succede sempre qualcosa di brutto.»

«Bel poliziotto che sei! Che cosa farai quando ti troverai davanti un balordo armato, eh? Dimmelo un po'.»

«Un balordo armato? Cristo, mi metto a correre.»

«Vedi, motivo in più per far pratica con le volpi.»

Cobb represse un sorriso. L'odio di Fred per le volpi era leggendario, ma sapevano entrambi che non erano le volpi il vero problema. Cobb guardò suo padre con affetto. Pareva perso dentro l'enorme giacca a vento imbottita, portava un berretto di lana col pompon e teneva fra le mani un vassoio con due tazze fumanti, piene di caffè con il brandy. Cobb prese la propria, notando che la pelle accaldata del polso, fuori dalla manica, fumava: questa prova del calore animalesco del suo corpo lo fece sentire incredibilmente vivo. «Si sistemerà tutto, papà, rilassati.»

«Diventerai uno stupido contadino» sbottò il vecchio, sbirciando il trattore di Riordan. «Impazzirai a vivere qui. Guarda che cos'è successo a me.»

Cobb bevve e sorrise fra sé, senza rispondere nulla. Sapeva che suo padre amava la vita di campagna e ne capiva benissimo il motivo, visto che anche lui l'amava. Respirò l'odore della sua bevanda calda, poi disse: «Ho sgombrato la stanza che dà sul giardino». E indicò i cartoni ammucchiati fuori dalla portafinestra.

«Davvero?» Il vecchio sembrò dapprima soddisfatto, poi turbato. «Non c'era bisogno che lo facessi, sai? Voglio dire... potevo anche aspettare.»

«No, è già passato troppo tempo. La prossima settimana porterò i libri a qualche opera pia di Oxford.»

«Be', se tu ne sei sicuro...»

«Ne sono sicuro.» Sì, lo era, e per questo si sentiva tanto bene, quel giorno. Era strano, ma regalando il dinosauro di peluche aveva spezzato un incantesimo. Tutto il resto era risultato più semplice del previsto. Si raddrizzò, stiracchiandosi. «Sai, sono stato piuttosto egoista in tutta questa faccenda.»

«Non dire sciocchezze, non è necessario.» Il padre distolse lo sguardo, a disagio.

Non amava le confidenze e sentiva che ne stava arrivando una. «Voglio dire che...»

«Una volta mi dicevi che il Natale in questa casa si festeggia da più di quattro secoli. Io temo di aver infranto la tradizione, almeno negli ultimi

due anni.»

Il padre lo fissò. «Non intendevo "festeggiare" in senso letterale: con trombette e cappellini di carta. Volevo solo dire che il Natale veniva osservato. E così è stato anche negli ultimi due anni. Nel silenzio e nella quiete.»

«Lo so, ma scusami lo stesso.»

«Non c'è niente di cui scusarsi.» Quella conversazione doveva aver infastidito il vecchio, che dopo una pausa chiese: «Quando torni al lavoro?».

«Horrie Nelson dice che si occuperà lui di tutto per un altro paio di giorni, visto che sua moglie è partita. Rientrerò giovedì.» Attese un attimo prima di aggiungere: «E consegnerò la lettera di dimissioni a Sykes». Il padre emise un grugnito esasperato e lui proseguì: «Papà... è davvero tanto grave che io ami questo posto?».

«Che cosa ci trovi esattamente, Samuel? L'infinito spettacolo della natura? La rinascita, la rigenerazione, il magico ciclo della vita?»

Cobb trattenne una risata. «Qualcosa del genere, suppongo.»

«Be', lascia che te lo dica, Samuel,» sbottò allora suo padre «questo genere di balle va bene per i vecchi stronzi come me. Sono io quello che ha bisogno di rinascita e rigenerazione, visto che cadrò a pezzi da un giorno all'altro!» Fece un ampio gesto con il braccio, a indicare tutta la campagna che li circondava. «Sono io quello che ha bisogno di ricordarsi del grande ciclo della vita, non tu. Tu sei un ragazzino che deve ancora fare tutto.»

Cobb si morse il labbro per rimanere serio, poi chiese: «Hai finito?».

«Forse.» Il padre posò la sua tazza sul vassoio e lo porse al figlio, perché facesse altrettanto con la propria, poi aggiunse in tono più pacato: «Non avere tanta fretta di invecchiare, Samuel, non è roba per gente debole di cuore».

E mentre si voltava per rientrare, il telefono in casa squillò.

«Mi dispiace, ispettore Cobb, per il modo in cui le ho parlato all'ospedale» disse Lauren.

Cobb se ne stava dietro la porta della dispensa con il ricevitore appoggiato all'orecchio. Era al tempo stesso sorpreso, arrabbiato e risentito per il fatto che lei gli avesse telefonato a casa: il suo umore sereno andò in frantumi in un istante e il buio scese sui campi. Ma le scuse di Lauren lo disarmarono, anche perché comprendeva il tormento di quella donna. Si ritrovò senza parole con cui controbattere.

«Ispettore Cobb?»

«Sì, sono qui.» Passò il ricevitore dall'altra parte, notando che lo aveva sporcato di terra. Cercò di riprendere il controllo di sé. «Non si preoccupi, signora Silver, soprattutto in un momento simile. Dovrei anzi essere io a scusarmi.»

«Eh?»

«Sono andato da Freya in quel modo, senza nemmeno chiederglielo. Capisco che...»

«Veramente l'ho chiamata per un altro motivo.»

«Ah, sì? La bimba ha ripreso a parlare?»

«No, ma è proprio per questo. Tommy e io abbiamo avuto la sensazione che lei le sia piaciuto molto.»

Cobb resistette all'impulso di mettere fine alla cosa per sempre: non voleva piacere a quella bambina. «Le ho solo fatto un regalino, signora Silver, tutto qui.»

«No, c'è qualcosa di più.»

Lui chiuse gli occhi e respirò a fondo. «Avrei dovuto spiegarle bene, signora, che io non posso essere coinvolto...»

«Lei è coinvolto.»

«Non lo sarò a lungo.»

«Venga al funerale» disse bruscamente lei.

«Come, scusi?»

«Il funerale di Goodie è domani. Si svolgerà in una chiesetta molto tranquilla...»

«Signora Silver, non sarebbe opportuno...»

«...in un paesino del Surrey che si chiama Leighford, Le dirò come si raggiunge. Sarà una funzione molto breve e praticamente segreta. Ha pensato a tutto Tommy.»

«Ma io sono un ispettore di polizia, signora Silver...»

«I poliziotti non hanno, forse, l'abitudine di andare ai funerali?» chiese lei, nel tono acido che le aveva già sentito. «Tanto per vedere se l'assassino torna sul luogo del delitto?»

Questa osservazione lo fece ammutolire per un paio di fatali secondi, durante i quali lei ebbe l'opportunità di comunicargli ora e luogo della funzione. Prima che si fosse ripreso, la donna aveva già riagganciato.

22

Cobb lasciò l'auto nel posteggio del pub Cross Keys, come gli avevano

indicato gli uomini del servizio di sicurezza di Hudson, e attraversò il prato che portava alla chiesa. Il piccolo cimitero era maltenuto e le lapidi erano coperte di erbacce e muschio. Una pioggia sottile bagnava la campagna, e il profilo delle South Downs appariva e scompariva in lontananza dietro il velo d'acqua. La chiesa di pietra grigia, piccola e quadrata, aveva una torre normanna. Sembrava quasi inghiottita dal terreno, come se ci fosse sprofondata negli anni, e abbandonata. Cobb si fermò un attimo sotto la tettoia di ardesia che copriva il cancello del cimitero. Sopra la sua testa i corvi aprivano le ali nere fra i pioppi spogli, gracchiando rochi e facendo staccare dai rami, e ricadere rumorosamente, i legni secchi più sottili.

A un tratto, come a un segnale, tutti i corvi si levarono in volo diretti verso un campo lontano. Un corteo di limousine nere risalì invece la strada fermandosi davanti alla porta della chiesa, dove gli uomini della sicurezza fecero entrare un gruppo di persone vestite a lutto. Pur essendo distante, Cobb riconobbe Hudson che dirigeva le operazioni e vide una sedia a rotelle che trasportava un'esile figura, avvolta nelle coperte. Aspettò che fossero entrati tutti, poi andò a sedersi nell'ultimo banco in fondo osservando le gocce di pioggia che luccicavano sulla sua manica mentre cominciava la funzione. Era il primo funerale a cui partecipava dopo quello di Clea.

Dopo un po' alzò gli occhi. La bara era assurdamente piccola, pareva la custodia di un violino posata davanti all'altare. Fece scorrere lo sguardo sulle poche persone presenti: non più di quindici, compresi i parenti stretti: tutti insieme non arrivavano a riempire nemmeno le prime due file di banchi. Una coppia anziana, due donne di mezza età, un signore calvo e grassissimo, un ragazzo a disagio in una giacca troppo stretta. Smise di osservarli. Non avevano nulla di particolare, dovevano essere parenti. Perfino i figli delle celebrità avevano qualche parente. Chiunque fossero, erano persone del tutto normali e la cosa gli fece piacere. Si rilassò, fissando la luce invernale che entrava dai finestroni.

Al termine della funzione, si alzò per. lasciar passare la piccola processione, tenendo sempre gli occhi bassi. Li alzò, però, una frazione di secondo troppo presto, mentre arrivava Freya sulla sua sedia a rotelle spinta da una donna dai tratti latini e dall'aria distrutta che lui non aveva mai visto. Il dinosauro rosa risaltava sugli abiti scuri della bambina. Colse il suo sguardo e le sorrise. Lei non rispose al sorriso, ma continuò a fissarlo mentre la donna in lacrime la spingeva via.

La fossa pareva una caverna pronta a inghiottire la piccola bara. Cobb si tenne in disparte mentre il parroco leggeva le ultime parole e la bara veni-

va calata piano piano. La pioggia si era fatta più insistente e batteva sul legno, facendolo risuonare. Alla fine la bara scomparve del tutto nell'ombra della fossa. Cobb levò lo sguardo. La donna anziana singhiozzava, mentre il signore al suo fianco le cingeva le spalle imbarazzato, come se fossero passati anni dall'ultima volta che aveva fatto una cosa del genere. Il ragazzino con la giacca stretta si fissava la punta dei piedi. Hudson se ne stava dritto e rigido come un soldato in parata, ma il labbro inferiore gli tremava in modo incontrollabile, piegandogli la bocca in una smorfia. Lauren, il volto scoperto dal velo, se ne stava in piedi sotto la pioggia, con un'espressione fredda e distante, che non invitava alla compassione. Cobb immaginava che il lutto per lei dovesse essere come un buco nero, che risucchiava la luce del mondo. La guardò con un'inutile pietà: non si poteva fare nulla per quella donna.

Il parroco aveva finito e rientrò nella chiesa, seguito dagli altri. All'ultimo momento Lauren sembrò riscuotersi. Scostò la mano che Hudson le offriva, prese una rosa bianca che teneva sotto la giacca e la lanciò dentro la fossa. Questo gesto stupì Cobb e, in qualche modo, gli fece nascere un barlume di speranza per lei, cosa di cui si rallegrò. Poi Lauren riabbassò il velo sul viso, si girò e si avviò da sola, con passo deciso, verso la chiesa. Cobb la seguì con lo sguardo finché la pioggia non rese indistinta la sua figura.

All'altra estremità della fossa, la cameriera portoghese, con gli occhi velati di lacrime, stava cercando di girare la sedia di Freya sul terreno molle, ma scivolò, facendo incastrare una ruota nel fango. Cercò invano di liberarla, e alla fine si chinò per smuoverla con le mani, ma a quel punto perse del tutto il controllo e, in ginocchio in mezzo al fango, scoppiò in un pianto isterico. Cobb si avviò rapido verso di lei, ma Hudson lo precedette, prese la donna per le braccia e la sollevò.

«Porto io la bambina» si offrì Cobb, Hudson annuì avviandosi verso la chiesa con la donna.

Cobb liberò facilmente la ruota, poi posò lo sguardo sulla bimba silenziosa che teneva stretto a sé il giocattolo di Clea e qualcosa lo spinse a prenderla in braccio. «Vieni, principessa» disse. «Credo che per oggi ti abbiano spinta abbastanza.»

«Aspetta» ordinò lei.

Cobb s'immobilizzò, intuendo che qualcosa di straordinario stava accadendo, ma incapace per qualche istante di capire di che cosa si trattasse. Quando lo capì, mormorò: «Principessa».

Lei stese di slancio un braccio e il peluche rosa volò lontano da lei, cadendo sulla bara di sua sorella, dove rimase a sorridere al cielo, mentre la pioggia gli bagnava il pelo sintetico.

«Ho pensato che a Goodie piacerebbe averlo» disse Freya.

«Credo anch'io, principessa» rispose Cobb. «Ne sono sicuro.»

«Freya!» chiamò Hudson, tornando indietro di corsa. «Ti ho sentita...» Fissò Cobb, con la faccia bagnata di pioggia. «Ha parlato...?»

«Lo domandi a lei» rispose Cobb, sollevando la bambina e posandola fra le sue braccia, prima di girarsi e allontanarsi rapidamente.

Lauren, in piedi accanto alla macchina, lasciava che la pioggia la bagnasse. Abbassando lo sguardo, vide i rivoli d'acqua che scendevano lungo le maniche del cappotto per raccogliersi in una pozza a terra. Dietro di lei, Merilda sedeva a bordo della limousine piangendo, sopraffatta dal dolore. L'autista in uniforme cercò, senza guardarla negli occhi, di spingere anche Lauren sul sedile posteriore per metterla al riparo dalla pioggia, ma lei lo ignorò e, dopo un po', lui desistette. Indugiò un attimo ancora e infine andò a sedersi al suo posto, chiudendo piano la portiera.

Hudson, in piedi vicino alla fossa, stava gridando qualcosa e Lauren alzò a fatica lo sguardo su di lui. Non aveva una particolare voglia di guardare in quella direzione, ma l'uomo aveva lanciato un grido impossibile da ignorare. Notò che anche Merilda l'aveva sentito e aveva smesso di piangere. Hudson gridò di nuovo. Era troppo lontano perché Lauren potesse capire quello che stava dicendo nel fragore della pioggia, ma riuscì a scorgere la sua espressione felice. Sorrideva meravigliato, tenendo Freya in braccio come un trofeo, rivolto verso di lei. Lauren capì subito quello che era successo. Anche Merilda lo intuì e un istante dopo le passò davanti correndo nel fango e lasciando cadere prima lo scialle, poi la borsa. Hudson fece del proprio meglio per coprire la bambina con la sua giacca e andò loro incontro, scontrandosi con la cameriera.

«È meraviglioso, vero, Laurie?» Aveva il volto raggiante, mentre si avvicinava a lei. «Un miracolo!» Strinse forte Freya. «Piccolina, hai ricominciato a parlare, eh?»

Lauren osservò gli occhi neri della figlia puntati su di lei: parevano darle la caccia mentre Hudson gridava a tutti la buona notizia e Merilda intonava le sue preghiere di ringraziamento, abbracciando la bambina. Quegli occhi le ricordavano un animaletto nella sua tana e la innervosivano. Scoprì con sorpresa che riusciva ancora a innervosirsi.

«Prendila, Laurie» stava dicendo Hudson, porgendole la bambina. «Forza, prendila tu.»

Tutti intorno tacquero, in attesa. Lauren aggrottò la fronte, con la sensazione che Hudson le parlasse da dietro un vetro. Non sembrava possibile che bastasse allungare le braccia per toccare il suo cucciolo sopravvissuto, sentirne il peso. Sospirò forte, capendo che non poteva proprio farlo, che per qualche strano motivo le era proibito.

«Mettimi giù» ordinò Freya.

«Ti fa male la gamba, Frey» disse Hudson. «Non puoi.»

«Mettimi subito giù!» replicò la piccola, e questa volta l'omone obbedì, posandola a terra sulla gamba sana. Poi le tese una mano, ma la bimba la scostò, continuando a tenere gli occhi puntati su sua madre. A Lauren pareva che tutti gli altri fossero svaniti, lasciando loro due sole nell'universo.

Tese lentamente la mano a sua figlia e Freya l'afferrò per tenersi dritta.

Aveva la manina fredda e asciutta, attraverso la quale Lauren capì che le stava inviando un messaggio: non di calore o conforto, ma di sfida.

E questo la spaventò. Si accorse di ansimare e di tremare di paura e, per spezzare l'incantesimo, condusse la bambina verso la macchina e salì dopo di lei, chiudendo la portiera in faccia a tutti gli altri. Fece scattare le sicure, poi premette il pulsante che faceva salire il vetro di divisione. Madre e figlia rimasero sedute in silenzio, la pioggia che batteva sui finestrini. Lauren sentì vagamente gli altri che parlavano fuori, poi qualche portiera che sbatteva. Finalmente il motore si accese e l'auto si allontanò dalla siepe di biancospino. Lauren lanciò un'occhiata alla bambina al suo fianco, ma Freya teneva gli occhi puntati davanti a sé. Arrivata sulla strada principale, l'auto puntò a nord, le ruote che frusciavano sull'asfalto bagnato. Per un lungo istante non si sentì altro.

«Perché se n'è andato?» chiese a un tratto Freya. «Perché ci ha piantate qui?»

«Non ha piantato te, Freya, voleva piantare solo me.»

«Perché?»

«Non so, Frey, non so più un sacco di cose. Avevo fatto di tutto perché rimanessimo uniti.»

«Be', adesso ci ha lasciate tutte e due.»

«Sì, Freya, credo di sì.»

«È stata colpa mia?»

«Non pensarlo mai» disse Lauren, con la bocca impastata. Sapeva di dover parlare, ma faceva fatica ad articolare le frasi.

«Ci dev'essere un motivo» osservò Freya con cupa sicurezza.

Lauren si passò la lingua sulle labbra inaridite e si chinò ad aprire l'armadietto dei liquori.

«Non farlo» ordinò seccamente Freya.

Lauren deglutì e chiuse gli occhi. Si allontanò dall'armadietto e si appoggiò di nuovo al sedile.

«Non credo che ce la farò, Freya» disse.

«Devi» ribatté la figlia, senza un briciolo di pietà. «Devi e basta.»

23

Il soffitto era basso, e c'era un'ampia finestra a forma di rombo, che in quel momento era di colore blu scuro. Doveva essere notte.

Non aveva idea di come fosse arrivato lì. Silver ricordava solo di essere stato impacchettato e fatto salire sul sedile posteriore di una vecchia station wagon. In qualche raro momento di lucidità, aveva notato che l'auto era tutta sgangherata, piena d'immondizia, e puzzava di fritto e di vomito. Ricordava anche che la donna al volante guidava bene, nonostante le marce saltassero ogni cento metri.

Poi la sua visione si era oscurata.

Forse aveva sentito un alterco in un posteggio. Ricordava di aver intravisto dal lunotto posteriore l'insegna di un pub e una scala antincendio nera su uno sfondo di mattoni vittoriani.

Ricordava anche che l'uomo di nome Stevens aveva dato una gran botta sul sedile, facendone vibrare le molle, e aveva gridato spaventato: «Stupida vacca, adesso morirà qui!».

Ma Maggie Turpin aveva replicato, imperturbabile: «Per favore, Bentley, non rovinarmi la macchina».

Era passato parecchio tempo da allora e Silver si sentiva bene. Anche se la pelle gli bruciava e aveva gola e polmoni in fiamme, la sua mente vagava in uno strano stato d'euforia. Sapeva di avere la febbre, ma era come se la cosa riguardasse qualcun altro.

C'era una luce gialla dietro una tenda e da una stanza al piano inferiore arrivava un rassicurante rumore di voci.

Poi giunse anche la musica. Una ragazza cantava una canzone triste accompagnandosi con la chitarra. Aveva una voce straordinariamente bella, poco esercitata, ma purissima. Gli venne in mente la sua infanzia, quando la sorella maggiore lo mandava a dormire in soffitta, mentre lei rimaneva

ad ascoltare i dischi con il suo ragazzo. Erano canzoni come quella, che adesso gli arrivava attutita. Riuscì a riconoscerla lo stesso: *Virgil Caine is my name...* Joan Baez.

Gli era familiare come la voce di un amico e si lasciò cullare dalle sue note, intuendo che era forse il suo ultimo momento di pace.

Infatti un istante dopo i ricordi lo assalirono come belve mostruose e il dolore e la febbre diventarono veramente suoi, non più di un altro.

Silver esplorò l'interno della bocca con la lingua. Perfino il suo palato gli pareva estraneo. Sulla destra gli parve di sentire dei frammenti di porcellana e quando andò a toccarli con la lingua una luce bianca gli esplose nel cervello. Era il primo dolore di una nuova vita e fu quasi felice di provarlo. Toccò di nuovo e questa volta il lampo fu più forte e doloroso. La bocca si riempì di saliva e lui ne inghiottì un po'. Poi sentì una porta sbattere dabbasso e passi pesanti salire le scale, insieme alle voci di un uomo e di una donna. La porta si spalancò e una luce accecante lo abbagliò. Maggie Turpin entrò per prima, con la sua aria sfatta e i suoi capelli grigi. Dopo di lei un tipo robusto e sorridente sulla cinquantina, con una giacca di tweed.

«Sei tornato fra noi, eh?» gracchiò la donna. «Sapevo che o ti saresti svegliato oppure ti avremmo trovato stecchito. E a quanto pare hai anche tu due occhi.»

L'uomo sorridente la spinse da parte. «Sposta le tue chiappe raggrinzite, Maggie.» Aveva un accento irlandese talmente marcato che sembrava creato ad arte. Il faccione allegro si avvicinò al suo e Silver vide che lo sguardo era gelido. «Cristo... dove cazzo l'hai trovato? Scotta come una fornace. E puzza. Non potevi lasciarlo annegare, vecchia troia?»

Silver inghiottì e ritrovò la voce. «Sei un medico?»

«Mi chiamo Kilpatrick e nel posto da dove vengo non è certo un nome fortunato per chi svolge la mia professione. Anche se si è dimostrato abbastanza profetico.»

«Non voglio nessun dottore.»

«Be', allora sei al sicuro, perché mi dicono che io non sono più un dottore.» Il sorriso di Kilpatrick si allargò e i suoi occhi si strinsero fino a diventare fessure. «In ogni caso, sono il meglio che hai a disposizione.»

Aveva mani grandi, forti, esperte, ma per nulla premurose.

Strappò via le coperte e gli palpò le ossa delle gambe ferite, poi gli fece aprire la bocca e gli passò l'indice sui denti rotti.

Infine premette le dita su tutte le costole rotte, provocandogli delle fitte talmente acute che Silver svenne. Poi, nei brevi momenti in cui riprese co-

noscenza, sentì che gli veniva iniettato qualcosa di freddo in faccia, più di una volta, e avvertì il pizzico dell'ago mentre Kilpatrick gli dava i punti. Quando si riprese del tutto era sdraiato sul fianco, con la testa che ciondolava fuori dalla branda. Aveva vomitato, anche se non sapeva che cosa potesse avere ancora dentro da vomitare. Qualcuno aveva steso un giornale per terra, probabilmente per poter pulire più facilmente dopo. Silver entrava e usciva da quello strano nuovo mondo, sentendo la bile in bocca e tutto il corpo pulsare dolorosamente a ogni respiro.

Riusciva a vedere in modo sfocato la prima pagina del giornale sotto i suoi occhi e scorgeva le scarpe marroni di Kilpatrick. Poi si accorse che l'irlandese stava parlando.

«Be', la tua gallina dalle uova d'oro ha un cinquanta per cento di probabilità di farcela, Maggie. L'ho ricucito e l'ho riempito di antibiotici, ma non posso fare altro. Probabilmente le costole si aggiusteranno da sole. Chiunque sia, è forte come un toro. Se non gli viene una polmonite, vedrà il nuovo anno.»

Le scarpe marroni si allontanarono e Silver sentì Kilpatrick raccogliere le sue cose: strumenti di metallo che tintinnavano e acqua che veniva versata in una bacinella.

La porta si aprì e i passi di Kilpatrick scesero le scale. Sentì un'ultima volta la sua voce allegra: «Oh, Maggie, quasi me ne dimenticavo! Vuoi tenertelo per ricordo?».

«Che cosa?»

«Questo dito. Ho dovuto tagliarglielo, sai?»

La risposta della donna fu coperta dalla fragorosa risata di Kilpatrick.

Dopo pochi minuti Maggie tornò indietro e rimase silenziosa sulla soglia. Silver girò il capo verso di lei: vide una vecchia che aveva avuto una vita difficile avvolta in un maglione sporco.

«Che dito era?» chiese.

«Ha importanza?»

«Una volta ne avrebbe avuta molta.»

Cercò di muovere le mani, ma gli erano state fasciate entrambe. Maggie Turpin alzò la sua mano sinistra, indicando l'anulare.

«Questo.»

La mano sinistra, quella della tastiera. Come avrebbe potuto suonare di nuovo senza quel dito? Si stupì di come gliene importasse poco. Aveva ragione lei: non aveva più importanza.

Lasciò ricadere la testa e si ritrovò a fissare la pagina macchiata del

giornale. Fissò con sguardo vacuo le parole e l'unica foto. L'immagine aveva un'aria stranamente familiare, così si costrinse a concentrarsi per metterla a fuoco.

Sentì il cuore martellargli nel petto. Il titolo diceva semplicemente «La bambina miracolata» e nella fotografia si vedeva Freya, seduta su un letto d'ospedale, che fissava l'obiettivo.

«Un'altra cosa...» disse Maggie ammiccando con complicità. «Come dobbiamo chiamarti?»

Lui ansimò, cercando di riprendere il controllo. Le costole rotte gli procuravano fitte lancinanti. Freya era viva. Aveva ucciso Goodie, ma Freya era viva. Che cosa significava? Come avrebbe potuto cancellare un simile debito, adesso? Sentiva il proprio respiro affannoso.

«Ti ho chiesto come dobbiamo chiamarti.»

Dabbasso, la donna aveva intonato un'altra canzone di Joan Baez e la voce arrivava attutita fino a lui. Mentre la parte conscia del suo cervello andava a pezzi, l'inconscio identificava inutilmente la canzone e ne seguiva il testo.

«I dreamed I saw Joe Hill last night
Alive as you or me.
Says I: "But Joe, you're ten years dead".
"I never died" said he.»

«Ieri notte ho sognato Joe Hill / Vivo come te e me. / Gli ho detto: "Ma Joe, sei morto da dieci anni". / "Non sono mai morto" ha risposto lui.»

«Joe» rispose Silver. «Joe Hill.»

«Bene» disse Maggie, chinandosi a raccogliere e accartocciare il giornale sporco. «Bene, vada per Joe Hill.»

24

Erano le otto passate quando Cobb arrivò nel suo appartamento di Baron's Court. L'aveva comperato solo per avere un posto dove dormire in città, ma con gli anni ci si era affezionato e raramente si sentiva solo fra quelle mura. Suo padre non sarebbe mai riuscito a capirlo. Il vecchio insisteva sempre perché prendesse una casa più grande e magari bella come quella di Primrose Hill, dove aveva vissuto con Clea. Il pensiero del vecchio Fred

in proposito era decisamente tortuoso. Cobb sapeva che, sotto sotto, il padre sospettava che lui andasse a trovarlo in campagna solo per dovere. Inoltre riteneva che, se Cobb avesse avuto una vera casa, avrebbe sentito meno il bisogno di andare da lui tutti i fine settimana. In questo modo Fred non sarebbe vissuto con l'orribile pensiero di essere diventato una palla al piede per il figlio. D'altro canto, naturalmente, se lui non fosse più andato a trovarlo, gli si sarebbe spezzato il cuore.

Cobb salì le scale, entrò e ridiede vita alla casa, accendendo le luci e la vecchia stufa a gas. La verità era che andava in campagna perché gli piaceva e non per far piacere a suo padre. D'altra parte, però, non disdegnava la solitudine dell'appartamento a Londra. A volte era addirittura arrivato a pensare che fosse stato proprio quel rifugio che nessuno poteva violare a impedirgli di impazzire.

Si versò un bicchiere di vino rosso e si sistemò accanto alla finestra. L'appartamento, al secondo piano, non aveva una gran vista su Londra: solo le finestre illuminate affacciate sulla via, una miriade di tetti e uno scorcio della linea della metropolitana che correva a un centinaio di metri. Eppure aveva la sensazione di sentire pulsare la città: il diesel di un taxi in strada, la musica di un pub, un treno che passava. Vedeva le luci delle auto che si avviavano in fila verso la periferia. La stanza era quasi spoglia, essenziale, come piaceva a lui: una sedia e una scrivania, un grande armadio, il televisore e l'impianto stereo, due file di mensole lungo una parete. Gli piaceva starsene nel suo nido accanto alla finestra a guardare le case di fronte, immaginando la vita dietro ogni quadrato di luce nelle notti invernali: gli amori, gli odi, le paure e le speranze di ciascuno. Quella visione gli ricordava quanto gli fosse ignota la vita degli altri, esattamente come la sua era ignota a loro, e questo pensiero insignificante gli dava un senso di pace.

Cobb sorseggiò il vino. La bottiglia era aperta da due giorni e mezza svaporata, ma non gliene importava. Era un semplice rituale, che gli dava una certa stabilità. Non riusciva a dare un significato agli eventi a cui aveva assistito durante il funerale, né alle sensazioni che gli avevano procurato. Era contento per la bambina, che gli era simpatica, anche se sperava di non rivederla mai più. Di non rivedere mai più nessuno di loro. Se solo avesse insistito per consegnare la lettera di dimissioni a Sykes e se ne fosse andato! Certo, sarebbe stato un comportamento pessimo, e gli sarebbe costato caro, ma mai quanto gli stava costando il coinvolgimento personale che gli procurava questo caso. Almeno lì, a casa, poteva far a meno di pen-

sarci.

Sentì bussare alla porta: un colpetto secco e leggero come quello di un picchio sul tronco. Era un rumore così poco familiare che impiegò un paio di secondi a riconoscerlo. Si girò e aspettò incredulo che si ripetesse. Erano due anni che nessuno bussava alla sua porta! Posò il bicchiere e attraversò rapido la stanza per andare ad aprire.

«Sapevo che si sarebbe arrabbiato, ma dovevo assolutamente venire.»

«Chi le ha dato il mio indirizzo, signora Silver?»

«Questo non ha importanza.»

«Sì, ce l'ha.»

«Mi fa entrare?»

«No.»

Lei lo fissò negli occhi, irritata. «Senta, sono ricca, va bene?» disse, come fosse stata una spiegazione plausibile. «Posso avere tutte le informazioni che voglio, perfino dalla polizia.»

«Gliel'ha detto qualcuno in ufficio?»

Lei si strinse nelle spalle. «Magari ho detto una piccola bugia. Senta, la smetta di fare l'offeso, ispettore Cobb. Ho veramente bisogno di parlarle.»

E avanzò con decisione, cosicché Cobb non poté fare altro che lasciarla passare, a meno di non volerla respingere sul pianerottolo, chiudendo poi la porta alle sue spalle.

«Mi dispiace per tutto quello che le è successo, signora Silver, mi dispiace moltissimo, ma tutto questo è assolutamente inopportuno.»

«Ispettore,» disse lei girando sui tacchi e squadrandolo «oggi ho seppellito la mia bambina, lei mi ha vista. Dovrebbe sapere che non c'è un cazzo di niente di cui mi importi.»

E si diresse verso la finestra, i tacchi che battevano sul parquet. La sua faccia bianca risaltava a tal punto sul nero dell'abito che il contrasto era quasi doloroso. Si appoggiò allo schienale della sedia della scrivania, e si guardò intorno, sinceramente incredula. «E questa sarebbe casa sua? Non c'è spazio nemmeno per un gatto.»

«Io non ho gatti, signora Silver, e questo non è il modo di comportarsi. Per quanto riguarda suo marito...»

«Non si tratta di Matthew.» Girò la sedia verso di lui, facendola sbattere sul parquet, e si sedette senza essere stata invitata a farlo. Cobb notò che si era fatta sistemare il dente rotto, non se n'era accorto al funerale, dove forse lei non aveva mai schiuso le labbra. Lauren prese un portasigarette d'oro, lo aprì, lo guardò e lo rimise via. «Ha qualcosa da bere?»

Lo disse in tono di sfida, come si fosse aspettata che lui tentasse di dissuaderla. Invece Cobb non disse niente e andò nel cucinino a versare il vino rosso rimasto in un bicchiere, poi glielo portò.

«Signora Silver, credo dovrebbe andare a parlare con qualcuno.»

«Di che cosa?»

«Non si sta comportando in modo razionale. Venire qui, chiedermi addirittura di partecipare al funerale... Naturalmente in un certo senso lo apprezzo, ma è al di fuori di ogni regola.»

«Non era obbligato a venire.»

«Invece sì, signora Silver, lei non mi ha dato scelta.»

«C'è sempre una seconda scelta.» E agitò sprezzante il bicchiere. «E al diavolo le sue regole, ispettore Cobb. Ha funzionato: mia figlia ha ricominciato a parlare.»

«Sì, ne sono felice.»

«Allora la smetta di parlare di regole con me.»

«Naturalmente non la biasimo, ma...»

«Oh, senta, va bene così.»

Lui riattaccò: «Nessuno si aspetta che lei si comporti da superdonna, signora Silver. Nessuno dovrebbe vivere un'esperienza del genere da solo».

«Io non sono sola, ho Tommy.»

«E questo è un bene, signora Silver. Tommy Hudson mi sembra una persona forte. Vuole che lo chiami e gli chieda di venire a prenderla?»

Lei bevve un sorso di vino e lo guardò pensierosa, con un mezzo sorriso. «Mi crede completamente pazza, vero?»

«Al suo posto, io forse sarei impazzito.»

«Ispettore Cobb o posso chiamarla Sam?»

«Preferirei che non lo facesse.»

«Allora, ispettore Cobb» disse lei, come se si fosse stancata di giocare. «Non si tratta di me. Dovrebbe sapere che in questo momento non mi importa se mi sveglierò domani.»

«Non riesco neppure a immaginare quello che sta passando, signora Silver. E non ho la più pallida idea di quale sia la cosa giusta da dirle.»

«E io che credevo che tutti i poliziotti seguissero corsi di psicologia» fece lei, guardando fuori dalla finestra. Dopo un poco continuò: «Se fosse per me, non mi darei pensiero, ma ho una figlia per cui continuare a vivere».

«Giusto, è una bella bambina.»

«Bella?» ripeté lei, poco convinta, la voce che si affievoliva. «Non ho

mai pensato che Freya fosse bella, non come Gudrun.»

«Be', io non ho mai conosciuto Gudrun,» disse Cobb in tono abbastanza duro da catturarle lo sguardo «ma la piccola è brillante, coraggiosa e intelligente. Secondo me, se cerca un motivo per vivere, non potrebbe trovarne uno migliore.»

Lei si ricompose e i lineamenti del suo viso si irrigidirono. «Bene, ispettore Cobb, può sospendere il sermone. Come stavo cercando di dirle, è proprio per Freya che sono venuta.»

«Eh?»

«Era vero quello che le ho detto al telefono, ci ha saputo fare con lei.»

«Signora Silver, Freya ha ricominciato a parlare quando è stata pronta a farlo. A volte succede. Non ci legga altro.»

«In un certo senso si sente in colpa per quello che è successo.»

«Ma è ridicolo!»

«Certo che è ridicolo, ma che importa? Devo fare in modo che non ci pensi più, che ritrovi interesse per la vita.» Cobb rimase zitto e lei interpretò correttamente il suo silenzio. «Lei le ha fatto una promessa, ispettore Cobb.»

«Stavo solo cercando di rallegrarla, niente più.»

«Le ha promesso mucche, galline, cavalli e dinosauri rosa, un'intera fattoria. Me l'ha detto Freya, con la sua voce.»

«Io sono un funzionario di polizia, signora Silver, e lei è coinvolta in un caso a cui sto lavorando. Non posso...»

«Un giorno, e basta. Verremo quando vorrà lei. Non daremo nessun disturbo.»

«Signora Silver...»

«Tommy aveva previsto che avrebbe detto di no.»

Per qualche motivo Cobb ne fu scosso. «Mi ci lasci pensare.»

«No.» Lei si accorse della sua indecisione. «È per mia figlia.» Respirò a fondo. «Glielo chiedo per favore.»

Cobb la fissò infelice, senza capire bene perché gli fosse tanto difficile accontentarla. Era certo di non volerli alla fattoria: una Lauren Silver mezza matta e l'amico Tommy Hudson, con le sue manone e le sue camicie hawaiane. La fattoria era la sua casa, non voleva che gliela invadessero. Ma gli bastò formulare questo pensiero per accorgersi del proprio colossale egoismo. Certo, aveva ragione lei, la cosa non riguardava gli adulti. Si trattava della bambina, e solo per un giorno. Non sarebbe durata molto. Si vergognò di se stesso.

«E va bene, signora Silver, se è quello che vuole Freya.»

Lei strinse gli occhi e si girò dall'altra parte.

«Grazie» disse, la testa leggermente abbassata.

«Ma voglio fare un patto con lei» proseguì Cobb. «Non voglio che venga mai più qui o alla fattoria senza un mio invito. Mi dispiace di sembrare villano, ma tengo moltissimo alla mia privacy.»

«Come vuole, certamente.» Lauren si lasciò andare sulla sedia.

«Sta bene, signora Silver?»

«Posso avere un altro bicchiere di vino?»

«È tardi, le chiamo un taxi.»

Lei annuì, rassegnata. Lui la tenne d'occhio mentre chiamava il taxi: non aveva mai visto nessuno tanto pallido che non fosse già svenuto. Il suo volto sembrava una scultura d'avorio.

«Le chiamo un medico, signora Silver? Posso farlo arrivare subito, dopotutto sono un ispettore.»

Lei alzò la testa e si sforzò di guardarlo fisso. «Perché non vuole che la chiami Sam? È il suo nome, in fondo.»

«Vedo tante tragedie nel mio lavoro, signora Silver, e a molte devo partecipare. Non voglio un ruolo ancora più impegnativo.»

Lei si alzò, e cercò di rimanere ferma sulle gambe. «Non è un uomo buono, vero? Nonostante la sua correttezza, non ha molto cuore.» Gli passò davanti. «Aspetterò il taxi dabbasso.»

25

«Non tanto in fretta, maiale comunista!» Fred si incurvò, muovendo le spalle come un ballerino, mentre portava in posizione il suo F16. «Vediamo se ti piace questo!» Premette il pulsante del fuoco, facendo convergere le scie luminose sul bombardiere sovietico in fuga. L'aereo scoppiò in una gran palla di fuoco e la casa si riempì del fragore dell'esplosione simulata. «Preso?» Il vecchio batté una gran pacca sul tavolo. «Proprio sulla coda!»

Percependo l'eccitazione del padrone, il cane sollevò la grossa testa dal tappeto davanti al caminetto.

«Calma,» invitò Cobb «altrimenti Baskerville diventa isterico.»

Suo padre fece eseguire all'F16 un giro della morte da esperto. «Uno a zero per i buoni!»

«Comincio a desiderare di non averti mai regalato quella macchina.»

Il vecchio si girò di scatto sulla sua poltroncina, con i capelli bianchi

svolazzanti come quelli di un mago. «Sai, Samuel, non avrei mai pensato che un computer possedesse proprietà terapeutiche. All'epoca della guerra fredda, dovevo comportarmi civilmente con i russi, invece adesso posso semplicemente... farli saltare per aria! Anni di frustrazione spazzati via da un joystick, è meraviglioso!» Si strofinò le mani, allegro.

«Chi era in particolare quel bastardo comunista?»

«Uno di stanza a Bath.»

«Allora hai fatto bene a liquidarlo.»

«Direi.» Fred spense il computer e, ancora tutto soddisfatto, si batté una pacca sulle ginocchia, dicendo: «Bene».

Cobb ripiegò il giornale e lo posò sul tavolino, sapendo che cosa lo aspettava. Suo padre assumeva quell'ironico fare militaresco ogni volta che doveva discutere qualche argomento delicato: era sempre stato così, fin da quando lui era un bambino. «Avrei dovuto portare fuori il cane» disse.

«Ormai è troppo tardi, vai piuttosto a prendere la bottiglia.»

Rassegnato, Cobb si alzò e andò a prendere lo scotch nella credenza in fondo alle scale. Non aveva particolarmente voglia né di bere, né di parlare. Era quasi mezzanotte. Desiderava solo portare il cane a fare un giro in cortile per poi andarsene tranquillamente a letto. Ma una volta iniziato, quel rituale non poteva essere interrotto. Risaliva a quando Cobb era ragazzino e l'offerta di un bicchiere da parte del padre era un privilegio raro, che portava sempre alla discussione di qualcosa d'importante. Cobb ricordava ognuna di quelle occasioni e la soggezione che aveva provato la prima volta che erano comparsi la bottiglia e i due bicchieri.

Era successo sulla veranda del bungalow all'ombra delle palme alla periferia di Giacarta, dove il padre aveva appena iniziato una missione di due anni in qualità di vice del ministro del Commercio. Era una notte limpida e luminosa, il giardino pullulava di insetti, e un geco andava a caccia di farfalle notturne alla luce della veranda. Cobb, che aveva quattordici anni, stava finendo i compiti seduto al tavolo di malacca. Gli piacevano molto gli incarichi all'estero del padre, e l'atmosfera nuova e misteriosa di quei paesi stranieri lo eccitava. Era un'esperienza che lo faceva sentire esotico e potente. Levò lo sguardo dai libri mentre alcuni contadini passavano con un bufalo davanti al cancello, ridendo e scherzando fra loro, stagliandosi contro il cielo come figure del teatro delle ombre. Gli arrivava il profumo di chiodi di garofano delle loro sigarette. E in quel momento, fra l'odore del fumo e le voci di quegli uomini, il quattordicenne Sam Cobb decise che era felice.

«Tua madre ci ha lasciati, Samuel» aveva annunciato allora suo padre comparendogli alle spalle e posando bottiglia e bicchieri sul libro di storia. «È tutta colpa mia, naturalmente.» Poi era accaduto un fatto sorprendente: suo padre era scoppiato a piangere.

«Stai strofinando la bottiglia nella speranza che ne esca un genio?» si informò Fred.

«Scusami.» Cobb versò il liquore, prese il suo bicchiere e tornò a sedersi accanto al fuoco quasi spento, spostando le braci con l'attizzatoio. «È solo che non sono affatto felice all'idea che vengano qui, avrei fatto meglio a dire che non era possibile». Si accòrse del suo tono risentito.

«Capisco.»

«La donna è un'attricetta televisiva, piena di soldi, non certo il tipo che piace a te.»

«È anche una madre, non credi? Potrebbe essere anche una creatura umana?»

«Sì, certo, mi dispiace moltissimo per lei. Non augurerei a nessuno quello che le è capitato, ma tu non sai com'è fatta quella gente.»

«Capisco» ripeté Fred. «Com'è fatta?»

«Perché per una volta tanto non ti fidi semplicemente di me, papà? Non ho voglia di avere qui Lauren Silver con i suoi drink e il suo lutto. Non voglio qui quella povera bambina traumatizzata, non so come trattarla. E non voglio qui nemmeno quella specie di ex pugile. Non credo che siano tipi con cui tu debba avere a che fare.»

«Io? Io sono contento di avere compagnia. Tutto quello che ho di solito è un cane comatoso e la tua assillante presenza durante i week-end.» Fred sorseggiò il suo scotch. «Comunque, che razza di tipo sarebbe l'ex pugile?»

Cobb gettò rumorosamente l'attizzatoio nel camino, improvvisamente infuriato con se stesso. «Oh, Tommy Hudson è una persona a posto. Se non altro si occupa di lei e della bambina, cosa che Silver non ha mai fatto.»

«Va bene, allora.»

«È solo che io non voglio avere a che fare con loro. Sono un poliziotto, non un assistente sociale. Non devono diventare un problema per me e, inoltre, il caso non è ancora chiuso. Quell'uomo è annegato solo una settimana fa, e io non dovrei avere il minimo rapporto con la sua famiglia.»

«Perché no?»

«Non è etico, è poco professionale e, in più, dannatamente imbarazzante.»

«Davvero?» fece Fred. «Adoro le situazioni poco etiche, poco professionali e dannatamente imbarazzanti.»

«Sei il solito vecchio stronzo. Non hai mai preso nemmeno una multa per sosta vietata, ecco perché passi metà della notte ad annientare bombardieri sovietici.»

«Non cambiare argomento» ribatté seccato il padre. «E, detto fra noi, non cercare di farmi credere che tutta la tua ansia sia dovuta al timore di mettere in imbarazzo il tuo vecchio padre.»

Cobb intuì dove voleva arrivare. «Papà, stiamo parlando di questa donna solo perché ha fatto irruzione in casa mia per invitarsi qui.»

«Dio mio!» disse il padre. «Ha osato entrare nel *sancta sanctorum*, che Dio ci salvi!» C'era qualcosa nel suo tono che bloccò Cobb.

«Tu non capisci» disse semplicemente.

«Io capisco benissimo.» Il vecchio posò il bicchiere. «Ho capito che una donna affranta è venuta a trovarti lo stesso giorno in cui la sua bambina è stata sepolta nella terra fredda chiedendoti un favore, una piccola cosa, per aiutare l'altra figlia.»

«Non è andata così.»

«E capisco anche che tu hai esitato.»

«Papà, ascolta...»

«Poi hai accettato con riluttanza e ora stai cercando il modo di tirarti fuori.»

Cobb sapeva quand'era meglio tacere. Sorseggiò cupo il suo scotch fissando il fuoco.

«Buon Dio, Samuel!» Il padre alzò la voce. «Ti è stato offerto un privilegio. Quella povera bambina si fida di te, ha parlato con te, chiede di poter passare qualche ora in campagna in compagnia di papere e polli e tu glielo rifiuti?»

«Io non ho rifiutato un accidente.»

«Ma vorresti averlo fatto!» tuonò il vecchio. «Buon Dio, Samuel, sei così chiuso nel tuo piccolo mondo vuoto...»

«Cristo, papà, va bene!» Cobb alzò le mani in segno di resa. «Senti, hai vinto tu, mi arrendo. Sono uno stronzo egoista.»

«E...?» La voce di Fred tremò in modo eloquente.

«E naturalmente possono venire. Sarò dolce come il miele con tutti loro, talmente dolce da risultare nauseabondo.»

Il vecchio si appoggiò allo schienale, ritraendo gli artigli. «Splendido» disse conciliante, sollevando la bottiglia. «Il bicchierino della staffa?»

Cobb guardò suo padre e scoppiò a ridere.

«Credo che dovremmo concedercelo» insisté Fred, facendo ondeggiare la bottiglia.

«Saremmo pazzi, altrimenti» annuì Cobb, chiudendo la questione con la risposta che gli dava da trent'anni.

26

Cobb andò a Londra e lavorò fino a mezzogiorno. Era il primo lunedì dell'anno e scoprì che la routine gli faceva bene, dopo il trambusto delle ultime due settimane. Sentiva che la macchina si rimetteva in moto con il suo ritmo familiare, noioso e rassicurante, e sapeva che avrebbe continuato così con o senza di lui, cosa che alleviava la sua tensione. Era felice di trovarsi ancora, sia pure per poco, dietro la sua scrivania. Decise che odiava e avrebbe sempre odiato il Natale, domandandosi per quale ragione avesse tentato di convincersi del contrario.

Horrie Nelson si era preso i giorni di riposo di cui non aveva potuto godere durante le vacanze e Sykes sarebbe stato via sino alla fine della settimana per un convegno in Scozia. Cobb ne era contento. Non voleva subito un altro confronto. Aveva bisogno di un paio di giorni per ricaricarsi e l'assenza dei superiori gli dava una certa pace. Se non fosse successo nulla di straordinario, avrebbe potuto godersi quel momento. Rispose a una mezza dozzina di messaggi di posta elettronica, richiese il risultato dell'autopsia effettuata sul cadavere di Gudrun Silver, parlò con cinque giornalisti e ne ignorò numerosi altri. Aprì il file «Matt Silver Task Force» nel computer e per un paio d'ore si divertì a crearne degli altri: «Testimonianze», «Referti medici», «Appunti», «Dichiarazioni». Avendo preso gusto al lavoro, riunì la sua *task force*, chiese a ciascuno dei ragazzi se avesse novità da comunicargli e riuscì a mostrarsi deluso davanti alle loro risposte negative. Erano emersi altri tre testimoni dell'incidente, ma non avevano avuto nulla da aggiungere. La Jaguar era nuova di zecca e la squadra investigativa della polizia stradale non aveva trovato nulla che non andasse, né ai freni, né allo sterzo. Fino a quel momento, non erano arrivate notizie di cadaveri galleggianti lungo il fiume.

Cobb scoprì che l'attività lo aiutava a schiarirsi le idee. Ormai erano passati nove giorni e il corpo di Silver non era ancora riemerso. Doveva ammettere che era strano, o quanto meno insolito. Quando era affondata nel Tamigi la nave da crociera *Marchioness* avevano ritrovato tutte e cinquan-

tuno le vittime nel giro di poche ore. Cobb si era aspettato che il cadavere di Silver venisse fuori da qualche parte. Diede un'altra occhiata al rapporto preparato da Owens con il dipartimento del Tamigi: era chiaro che i dieci punti del fiume più probabili non erano poi così probabili. Prese nota di chiamare Owens e ordinargli di ripetere l'operazione. Ormai i parametri dovevano essere completamente cambiati: dopo nove giorni e diciotto maree, il corpo si trovava probabilmente nella Manica, oppure era rimasto incastrato sotto un molo poco dopo il Lambeth Bridge. Cobb si appoggiò allo schienale: dopotutto, c'era un piccolo mistero da risolvere. Era già qualcosa.

Estrasse dalla tasca la lettera di dimissioni rigirandosela fra le dita. La busta cominciava a essere piuttosto spiegazzata. L'aprì con il tagliacarte, la buttò sulla scrivania e ne prese una nuova, ma nel frattempo la lettera si dispiegò davanti ai suoi occhi e lui non poté fare a meno di leggerla di nuovo.

Era strano come apparisse diversa nella luce grigia di un lunedì mattina. Quando l'aveva scritta, un paio di giorni prima di Natale a mezzanotte, nella stanza di Clea, gli era sembrata molto motivata e razionale. Adesso risultava ampollosa e aggressiva. Cobb se ne vergognò un po' e si sentì sollevato all'idea di poterla riscrivere prima di consegnarla. Decise che l'avrebbe fatto quella sera, nel suo appartamento.

«Ispettore Cobb?» L'agente Carlow era comparsa davanti alla sua scrivania. «Ecco qui il risultato dell'autopsia che aveva chiesto.»

«Bene.» Cobb chiuse la lettera di dimissioni nel cassetto della scrivania «Grazie.» Se la ragazza aveva notato la sua fretta, non lo diede a vedere. Cobb pensò che, comunque, aveva un'aria troppo annoiata per notare qualunque cosa. Prese la cartella di plastica e attese che l'agente Carlow si allontanasse nella sala semideserta prima di aprirla.

Non c'era nulla di sorprendente in quel referto, ma una notizia gli procurò un certo sollievo: la bambina non era morta per annegamento. Secondo Latimer, le si era spezzato il collo all'impatto con l'airbag che, a giudicare dalla forte abrasione, l'aveva colpita all'orecchio sinistro. Non avendo la cintura di sicurezza allacciata, il palloncino le era probabilmente arrivato addosso con la violenza di un foltissimo pugno. Quando l'auto era finita nel fiume, la bimba doveva essere già morta, o tramortita. Quindi le era stato risparmiato l'orrore di vedere l'acqua nera che saliva lungo i finestrini, oscurando l'abitacolo. "A differenza di sua sorella", pensò Cobb. "A differenza di sua sorella".

Sfogliò il resto del referto e arrivò alle foto che l'accompagnavano. L'immagine della bambina non lo toccava più. Gli era sempre stato difficile emozionarsi davanti a una fotografia, per quanto orribile. L'obiettivo poteva cogliere un istante, ma non ricreare il passato nel presente. Quelle foto sembravano esattamente quello che erano: documentazione scientifica, bidimensionale, impersonale. Osservandole, Cobb trovava perfino difficile cogliere la somiglianza che l'aveva tanto colpito all'inizio. Gudrun aveva i capelli neri e corti e la mascella quadrata come Clea, ma non c'era altro. Riconobbe, provando la sensazione che tutto stesse tornando al suo posto, che Gudrun Silver aveva in comune con Clea Cobb solo il fatto di essere morta troppo giovane e nello stesso giorno dell'anno. Il telefono squillò e Cobb rispose.

«Ispettore Cobb? Sono Lauren Silver.»

Cobb si raddrizzò sulla sedia, richiudendo di scatto la cartella con le foto della bambina morta. Aveva la sensazione di essere stato sorpreso a leggere la corrispondenza privata della donna e che lei lo sapesse.

«Stavo proprio per chiamarla, signora Silver.»

«Davvero?» chiese lei in tono ansioso. «L'avete trovato?»

«No, mi dispiace.»

«Oh.» Cobb sentì la speranza svanire in lei.

«Stavo per chiamarla per la gita di Freya alla fattoria.»

«Me l'ha promesso, ispettore Cobb, se lo ricordi, a lei e a me.»

«Signora Silver, se vuole lasciarmi finire... ho parlato con mio padre e volevo dirle di portare Freya il prossimo sabato. Temo che prima non sia possibile perché in questo week-end dovrò lavorare.»

«Va benissimo» tagliò corto lei, quasi a suggellare il patto prima che lui cambiasse idea. «Il prossimo sabato va benissimo, è perfetto.» Il suo sollievo era tangibile e Lauren impiegò un attimo a riprendersi. Lui sentì il tintinnio di un bicchiere all'altro capo del filo. La pausa fu talmente lunga che Cobb si domandò se lei avesse altro da dirgli. E, infatti, di lì a poco aggiunse: «Dovrà interrogarmi, vero?».

«Be', sì...»

«In ospedale mi ha detto che avrebbe dovuto farmi qualche domanda su quella notte.»

«Quando se la sentirà, signora Silver...»

«Me la sento. Se vuole venire oggi, Freya non c'è.»

«Oggi?»

«Sì, vuole che mandi un'auto a prenderla?»

«No, certo, ma...»

«Sa dove abito, le guardie la lasceranno passare.»

E riagganciò. Cobb posò il ricevitore e rimase a fissarlo per qualche istante. Era tentato di richiamarla e spiegarle in modo gentile, ma fermo che le attricette da strapazzo non potevano convocare i funzionari di polizia a loro piacimento, nemmeno se mandavano una macchina a prenderli. Poi decise che farsi prendere dal disappunto non sarebbe servito a niente. Archiviò la cartella, firmò per uscire e scese in ascensore al posteggio.

Le strade erano ancora deserte per via delle vacanze e Cobb raggiunse Virginia Water in tre quarti d'ora, godendosi il breve viaggio. Prese la M25, lasciandosi alle spalle Londra, sotto un cielo luminoso. Ma il suo buonumore non durò a lungo. Erano anni che non andava a Virginia Water e si era scordato l'orrore che provava per quella ricca periferia dalle false case Tudor con i loro bei vialetti pieni di auto lucenti. A undici anni Cobb aveva passato tre mesi a casa di uno zio in un ghetto simile, mentre il padre era impegnato in un corso di aggiornamento presso il ministero degli Esteri a Londra: lo ricordava come uno dei periodi di maggiore solitudine della sua vita. Aveva odiato quei giardini impeccabili, con le loro siepi perfette e i loro prati intoccabili, aveva odiato il silenzio e soprattutto la gente idiota sotto quel cielo idiota. In realtà era gente prigioniera, rifletteva adesso con una lucidità maggiore di quella che aveva avuto da bambino, appena arrivato da Mombasa. I manager londinesi non potevano competere con i capitribù masai, armati di lance, o con i pescatori di frodo che battevano le coste di Zanzibar armati di bombe a mano.

Cobb si sorprese che Silver avesse scelto di vivere in un posto simile, si sarebbe aspettato piuttosto che scegliesse un loft in Mayfair, tutto legno chiaro e acciaio. Oppure una cosa totalmente diversa, magari un'isoletta privata lungo le coste dell'Irlanda, abitata solo dalle capre. In ogni caso, si sarebbe aspettato qualcosa di più esotico. Quella era una zona di gran lusso, ma non certo esotica. Era anzi incredibilmente rispettabile. Cobb si chiese se questo fatto avrebbe dovuto dirgli qualcosa sul tipo d'uomo che era stato Silver, e se avesse poi qualche importanza.

Avvistò il primo agente di sicurezza a un chilometro di distanza, poi vide i furgoni delle emittenti televisive in fila lungo gli alti alberi che nascondevano la casa. La presenza dei giornalisti si era fatta meno assillante, da quando la notizia non occupava più la prima pagina. La stampa era una bestia che andava costantemente nutrita e, senza il cadavere di Silver, stava morendo di fame. Cobb immaginò che la cosa avrebbe dovuto dare sollie-

vo a Lauren Silver, sempre barricata in casa. Ma, d'altra parte, si domandò se lei sarebbe stata in grado di preoccuparsene. C'erano tre o quattro macchine fuori dalla porta e un gruppetto di fotografi stanchi, che battevano i piedi per il freddo. Gli agenti lo lasciarono passare e i due o tre giornalisti presenti dovevano esser troppo annoiati per scattargli qualche foto e fargli alcune domande al volo.

La casa in fondo al vialetto non gli piacque affatto: era un grande edificio in mattoni rossi circondato da larici, che gli ricordò un collegio edoardiano, cosa che probabilmente era stata. La costruzione aveva un'aria severa. Un domestico stava raccogliendo qualche legnetto caduto sulla ghiaia, mentre un altro lucidava un'auto bianca che, a giudicare da come brillava a specchio, doveva essere stata oggetto di parecchie cure nell'ultima settimana. Queste attività che palesemente simulavano la normalità e un paio di segni nella ghiaia malamente occultati, erano le uniche tracce del dramma che aveva colpito quel posto.

Cobb parcheggiò e venne ammesso in casa dalla cameriera portoghese che aveva visto al funerale e che anche in quel momento aveva la faccia gonfia di pianto. La donna lo condusse lungo un corridoio nel salotto inondato di sole e arredato con mobili in tele. Un'intera parete era rivestita di volumi in pelle, tenuti sotto vetro. I tappeti rossi e oro erano folti e gli ultimi raggi di sole della giornata che entravano dalle portefinestre illuminavano la stanza.

«Ispettore Cobb.»

Non si era accorto della presenza di Lauren, la cui esile figura si perdeva in quel soggiorno dall'arredamento pesante. Aveva accanto a sé un portacenere pieno e una bottiglia di vodka quasi vuota. Indossava un paio di comodi pantaloni e una maglia di lana color crema che accentuava il pallore del suo viso. Cobb notò che era senza trucco e si chiese come potesse resistere con quella pesante maglia addosso: a lui pareva che nella stanza mancasse l'aria. Il fumo lo prese subito alla gola, facendogli desiderare di spalancare la portafinestra per far entrare aria fresca.

Ma non era solo il fumo: fra quelle pareti aleggiava anche una tensione che aspettava solo di esplodere. Lei non si alzò, ma gli fece cenno di accomodarsi su un divano di broccato blu e oro.

«Un caffè, ispettore Cobb? Non mi sembra il tipo da alcolici.»

«Un caffè va benissimo.»

«Ottima scelta, Merilda è bravissima a fare il caffè.» Era evidentemente sottinteso che Merilda non fosse bravissima in molto altro.

La portoghese lanciò un'occhiata assassina a Lauren e uscì a passo di marcia. Cobb aveva la sensazione di trovarsi davanti a una messinscena a suo esclusivo beneficio: il portacenere e la bottiglia, gli insulti alla serva. La cosa lo irritò e lo mise a disagio. Provò nuovamente rancore per aver acconsentito al fatto che quella donna andasse a trovarlo alla fattoria, il suo rifugio: non riusciva a immaginare come se la sarebbe cavata Fred, poi pensò che suo padre avrebbe anche potuto fare a meno di rivolgerle la parola. Ma se ormai era troppo tardi per annullare l'invito, avrebbe almeno potuto evitare di subire quella situazione. Decise di andarsene appena possibile: aveva di meglio da fare che assistere a quella mediocre rappresentazione di *Viale del tramonto.* Forse Lauren lesse la sua espressione.

«Pensa che mi stia autodistruggendo, ispettore?» Sollevò il bicchiere, che intercettò un raggio di sole. Sembrava divertita dal suo sguardo di disapprovazione, «È quello che pensa anche Tommy, ma invece è proprio il contrario, ispettore Cobb: è autoconservazione.»

«Ci sono modi migliori per raggiungere l'obiettivo.»

«Oh, che consiglio sensato! Comunque mi avveleno con cautela e mai davanti ai bambini.»

Cobb si domandò se non fosse un tentativo grottesco di risvegliare la sua attenzione e forse la sua pietà. «Come sta la sua piccola, adesso?» chiese.

«Parla di quella che non è morta?»

Era proprio grottesco, stabilì. Cercò di trovare qualche scusante alla donna, ma era ugualmente infuriato davanti a quel tentativo meschino di farlo reagire a tutti i costi. Era ancora più infuriato per il fatto che funzionava. Era un insulto alla bambina viva e a quella morta che lo rese brutale. «Di solito non mi informo sulla salute dei morti, signora Silver.»

Lauren parve smarrita per un istante, e la cosa lo fece sentire davvero malvagio. Ma poi la donna si riprese e lo fissò. «Freya avrà anche ricominciato a parlare, ma questo non cambia il fatto che sia depressa e chiusa in se stessa. E io non riesco a raggiungerla, ispettore Cobb. Prima credevo che si sentisse in colpa per quanto è successo, ma adesso ho capito che considera me colpevole.»

«Mi dispiace, signora Silver, mi dispiace molto.»

Lei spazzò via la sua compassione con un movimento della mano che teneva la sigaretta, poi bevve un sorso di vodka. «In questo momento è dalla sua psicologa, ma dubito che riuscirà a tirarle fuori qualcosa.» Cambiò posizione, in una specie di parodia teatrale, il mento appoggiato alla mano. «Quello che non riesco a far capire a quella gente è che Freya era

già da prima chiusa in se stessa.»

Cobb capì che era completamente ubriaca. Attese, ma lei non aggiunse altro, quasi si fosse dimenticata della sua presenza.

«Signora Silver, a me occorre solo stabilire esattamente che cos'è accaduto la notte dell'incidente.»

«Non le interessa altro, vero?»

«Mi limito al mio lavoro, signora Silver.» Si domandò se non avrebbe risparmiato tempo andandosene subito, ma prese da terra la sua ventiquattrore e ne fece scattare la chiusura.

«È fuori da qualche parte, lo sa?» Soffiò fuori il fumo della sigaretta e lo scrutò attraverso la nube. Sembrava volesse metterlo alla prova, sfidarlo a contraddirla, godendosi il suo disagio. Era la tecnica che lui immaginava usasse durante le interviste, dando di sé l'immagine di una donna sicura, ed era talmente evidente che lo irritò.

«Sì, be', continueremo a cercare.» A questo punto si sarebbe potuto alzare, ma lei ricominciò a parlare.

«Sa, ispettore Cobb, quando ho conosciuto Matthew ho pensato che fosse la creatura più fantastica sulla faccia della terra.»

Oh, Cristo, pensò lui, la poveretta aveva voglia di sfogarsi. Una volta Cobb aveva avuto fama di persona capace di ascoltare la gente, i parenti in lutto lo chiamavano sempre e lui dedicava parecchio tempo a queste incombenze, senza pentirsene mai. Si domandava che fine avesse fatto questa sua capacità, adesso che doveva trattenersi dal controllare l'orologio.

«Aveva un talento straordinario» proseguì lei. «Era un genio, fuori da regole e schemi,» Sorseggiò la sua vodka, guardandolo senza battere ciglio da sopra il bicchiere. «Pensa davvero che un simile genio possa morire, ispettore Cobb, svanire in quel modo?»

«Sì.» Cobb si alzò, frugandosi in tasca a caccia delle chiavi della macchina. «Sì, signora Silver, lo penso. Penso che Matt Silver sia stato un grande musicista e che abbia scritto splendide canzoni, ma, a parte ciò, era una persona normale, come tutti noi.»

«Be',» osservò lei soffiando fuori il fumo «filosofo e poliziotto: buono a sapersi.»

«Mi dispiace, signora Silver, ma credo che sia morto come sarebbe morto chiunque altro, e prima lei accetterà questo fatto, prima si consolerà.»

Prese le chiavi, ci giocherellò per un attimo, e poi fece per andarsene. In quell'istante Merilda comparve con il caffè. Lo fissò sorpresa e delusa vedendo che stava andando via e la tazzina tintinnò sul vassoio che teneva in

mano. Pareva prossima alle lacrime e Cobb trovò impossibile passarle davanti rifiutando la sua offerta. Così, mentre esitava, Lauren Silver disse in tono pacato: «La prego, non se ne vada, ispettore Cobb».

Lui si rimise seduto, lasciando che la cameriera gli servisse il caffè. La breve cerimonia si svolse in un silenzio carico di tensione. Cobb sorseggiò la bevanda evitando lo sguardo di Lauren. «Ha ragione,» disse infine, a totale beneficio di Merilda «è un caffè eccellente.» La donna fece un mezzo sorriso e uscì dalla stanza, seguita dallo sguardo di Lauren.

«Posso affrontarlo, sa, ispettore Cobb» fece lei e gli agitò il bicchiere davanti. «Non è un problema.»

Cobb annuì, cercando di lasciar trasparire la sua perplessità.

«A lei non sembrerà così,» proseguì Lauren, scandendo le parole «ma non è un problema. Bevo solo quando Freya non è in casa.»

«Non la sto giudicando, signora Silver.»

Lei scostò lo sguardo e dopo un po' riprese a parlare a voce più bassa: «Che cosa intendeva dire al telefono con la frase "non lo sarò a lungo"?».

«Come ha detto, prego?»

«Quando le ho fatto notare che lei era coinvolto in questa vicenda, mi ha risposto "non lo sarò a lungo". Che cosa intendeva dire?»

Lui posò la tazza proprio al centro del piattino, con una precisione tale che non produsse alcun rumore. «Lascio la polizia, signora Silver, sto per dare le dimissioni.»

«No, non può.» Lo disse nel tono fermo di una mamma che rifiuta al figlio il permesso per una vacanza troppo avventurosa. Cobb avrebbe voluto sorridere, ma gli parve fuori luogo.

«Temo di averlo appena fatto.»

«Ma non ha ancora trovato Matthew, non può andarsene.»

Lui la osservò: aveva completamente cambiato atteggiamento. Non recitava più e il suo respiro era affannoso. «Prima deve trovarlo.»

«Faccio parte di una squadra, signora Silver, non lavoro da solo a questo caso.» Ma mentre lo diceva si accorse che entrambe le affermazioni erano sostanzialmente false, e tacque.

In quel momento si sentì sbattere una porta. Dei passi avanzarono lungo il corridoio e qualcuno gridò un saluto. Tommy Hudson entrò affannato nella sala, togliendosi sciarpa e giubbotto. «Ispettore Cobb, mi scusi se sono in ritardo, pensavo di arrivare prima... Be', sa com'è, capita sempre qualcosa.»

Cobb si alzò per stringergli la mano, poi Hudson si avvicinò a Lauren e

le diede un bacio sulla guancia. Era un contatto fraterno, ma Cobb trovò che nell'uomo ci fosse qualcosa di diverso, una nuova sicurezza, quasi un senso di possesso. Non fu il bacio a suscitargli questo pensiero, ma il modo in cui Hudson aveva lasciato cadere sciarpa e giubbotto su una sedia, come fa chi si trova a casa propria. Poi si ricordò che in fondo aveva visto Hudson solo un'altra volta a tu per tu: in ospedale, in un momento in cui era esausto e addolorato. Non c'era da stupirsi che da allora si fosse un po' ripreso.

«Tommy,» disse Lauren afferrandolo per un gomito «l'ispettore mi stava dicendo che vuole dare le dimissioni.»

«Eh?» Hudson levò sorpreso lo sguardo. «Laurie non vorrebbe mai, ispettore Cobb. No, nessuno di noi lo vorrebbe.»

Cobb non sapeva come avrebbe dovuto interpretare quella reazione. La loro preoccupazione era talmente genuina che per un attimo ne fu addirittura lusingato e rimase incerto su come rispondere. Poi mormorò: «Non le ho ancora date».

«Oh, bene, allora va tutto bene.» E Hudson gli si avvicinò. «Siamo ancora in tempo per farle cambiare idea!» Scoppiò in una risata un po' troppo gioviale e, prima che Cobb potesse replicare, si rivolse di nuovo a Lauren. «Porto un attimo l'ispettore Cobb nella sala di incisione di Matt, Laurie. Voglio mostrargli una cosa. Okay?»

Che fosse okay oppure no, Hudson afferrò con un'irresistibile pressione il braccio di Cobb e lo guidò fuori dalla stanza. Appena arrivati in corridoio mollò la presa e gli lisciò la manica, come a cancellare i segni della pressione che vi aveva esercitato.

«Mi scusi se ho esagerato, ispettore Cobb. Venga, andiamo a fare due chiacchiere.»

Cobb lo seguì attraverso la casa: un'ordinata sala da pranzo, una cucina che non sarebbe stata fuori luogo in un albergo, una camera dei bambini più grande del suo appartamento, finché non giunsero a una porta che immetteva in una stanza con delle sedie. Il posto odorava di chiuso. Sulla parete di fronte c'era un'altra porta con un piccolo oblò scuro e una luce rossa sopra lo stipite. In quella parte della casa il riscaldamento era spento e Cobb fu contento di poter respirare un po' d'aria fresca dopo la soffocante tensione dell'ultima mezz'ora.

«La sala di incisione di Mattie» disse Hudson, aprendo la porta e facendolo entrare.

La stanza era piena di chitarre, tastiere, computer e impianti di registra-

zione. Non c'erano finestre e le pareti erano nere. Quando Hudson accese le luci gli strumenti e gli impianti elettronici scintillarono come gemme preziose. Una delle pareti era ricoperta di foto incorniciate, che Hudson indicò una per una, parlando quasi fra sé.

«Questo è Matt con McCartney e con me al Trianon, in Park Lane. Che notte fu, quella! Ecco Mattie con la regina a una cena di beneficenza, l'anno scorso... era un grande sostenitore della monarchia, sa, anche se si potrebbe pensare il contrario. Qui è con Clapton e Jagger a un concerto, un paio d'anni fa. Non so dove fossi io, probabilmente stavo scattando la foto...» E tacque.

Poi fece cenno a Cobb di accomodarsi su uno sgabello di pelle e acciaio davanti a un pannello di controllo complicato come quello di un aereo.

«Ho passato intere giornate qui dentro con Mattie, ispettore Cobb. Lo vedo anche adesso, seduto proprio dov'è seduto lei, a provare accordi sulla sua Gibson, suonando vecchie canzoni, imprecando e sudando.» Hudson prese un secondo sgabello e si sedette. Cobb si domandò dove intendesse arrivare, ma sapeva bene che non era il caso di interromperlo. «Oh, Mattie era un vero perfezionista. Ascoltava e riascoltava la sua musica, proprio con quelle cuffie, finché non era certo che andasse bene. Io, dopo le prime due registrazioni, non capivo più nemmeno la differenza fra l'una e l'altra: mi sembravano sempre perfette. Ma non a Mattie, no, lui non si accontentava mai.» Hudson giocherellò per un attimo con le cuffie, rigirandole fra le mani. «Oh, e questo che cos'è?» esclamò, sollevando un capello nero rimasto attaccato alle cuffie e mostrandoglielo. «Un piccolo messaggio dall'oltretomba, eh?»

Cobb sorrise, distaccato. Odiava i sentimentalismi, soprattutto da un tipo lacrimoso come Hudson. Ma in quei giorni riteneva di non avere il diritto di giudicare. Per lui il capello del morto era piuttosto disgustoso, mentre Hudson l'avrebbe probabilmente messo in una teca. Cobb pensò che, dopotutto, un modo di affrontare il lutto era altrettanto valido quanto un altro.

«Sa, ispettore Cobb, il giorno di Natale sono venuto a sedermi qui dentro, davanti a quel telefono, e immagini un po' che cos'ho fatto?» Cobb si mostrò doverosamente interessato a conoscere la risposta. «L'ho chiamato sul suo cellulare. Mattie, voglio dire. È pazzesco, vero? Non so perché l'ho fatto.»

Questa confessione mise un po' a disagio Cobb, che ebbe la visione del cellulare di Silver che suonava senza speranza, sepolto fra cose morte e senza nome, spinto dalla marea. Gli venne la pelle d'oca.

«Gli ho parlato per una decina di minuti.» Hudson sorrise al ricordo. «Gli ho detto quanto mi dispiacesse per quello che aveva fatto. Gli ho detto che avrei provveduto io a tutto. Sarei sembrato un vero idiota se mi avesse risposto, eh? È buffo, ma dopo mi sono sentito meglio, come se fossi finalmente in grado di accettare la cosa.» Si fermò e lo fissò sbattendo le palpebre. «Potrebbe farmi un grosso favore, ispettore Cobb? Potrebbe rinunciare a dare le dimissioni... almeno finché non troveremo il corpo del povero Mattie?»

«Non credo proprio...»

«Dovrà saltare fuori entro qualche giorno, non crede? Le chiedo solo pochi giorni, significherebbe tanto per Laurie.»

«Non crede nemmeno che sia morto.»

«No, ma lei, ispettore Cobb, ci crede e, quando Io troverà, anche Laurie si rassegnerà, com'è successo a me. Dopo quello che ha fatto per Frey, Laurie si fida di lei. E se saprà che lei continua a occuparsi della faccenda, riuscirà a non andare a pezzi, capisce?»

«Mi ascolti, signor Hudson,» disse Cobb alzandosi «non le prometto nulla. Potremmo non ritrovarlo mai.»

«Sta facendo di tutto per smettere di bere» proseguì Hudson, come se lui non avesse parlato. «Magari non sembrerà, ma è così. Credo che tutti dovremmo in qualche modo sostenerla, mi capisce? Le chiedo solo un paio di settimane, ispettore Cobb.»

Cobb fissò il soffitto. Non gli piaceva essere messo con le spalle al muro in quel modo, ma non avrebbe comunque potuto lasciare il suo posto prima di due settimane, nemmeno rassegnando le dimissioni il mattino seguente.

«Due settimane» ripeté allora.

«Mi bastano, ispettore. Adesso torniamo di là, così lei potrà fare il suo interrogatorio.»

Il sole era tramontato quando Cobb se ne andò da quella casa. Si sedette al volante e mise in moto la macchina, sentendosi stranamente sollevato per l'impegno preso con Hudson. In un primo momento cercò di convincersi che la cosa lo aveva irritato e che lui era stato un idiota a lasciarsi manovrare in quel modo. Ma era una tesi che non stava in piedi. Doveva ammettere, invece, di essere felice all'idea di due settimane di respiro, di un periodo di calma in cui svolgere il suo lavoro e lasciare che le cose si sistemassero. Alla fine sarebbe andato da Sykes con la sua decisione, con

una lettera dignitosa e intelligente, che non sembrasse scritta da un liceale.

Per allora il caso Silver sarebbe stato chiuso.

Lo scenario più probabile era che il cadavere fosse rimasto impigliato da qualche parte, ma entro qualche giorno i gas sviluppatisi all'interno del corpo in decomposizione l'avrebbero fatto riemergere come un pallone mostruoso. Cobb non sapeva come avrebbe reagito allora Lauren Silver, ma era certo che una simile scoperta sarebbe stata meglio dell'incertezza, sia per lei, sia per la bambina. Sperava per loro che accadesse presto. Formulò fra sé una mezza speranza, meno generosa: che Silver venisse a galla prima del famoso sabato della gita alla fattoria. Forse la confusione avrebbe fatto dimenticare a tutti quell'impegno.

Cobb si accodò alle auto in fila sull'autostrada, i fanali di coda accesi, come una catena di rubini che avanzava nella notte alla velocità costante di ottanta chilometri all'ora. Inserì nell'apposito lettore un CD di musica classica. Cominciò a cadere una pioggia sottile: la musica, l'andirivieni dei tergicristalli e il ritmo della sua guida sicura lo rilassarono. Inaspettatamente, sentì che aveva ingannato se stesso: avrebbe dovuto impostare la *task force* in modo più deciso, e invece era venuto meno al suo dovere. Aveva lasciato che i problemi personali offuscassero la sua capacità di giudizio. Poteva fare di più per svolgere seriamente l'indagine che gli avevano assegnato, e lui voleva svolgerla seriamente. Altrimenti, sarebbe diventato cinico come tanti altri. All'improvviso tutto acquistò un senso e lui si sentì sollevato. Poteva anche essere un lavoro di merda, il suo, ma era quello che gli avevano assegnato. Fosse anche stato il suo ultimo incarico come funzionario di polizia, voleva almeno avere la soddisfazione di svolgerlo meticolosamente.

Cobb azzerò il volume della musica e usò il telefono dell'auto per chiamare la squadra investigativa della polizia stradale a Barnes.

27

Il sergente Maxey, che incontrò Cobb alle otto e mezza del mattino seguente nel garage di Barnes, era un uomo piccolo e ben proporzionato, con il modo di fare pignolo di un professore d'ingegneria. Aveva i capelli radi e una barba senza baffi, che gli lasciava la bocca scoperta in un nido di peli curati. Tanta affettazione divertì Cobb, ricordandogli gli operai delle fabbriche all'epoca della Rivoluzione industriale. Stabilì che il sergente Maxey dovesse essere un conoscitore di birre e che il suo passatempo consi-

stesse nel restaurare vecchi motori a vapore, alla perfezione, a mano, con la precisione di un orologiaio.

Lo seguì attraverso un parcheggio ed entrò con lui in un enorme locale pieno di veicoli, alcuni talmente malridotti da essere irriconoscibili, altri, invece, apparentemente intatti.

La Jaguar si trovava a metà di una fila, appoggiata leggermente su un fianco, la portiera dalla parte del guidatore socchiusa, ma tenuta ferma dal nastro adesivo, in modo che non si spalancasse.

«È difficile sapere che cosa mostrarle, ispettore Cobb, senza avere idea di che cosa lei stia cercando.» Maxey fece una smorfia di disapprovazione. La visita di Cobb non rientrava negli schemi e aveva interrotto la sua routine.

Cobb, che non aveva lui stesso idea di che cosa stesse cercando, girò lentamente intorno alla macchina. Era deluso davanti a quell'oggetto triste e rovinato, la bella vernice sporca e graffiata. Sulle parti di metallo esposte, stava già fiorendo la ruggine. Sul davanti, un faro penzolava dai fili come un occhio dall'orbita. Il tettuccio apribile, il parabrezza e il finestrino dalla parte dell'autista erano un buco vuoto e la cosa era ancora più evidente di quanto gli fosse apparsa al Lambeth Bridge. La Jaguar sembrava anche più piccola e aveva completamente perso l'aura magica che aveva posseduto quando l'aveva vista sollevare dal Tamigi, con l'acqua che sgorgava da ogni apertura.

Cobb indugiò un po' accanto al relitto, con gli occhi di Maxey puntati addosso. Il sergente aveva un'aria padronale, come se lui fosse stato il proprietario dell'auto e Cobb un potenziale, improbabile, acquirente.

«Sto solo cercando di capire che cos'è successo» disse Cobb, resistendo alla voglia di dare un calcio a una pila di pneumatici.

«È tutto nel rapporto, naturalmente» disse Maxey, tirando su col naso. «Non deve far altro che aspettare che le arrivi, signore.»

Cobb lo fissò e, con sua grande soddisfazione, Maxey s'irrigidì e puntò lo sguardo nel vuoto. Lasciò che friggesse per qualche istante, poi disse: «È lei l'esperto, sergente. Come pensa che siano andate le cose?».

Era tutto calcolato per far sì che Maxey allentasse la guardia, una buona volta. Cobb sapeva che avrebbe avuto pronta una teoria. Era il tipo d'uomo che ha sempre una teoria su tutto. «Intende dopo che si è schiantata in acqua, signore?»

«Sì, è proprio quello che intendo.»

«Be', naturalmente non voglio in alcun modo precedere il rapporto...»

«È un colloquio informale. Sono solo interessato alla sua opinione, nient'altro.»

«Be', signore, io la vedo in questo modo.» Maxey gli si mise di fronte, con il volto improvvisamente illuminato, mentre le mani cominciavano ad agitarsi nell'aria. «Ha battuto contro il parapetto dalla parte del guidatore. È così che è saltato il fanale e si sono prodotte quelle ammaccature, vede? Probabilmente è stato anche questo colpo a scardinare la portiera. L'impatto ha rovesciato la macchina che dev'essere caduta in acqua sul tetto, a una velocità di novanta o cento all'ora. Partono il finestrino, bang!, il parabrezza, bang!, forse anche il tettuccio, bang! Si riempie d'acqua e va giù.»

«Non subito. Galleggiava ancora quando sono arrivati i ragazzi.»

«Sì» Maxey alzò un dito: ci aveva già pensato. «Giusto ma, vede, è perché c'era parecchia aria intrappolata nella parte posteriore dell'auto. Il bagagliaio non si è aperto, così ha potuto galleggiare per un paio di minuti, abbastanza perché i due agenti facessero in tempo a vederla.»

«I sommozzatori hanno detto di averla trovata sul fondo raddrizzata e piantata sul muso.»

«Esatto, ispettore Cobb.» Maxey si era animato. Era il tipo d'uomo che perdonava l'ignoranza altrui solo a patto che gli si consentisse di correggerla. «Esatto,» alzò di nuovo il dito «ma, ci pensi bene. Il peso di un'auto è concentrato soprattutto nelle ruote, nel telaio e, naturalmente, nel motore. Riempiendosi d'acqua, finisce ovviamente per raddrizzarsi e piantarsi sul muso. Capisce che cosa intendo?»

«Sì, possiamo dare un'occhiata dentro?»

«Certo, signore, la scientifica l'ha già esaminata.»

Maxey tirò fuori dalla tasca un coltellino multiuso svizzero e ne estrasse le forbicine. Cobb sapeva che quei coltelli avevano anche un piccolo paio di forbici, ma non aveva mai visto nessuno usarle. Il sergente tagliò con quelle il nastro adesivo e spalancò la portiera, che gemette sui cardini. Cobb infilò dentro la testa. Si sentiva ancora l'odore del fiume, un tanfo di tomba. Gli airbag penzolavano sgonfi.

«Che cosa crede che possa essere accaduto qui dentro, sergente?»

«Oh» Maxey sospirò: era chiedergli davvero troppo! «Non vorrei azzardare un'ipotesi, signore.»

«Nemmeno io.»

Cobb infilò una mano nello spazio fra i sedili: niente. Frugò nel cassettino: un manuale ancora chiuso nella plastica, i documenti dell'assicurazione. Avrebbe voluto che la macchina gli parlasse, ma quella non aveva

niente da dirgli. A parte il fango che la ricopriva, la Jaguar era asettica, come appena uscita dall'autosalone. Non si sorprese che la squadra investigativa della polizia stradale non avesse trovato neanche una monetina sotto i sedili.

«Nemmeno io,» ripeté Cobb «ma vogliamo azzardarne una lo stesso?»

«Be', ispettore,» disse dubbioso Maxey «non credo che abbiano avuto molto tempo per rendersi conto di ciò che stava succedendo. Non portavano le cinture, anche se probabilmente non sarebbero servite a molto.»

«Dunque,» disse Cobb uscendo dall'auto e ripulendosi le dita «c'è la bambina sul sedile anteriore, morta di fatto nell'urto. C'è, poi, il guidatore morto o svenuto, il corpo scagliato fuori dalla portiera, che si è probabilmente spalancata nell'impatto con l'acqua.»

«Non subito, signore. L'acqua entrò dal finestrino e dal parabrezza, se lo ricordi, tonnellate d'acqua sufficienti a immobilizzare chiunque, finché non si fosse stabilizzata la pressione. Solo allora il corpo potrebbe aver galleggiato ed essere uscito dàlia portiera.»

«Bene, nel frattempo, però, c'è l'altra bambina seduta dietro, protetta dai sedili anteriori, ferita, ma forse svenuta.»

«Deve aver passato un gran brutto momento, signore» disse Maxey. «Davvero orribile. Buio totale, l'auto che si riempie d'acqua, il rumore, la poca aria che svanisce. Non avrà nemmeno capito dove fosse l'alto e dove il basso. Letteralmente, intendo.»

«Eppure è uscita. Come ha fatto?»

«Attraverso il tettuccio, signore. Almeno, questa è la teoria.» Maxey tossicchiò.

«Cioè?»

«Be', signore, l'idea è che, una volta stabilizzatasi la pressione, cioè quando l'acqua ha più o meno riempito la macchina e ha smesso di entrare precipitosamente, sarebbe stato tecnicamente possibile per lei uscire dall'apertura del tettuccio. O forse è stata l'ultima bolla d'aria a portarla fuori. Può succedere.»

Cobb era sempre più interessato, i sensi all'erta. Non c'era niente di logico in quella storia.

«Non ne sembra molto sicuro, sergente.»

«Non direi proprio così, ispettore Cobb.» Era chiaro che Maxey non vedeva l'ora di dire la sua sulla versione autorizzata. Cobb doveva solo aspettare educatamente che si decidesse a farlo. «Secondo i ragazzi ho una vespa nel cervello, ma... guardi un po' qui, ispettore Cobb.» Fece un passo

avanti e si chinò sul tetto dell'auto. «Senta il bordo. Attento al vetro, signore.»

Cobb passò la mano sul bordo del tettuccio, facendo cadere qualche frammento di vetro all'interno della vettura.

«Che cos'ha?»

«Ecco qui, signore.» Maxey gli prese la mano e gliela posò sulla parte anteriore del tettuccio. «La sente? È la guida entro la quale scorre per aprirsi e chiudersi, solo che è piegata all'insù, verso l'esterno.»

«Lei pensa che il tettuccio sia stato forzato dall'interno, e non spinto in dentro al momento dell'impatto con l'acqua?»

«Magari è stata la pressione dell'aria all'interno dell'auto a farlo saltare» disse cauto Maxey. «È così che la pensano i ragazzi, ma io non credo che la pressione potesse essere tanto forte. Però sono in minoranza.»

«Quindi, secondo lei, la Jaguar si è adagiata sul fondo del Tamigi con il tettuccio ancora al suo posto.»

«Sì.»

«Se non pensa che sia stata la pressione dell'aria... che cos'è stato?»

«Oh, non saprei» tagliò corto Maxey. «Magari il tettuccio è rimasto al suo posto e la bambina è uscita da un'altra parte. Può anche darsi che siano stati i nostri ragazzi a romperlo quando hanno ripescato la macchina.»

«È probabile?»

«È possibile.» Il sergente si strinse nelle spalle. «Quando si sono visti tutti gli incidenti che ho visto io, ispettore Cobb, si sa bene che qualunque cosa è possibile.»

«Anche i miracoli?»

Maxey fece un sorriso furbo, come se si fosse aspettato quella domanda. «C'è sempre una spiegazione,» disse, accarezzandosi compiaciuto la bocca simile a un mollusco «e di solito è deludente.»

Pensieroso, Cobb tornò in ufficio e una volta arrivato telefonò subito a John Piggott. Non si era aspettato di riuscire a parlare con lui al primo tentativo, invece lo trovò nel suo ufficio presso l'Istituto di medicina navale vicino a Gosport. Lo conosceva da più di vent'anni, un omone roseo dal forte senso dell'umorismo. Era una amicizia che risaliva all'epoca in cui Cobb aveva seguito un corso di immersione, durante una sua breve missione. Piggott era rimasto in marina ed era diventato ufficiale medico, esperto in chirurgia d'urgenza.

«Dunque il tuo uomo è in ottime condizioni fisiche?» chiese, controllando gli appunti presi mentre Cobb parlava.

«Per quello che ne so, sì.»

«Ma pieno come un uovo di alcol e polverina?»

«Già.»

«E ferito, anche se non sai come.»

«Io ritengo che ormai sia morto, ma...»

«Oh, se fosse morto, non avrebbe certo molte possibilità di sopravvivenza. Credo che gran parte dei medici saranno d'accordo con me. Non tutti, però, te lo garantisco.»

«John, hai davvero intenzione di aiutarmi?»

«Be', non c'è molto che possa dirti, Sam, se non sai se il poveretto si è slogato una caviglia o tagliato la giugulare. Sono particolari determinanti per valutare le sue possibilità.»

«L'auto è caduta nel fiume ad alta velocità. Lui non portava la cintura, ma gli airbag hanno funzionato, come tutti gli altri sistemi di sicurezza, compreso lo sterzo retrattile. La parte anteriore non è molto danneggiata e credo che sia riuscito a sopravvivere all'impatto.»

«Vuoi sapere se è possibile che sia sopravvissuto anche al fiume?»

«Già.»

«In dicembre? Nel Tamigi? Sì, è possibile, in teoria. La gente sopravvive a un sacco di cose, anche quando sembrerebbe impossibile.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Faccio un esempio. Se cadi nel mare Artico in questo periodo dell'anno - fa piuttosto freddo lassù, con gli iceberg e tutto il resto - hai due minuti di sopravvivenza. Voglio dire esattamente centoventi secondi. Eppure si conoscono casi in cui qualcuno ha tenuto duro per ore, a volte giorni. È rarissimo, ma succede. E non si trova sempre una spiegazione logica. Inoltre, lascia che ti dica che il Tamigi in confronto è un bagno caldo, anche se il venticinque per cento della gente che ci cade muore nel giro di due o tre minuti. Un altro venticinque per cento può resistere fino a due ore. Non si può dire.»

Cobb rimase un attimo in silenzio.

«Che cosa succede, Sam?» chiese Piggott. «Ho deluso le tue aspettative? Non disperarti. Se la cosa ti può rendere più felice, è uno scenario altamente improbabile. Il tuo uomo poteva anche essere in ottima forma, ma era ugualmente una rockstar di mezza età imbottita di droga.»

«Ha solo la nostra età.»

«Come dicevo io. Le persone che prendiamo come esempio di solito sono giovani, sportive e hanno familiarità con il mare. Un altro fattore im-

portante è la preparazione mentale e il tuo tizio non pensava di finire la serata su una Jaguar in fondo al Tamigi. Sarà stata una sorpresa per lui, anzi uno shock. Anche ammettendo che non fosse gravemente ferito, l'airbag gli sarà esploso in faccia. Lascia che ti dica che equivale a prendere un pugno da Mike Tyson: come minimo ti spacca il naso. Una cosa del genere ti appanna il cervello, soprattutto se sei sott'acqua, al buio, fa un freddo cane e hai una paura fottuta. Per riprendersi e uscirne avrebbe dovuto essere Houdini, se vuoi la mia opinione.»

«Bene.»

«Inoltre dovresti chiederti che cos'ha fatto dopo essere riuscito a liberarsi. So che cosa farei io. Se non potessi raggiungere la riva, mi lascerei trascinare dalla corrente nella speranza che qualcuno mi tirasse fuori. Ma lui non l'ha fatto.»

«Aveva appena ammazzato sua figlia.»

«Non cercare il pelo nell'uovo. Io parlo di istinto di sopravvivenza, Sam, la morale non c'entra niente.»

«E se fosse svenuto?»

«Un punto a tuo favore: potrebbe averlo trascinato la corrente, ma è probabile che sarebbe comunque morto. Un uomo svenuto galleggia a faccia in giù. Le donne invece sulla schiena. È così.»

«Sempre?»

«Non sempre, ma di solito sì, a meno che non ci sia molta aria intrappolata nei vestiti. Le giacche a vento di nylon o le tute da aviatore a volte fanno da salvagente.»

Cobb non disse nulla per qualche minuto, continuando a pensare alla tappezzeria dell'auto ricoperta di fango e alla mano di Maxey che guidava le sue dita lungo il bordo del tettuccio.

«John, ma deve proprio trattarsi di adrenalina? Di puro istinto?» S'interruppe, non sapendo bene dove volesse arrivare.

«Ho la sensazione che voglia dirci qualcosa» bisbigliò Piggott, come rivolto a una terza persona.

«Intendo dire... non c'è proprio nessuna possibilità che uno possa pensare razionalmente e agire di conseguenza?»

«Vuoi sapere com'è laggiù?» fece Piggott, interpretando il suo pensiero in modo solo parzialmente corretto. «Fai ancora immersioni, vero, Sam?»

«Non spesso.»

«Conosci, comunque, la risposta meglio di me. L'uomo si trova sotto shock, ferito e intrappolato, al freddo e al buio. Se dovesse intravedere una

via d'uscita e raccogliere le forze sufficienti a infilarla, schizzerebbe fuori con la velocità di un missile. Non si fermerebbe a cercare le chiavi della macchina.»

«No» convenne Cobb. «Non certo le chiavi della macchina.»

28

Sprofondò in un luogo nero come la pece, dove dominavano un rombo tremendo e un forte odore di marcio. Strani lampi foravano il buio, come raggi di luce offuscata. Il mostro della palude l'aveva afferrato e lo spingeva nel pozzo, sempre più in fondo, mentre lui si dibatteva, lottando per riemergere nella notte. Gli occhi della creatura erano come due lame gialle nel buio, lame tremolanti che si spostavano mentre lui annegava. Lame che illuminavano il nulla. E il boato si fece sempre più forte e lo oppresse fino a diventare insostenibile. Lui sigillò i polmoni a trattenere il fiato, ben sapendo che in quel luogo poteva respirare solo la morte che si era meritata. Sentiva dolore, ma era una cosa distante, una cosa che riguardava il corpo di un altro. Era ferito, sentiva la carne straziata, le ossa rotte, ma continuava ad aggrapparsi al mostro. Sapeva di doverne strappare il carapace e aprire lo stomaco di ferro per liberare la sua anima che stava soffocando. Eppure mentre lottava sapeva di avere già fallito, fallito senza speranze di assoluzione. Il mostro spingeva sempre più giù, eruttando bolle d'argento che rotolavano verso l'alto, sfuggendo alla sua presa. Quando guardò di nuovo il mostro non c'era più, i suoi occhi folli puntati nel vuoto sotto di lui. Respirò la morte.

Morto: si svegliava ogni volta in quel preciso istante. Non sapeva quante volte fosse successo, erano cose che non avevano più importanza. Faceva parte della natura dell'orribile incubo riportarlo continuamente nello stesso spaventoso luogo.

Era intrappolato in un cerchio di orrori infiniti, chiuso sempre nello stesso posto, risucchiato nello stesso vortice, afferrato dallo stesso mostro. E udiva più e più volte un grido di panico che sapeva essere il suo. Poi l'urlo si trasformava nel canto di una sirena e nel grido spaventato di una bambina e lui si ritrovava immerso nel buio, ad affondare di nuovo nello stesso pozzo nero, aggrappandosi al carapace, osservando le lance tremolanti dei suoi occhi.

E un giorno tutto questo finì.

Quel giorno si svegliò e seppe di essere tornato sulla terra. Ne era certo,

per quanto gli fosse difficile nutrire certezze di qualunque genere. Riconosceva gli oggetti come familiari, senza essere in grado di identificarne la natura o il significato. Il legno duro contro la pelle, l'aria che entrava nei polmoni, la voce di una ragazza che cantava. All'inizio non capiva che cosa fosse tutto ciò, ma sapeva benissimo, con tutta la freschezza di una riscoperta, che aveva un suo significato e che in qualche modo gli era familiare. Forse aveva passato un lungo pomeriggio entrando e uscendo dall'incubo per riprendere poi conoscenza su una riva tranquilla, riposato ma senza sapere bene dove si trovasse. Né chi fosse. Sapeva che la sua mente aveva vagato altrove ma che, poi, in qualche modo aveva piantato di nuovo radici, e i canali addormentati della sua memoria si riaccendevano. Qualcosa di animalesco in lui trasse conforto da ciò. Qualcosa di più umano gli disse di averne terrore.

Forse era stata la voce della ragazza a svegliarlo. Continuava a cantare fuori tono la sua dolce canzone, una canzone che faceva il suo nome. Era una voce infantile, che lo cullava. Non provava il bisogno di farsi domande sulla canzone o sulla cantante, sulla loro origine o sul loro significato. Per il momento gli bastava la canzone. Immobile a letto, gli pareva che quella musica fosse con lui da sempre e di non avere bisogno d'altro. Se solo l'avesse saputo, non avrebbe mai avuto bisogno d'altro nemmeno in passato.

«I dreamed I saw Joe Hill last night
Alive as you or me.»

Ricordava sensazioni provate prima ancora di quella canzone, sensazioni di bambino. Un alone di luce andava e veniva, intorno allo spazio in cui stava sdraiato. Una luce calda, quando lo sfiorava. Sentiva rumori di stoviglie, quando la luce aumentava, e più tardi, quando scompariva e il suo spazio diventava scuro e freddo, sentiva risate, grida e tintinnio di bicchieri al piano inferiore. Non conosceva il significato di quei rumori, ma sapeva di non essere solo nell'universo. A volte, ma non avrebbe saputo dire con quale frequenza, il corpo che ormai sapeva appartenergli veniva afferrato, spostato, sollevato. Lui non provava dolore, ma sentiva che lo muovevano goffamente. Si accorgeva solo dell'acqua fredda sulla pelle e a volte giù per la gola. Udiva voci. Non capiva le parole, ma ne riconosceva il tono a volte aggressivo, come se fosse stato il ringhio di un cane, a volte rudemente gentile.

Suoni e immagini chiarissime presero a galleggiargli davanti. Vedeva

una donna seduta su una sedia sotto un raggio di luna, che fumava guardandolo. Aveva una brutta faccia che avrebbe dovuto spaventarlo, ma non lo spaventava. Sentiva il tintinnio delle bottiglie del latte e il rombo del motore del furgoncino che le portava. Vedeva le travi di legno sopra la sua testa. Era come se la sua mente cominciasse a riunire quei pezzi del puzzle, dando loro una forma.

«Says I: "But Joe, you're ten years dead".
"I never died" said he.»

«Non sono morto» disse Silver, improvvisamente sveglio del tutto.

«Già, vero?» rispose dalla penombra della mansarda la voce di Maggie Turpin. «Non sei morto, ma ci sei andato maledettamente vicino.»

«"I never died" said he.»

Silver girò a fatica la testa e vide la sua figura informe nella luce fredda della sera. La canzone pareva finita e si sentì un lontano applauso, qualche acclamazione, il suono di un campanello e il tintinnio del vetro.

«Ha cantato la tua canzone, vero?» chiese Maggie Turpin alzandosi e raccogliendo da terra una bottiglia di plastica.

«La conosco» rispose lui. «La canzone.»

«Ci credo, la suona tutti i sabato sera da tre settimane.»

«Tre settimane?»

La donna gli sollevò la testa e gli portò la bottiglia alle labbra. La bibita aveva un sapore incredibilmente esotico: succo d'arancia.

«Tre settimane» ripeté lui.

«Oh, c'eri e non c'eri. Non ti ricordi molto, vero?»

«No, ma tre settimane...»

«Da quando siamo venuti al Nilo.»

Il Nilo? Non sembrava più folle di tutto il resto. Rimase sdraiato e chiuse gli occhi, lasciando lavorare Ja mente. Avrebbe voluto fare qualche domanda alla donna, ma quando guardò di nuovo nella stanza, lei se n'era silenziosamente andata, forse pensando che lui fosse partito un'altra volta. Si trovava probabilmente su una branda pieghevole, in un angolo sotto il tetto di un edificio probabilmente grande. Si ricordò il tintinnio del vetro e le risate da ubriachi e capì che doveva trovarsi sopra un locale pubblico, mentre l'occhio della sua mente vedeva l'insegna di un pub: una nave a vapore

con il comignolo che faceva fumo. Battaglia del Nilo. Non vedeva la strada, ma il traffico pareva quasi costante: motori di camion e di autobus, a volte una sirena della polizia o dei vigili del fuoco.

La mansarda aveva il pavimento di legno ed era rozzamente divisa in vari ambienti da pannelli di compensato e tendaggi di tela da sacco. Al centro pendeva una lampadina nuda, circondata da ragnatele, che spandeva una triste luce gialla. Un camino di mattoni rossi, coperto di polvere e fuliggine, saliva dal pavimento e attraversava la stanza fino al tetto. Sembrava che qualcuno avesse voluto trasformare il sottotetto in uno spazio abitabile, ma avesse poi lasciato il lavoro a metà. In un angolo c'erano un water, una vecchia vasca smaltata e un lavandino che sbucava dalla parete come un fiore di porcellana sostenuto dal gambo del suo tubo di scarico. Silver girò la testa per vedere il resto della stanza. La parte vicina alle scale era nascosta da una tenda in tela da sacco e compensato, che aveva però un'apertura, attraverso la quale vide un materasso macchiato, un mucchio di coperte, un crocifisso che pendeva da una trave e un cumulo di lattine di birra vuote posate per terra. C'era anche una poltrona sfondata, dalla quale si accorse che l'uomo di nome Stevens immerso nell'ombra lo stava guardando, con una lattina di birra in mano. Aveva un'aria ostile, sprezzante e aggressiva che lo fece sentire debole e vulnerabile. Silver distolse lo sguardo, e un istante dopo udì Stevens schiacciare nel pugno la lattina e gettarla per terra.

Poco dopo la donna rientrò nel suo campo visivo. La vide puntare su Stevens sibilando qualche ordine e tirandolo in piedi. Poi prese una vecchia borsa della spesa, spinse l'uomo davanti a sé e scese con lui le scale di legno. Silver restò solo nella mansarda. Sentì chiudersi la porta e i passi di quei due nel posteggio. Erano i passi affrettati di chi deve fare qualcosa di urgente. Silver si sentì abbandonato e impotente, mentre l'ultima luce del giorno svaniva. Forse, anzi probabilmente, era già rimasto solo nelle tre settimane di cui aveva parlato Maggie, ma non se ne ricordava. Si sentì assalire dal panico e per scacciarlo si costrinse a pensare.

Tre settimane: dunque, ormai doveva essere metà gennaio. Dalla branda vedeva uno scorcio di finestra: un riquadro di cielo grigio con la cima nuda di un albero. Tre settimane. Gudrun, la carne della sua carne, la bambina che aveva ammazzato, era morta da tre settimane, ma il mondo continuava a girare. In tutto questo doveva esserci un messaggio, ma lui non capiva quale. Provò a muoversi e scoprì di avere la forza di sollevare un po' le ginocchia sotto le coperte. Riusciva anche a flettere la muscolatura delle

spalle. Non vedeva quello che era rimasto delle sue mani, ma riusciva a stringerle debolmente a pugno. Un impulso primitivo lo spinse a farlo ripetutamente. Non ne comprendeva il motivo, ma il suo corpo stava guarendo. Pensò alla ragnatela di vene e di arterie, alla muscolatura, alla lunga biscia dell'intestino: tutto in fase di lento recupero. Non aveva senso. A quanto pareva, lui guariva con la stessa rapidità di un uomo che non aveva ucciso sua figlia.

Rimase sdraiato al buio, senza riuscire a mettere a fuoco la faccia di Gudrun. Non gli era consentito. Ricordava la bimba solo come un'astrazione: una risata estranea, la calda sensazione di una pelle che sa di latte. Non vedeva di più. Invece il cervello prese a inviargli immagini sconnesse, gravide di un significato che non sapeva interpretare. Ebbe la visione di un uomo su un palco davanti a un vasto pubblico, di un aeroporto di notte, di un rombo di motore. Si ricordò la faccia pallida e spaventata di Lauren, che lo implorava. Poi qualcosa scattò come la corda di un arco e lui si ritrovò proiettato lungo una rampa di luce, mentre innumerevoli meteore gli passavano accanto. Poi... Poi sapeva che sarebbe ricominciato l'incubo e, terrorizzato, smise di pensare. Non vide nulla di Gudrun, nemmeno un ricordo lontano come una fotografia ingiallita. Tutti i momenti importanti della sua breve vita lui, suo padre, il suo assassino, non li ricordava. Era come l'ultimo tradimento. Respirò forte nel buio.

Tre settimane. Perché non l'avevano ancora trovato? Probabilmente non lo stavano nemmeno cercando. E lui ne era contento, anche se non sapeva perché. Se avesse potuto finire di vivere quella notte, l'avrebbe fatto, disperatamente. Invece era ancora lì, il corpo che si rimetteva in sesto, riacquistava forza. In un certo senso, era libero. Tre lunghe settimane dopo.

Nell'angolo c'era un vecchio calorifero elettrico cne puzzava di paraffina. Era un odore antico e consolante, come gli schiocchi metallici dell'apparecchio. Si ricordò che una sua vecchia zia, a Whitby, ne aveva uno uguale, quando lui era bambino. La zia aveva anche un vecchio pianoforte di legno laccato, uno Steinway, che già all'epoca lui suonava, probabilmente meglio di chiunque altro ci avesse mai posato sopra le dita. Fissò le travi scure, dalle cui fessure vedeva filtrare raggi di luce che poi scomparivano, a mano a mano che la notte invernale scendeva. Era una luce metallica che gli ricordava il Nord. Pensò per la prima volta a Freya. Era ancora viva come lui, mentre avrebbero dovuto essere entrambi morti. A che cosa serviva quella grottesca mezza vita? Non lo capiva. Era come se gli avessero consegnato un messaggio in codice.

Forse a questo punto si addormentò, ma non si accorse né di aver dormito, né di essersi svegliato. A un tratto sentì la porta al piano inferiore che sbatteva e i passi della donna che salivano le scale. Fu contento di non essere più solo.

Più tardi sedette nudo sul bordo della vasca macchiata, le natiche contro lo smalto freddo, ma non ce la faceva a tenersi dritto. Stare in piedi richiedeva uno sforzo enorme. Senza l'aiuto della vecchia non sarebbe mai arrivato fin lì... non avrebbe mai superato quelle tre settimane. Abbassò lo sguardo sul suo corpo in rovina. Era magrissimo. Era sempre stato un pezzo d'uomo, ma ora sembrava un ragno dalle zampe sottili. Mani e piedi gli parevano enormi. Mentre il suo corpo riprendeva vita a poco a poco, sentì che il moncherino del dito amputato gli prudeva. Aveva i muscoli molli. Ogni movimento lo spossava, il cuore gli martellava nel petto, e lo vedeva perfino battere fra le costole che erano guarite solo a metà.

Silver respirò a fondo, poi provò a raddrizzarsi nella vasca e ad alzarsi in piedi, aggrappandosi con la mano buona a un appiglio sulla parete. Ormai riusciva quasi a guardare nel triangolo di luce sopra il lavandino. Ancora un passo ed era lì, davanti al vetro, appannato dal suo respiro ansimante. Per un attimo, mentre il vapore svaniva, pensò di essersi affacciato per sbaglio alla finestra che dava sull'abbaino di un altro derelitto. Sentì le forze svanire. Riprese fiato, respirò di nuovo. Il ginocchio destro cedette e si aggrappò al bordo del water per non cadere. Non era una finestra. Era uno specchio, anzi una scheggia di specchio, e il derelitto che lo stava fissando era lui. Respirò a fondo. Sentì il sudore freddo bagnargli la fronte e l'appoggiò alla trave sopra il lavandino. Non doveva mollare. Tenersi dritto come un uomo era uno sforzo prezioso. Alla fine il battito del cuore si calmò e lui sollevò la testa a guardare di nuovo.

Vide una faccia gialla e smagrita, con il mento coperto dalla barba. Una mano inesperta gli aveva tagliato malamente i capelli fino quasi a scoprire il cranio e quelli che stavano ricrescendo erano grigi. Gli occhi erano grandi e scintillavano come quelli di un animale affamato. La faccia era attraversata da tre cicatrici che sembravano le cuciture di un pallone di cuoio. La più profonda, che sembrava una sciabolata, andava dall'occhio destro alla bocca, e gli abbassava le palpebre e il labbro.

«Non sarai più bello, Joe» osservò la donna, in un tono stranamente indifferente. Aveva scostato la tenda di tela da sacco e lo stava guardando. Lui si toccò la faccia, e si passò le dita lungo le cicatrici. «Non sono una grande infermiera, ma ho fatto del mio meglio per te. Purtroppo, non è ba-

stato a farti tornare bello.» Lui si appoggiò allo specchio, palpando i contorni della sua nuova faccia. Qualcosa incuriosì la donna, che lo guardò piegando il capo di lato. Lui si toccò di nuovo le cicatrici: non riusciva a credere che quella maschera grottesca gli appartenesse. Lei aggiunse in tono leggero: «Ho provato perfino a pregare! Chiedilo a Stevie: quello pensa che sia del tutto impazzita».

Silver si appoggiò al bordo della vasca, cercando di riprendere fiato. Lei parve non notare il suo shock. Dopo un po' Silver si costrinse a fissare di nuovo la scheggia di specchio.

«Guardami» bisbigliò. «Guardami.»

Lei concentrò il suo sguardo su di lui e il suo tono cambiò. «Nessuno avrà più voglia di guardarti, Joe.»

«Ho ucciso la mia bambina» disse lui.

«Vero.» Maggie Turpin lanciò un'occhiata al suo orologio da quattro soldi, come se fosse stata in ritardo per il parrucchiere. «Ma ne hai un'altra.»

29

«Dunque un tempo vivevano quassù, giusto, ispettore Cobb? Voglio dire, c'era un vero e proprio villaggio?»

Tommy Hudson stava facendo di tutto per risultare simpatico e Cobb trovò impossibile non provare un po' di comprensione per lui. «Smettiamola con questo ispettore Cobb, chiamami Sam.»

«È difficile con un poliziotto, ma vada per Sam.» Hudson fece un. gran sorriso ed estrasse la mano da una tasca della giacca a vento. Cobb l'afferrò, con un certo disagio. «Allora, Sam, c'era proprio un villaggio? Che cosa ve ne pare, ragazze?» gridò, poi, girandosi e allargando le braccia a comprendere i bassi colli verdi che si stendevano tutto intorno.

Nel corso dei secoli, il terreno era stato quasi del tutto spianato, ma dove era sorto il villaggio si levavano ancora cumuli di terra coperti di biancospino. Voltandosi, Cobb vide Lauren, che era rimasta a bordo della Land Rover, guardarli attraverso il parabrezza striato di pioggia. Vide il fumo uscire dal finestrino del passeggero. Per un attimo non riuscì invece a individuare la bambina, ma poi la scorse dietro la quercia, una figurina in giacca a vento rossa che li fissava attraverso la pioggia. Quando incontrò il suo sguardo, la piccola scappò fuori dal suo nascondiglio e si mise a correre verso di loro. Si fermò vicino a HudsOn: gli arrivava alla coscia. L'uomo

fece per appoggiarle una mano sulla spalla, ma lei si ritrasse.

Cobb finse di non averlo notato.

«Che cosa ne pensi, Frey?» esclamò Hudson. «Un tempo qui c'era un intero villaggio.»

«Quanto meno un paesino» disse Cobb, rivolto anche alla bambina. «Aveva perfino un nome, piuttosto buffo.»

Freya lo fissò insospettita. «Come si chiamava?»

«Piddle in the Sludge, Fai-pipì-nel-fango.»

«Piddle in the Sludge!» gridò Hudson. «Hai sentito, Frey? Sei davvero un bel tipo, Sammy!»

Cobb gli strizzò l'occhio, ma Hudson non se ne accorse, era troppo occupato a battersi le cosce ridendo fragorosamente.

«Mi prendi in giro!» disse fredda la bambina a Cobb. «Come con la storia dei dinosauri.»

«I dinosauri? Oh, quelli si fanno vedere solo a primavera. Fra un paio di mesi tutti i prati saranno rosa.»

«È una frottola.»

«Potrei mai mentirti? Sono un poliziotto.»

«Mi prendi in giro!» ripeté Freya, fulminandolo con lo sguardo. Se era un gioco, lei non stava giocando.

«Sì, mi dichiaro colpevole, signora. In realtà si chiamava Upper Durning, Durning di sopra, ecco perché la fattoria si chiama Lower Durning, Durning di sotto. Solo che oggi Durning di sopra è più sotto di Durning di sotto, se capisci che cosa intendo. Quindi forse dovremmo chiamarlo Lower Upper Durning. O forse Lower Lower...»

«Non fare lo spiritoso» disse Freya. «Se quello era il suo nome, perché mi hai detto che si chiamava...» Esitò davanti alla parola imbarazzante e Cobb vide svanire per un attimo la sua maschera seria e provò un grande affetto nei suoi confronti, che lo colse del tutto impreparato. Si inginocchiò a guardarla negli occhi.

«Per farti ridere, principessa» rispose. Freya lo fissò senza battere ciglio attraverso gli occhiali bagnati di pioggia e lui ripeté, sostenendo quello sguardo: «L'ho detto per farti ridere».

«Be', io ho riso» esclamò Hudson. «Oh, mi hai fatto proprio ridere!»

«Perché tu sei stupido!» gridò la bambina, scappando subito via verso il villaggio fantasma. Hudson fece una smorfia e Cobb capì che si era offeso veramente. Gli dispiacque per lui.

«Andiamo a berci una birra, Tommy, ci stiamo inzuppando qui fuori.

Torna pure in macchina, mentre io vado a prendere la bambina.»

Hudson esitò un attimo, poi annuì e si avviò verso la Land Rover.

Ormai la pioggia grigia scrosciava sui colli e Cobb la sentiva battere sulla siepe di biancospino. La bimba era sul cumulo di terra più alto, sotto la quercia dove abitualmente sedeva lui. I rami spogli erano battuti dal vento. Cobb la raggiunse.

«Andiamo, Freya, altrimenti qui fuori ci verranno le branchie come ai pesci.»

«Davvero c'era gente che viveva quassù?»

«Sì, certo. C'erano case, vie e botteghe. In primavera, quando spunta il grano, si vede ancora la strada principale che attraversava quel campo. Portava a Oxford. C'è ancora un sentiero al suo posto.»

«In che epoca vivevano qui?»

«Più di trecento anni fa, intorno al 1660.»

«Perché se ne sono andati?»

Cobb aveva preparato una spiegazione. Il fiume si era insabbiato in quel punto e, non potendo più usare le barche, la gente si era spostata a Burford. Non era vero, ma avrebbe funzionato. Attese però un attimo prima di rispondere, mentre Freya lo fissava da sotto il cappuccio della sua giacca a vento.

«La peste» rispose lui, incontrando il suo sguardo. «Una terribile epidemia si abbatté sul paese e qui morì talmente tanta gente che i pochi sopravvissuti non poterono più andare avanti a coltivare i campi, e così si spostarono.»

La bambina annuì. «Però, con la storia dei dinosauri mi hai presa in giro» disse.

30

«Vuoi proprio dire che con questa cosa posso comunicare con chiunque mi vada, in tutto il mondo?» chiese incredulo Fred.

«Te l'ho detto» rispose piccata la bambina. «Si chiama posta elettronica. A scuola la usiamo sempre.»

«Be', tuoni e fulmini e tutto il resto, vuoi dire che posso farlo anch'io e non lo sapevo? Devo essere diventato proprio un vecchio idiota.»

Freya gli lanciò un'occhiata attraverso gli occhiali che suggeriva che forse lo era davvero. «Tutti conoscono la posta elettronica» disse. Poi aggiunse a voce più bassa: «Tranne lo zio Tommy».

«Frey» la zittì seccamente Lauren seduta accanto al caminetto, senza alzare lo sguardo. Era la prima parola che Cobb le sentiva pronunciare da quando si erano alzati da tavola.

«Be', è vero» ribatté la piccola. «È uno stupido.»

Questa volta Lauren si girò a squadrare la figlia. «Freya, te l'ho già detto!»

«Allora penso che lo zio Tommy e io stiamo sulla stessa barca,» intervenne Fred, chiudendo la discussione «perché non avevo mai sentito parlare di questa cosa. Forse faresti meglio a insegnarmi a usarla, Freya, visto che la conosci tanto bene.»

Freya esitò e Cobb pensò per un attimo che la bimba non avrebbe potuto rifiutare la sfida, ma poi la vide alzarsi dalla sua sedia, attraversare la stanza e venire a sedersi sullo sgabello accanto a lui.

Cobb le appoggiò una mano sulla spalla. Era davvero strano che qualcuno lo trovasse più affascinante di suo padre. Fred possedeva un infallibile istinto diplomatico. Cobb l'aveva visto entrare in un'aula gremita di furiosi attivisti, con i suoi capelli candidi e la sua vecchia giacca di tweed, e farli scoppiare dal ridere nel giro di dieci minuti con le sue terribili storielle. Il vecchio era ancora in grado di calmare la riunione più turbolenta usando semplicemente un misto di autorevolezza e buone maniere. Cobb sapeva di aver ereditato ben poco di tutto ciò. Raccontava barzellette migliori di quelle del padre, ma non ci riusciva mai alla perfezione. Se lui era simpatico, suo padre era un incantatore.

Quel giorno Fred aveva messo in campo tutta la sua abilità diplomatica e Cobb sapeva che senza di lui quel pomeriggio sarebbe stato un vero disastro. Aveva detestato e temuto la presenza di quella gente alla fattoria, ma aveva avuto tutte le buone intenzioni di intrattenere gentilmente i suoi ospiti. Aveva progettato una visita al villaggio abbandonato, una passeggiata lungo il fiume, una colazione al pub e un'oretta in compagnia della mucca Secchia e degli altri animali della fattoria. Aveva avuto l'intenzione di essere gentile con tutti, di parlare con la povera bambina, di trattare gentilmente Lauren e amichevolmente Tommy Hudson: di comportarsi, insomma, da perfetto padrone di casa. Così, alla fine della giornata, si sarebbe liberato di tutti loro.

Ma non era andata così. Il tempo si era fatto talmente orribile da imprigionarli in casa fin da metà mattina. Fred si era dimostrato all'altezza della situazione e Cobb sospettava perfino che si fosse divertito a mettere gli ospiti a proprio agio. E c'era riuscito. Aveva riempito la casa di luce e di

musica, aveva cucinato un enorme arrosto coinvolgendo Freya e affidando compiti a lui e a Hudson come se fossero stati ragazzini: accendere il fuoco, aprire il vino, apparecchiare la tavola.

Lauren, invece, era rimasta seduta da sola accanto al caminetto, a fissare le fiamme, mentre intorno a lei ferveva l'attività. Se Hudson non l'avesse aiutata, Cobb dubitava che si sarebbe perfino disturbata a togliersi il giaccone. Durante il pasto la osservò bene. Non era truccata e aveva i capelli raccolti in modo severo. Sotto la pelle tesa della fronte era visibile un reticolo di venuzze blu. Mangiò poco e parlò il minimo indispensabile. Gli ricordava una suora seduta silenziosa e ubbidiente, gli occhi bassi. Rispose a malapena alle continue attenzioni di Hudson, che la fece sedere a capotavola e le passò i piatti. Ogni tanto faceva un sorriso distratto e diceva poche parole, manifestando una docilità che non sembrava appartenerle. Cobb notò che non toccava vino e si domandò se la cosa non le costasse tanto da toglierle ogni forza. Si vergognava di se stesso, ma non sapeva sopprimere il proprio risentimento. Quella donna era una presenza fredda come un cadavere: era impossibile non guardarla, ma guardandola ci si sentiva a propria volta raggelare. Non la voleva in casa sua.

Notò che Hudson sbirciava di nascosto l'orologio e si sentì al tempo stesso colpevole e sollevato: forse stavano per andarsene. Poi Hudson si alzò bruscamente, guardando verso la cucina. «Era il mio telefono?»

«Non ho sentito niente» rispose Cobb.

«Scommetto che era il mio telefono, l'ho lasciato nella tasca del giaccone. Torno subito.» E si diresse verso la cucina, mentre Cobb sentì distintamente il ronzio di un cellulare dietro la porta. Si accorse che lo sguardo di Lauren Silver si era acceso per la prima volta, mentre osservava Hudson allontanarsi. Poco dopo tornò, esibendo il cellulare e battendoci sopra un dito. «Temo di avere un problema, gente.»

«Si tratta di Parigi, Tommy?» chiese pronta Lauren.

«Sì, è Parigi; stanno tentando di sistemare la faccenda del contratto di Matt. Avrebbe dovuto tenere altri tre concerti, quando se n'è andato e...» S'interruppe, imbarazzato. «Mi dispiace moltissimo, ma devo volare subito lì.»

«A Parigi?» Fred levò le sopracciglia candide. «Intende proprio adesso?»

«Temo di sì.»

Cobb seguì attento lo scambio di battute, che era talmente studiato da suonare divertente. Non occorreva essere un investigatore per capire che si

trattava di una messa in scena. Ebbe la tentazione di interrompere quel gioco, ma non riusciva ancora a comprenderne lo scopo ed era curioso.

«Puoi lasciarci prima in città, Tommy?» domandò Lauren, e Cobb non ebbe più il minimo dubbio che avesse già provato la parte.

«Non vedo come, Laurie» rispose con teatrale cordoglio l'omone. «Ho prenotato il volo delle sei e mezza da Heathrow.»

«Di già?» chiese Fred, sorpreso da quell'improvvisa urgenza. «Accidenti se fa le cose in fretta!»

«Ho preso l'ultimo posto, signor Cobb. Sono stato fortunato, ho fatto appena in tempo, però se non mi muovo lo perderò.»

«Non preoccuparti, Tommy, prenderemo un treno» disse Lauren, osservando con espressione imperscrutabile Cobb. «Suppongo che ce ne siano parecchi di sabato pomeriggio.»

«Certo» rispose rapido lui.

«Che assurdità!» protestò Fred. «Non potete...»

«Non è un problema» tagliò corto Cobb. «Vi porterò io più tardi a Oxford.»

«Non essere ridicolo!» esclamò oltraggiato Fred. «Fermatevi qui per il week-end, sarà un vero piacere ospitarvi.»

"Ecco lo scopo!" pensò Cobb.

«Lei è molto gentile» rispose con dolcezza Lauren, senza staccare lo sguardo vuoto da Cobb. «È una tale noia andare in città e fino a Virginia Water in treno.»

«Allora è stabilito» disse Fred battendo una pacca sul tavolo e alzandosi in piedi a prendere per mano Freya che rientrava in quel momento nella stanza. «Vieni, signorina, si parte per l'avventura! Daremo alla tua mamma la camera sul giardino e a te la stanza qui dietro. È la più bella della casa e lei non riuscirà a vedere se tieni la luce accesa fino a tardi. Che cosa ne dici?»

Cobb era stato preso del tutto alla sprovvista.

«La camera sul giardino?» disse. «Ci sarebbe più spazio nella dépendance.»

Fred si fermò davanti a lui con la bambina per mano.

«Sistemeremo la signora Silver nella camera sul giardino, Samuel» sentenziò tranquillo. Sorrideva, ma era più che deciso. «Non vogliamo che qualcuno inciampi in cortile con questo tempo, vero?»

Cobb deglutì, distogliendo lo sguardo.

«Sentite, mi dispiace darvi tutto questo disturbo» disse imperturbabile

Hudson. «Ma io non posso proprio restare.»

«Nessun disturbo, signor Hudson» garantì Fred, conducendo Freya lungo il corridoio verso le camere da letto. «È un piacere. Lei corra pure a prendere il suo aereo.»

«È davvero molto gentile, signor Cobb.» Hudson andò ad abbracciare Lauren. «Abbi cura di te. Ti chiamerò appena arrivo. Sei sicura che starai bene?»

«Non preoccuparti, Tommy.» Gli batté una pacca sulle spalle. «Ci sono due signori che badano a noi.»

Alzando lo sguardo, Cobb si accorse che Lauren lo fissava da sopra la spalla di Hudson.

31

La notte era una coltre di velluto nero e il cielo si scorgeva appena fra i rami nudi degli alberi. Cobb aveva allungato il passo lungo il sentiero e il vecchio cane lo seguiva a fatica, grugnendo in segno di protesta. Era la strada che percorrevano sempre, ma Baskerville non era abituato a quell'andatura. Arrivarono entrambi in cima ansimando, il fiato che si condensava nell'aria gelida.

Cobb avvertiva il peso delle due birre bevute nel corso della lunga e tesa serata. Voleva smaltirle e sentirsi di nuovo leggero. Voleva che il vento freddo della notte spazzasse via il risentimento che ancora provava. Lui e il cane seguirono la siepe nera lungo il prato, lasciandosi dietro la fattoria, un chilometro circa più in basso. Scorgendo la luce tremolante accesa sotto il portico, cominciò a sentirsi meglio. In cima al colle si sentiva sempre più calmo, soprattutto d'inverno, quando il vento soffiava nel villaggio morto facendo sbattere i rami. Era un paesaggio che sarebbe dovuto risultare ostile, ma a lui non pareva tale. Si fermò per riprendere fiato, riempiendosi i polmoni di aria fresca. In quel luogo c'era un senso d'eternità che lo toccava, e gli faceva sembrare insignificanti i suoi dolori. Poi proseguì, sentendo le zolle gelate scricchiolare sotto i suoi stivali.

Qualcosa, probabilmente un coniglio, corse giù per la collina. Cobb non vide nulla, ma Baskerville partì al galoppo e lui si sentì sollevato. Non c'era nessuna speranza che il cane riuscisse a prendere alcunché: aveva dodici anni e probabilmente ci vedeva meno di Cobb, ma ci provava sempre. Cobb ammirava i cani, che non rinunciavano mai, che tentavano sempre. Anche con una zampa amputata, non si autocommiseravano nemmeno per

un attimo. Si diceva che ciò che distingueva l'uomo dalla bestia fosse la coscienza di sé. Cobb pensò che probabilmente era vero, ma dubitava che fosse un vantaggio.

Fece schioccare la lingua e sentì l'abbaiare asmatico di Baskerville in risposta dal fondo del campo. Seguì quella specie di rantolo e per poco non inciampò nel cane che si era sdraiato a terra esausto e felice della sua caccia. Cobb gli accarezzò il testone caldo.

«Vieni, vecchio matto, per stanotte abbiamo fatto abbastanza strada.»

Cominciò la discesa verso la fattoria e proprio in quell'istante vide la luce accendersi in cucina. Sapeva che cosa significava e sentì l'amaro salirgli di nuovo in bocca.

«Bene, bene, ecco il lungo braccio della legge.»

Lei era seduta a un'estremità del lungo e lucido tavolo di pino. Indossava un maglione grigio troppo grande. Cobb si accorse che era uno dei suoi - doveva averlo preso dall'armadio della camera sul giardino - e si sentì assalire da un'ondata di irragionevole indignazione. Si era sciolta i capelli e aveva perso l'aria rigida e severa che aveva avuto per tutto il giorno per farsi, invece, vagamente sciatta e sfrontata. Ne comprese subito il motivo: aveva davanti una bottiglia di gin e un bicchiere riempito a metà di liquore. Notò che non si era nemmeno disturbata a rimettere il tappo alla bottiglia e provò, nonostante tutto, un po' di pietà per lei, non solo per quello che le era capitato, ma per il poco amore che manifestava nei propri confronti. In ufficio aveva archiviato qualche foto del felice passato di Matt Silver e Lauren. Gliene venne in mente una che la mostrava mentre ballava e rideva, i capelli biondi sulla faccia, gli occhi azzurri puntati direttamente sull'obiettivo. All'epoca era una donna bellissima, pensò Cobb, gli zigomi alti, gli occhi chiari, la mascella forte e decisa, piena di tutta la vibrante energia che attraeva il fotografo. Non era rimasto molto della donna di un tempo, l'alcol la stava distruggendo. Linee dure le segnavano l'angolo degli occhi e la pelle del volto era secca.

Cobb chiuse piano la porta e si chinò per slacciarsi gli stivali. Baskerville.andò a strofinare il naso contro il ginocchio nudo di Lauren, battendo la coda su una gamba del tavolo. Lei lo ignorò, tamburellando con un'unghia sulla bottiglia. «Gliela pagherò.»

«È ospite, può prendere tutto quello che vuole.»

«Quello che voglio, Sam, amico mio, è la vodka. Ma non ne avete.»

«No.» Cobb appese la giacca, fece schioccare le dita per allontanare il cane e aprì lo sportello della stufa. «Il fuoco è quasi morto. Lei non ha

freddo?»

Lauren si strinse indifferente nelle spalle. Cobb gettò un paio di ciocchi in mezzo alle braci. Lei indicò la bottiglia battendoci di nuovo sopra l'unghia e, piegando il capo, lo interrogò con lo sguardo.

«No, grazie.»

«Basta per due. Ho controflato, ce n'è un'altra bottiglia.»

«Sì, lo so, ma non ne voglio.»

«Non dovrei nemmeno io, vero?»

«Lei può fare quello che vuole.»

«Non mi fa una bella ramanzina? Ci speravo.»

«Lei è una donna adulta, signora Silver. Sa quello che fa e perché lo fa.»

«Signora Silver, Cristo!» sbuffò lei. «Smettila, Sam, alla lunga sei noioso. Beviti un bicchiere e dammi finalmente del tu. Non voglio più essere la "signora" di nessuno, almeno finché non l'avrai trovato.»

Cobb esitò un attimo, poi cedette.

Andò a prendersi uno scotch nell'armadietto e le sedette di fronte.

«Così va meglio» disse lei, appoggiandosi sui gomiti per bere e poi far rotolare il bicchiere fra i palmi. Pareva divertita. «Non mi vorresti qui, vero, Sam?»

«Tutta quella commedia sul volo per Parigi... ma che cos'era?»

«La società telefonica nazionale e il povero vecchio Tommy, che coppia!»

«A quale scopo?»

«Freya ha bisogno di stare un po' qui, non solo per un paio d'ore. Un paio di giorni, forse di più.»

«Perché?»

«Ha bisogno di te, che mi venga un accidente se capisco perché!»

«Avresti potuto chiederlo.»

«Avresti potuto dire di no ed era un rischio che io non potevo correre. Probabilmente avrà anche bisogno di tornare qui, e quando succederà io farò in modo che ci riesca.»

Lui si appoggiò allo schienale. «Lauren, io credo che tu abbia bisogno...»

«C'è una cosa che devi capire, Sam» lo interruppe lei, decisa. «Io farò di tutto, assolutamente di tutto, per dare alla piccola quello che non sono riuscita a dare a sua sorella.»

«Mi sembra solo che tu abbia scelto il modo più difficile.»

«Non posso permettermi di essere in tuo potere, Sam. Non ti piaccio,

non ti fidi di me e, se potessi, mi diresti di no.»

«Così hai costretto il mio vecchio a invitarti, approfittando della sua gentilezza e del suo buon cuore?»

«Proprio così» rispose lei. «E l'avrei fatto anche se si fosse trattato di un vecchio bastardo, anziché di una persona due volte più squisita di te, quale in effetti è.»

Cobb si sentì intrappolato ed esposto al tempo stesso, come un animaletto abbagliato dalla luce dei fari. Sentiva montare la rabbia, ma non vedeva come sfogarla senza risultare maleducato. In fondo era solo una donna costretta ad affrontare un momento troppo duro, e bisognosa di cure. Meritava la sua pietà e il suo aiuto, se lui era in grado di fornirglieli. Ma era proprio il dolore che viveva a darle tanto potere su di lui. Lei lo metteva con le spalle al muro, lo manipolava come voleva. Ma prima o poi avrebbe avuto il diritto di fermarla, no? Tanta impotenza lo faceva infuriare. Il cuore gli batteva talmente forte in petto che, afferrando il bicchiere, rovesciò un po' di liquore.

«Chi è quella donna?» chiese a un tratto lei.

«Quale donna?»

«Quella della fotografia, nella camera. Era in un cassetto.»

Lui si schiarì la voce, sentendo che la conversazione stava sfuggendo al suo controllo, per prendere una nuova piega. «È Clea, mia moglie. È morta.»

«Quella era la sua camera?»

«In un certo senso, sì, è morta lì.» E si lasciò andare. «Nel letto in cui dormi tu.»

Lauren lo guardò e strinse le labbra. «Perché me l'hai detto?»

Cobb scosse confuso la testa. «Non lo so.»

«Per farmi rabbrividire? Per conquistare la mia simpatia? Per spaventarmi a morte?» Si riempì di nuovo il bicchiere. «Non funziona, amico, non c'è più niente che mi scuota.»

«Non avrei dovuto dire niente, scusami.»

«No, dovrei essere io a scusarmi. "Tua moglie è morta? Che tragedia, mi dispiace." Dovrebbe essere così, solo che non riesco a provare nessun dispiacere. Niente di personale... non provo niente. Ecco perché cerco di scuotere te, ecco perché posso fare o dire tutto quello che voglio.»

Cobb butto giù un sorso di scotch e si aggrappò al tavolo tanto forte da sentire i muscoli delle braccia fargli male, poi alzò la testa e la guardò.

«La gente muore, Lauren. Non so perché, ma so che se ne va e non torna

più indietro. E so un'altra cosa: noi non possiamo ricominciare, se prima non li lasciamo andare. Mia moglie, tuo marito, la tua bambina.»

«Oh, ti prego!» rise lei, gettando indietro la testa. «Risparmiami il sermone sulla guarigione!»

Cobb avrebbe voluto mordersi la lingua, ma invece parlò in fretta, deciso a dire tutto ciò che doveva dire. «Sarò molto concreto, Lauren. La vita ricomincia in ogni istante, adesso. Non sarà mai il presente a darti il senso del passato e tu hai semplicemente escluso il futuro.» Si accorse che lei aveva smesso di ridere e lo guardava. Proseguì più lentamente: «Non sai come, ma in qualche modo le cose migliorano. Giorno dopo giorno, ti rimetti insieme, anche se non vuoi. Un bel mattino ti svegli e noti un raggio di sole, o una risata, o il rumore del mare».

Lei continuava a osservarlo.

«Bravo, Sam» disse infine. «Ma non mi interessa stare meglio. L'unico motivo per cui voglio rimanere in vita è perché Freya ha bisogno di me.»

Sollevò il bicchiere in un ironico brindisi. «Auguri, ispettore Cobb» disse, tracannandone il contenuto fino all'ultima goccia.

Cobb fissò per un po' il tavolo, poi alzò lentamente la testa. «Non ci credo, Lauren» disse. «Sei troppo forte.»

Si alzò e si girò per andarsene, ma non fece in tempo ad arrivare alla porta della cucina che sentì la testa di lei sbattere sul tavolo, e il bicchiere rotolare via. Si voltò in tempo per impedirle di scivolare dalla sedia, ma il braccio di Lauren fece cadere la bottiglia, che si ruppe sul pavimento.

«Peccato, era un buon gin» osservò Fred dalla soglia. Questa volta indossava un pigiama a fiori arancione. Si avvicinò al lavello, facendo attenzione a non pestare i vetri per terra, e si riempì un bicchiere d'acqua, che sorseggiò. «Be', farai meglio a fare qualcosa per lei, ragazzo mio. Sarebbe idiota startene lì in piedi per tutta la notte.»

Cobb le mise un braccio sotto le ascelle e l'altro sotto le ginocchia e la sollevò, sorprendendosi di come fosse leggera.

«Mi sei di grande aiuto» disse a suo padre.

«È colpa della sciatica» si scusò lui. «Della lombaggine, del cuore, dell'asma.»

«Non hai mai sofferto d'asma, vecchio imbroglione.»

Si appoggiò la testa della donna svenuta sulla spalla.

«Faccio fatica a parlare e soffro di febbri periodiche.» Fred si incamminò lungo il corridoio. «Nevralgie, Alzheimer, bubboni, piedi piatti.» E chiuse con forza la porta della sua camera.

Cobb arrivò alla camera sul giardino e depositò piano Lauren, con sufficiente gentilezza, sul letto, il letto di Clea. La coprì con una coperta e fece un passo indietro. Pareva fragile e vulnerabile. Non riusciva a staccare lo sguardo da lei: cercava la donna cinica e dura di pochi minuti prima, ma non riusciva a trovarla. Se l'avesse trovata si sarebbe sentito rassicurato, invece scorse in lei solo dolore e stanchezza.

Spense la luce e fece per uscire, ma poi si girò un attimo. Vide un raggio di luna che entrava dalla portafinestra e sentì il respiro di Lauren sul letto: era una scena dolorosamente familiare. Così, senza sapere perché, fece quello che aveva sempre fatto: andò a sedersi nella poltrona accanto alla finestra e rimase a guardare la donna a lungo, finché non fu certo che stesse dormendo. Solo allora si alzò e andò in camera sua.

32

Cobb si alzò prima dell'alba e seguì la sua routine domenicale. Ridiede vigore al fuoco nella stufa in modo che, per quando ebbe finito di pulire la cucina, era di un bel rosso acceso e l'aria aveva cominciato a scaldarsi. Accese anche il caminetto nel salotto, poi prese il cane e uscì nel gelo con lui, percorrendo il solito sentiero che portava al villaggio abbandonato.

Decise di non pensare ad altro che a quello che aveva intorno e notò così i primi boccioli nella siepe e sulle azalee. Anche la luce del giorno arrivò un po' prima: presto sarebbe stata primavera. Percorrendo quel sentiero tutte le settimane, i cambiamenti risultavano evidenti. Cobb se ne accorse, e pensò che erano quelli i cambiamenti che voleva.

Quando tornò a casa, il padre era già all'opera in cucina, la radio accesa in un tramestio di padelle. Cantava a voce alta e portava un grembiulone con il disegno di un grande gallo e la scritta «Salve, vecchio mio!».

Cobb si tolse la giacca e si sedette al tavolo. «Sei un vecchio bastardo» disse al padre, a mo' di saluto.

«Per due terzi» concesse Fred, agitando una paletta sopra la spalla. «Cambia disco!»

Cobb notò qualcosa che brillava sul pavimento e, chinandosi, raccolse una scheggia di vetro verde della bottiglia di gin. «C'è ancora puzza di liquore, più tardi laverò di nuovo per terra» disse poi. Fred agitò un braccio, come a segnalare che non avrebbe potuto importargliene di meno. «Oggi ne comprerò un'altra bottiglia in città» aggiunse Cobb.

Fred tolse la padella dal fuoco, abbassò il volume della radio e affrontò

il figlio. «Stai tentando di scusarti per la signora, Samuel?»

«Ti avevo detto come sarebbe andata.»

«Non ne avevo bisogno, grazie.»

«No, credo tu non capisca nemmeno la metà di questa faccenda, papà» sentenziò Cobb.

«Ah, no?» fece il vecchio scoppiando in una gran risata. «Vuoi dire che non sapevo che la signora Silver si sarebbe scolata qualunque cosa, se non avessi fatto in modo che trovasse una bottiglia di gin? È questo che non so, eh? Cristo, Samuel a volte ti comporti come se i miei settantotto anni di esperienza su questa terra non contassero proprio nulla!»

Cobb lo guardò. «Quando la smetterai di fare congetture sul mio conto?»

«Quando tu imparerai a dare un po' più di credito al tuo vecchio genitore, quindi probabilmente mai.»

«State facendo un sacco di baccano» disse dalla soglia Freya. «Mi avete svegliata.»

«Era ora» commentò Fred, rompendo un uovo con una mano e facendone cadere il tuorlo nella padella. «È quasi pronta la colazione, signorina.»

«Ciao, principessa.» Cobb indicò la sedia di fronte a lui e la bambina ci si sedette, stropicciandosi gli occhi. «La tua mamma viene a fare colazione?»

«Dorme ancora» rispose Freya, abbassando lo sguardo. «Non mangia mai al mattino.»

«Allora ce ne sarà di più per noi» commentò Fred, posandole davanti un piatto di uova al bacon. Freya sbatté le palpebre.

«È tutto per me?»

«Se pensi che sia troppo,» disse Cobb «aspetta solo che si schiudano le uova di dinosauro. Uno solo basta per tutta la settimana e poi vendiamo i gusci come piscine.»

«Molto divertente, già» fece lei. «Ah, ah, ah.» Cobb ammiccò versandosi un caffè. Fred posò sul tavolo il suo piatto e si sedette di fianco alla bambina. La piccola indicò Cobb con la forchetta. «Mi racconta un sacco di stupide storie sui dinosauri.»

«Lo so» disse Fred, comprensivo. «Ho fatto di tutto per farlo smettere, sai? Sono dinosauri rosa, vero?»

«Già.»

«Be'...» Fred si batté significativamente il dito contro la tempia e bisbigliò: «È un po' matto, sai. Bisogna essere gentili con lui».

La bimba aggrottò la fronte, spostando lo sguardo dall'uno all'altro. «Sei

il suo papà?» domandò.

«Sì. È incredibile, vero?» E prese con le dita un pezzo di bacon fritto. «Non so da chi abbia preso, certo non da me.» Poi lanciò attraverso la stanza, con totale noncuranza, il pezzo di bacon a Baskerville, che scattò in piedi a divorarlo, mentre Freya osservava la scena a occhi sgranati. Il cane decise che quello sarebbe stato il suo giorno fortunato e andò fino al tavolo, appoggiando poi il muso sul ginocchio della bimba.

«Mi lecca!» gridò lei, offesa e contenta al tempo stesso, cercando di non perdere la dignità.

«Tutto bene» disse Cobb. «Quando ti mangerà, però, non fare rumore come il bacon.»

«Mi prendi di nuovo in giro» disse lei, stringendo gli occhi.

Lui ammiccò e bevve un sorso di caffè.

Poco dopo si alzò da tavola e andò nel salotto a riattizzare il fuoco che aveva acceso qualche ora prima, lasciando passare di proposito una decina di minuti. Infine, quando sentì aprirsi e richiudersi la porta sul retro, tornò in cucina e vide dalla finestra due figure che attraversavano il cortile: Fred con la sua chioma bianca e Freya con la sua giacca a vento rossa.

«È un uomo meraviglioso» osservò Lauren.

Cobb non si era accorto che era seduta al tavolo ed ebbe l'impressione che anche lei avesse aspettato solo che Fred e la bambina uscissero.

«Sì, è vero. Un po' di caffè?»

Lei annuì. «Grazie.»

Aveva la faccia tirata, un colorito verdognolo e l'occhio destro ammaccato, ma non indossava più il maglione di Cobb, non si era pettinata i capelli all'indietro come una vecchia arpia e non pareva più aver voglia di provocarlo come la sera prima.

«Hai l'aria di stare bene, oggi» le disse.

«Tutto considerato, intendi?» sorrise debolmente lei. «Dai, ho un'aria di merda.»

«Ci sarebbe da preoccuparsi se avessi un aspetto normale.» Le mise davanti una tazza di caffè. Aveva le mani ancora sporche della cenere del caminetto e lei, inaspettatamente, gli afferrò la destra e la prese fra le sue, girandola per osservarla.

«Mani da chirurgo» disse. «Dovresti averne cura.» La lasciò andare e incontrò il suo sguardo. «Ieri sera devo aver detto un mucchio di sciocchezze... riguardo a tua moglie. Scusami, non avrei dovuto.»

«Non preoccuparti.»

«Non succederà più.» Sorseggiò il caffè. «So che non devo permettere che succeda più.»

«Va bene così.» E Cobb riempì di caffè anche la sua tazza. «Vuoi fare colazione?»

Lei deglutì e fece una smorfia.

«Nemmeno io» disse lui, guardando fuori dalla finestra. Fred e Freya stavano uscendo dalla rimessa con il secchio del pastone per le galline, diretti dietro la casa. La bambina non correva, ma aveva un passo leggero che non le aveva mai visto prima.

«Sai, Sam,» disse Lauren fissando la tazza «non credo che noi due ci piaceremo mai molto...»

«Ma non occorre che per questo siamo nemici.»

Lei lo fissò sorpresa. «Vero» disse.

Lui esitò, ma non distolse lo sguardo. «Ascoltami, Lauren»

«Sam,» disse in fretta lei «io credo di avere bisogno di aiuto.»

«Bene.»

«Bene.» Lauren fece una risatina secca. «Non mi sembra un bene.»

«Stiamo parlando del bere, vero?»

«C'è bisogno di chiederlo?»

«Volevo sentirtelo dire.»

Lei rimase un attimo in silenzio. «Sì, parlo del bere.» Poi sollevò il mento, un po' sulla difensiva. «Non sono sempre stata così.»

«Non c'è bisogno che tu me lo dica.»

«So che non ce n'è bisogno, Sam, ma volevo che tu lo sapessi.»

Lui la fissò un istante, poi annuì.

«Se vuoi parlarne con qualcuno, posso aiutarti a trovare le persone giuste.»

L'aveva colta alla sprovvista. «Non è questo che ti stavo chiedendo, in realtà.»

«Mi hai chiesto aiuto.»

«Volevo dire...»

«Non mi riferivo a niente di impegnativo. Ci sono programmi di sostegno per alcolisti. Gruppi informali, solo per darti un po' di appoggio.»

Lei rise e lui si sentì offeso. «Cosa c'è di tanto divertente?»

«Sei proprio un poliziotto, Sam. Ti chiedo la strada per la stazione e tu chiami i corpi speciali.» Vide che era confuso e sorrise. «Senti, non prometto niente, ma se mi manderai un po' di materiale, gli darò un'occhiata.»

«Davvero?»

«Sì, e ti ringrazierò perfino.»

Fuori, il vecchio e la bambina stavano andando verso il pollaio. Non appena Fred aprì la porta, ci fu una piccola esplosione di piume, che fece scoppiare a ridere Freya. «Portala pure quando vuoi, Lauren» disse Cobb.

Poi, appoggiò la tazza su un ripiano e uscì dalla cucina, senza guardarsi indietro.

Prese la pala nel fienile e andò a rivoltare la terra dell'orto. Lavorò per un'ora, a ritmo regolare, e ciò lo aiutò a ritrovare la calma.

A un tratto scorse qualcosa nella terra e si chinò a raccoglierla: era una crisalide di cinque centimetri. Era intatta nel guscio costruito dalla pupa quattro mesi prima e Cobb la fece rotolare nella mano, ricordando la propria infanzia, quando faceva tesoro di quelle gemme.

«Che cos'è?» chiese Freya. Cobb si voltò: non l'aveva sentita avvicinarsi. In piedi nella sua giacca a vento rossa, la bambina gli fece venire in mente un soldatino di piombo. «Che cosa tieni in mano?»

«Ecco qua» rispose Cobb, ponendo nel suo piccolo palmo la crisalide. Lo riempiva quasi tutto. «Attenta, è viva. È una crisalide» spiegò.

«Lo so» rispose lei, saccente. «È da qui che nascono le farfalle, ma non ne avevo mai vista una così grossa.»

«Mangiano le foglie dei meli per tutta l'estate, cosa che fa impazzire il mio papà.»

Lei accarezzò il bozzolo con la punta del dito, chiedendo: «Come devo chiamarti?».

«Chiamami come vuoi, principessa.»

«No.» La bambina lo fissò. «Devi deciderlo tu, sei tu l'adulto.»

«Va bene, allora chiamami Sam.»

«Solo Sam, bene. Non volevo che fossi un altro zio, come lo zio Tommy.»

«Lui cerca solo di aiutarti, Freya. In questo momento anche la tua mamma ha bisogno di aiuto. Capita a tutti, ogni tanto.»

Lei gli rese rapida la crisalide. «Ora che l'hai tirata fuori dalla terra, morirà?»

«No, anzi, la metteremo in una scatola nel fienile, così gli uccellini non potranno mangiarla e magari la vedrai perfino schiudersi.» E la posò a terra, la coprì con qualche foglia caduta, e segnò il punto con un bastoncino.

Lei guardò con aria seria prima lui, poi la crisalide.

«È quello che succederà a Goodie» annunciò. «Rimarrà nella sua scatola di legno finché non potrà schiudersi, non credi?»

«Sì, Freya, credo che andrà così.»

«Tu sei molto intelligente, Sam?» domandò a un tratto la bambina.

«Come quasi tutti, sono intelligente in certe cose e stupido in altre.»

Lei lo fissò insospettita, come se avesse voluto prenderla in giro, poi chiese ancora: «Sei abbastanza intelligente da trovare il mio papà?».

«Non so se ci sia qualcuno tanto intelligente, Freya,» rispose cauto lui «ma io continuerò a cercarlo. È il mio lavoro.»

«Credi che sia morto?»

Cobb sostenne lo sguardo della bambina. «Io credo di sì, Freya, altrimenti adesso sarebbe qui con te.»

«La mamma non crede che sia morto.»

«So che cosa dice la tua mamma, ma in questo momento è molto sconvolta. Prima o poi vedrà le cose in modo diverso.»

«È sconvolta solo perché è stata lei a mandarlo via, quella notte» rispose decisa la piccola, alzando il mento. A dispetto della forza di quelle parole, c'era qualcosa di falso nel suo modo di pronunciarle, e Cobb ebbe l'impressione che Freya stesse solo tentando di costruirsi una corazza.

«Non è così semplice, principessa, non è mai così semplice.»

Freya abbassò lo sguardo, forse vergognandosi un po'. «Non riesco a ricordarmi che cos'è successo» confessò. «Non mi ricordo niente.»

«Non provarci nemmeno.»

«Devo provarci! Lei dice che è stato davvero cattivo a fare quello che ha fatto e io che c'ero non mi ricordo niente.»

«Oh, capisco.» Cobb le accarezzò un braccio, imbarazzato. «Sai, Freya l'ha fatto comunque, anche se tu non lo ricordi. E la responsabilità non è tua, è sua.»

«Credi anche tu che fosse cattivo, vero?» lo accusò lei, ma senza scostarsi.

«Io credo una cosa, Freya, che fosse soltanto molto stupido.»

33

Quando Maggie Turpin entrò nella mansarda, Silver sollevò lo sguardo. Aveva il fiato corto e il sudore che gli scendeva in rivoli lungo la faccia piena di cicatrici. Quel mattino era riuscito a farne otto: si era sollevato otto volte da terra per tre volte di fila e la cosa gli aveva dato un certo, selvaggio senso di trionfo. Quando aveva cominciato, solo dieci giorni prima, non era riuscito ad alzare le sue fragili membra più di due volte.

Si accorse che la donna era rimasta sulla soglia con due grossi sacchetti del supermercato in mano, a propria volta con il fiato corto dopo aver fatto le scale.

«Che cosa c'è, Maggie?»

«Se sei tanto in forma, puoi anche farti la spesa da solo!» gridò lei, mollando a terra i sacchetti, da cui rotolarono fuori frutta e lattine. «Tanto ti mangi comunque tutto! Mi sembra di non fare altro che portare da mangiare quassù, come se avessi una nidiata di stupidi pulcini!»

Era la prima volta che gli urlava contro e Silver capì a un tratto che Maggie Turpin aveva paura di lui. Era una cosa cui non aveva mai pensato e che lo lasciò sbalordito. Forse era sbalordita anche lei, perché rimase ansimante sulla soglia senza guardarlo, come imbarazzata per il proprio sfogo. Silver si mise seduto, bloccando un'arancia con il piede.

«Qual è il tuo problema, Maggie?»

«Il mio problema?» disse lei avanzando, la faccia rugosa di nuovo colorita. «Te lo dico io qual è il mio problema, signor Joe Hill!» E lo fulminò con lo sguardo, aprendo e chiudendo i pugni.

«Allora?»

«Pensi di startene quassù come Quasimodo per il resto dei tuoi giorni, mentre io mi do da fare e mi occupo di te?»

Silver si alzò e cominciò a raccogliere la roba per terra, rimettendola nei sacchetti. «È per via dei soldi?»

«Sì, certo, è per via dei soldi! Per i soldi e...»

Silver attraversò la stanza e tirò la tela da sacco che chiudeva l'angolo in cui dormiva la donna, poi prese da sotto il mucchio di coperte una vecchia scatola di latta per i biscotti.

«Ehi!» protestò allarmata lei. «Che cosa vuoi farne, Joe Hill? Quella è roba mia.»

Silver sollevò il coperchio afferrando l'intera mazzetta di banconote e gettando a terra la scatola. Soppesò il denaro in mano senza guardarlo. «Quanto è rimasto, Maggie?»

Lei lo fissò con sguardo truce. «Circa tremila, suppongo. Non ho sprecato un centesimo, Joe Hill, se non conti i bicchierini di Stevie. Non puoi accusarmi di niente.»

Lui le lanciò la mazzetta. «Prendili.»

«Come?»

«Prendili e sparisci.»

Le mise i soldi in mano e si girò, accingendosi a riporre la spesa nel vec-

chio frigorifero. Quando si voltò di nuovo, lei era ancora lì.

«Non prenderti in giro, Joe» disse, in un tono che suonava diverso. «Non puoi fare a pezzi le cose e poi rimetterle insieme sperando che funzionino.»

«Di che cosa stai parlando?» E, vedendo che non sì muoveva ancora, si spazientì. «Senti, sai che non c'è altro, hai avuto tutto il tempo di contarli.»

«Sì» disse lei. «Tutto il tempo.»

«Non fare quegli occhi supplichevoli, Maggie» sbottò lui. «Ti sei comportata bene con me e lì c'è quello che è rimasto. Ce n'è abbastanza perché tu ti prenda un alloggio decente e sparisca.»

«Sparire dove?»

Lui riprese a sistemare il frigo. «Che importanza ha, Maggie? Nessuno di noi va mai da nessuna parte.»

«Sai, Joe,» fece lei, fissandogli la schiena «quando per tutti eri morto avrei potuto andarmene con il portafoglio pieno, comprarmi una Mercedes, se ne avessi avuto voglia, e lasciarti marcire.»

«E allora, perché non l'hai fatto?»

Lei lo fissò scuotendo la testa. «Che mi venga un accidente se lo so!»

Quando Silver si girò di nuovo, era sparita.

Più tardi Silver si sdraiò sul letto, le mani dietro la testa, ad ascoltare quello che succedeva di sotto, al pub. C'era ormai abituato e sapeva che quella sera le cose andavano peggio del solito, perfino per un sabato. Non aveva mai visto George, il barman, ma ne riconosceva la voce e il tono militaresco, come se fosse stato il protagonista di una commedia radiofonica. In quel momento stava sbraitando contro un ubriaco. George sbraitava addosso ai suoi clienti per abitudine e Silver intuì il momento esatto in cui passò dall'abbaiare al mordere.

«Davey,» tuonò George «te l'ho già detto due volte, cazzo! Adesso esci subito da quella porta, prima che ti butti fuori io!»

E il cassetto del registratore di cassa sbatté. Nel bar calò per un attimo il silenzio, una sedia si rovesciò e un uomo gridò, poi la porta che dava sulla strada sbatté forte e si sentì qualcuno che cadeva sul marciapiede. Silver sorrise fra sé. Era la prima notte che passava da solo e se la stava godendo.

Non che la vecchia Maggie parlasse poi tanto. Se ne stava semplicemente lì, tutte le sere, nello spazio dietro la tela da sacco che chiamava la sua stanza, mentre il vecchio Stevie era fuori a bere.

Silver si alzò e si mise a girare per la soffitta vuota e ormai tutta sua.

Scostò la tenda di Maggie: il letto era un materasso macchiato e aveva accanto una pila di riviste femminili, un portacenere di vetro stracolmo e un cumulo di bottiglie di birra scura. Silver si pentì un po' di averle lasciato tutti i soldi, anche se in quell'atto c'era stata una sorta di slancio riequilibratore. I soldi erano appartenuti a un altro uomo, un uomo che ormai era morto. Tornò nello spazio della soffitta riservato a lui e prese una busta da cui estrasse un ritaglio di giornale. Era una vecchia foto eccessivamente ingrandita, al punto che l'immagine di Freya risultava sgranata e confusa. Comunque lisciò il foglio e lo attaccò con una puntina a una trave del soffitto che poteva vedere da qualunque angolo della stanza.

Sentì sbattere la porta che dava sulle scale.

«Ehi, ci sei?» urlò George da sotto. «Joe, o come cazzo ti chiami?» E, senza aspettare la risposta, cominciò a salire rumorosamente le scale, ed entrò nella soffitta, dove rimase abbagliato dalla luce dell'unica lampadina e si fece schermo agli occhi con una mano.

«Sono qui» disse Silver.

George mosse un passo avanti, ma si bloccò vedendo la sua faccia. «Dio, che mi venga un colpo!» Fece un gran sospiro. «Ti hanno fatto proprio un bel lavoro.»

«Che cosa vuoi?»

Il tono brusco della domanda lo fece riprendere subito. «Che cosa voglio? Voglio che tu te ne vada da qui, amico, ecco che cosa voglio.»

«Ah.»

«Prima ho visto Maggie. Ha preso la sua vecchia auto di merda e quell'ubriacone che si porta dietro e si è tolta dalle palle. Hai litigato con la vecchia, vero?»

«Non ha nessuna importanza.»

«Invece ne ha parecchia, amico. Io ti lasciavo stare qui solo come favore alla vecchia Mag. Quassù non dovrebbe vivere nessuno, in realtà.»

«Sei stato pagato, no?»

«Solo sino alla fine del mese, cioè a martedì. Quindi ti do tempo fino a martedì, poi fuori!»

«Pagherò» disse Silver.

E gli venne in mente solo in quell'istante che non poteva pagare, che non aveva soldi e che aver lasciato gli ultimi a Maggie non era stato un gesto generoso, ma una forma di castrazione. Non aveva soldi nemmeno per una tazza di tè, un panino o un biglietto dell'autobus. Non poteva fare una telefonata, né comprarsi un giornale.

«Lavorerò» disse.

«Che cosa?»

«Posso lavorare. Sto bene, adesso. Mi sto rimettendo in forze.»

«Sì, ma...» George lo guardò dubbioso. «Hai mai lavorato in un pub?»

«Perché? Ci vuole forse una laurea per versare qualche birra?»

«Senza offesa, amico, ma mi spaventeresti a morte la clientela.»

«Magari a qualcuno non darà fastidio la mia faccia.»

George rimase perplesso e Silver vide che la cosa lo tentava. Infine l'uomo gli chiese sornione: «Hai problemi con la legge?».

«Non del tipo che pensi tu.»

«Perché non voglio guai, chiaro? Avrò anche l'aria di uno che non vale una cicca, ma ho combattuto nelle Falkland contro cinquemila fottuti argentini e sono ancora in grado di cavarmela con un pivello come te.»

«Voglio solo un po' di pace e tranquillità, e un po' di soldi ogni tanto.».

«Pace e tranquillità» annuì George, piegando il labbro. «È così che mi piace.»

Le scale portavano a un passaggio di cemento, maleodorante e pieno di barilotti di birra. In fondo Silver vide il posteggio, una palizzata di legno tutta sbrecciata e al di là un gasometro che si stagliava contro il cielo notturno. Gli venne in mente che non sapeva nemmeno dove si trovasse, probabilmente a Londra, ma non avrebbe mai saputo dire in quale zona della città, né su quale riva del fiume. La cosa lo faceva sentire stranamente leggero, una sensazione non del tutto spiacevole.

Poi seguì George attraverso la porta sul retro che immetteva nel pub. Il locale era chiuso da un'ora, ma un fumo bluastro aleggiava ancora contro il soffitto basso e c'era un forte odore di birra rancida. Il lungo bancone era coperto di macchie.

«Sono solo, qui» si lagnò George, riempiendo di birra un bicchiere usato. «La fabbrica di birra ha chiuso da un pezzo e non mi passa più nessun aiuto. Bastardi!» Bevette e guardò Silver da sopra il bordo del bicchiere. «Così mi arrangio da solo.»

«Avrò bisogno di un po' di soldi» disse Silver.

«Vaffanculo!» tuonò George sbattendo il bicchiere sul banco. «Non hai neanche cominciato.»

«Comincio adesso.»

E si mise a raddrizzare alcune sedie nella sala, poi trovò uno straccio e pulì i tavoli. Quindi, prese un sacchetto di plastica da sotto il lavello e vi rovesciò dentro i resti che trovava nei portacenere e altra spazzatura. Ge-

orge lo teneva d'occhio, insospettito.

«Allora, a che gioco giochi?»

«Gioco?»

«Te ne vieni qui, con il tuo accento da signorino...»

Silver gli lanciò un'occhiata: non si era mai accorto di avere un accento. «Non gioco affatto, George. Ho solo bisogno di un po' di soldi ogni tanto, quel che basta per vivere.» Raccolse i bicchieri e li posò sul banco, poi riempì il lavello d'acqua calda e detersivo. Si sentiva addosso lo sguardo di George, così a un tratto si fermò e lo guardò. «Tu hai figli, George?»

«Due. Tutt'e due bastardi. E allora?»

«Io ho una figlia.» Silver rigirò i bicchieri nell'acqua calda. «Devo vederla. Solo vederla, nient'altro. Non ti darò nessun disturbo.»

«Puoi esserne certo, cazzo!» George si riempì di nuovo il boccale. «Sono stato nelle Falkland, sai?» Poi parve ricordarsi di averglielo già detto e si fermò, aprì la cassa, vi frugò dentro e posò un biglietto da dieci sterline sul bancone bagnato davanti a Silver. «È un anticipo, d'accordo? Prima di dartene ancora, dovrò vedere come lavori.» Batté con le nocche sulla cassa. «E tieni lontane da qui le tue dita appiccicose. Forse la fabbrica di birra non sa quali siano le entrate e le uscite, ma io lo so benissimo.»

«Non toccherò nulla, George.»

«C'è un'altra cosa.» Avvicinò il faccione a quello di Silver. «Non voglio sapere niente di te, okay? Non so chi sei e non me ne frega un cazzo, almeno finché lavori qui e tieni presente chi comanda.»

«Ho capito.»

George si raddrizzò, si sistemò il maglione unto e finì il secondo boccale, poi indicò il lavello.

«Puoi farlo domani.»

«Preferisco farlo adesso.»

34

Silver lavorò nello squallido locale di George per tutta la settimana, trovando sempre qualcosa da fare. Poco alla volta, si abituò all'attività: sollevare le sedie, pulire i tavoli, lavare i pavimenti, far rotolare barilotti, versare la birra: insomma, muoversi in modo nuovo.

Non si era reso conto di come il suo fisico fosse malridotto e fuori forma, e all'inizio anche i movimenti più semplici lo privavano di ogni forza, lasciandolo spossato ed esausto. Il martedì mattina impiegò due ore a la-

vare il pavimento del pub, un lavoro che probabilmente richiedeva venti minuti. Sollevare le sedie sui tavoli metteva a dura prova le sue forze. George, per altro, non si accorgeva di nulla: dormiva fino a metà mattina, beveva una mezza dozzina di birre con chiunque capitasse all'ora di pranzo e poi tornava a dormire fino alle sei, quando il locale riapriva. Mentre lavorava, Silver lo sentiva russare in camera.

George era troppo pigro per stargli dietro, così Silver procedeva secondo il proprio ritmo, rendendosi conto un po' alla volta di quello che poteva e non poteva ancora fare. Scoprì che il ginocchio sinistro gli faceva male se lo fletteva troppo, anche se, quando camminava, trascinava appena la gamba. Qualunque movimento brusco gli causava una fitta alle costole, che era come una pugnalata alla schiena. Il moncherino del dito mancante pulsava dolorosamente ogni volta che lo immergeva nell'acqua, fredda o calda che fosse. Nel complesso, Silver aveva la sensazione di essersi svegliato nel corpo devastato di un altro e di dovergli insegnare a muoversi.

Eppure quel lavoro faticoso era un conforto. Si trattava di compiti semplici e ripetitivi - pulire, lavare bicchieri, sistemare gli scaffali - e mentre li svolgeva sentiva tornare gradualmente le forze. A volte la sera serviva anche da bere, quando George ne aveva bisogno, anche se durante la settimana il Battaglia del Nilo aveva ben pochi clienti: entravano giusto qualche autista che veniva dal deposito di autobus sull'altro lato della strada e qualche dipendente del supermercato. A volte lo osservavano lavorare, ma nessuno faceva il curioso o lo trattava male, né gli faceva domande. Dopo la chiusura, Silver saliva nella sua soffitta ed era talmente esausto che doveva costringersi a mangiare i resti dell'ultima spesa di Maggie: frutta, pane secco, qualche sardina presa direttamente dalla scatoletta. In un angolo della soffitta c'erano un fornelletto da campeggio e alcune pentole d'alluminio ammaccate ma, a parte qualche uovo sodo, Silver non aveva molto da cucinare, e di solito gliene mancava la forza.

Arrivato a giovedì, scoprì che il suo corpo cominciava a rispondere di nuovo: muoversi fra i tavoli gli risultava meno faticoso e riusciva a sgorgare il bagno degli uomini, perennemente intasato, usando la ventosa per due o tre minuti consecutivi, senza che i muscoli delle braccia si ribellassero. Capì che presto avrebbe potuto arrischiarsi a fare una passeggiata fuori e questa prospettiva lo riempì di una strana eccitazione. Il suo corpo cominciò a desiderare il cibo solo a pensarlo, e lui tenne gelosamente da parte il biglietto da dieci sterline di George, come un ragazzino con la mancia, fantasticando su tutte le buone cose che avrebbe potuto comprarsi. Non pen-

sava. Lavorava. Mangiava poco. Sognava di mangiare di più. Dormiva. Non aveva la minima idea di quali fossero le sue intenzioni e, fra il lavoro e la stanchezza, non aveva nemmeno l'energia per chiederselo. Ma tutte le notti gli occhi della sua bambina lo sfidavano dal ritaglio di giornale attaccato alla trave sopra la sua testa. Sapeva che, prima o poi, Freya l'avrebbe costretto a porsi quella domanda e anche a trovare la risposta.

Il sabato mattina Silver si incamminò con passo sicuro lungo il sentiero fra le betulle sopra il parco giochi dei bambini. Quel parco di periferia gli era sembrato piccolo sullo stradario spiegazzato di George, ma, quando ci arrivò, Silver si sorprese di quanto in realtà fosse vasto e verde. Non era ancora in perfetta forma e quella passeggiata lo lasciò esausto. Aveva i muscoli dei polpacci dolenti e il respiro affannoso. Si concentrò su questo disagio, che lo distrasse, altrimenti la stranezza di tutta la sua situazione avrebbe finito per travolgerlo. C'era stato un momento, mentre attraversava il grande campo da football, in cui aveva sentito tutta la profondità del soffice cielo grigio sopra la sua testa, quasi che potesse perdere il contatto con la terra, come un ragno che si stacca dal soffitto e precipita nel vuoto immenso. Aveva avuto le travi sulla testa per troppo tempo e guardare l'infinito gli dava un senso di vertigine.

All'inizio sì sentì decisamente fuori posto fra la gente normale, gente con cani e bambini, impermeabili e ombrelli, frisbee e giornali. Si vide attraverso i loro occhi: un uomo sfigurato, simile a un barbone. Si accorse di come lo sbirciavano due o tre persone, forse semplicemente incuriosite dalla sua faccia e forse no. Le vide ritrarsi e tacere al suo passaggio, e poi sorridere nervosamente scambiandosi qualche parola sottovoce. Gli venne voglia di girarsi e tornare indietro, ma temette di darsi per vinto, così continuò a salire lungo il sentiero. In cima al colle le betulle erano allineate in doppia fila, come le colonne di una cattedrale e il sentiero girava sulla destra.

Scorse a poca distanza una panchina di legno, rivolta verso un molo derelitto e il fiume che scintillava come mercurio. La raggiunse e si sedette.

Forse fu proprio a causa del fiume che si sentì assalire dall'angoscia senza poterci fare niente, come un uomo preso da un vortice che lo travolge. Quando fece per alzarsi, scoprì che le ginocchia non lo reggevano. Allora si rannicchiò in fondo alla panchina appoggiandosi al tronco di una betulla, strofinando la faccia contro la corteccia ruvida a caccia di una qualche animalesca rassicurazione, mentre il mondo sprofondava, il verso dei gab-

biani e le risate lontane dei bambini svanivano nelle tenebre e lui scorgeva di nuovo la bestia dallo sguardo gelido, che si gettava negli abissi trascinando con sé la sua anima.

«Sta male, signore?» chiese esitante un bambino. Doveva avere dodici anni e portava una felpa grigia della scuola. Si era fermato a distanza di sicurezza, trattenendo il suo labrador con il guinzaglio, come se avvicinandosi a quell'essere derelitto il cane avesse potuto contagiarsi. Silver sentiva il sudore freddo colargli addosso, lo sentiva sgocciolare dal mento e cadere sulle foglie ai suoi piedi. Mise a fuoco per prima cosa lo sguardo incuriosito e comprensivo del cane, poi il dimenarsi della sua coda. Infine vide il ragazzino dall'aria prudente, chiaramente a disagio.

«Devo chiamare qualcuno?»

Silver lo fissò.

«Laggiù c'è un signore con il cellulare» insistette il ragazzino. «Gli dirò di chiamare aiuto.»

Silver si ricompose lentamente, il sudore che si asciugava sulla sua pelle. Si tolse il muschio che gli era rimasto attaccato alla faccia.

«Vado a chiamare qualcuno» decise il bambino, girandosi e dando uno strattone al guinzaglio.

«No» disse a fatica Silver. «Ho spesso attacchi come questo, non è niente.»

Il bambino pareva poco convinto, ma Silver capì anche che era sollevato all'idea di non dover intervenire. Si alzò il più rapidamente possibile e allargò le braccia per mostrare tutto il suo vigore. «Eccomi qui, sano e forte.»

Il bambino trascinò via il cane e si allontanò, voltandosi però ogni tanto a lanciargli un'occhiata. Silver si sistemò i vestiti e si incamminò con passo spedito e disinvolto, sentendosi addosso gli occhi del ragazzino.

«Dove cazzo sei stato?» chiese George bloccando con una gamba il barilotto che stava facendo rotolare giù dal camion. Era una sera fredda, ma George aveva la faccia rossa per lo sforzo e i baffi gli fumavano come quelli di un tricheco. «Al sabato apriamo alle cinque, te lo ricordi?»

«Scusami» disse Silver, togliendosi la giacca e afferrando il bordo di un barilotto.

«Lascia perdere, non ce la faresti mai a sollevarlo, sei troppo debole. Vai piuttosto ad aprire il pub. Vedi se riesci a farne una giusta.»

Silver spinse la vecchia porta di vetro smerigliato ed entrò nel locale.

Respirava a fatica e si rese conto che l'incontro con il bambino l'aveva spaventato. Capì di avere bisogno di George, di quel buffone tanto amante della birra, con i suoi ridicoli baffi. La cosa lo confondeva e lo innervosiva. Andò a rifugiarsi dietro il bancone, mettendosi a strofinare furiosamente i boccali per calmarsi.

«Come va il suono?» La voce amplificata della ragazza echeggiò nella sala e Silver sollevò bruscamente lo sguardo. Non si era accorto che ci fosse qualcun altro nel pub e pensò per un attimo che la domanda fosse rivolta a lui. La voce gli parve familiare. «Uno, due, tre...»

Alla fine capì che la ragazza, in piedi in un angolo buio fra un groviglio di cavi, con un vecchio amplificatore davanti, stava provando un microfono. L'amplificatore era tenuto insieme dal nastro adesivo e gli era stata appoggiata contro una chitarra Yamaha a dodici corde. I capelli della ragazza erano corti, sporchi e tinti di un blu elettrico. Portava una maglietta consunta sui jeans strappati e un paio di stivaletti militari con le stringhe. Aveva una specie di pietra blu piazzata in mezzo alla guancia sinistra, una cosa che nemmeno Silver aveva mai visto. Pensò che dovesse avere diciassette anni. La ragazza fissava il microfono che aveva davanti a lei, poi si accorse che Silver la stava guardando.

«Che cosa guardi, Scarface?» L'insulto aveva un tono cameratesco che lasciava a Silver la libertà di decidere se offendersi o meno: in ogni caso era evidente che per la ragazza non avrebbe fatto alcuna differenza.

«Chi sei?» le chiese.

«Mi chiamo Jit, suono qui il sabato.»

Finalmente Silver individuò la sua voce. «Sei la ragazza che canta Joan Baez.»

«Sì.» E perse subito interesse per lui, occupata a mettersi la chitarra a tracolla e ad aggiustare l'amplificatore. «Come suona, Nugget?»

E Silver si accorse del tizio sui trentacinque anni appoggiato al bancone con un boccale di birra. Indossava una maglietta nera e aveva le braccia muscolose. Gli fece un cenno di saluto con il capo, alzando il bicchiere verso di lui. Silver notò gli occhiali dalla montatura d'acciaio, dietro cui brillavano occhi azzurri intelligenti, e i capelli prematuramente ingrigiti. L'uomo batté un dito sul suo bicchiere. «I soldi sono in frigo» annunciò in modo misterioso. Aveva un accento australiano. Poi, tese a Silver una mano ossuta. «Bob Nugent, ma mi chiamano tutti Nugget.» Silver gliela strinse cauto e Nugent chiese: «E tu?»

«Joe. Joe Hill.» E notò che l'uomo portava un collarino da prete.

La ragazza pizzicò una corda che echeggiò nella piccola sala buia, poi fece scorrere rapida la mano su per la tastiera in un lungo arpeggio. «Suona bene, Nugget? Non è troppo forte?»

«È ottimo, Jit» disse Nugent.

«La seconda corda è fuori tono» osservò Silver.

La ragazza bloccò le corde con il palmo della mano. «Hai detto qualcosa, Scarface?»

«Il si è fuori» ripeté allora più forte Silver. «Di mezzo tono.»

«Non dire stronzate» replicò lei.

Silver si strinse nelle spalle, tornando al suo lavoro, ma Nugent allungò una mano per trattenerlo, improvvisamente interessato. «Conosci la musica, Joe?»

«No.»

E Silver si mise a raddrizzare sedie, pulire tavoli e raccogliere bicchieri, ignorando la ragazza. Però si accorse che mentre lui le voltava la schiena, Jit sistemava la corda che le aveva indicato. Tornò dietro il bancone e vuotò il lavello, lo riempì di nuovo di altri bicchieri sporchi, li lavò, lucidò il piano di appoggio tenendosi lontano da Nugent, per evitare la conversazione. Jit provava una canzone bisbigliandola fra sé e facendo scorrere le dita sulla chitarra. Silver capì di averla colpita e quando le sentì eseguire una sequenza blues particolarmente difficile, sospettò che lo stesse facendo per ristabilire il proprio ruolo di musicista del pub.

«Com'è venuta, Nugget?» chiese a gran voce. «Era un accordo in settima che ho appena imparato.» Lo suonò di nuovo. «Non è grande?»

Silver strofinò un boccale e lo posò sugli altri in una piramide luccicante, dicendo: «Guarda che è in nona».

«Fuori di qui!» gridò la ragazza nel microfono.

Silver le lanciò un'occhiata.

«Era in nona» ripeté.

«Se la sai tanto lunga, perché non prendi il mio posto?» Lui la ignorò, continuando ad asciugare bicchieri. «Vieni un po' qui» ripeté lei, in tono meno perentorio.

In quell'istante George, rosso e sudato, fece il suo rumoroso ingresso nel locale. Diede un colpo secco al cassettino del registratore di cassa e percorse il bancone fino a intrappolare Silver nell'angolo in fondo. «Vorrei dirti una parola.»

«Non succederà più.»

«Puoi ben dirlo, cazzo!» Aveva la camicia aperta sul petto sudato e puz-

zava maledettamente. «Sono stato lì fuori due ore ad aspettarti. Vuoi questo dannato lavoro, o no?»

Silver scostò lo sguardo. «Lo voglio.»

«Bene, dannata regola numero uno, tesoro.» E gli puntò un dito in mezzo alle costole. «O arrivi in tempo o ti sbatto fuori.»

«Okay, scusami.»

E Silver notò che Nugent esaminava con fare teatrale il suo bicchiere vuoto. «Si può avere un'altra birra, George?»

«Subito, padre» rispose George, senza staccare gli occhi da Silver. «Era solo una piccola questione di disciplina.»

«Messaggio ricevuto, George» disse Silver.

George si rilassò un po' e indietreggiò di un passo. «Non so da dove sbuchi, Joe Hill, e ti dico chiaro e tondo che non mi piaci. Ma finché lavori qui, non dimenticare mai chi comanda.»

«Non ricominciare con la storia dei tuoi galloni militari, George» gemette Nugent. «Hai avuto più strisce della tigre della Esso.»

George si voltò abboccando all'amo, come aveva previsto Nugent. «Ero nelle Falkland, padre, con duecento ragazzini in uniforme terrorizzati ai miei ordini...»

«... e cinquemila argentini urlanti davanti» completò la frase il prete. «Sei grande, George, ma adesso dammi una birra, per amor di Dio.»

Alle sette il pub era gremito di gente. Il prete se n'era andato dopo la seconda birra e Silver aveva deliberatamente ignorato la sua uscita. Non voleva attirare la sua attenzione. Sapeva di averne stuzzicato la curiosità ed era seccatissimo di non essersi morso la lingua.

Una volta uscito Nugent, provò il sollievo di essere considerato solo un inserviente nel pub affollato. Si accorse che un paio di clienti lo guardavano in modo strano, ma erano solo incuriositi dalla sua faccia deturpata e distolsero subito gli occhi non appena lui li guardò. La clientela era di livello piuttosto basso: ex scaricatori di porto coperti di tatuaggi, conducenti di autobus che avevano terminato il loro turno, una mezza dozzina di disoccupati in compagnia di ragazze insignificanti. Gli unici tipi notevoli erano un vecchio dai lunghi capelli bianchi e dai piedi nudi, che tutti parevano conoscere, e un'enorme donna appollaiata su uno sgabello, con due levrieri accucciati ai suoi piedi con l'aria di sfidare chiunque a toccarli. Nessuno li toccò.

Jit cominciò a suonare, mentre la sala si riempiva di fumo e di odore di birra, ma nessuno le prestava molta attenzione. Il Battaglia del Nilo era un

pub popolato di bevitori che, a parte qualche applauso occasionale, ignoravano del tutto la cantante. Silver si chiese perché si disturbasse a suonare: pur essendo musicalmente incolta, era fin troppo brava per quel posto. La sua voce pura non cessava di attrarre l'attenzione di Silver. Aveva fatto una selezione di brani piuttosto eclettica, che andava dal folk, a Eric Clapton, a strane e struggenti canzoni che lui non aveva mai sentito.

Silver scoprì che non gli dispiaceva stare a lavare bicchieri, così non doveva concentrarsi sulle ordinazioni e aveva la mente libera di pensare ad altro. Prese la prima mandata di boccali sporchi e li tuffò nell'acqua insaponata e da lì in poi continuò a lavare, sciacquare e asciugare per due ore, la voce chiara della ragazza che risuonava come una ventata di aria fresca nella sua mente.

«Ehi, sto parlando con te, sei sordo?»

Silver sussultò: non si era accorto di George. Si preparò a un altro confronto, ma le sette o otto pinte bevute avevano reso l'uomo meno aggressivo, trasformandolo in un giovialone che disse, rivolto agli altri: «Ecco, è partito per chissà dove; ehi, Joe, ragazzo, dico bene?».

«Scusami, George» disse Silver asciugandosi le mani.

«Scusami, George» gli fece il verso l'altro, a beneficio degli amici. «Sono dieci minuti che ti chiedo il conto di quattro pinte.»

«Subito.» Silver andò alla cassa, ma sbagliò tasto. Ci riprovò e sbagliò di nuovo. George decise che valeva la pena di divertirsi ancora un po' e si piazzò dietro di lui.

«Che cosa c'è, piccioncino? Non sai contare fino a dieci, eh?» E gli sollevò il braccio sinistro, mostrando a tutti la mano mutilata. «È chiaro, arriva solo a nove!»

Tutti si unirono alla sua fragorosa risata, mentre George buttava indietro la testa con la bocca spalancata, mostrando i denti marci.

Per un momento Silver ebbe la sensazione che il mondo ondeggiasse e provò una nausea profonda per tutti i bulli spiritosi come George, che ormai avevano quel potere su di lui.

«Mostra un po' di senso dell'umorismo, capito, Joe?» fece George, tenendogli ancora ben stretto il polso e girandogli la testa con l'altra mano, come fosse stato un ragazzino che si era comportato male a scuola. «È la dannata regola numero due.»

Ristabilito il proprio ruolo, George tornò a bere con gli amici. Silver vuotò il lavello e lo riempì di nuovo d'acqua e detersivo, immergendovi altri bicchieri. Lo fece meccanicamente, sperando di calmarsi. Sapeva che

avrebbe dovuto imparare a convivere con la sua mutilazione e che quella non sarebbe stata né la prima, né l'unica volta che lo avrebbero preso in giro.

«Peccato che gli argentini non l'abbiano fatto fuori, quel bastardo!» I capelli blu elettrico risaltavano ancora di più, visti da vicino. Silver non si era accorto che la ragazza si fosse avvicinata al bancone e si voltò per andarsene, ma lei lo richiamò. «Joe preparami un rum e Coca già che sei lì.» Riempito il bicchiere, Silver glielo posò davanti, incerto sulle regole della casa, ma lei lo trasse d'impaccio. «Tutto a posto, pagherà Nugget quando torna.» Silver si voltò di nuovo. «Che fretta hai, Joe? Volevo solo dirti che mi dispiace per prima quando ti ho detto di prendere il mio posto. Non sapevo della mano.»

«Non importa.»

«Che cos'è stato? Un incidente d'auto?»

«Ho da fare.»

«Come sono andata?»

«Che cosa?»

«Dai, Joe, sono tre ore che canto. Come sono andata?»

«Non ci ho badato.»

«No, certo» sorrise lei. «Ma io ho notato che ascoltavi. Le conoscevi tutte, vero, Joe? Nota per nota, tranne naturalmente quelle scritte da me.» Silver levò rapido lo sguardo e la vide sorridere, la pietra piantata nella guancia che brillava come uno zaffiro. «Ah, ho risvegliato la tua attenzione! Be', è vero, quelle erano tutte mie. Che cosa ne pensi?» Lui si mise a fissare in modo inespressivo un punto alle sue spalle. «Non mi freghi, Joe, ho capito che conosci la musica.»

«Mio padre fabbricava strumenti e io ho preso un po' da lui, tutto qui.»

«Già, e che strumenti fabbricava?»

«Violini, violoncelli, cose così.» Raccolse rumorosamente i bicchieri.

«E tu?» chiese lei. «Che cosa sei capace di fare?»

Lui la fissò con lo sguardo vacuo. «È stato tanto tempo fa.»

Era riuscito a farla stare zitta e alla fine Jit prese il suo bicchiere e scese dallo sgabello. «Okay, Joe, come vuoi tu.»

Si chinò a raccogliere la borsa, gli voltò le spalle e fece per allontanarsi.

«Niente di personale» disse Silver, e lei si girò a guardarlo. A questo punto gli fu impossibile eludere il suo sguardo interrogativo. «Sei abbastanza brava» si sbilanciò, e a un tratto provò l'urgenza di un contatto, la voglia di essere utile, la gratitudine che gli avessero chiesto qualcosa, qua-

lunque cosa. «Se hai scritto quelle canzoni, forse sei bravissima. Davvero molto brava.»

Lei si girò sorpresa e lusingata, piegando il capo cosicché i suoi capelli mandarono un bagliore blu. «Be', grazie.»

Lui si mosse rapidamente verso l'estremità opposta del bancone per servire un gruppo di manovali irlandesi che brindavano rumorosamente per la quarta volta a qualcuno che compiva gli anni. Poi vide Jit raccogliere la sua roba. Dopo un paio di minuti il prete australiano ricomparve e l'aiutò a caricare tutto su un furgoncino parcheggiato fuori.

35

Era domenica, ma Cobb era di turno in ufficio e rispose al telefono.

«Ispettore Cobb? Sono Dennis McBean.»

«Sergente McBean, vedo che anche lei si sta godendo il week-end.»

«Il fatto è, ispettore Cobb, che circa un'ora fa ero seduto qui a parlare con un amico che lavora alla polizia di Rotherhithe. Credo che abbiano trovato il portafoglio di Silver.»

Cobb ebbe uno scatto. «Che cosa?»

«Ho chiamato il sergente di turno laggiù, signore, un certo Gornall. Dice di non esserne ancora certo, ma pare che sia proprio roba di Silver, carte di credito e tutto.»

«Non ne ho saputo niente.»

«È successo stamattina. L'ha trovato nel fango uno di quei tipi che vanno a caccia di tesori armati di metal detector. Ho detto a Gornall che l'avrei chiamata subito per informarla.»

«È stato gentile da parte sua, sergente.»

«Sapevo che la cosa l'avrebbe di certo interessata, signore.»

McBean pareva riluttante a chiudere la conversazione, come se aspettasse qualcosa.

«Che cosa ne dice di fare un giretto a Rotherhithe, sergente?»

«Ci vediamo là fra mezz'ora, signore.»

Cobb fece scivolare fuori dalla busta di plastica sul tavolo il portafoglio fradicio e lo toccò con la matita che gli aveva dato il sergente Gornall, un uomo sulla sessantina, dal volto molto segnato, che chiaramente non amava veder toccare le sue prove.

Il portafoglio era nero, infangato e puzzava di fiume. Era chiaro che il

contenuto era già stato tirato fuori dagli uomini di Gornall, per poi essere rimesso dentro alla rinfusa.

Cobb separò con la matita i vari documenti, fra cui una carta di credito che non aveva mai visto e che luccicava nonostante il fango.

«L'abbiamo ripulita un po' per vedere a chi appartenesse, signore» disse Gornall. «Ci sono alcune carte di credito e poco altro. Il vostro uomo aveva credito ovunque. Naturalmente abbiamo già chiamato la scientifica perché esamini tutto con cura.»

Cobb annuì, continuando a separare ciò che gli stava davanti sul tavolo: carte Visa e Diner's, la tessera di un country club molto esclusivo nel Kent, tre banconote da cinquanta sterline e una mezza dozzina di banconote da cento franchi francesi, i resti di un biglietto d'imbarco e una tessera magnetica di metallo, che probabilmente aveva fatto suonare il metal detector. C'era anche un foglio di carta ormai quasi completamente dissolto, che Cobb scrutò con attenzione.

«È una foto, signore» spiegò Gornall. «Moglie e figlie, credo, si vedono solo i contorni sotto la luce» Si rivolse a McBean: «Aveva due bambine, no?».

«Sì» confermò McBean. «Due.»

Cobb si allontanò dal tavolo, stranamente deluso. Non sapeva bene che cosa si fosse aspettato di trovare, ma il portafoglio non gli aveva detto niente. Prima che il Tamigi lo riducesse in quello stato pietoso, doveva essere stato un oggetto di lusso, quasi nuovo. Ma era una cosa sterile, l'oggetto appartenuto a un uomo che viaggiava leggero, portando poco con sé. Il portafoglio di Cobb conteneva appunti, scontrini, ricevute, biglietti da visita, biglietti usati, patente, tessera della polizia, tesserino di riconoscimento, qualche francobollo. Quello invece apparteneva a un uomo ricco, che non aveva bisogno di pagare nulla personalmente e che, nel caso, non si sarebbe certo disturbato a tenere la ricevuta. Conteneva il nome di Silver, ma non la sua identità.

Probabilmente a questo punto Cobb avrebbe ringraziato Gornall e se ne sarebbe andato deluso. Invece rimase a guardare McBean che apriva un coltellino e infilzava con la punta della lama la fotografia bagnata per metterla sotto la luce.

«Non vedrà molto» lo avvisò Gornall. «L'abbiamo esaminata per almeno mezz'ora prima che arrivaste voi. Solo i contorni, vede?»

Era chiaro che quella foto ormai disintegrata non aveva molti segreti da rivelare, ma l'interesse di McBean risvegliò anche quello di Cobb, che si

ricordò di quella gelida mattina sul ponte e di come fosse sconvolto il sergente nero.

«Avete detto che il portafoglio è stato trovato da un tipo munito di metal detector?»

«Sì, ispettore Cobb, ce l'ha portato stamattina alle otto, senza sospettare nemmeno lontanamente a chi fosse appartenuto.» E Gornall fece di nuovo scivolare con cautela portafoglio e fotografia nella busta delle prove, sigillandola. «Buffo, eh? Un tipo passa la domenica mattina a cercare nel fango monetine dei tempi della regina Vittoria e quant'altro e quando trova un portafoglio con centocinquanta sterline non lo apre nemmeno.»

«Magari è superstizioso» ipotizzò Cobb.

«Magari è onesto» fece McBean.

Gornall sbuffò. «Questa è nuova! Ripeta un po' quella parola!»

Gornall parcheggiò l'auto d'ordinanza in quello che era stato l'ingresso del posteggio del magazzino. La strada era ingombra di spazzatura e di vetri rotti e la recinzione era stata aperta in vari punti. Tutto intorno c'erano gli scheletri di edifici abbandonati, qualche palazzina in mattoni rossi vittoriani a ricordo dei tempi in cui sui dock ferveva l'attività, ma soprattutto brutte rimesse risalenti agli anni Cinquanta, i cui infissi cadevano ormai da tutte le parti, mentre le erbacce avevano rotto l'asfalto del posteggio.

«L'attività dovrebbe riprendere» disse Gornall con voce nasale. «Dovrebbero sorgere nuove strutture sulla riva sud ma, badate, sono vent'anni che lo dicono e non se ne è fatto niente.»

Passarono attraverso un buco nella recinzione. Un cartello smaltato con l'immagine stilizzata di un cane da guardia che digrignava i denti arrugginiva per terra in mezzo a lattine di birra vuote. Attraversarono il cortile e passarono accanto a un magazzino abbandonato, diretti al fiume. Il magazzino aveva un suo molo, solcato da resti di rotaie e in fondo al quale era montata una gru arrugginita, su cui era ancora leggibile il nome di una ditta di Manchester.

«È stato costruito tutto subito dopo la guerra» disse Gornall, scuotendo la testa. «Da qui partivano chiatte cariche di grosse lastre di metallo. Oggi, invece, si usano i container. Avrebbero dovuto immaginare che non sarebbe durata molto.»

Arrivato in fondo al molo, Cobb appoggiò un piede su una bitta di ferro. Sotto di lui dei gradini di pietra portavano alla riva fangosa del fiume. Nel limo grigio, si scorgevano sassi verdi di alghe e un vecchio pneumatico da camion. I monconi anneriti della banchina di scarico entravano nell'acqua

opaca.

A poca distanza dalla vecchia banchina, gli agenti frugavano con esasperante lentezza nel fango. Erano una dozzina, tutti gli uomini che Cobb era riuscito a raccogliere in quel pomeriggio di domenica, ed evitavano il suo sguardo. Non poteva certo biasimarli: l'ultimo in fondo alla fila era in acqua fino alla vita e, proprio mentre lui stava guardando, inciampò e cadde bagnandosi tutto.

Al suo fianco, Gornall scoppiò in una risatina. «Ci ha pensato la marea. Se non l'hanno trovato finora, vuol dire che non è qui.»

«Grazie, sergente» disse secco Cobb. «Perché non va a cercare un po' di caffè per quegli uomini?»

Gornall lo guardò. «Subito, signore» e si allontanò con studiata insolenza.

Cobb lasciò correre lo sguardo sul Tamigi. Era un pallido pomeriggio di febbraio e la luce perlacea si diffondeva sul fiume davanti a lui. L'acqua era color peltro e sentiva l'onda frangersi borbottando sulla spiaggia a pochi metri. In lontananza, sulla sinistra, si scorgevano le guglie fiabesche del Tower Bridge e sullo sfondo i grattacieli in vetro e acciaio della City. Più in là, Londra si perdeva in una foschia biancastra, A un centinaio di metri, in mezzo alla corrente, un rimorchiatore trainava tre chiatte coperte di tela cerata. Un uomo dell'equipaggio uscì dalla cabina e vuotò una teiera nel fiume: Cobb vide i resti del tè formare un piccolo vortice dietro la barca. I gabbiani calarono subito curiosi, a caccia di cibo, ma poco dopo si levarono di nuovo in volo, delusi.

La linea delle impronte del cacciatore di tesori era visibile per parecchi metri nel fango della riva e si fermava proprio sotto gli scalini. Cobb la osservò, poi si voltò per tornare indietro.

Era arrivato un furgoncino della polizia addetto alla ristorazione e Gornall, le mani dietro la schiena, rimase a osservare mentre veniva aperto e preparato per l'uso. Cobb era certo che sarebbe stato il primo a mettersi in fila per un caffè. Lo raggiunse.

«Lei conosce bene il fiume, sergente. Pensa davvero che il portafoglio abbia galleggiato da solo dal Lambeth Bridge?»

Gornall alzò di scatto la testa. «Plastica e pelle? Non avrebbe mai potuto galleggiare, signore, sarebbe affondato ancor prima di riempirsi d'acqua, finendo per sempre nelle profondità del fiume. E non vedo come avrebbe potuto riemergere qui.»

«Quindi, che cosa significa?» chiese McBean, che li aveva raggiunti.

Cobb avvertì nel suo tono di voce la stessa impazienza che provava lui, il senso di frustrazione, la sensazione di essere venuti lì per trovare una soluzione e avere scoperto solo altra confusione.

«Non significa molto» rispose tranquillo Gornall. «Forse il vostro Silver è stato trascinato fin qui e il portafoglio gli è uscito di tasca. Forse lui è incastrato nel fango oltre la linea della marea, ma non dragheremo certo il Tamigi per trovarlo. La cosa più probabile è che sia scivolato di nuovo via col montare della marea lasciandosi alle spalle il portafoglio.»

«Cerchiamo di capire bene» disse Cobb. «Secondo lei, è impossibile che sia emerso dal fiume qui dopo aver galleggiato dal Lambeth Bridge?»

«Emergerne vivo, intende?» sorrise Gornall: era una idea che andava al di là di qualunque considerazione seria. «Secondo me, signore? Secondo me a quest'ora è diventato cibo per i gamberi. Sarà incastrato a marcire in qualche fondale fangoso di Canvey Island, ecco la mia opinione.»

«E quali probabilità ci restano di trovarlo?»

«Tutti dimenticano che in questo punto il fiume è largo circa quattrocento metri e a Southend raggiunge i nove chilometri. Quaranta all'estuario. E, per di più, ci sono canali, marcite e isolette. Ci sarebbero un mucchio di posti da frugare per trovare quel poveretto.»

«Grande!» esclamò McBean. «Una splendida prospettiva.»

Gornall si strinse nelle spalle, con l'aria di chi ha perso interesse alla faccenda. Lui conosceva i dati di fatto e non era colpa sua se gli altri decidevano di ignorarli. «Se avete ancora bisogno di me sono in macchina, signore» disse allontanandosi.

Cobb lo osservò andare via, poi tornò a esaminare il fango, la fila di impronte e la corrente del fiume. Era spuntato un pallido raggio di sole, che fece luccicare per qualche istante il Tamigi. L'acqua era davvero tanta, pensò Cobb. McBean, al suo fianco, diede un calcio rabbioso a un sassolino, facendolo finire nel fiume. Un gabbiano comparve subito dai nulla e tuffò la testa nel punto in cui era caduto il sasso, nella speranza che si trattasse di cibo. Alla vista del suo becco famelico, nella mente di Cobb si formò l'immagine di Silver crocifisso nel fango del vasto estuario, sbattuto dalle onde e mangiato dai gabbiani, dai gamberi e dalle larve del fiume. I geroglifici incisi nel fango grigio dagli uccelli affamati sarebbero stati il suo epitaffio. Accanto a lui, McBean diede un calcio a un altro sasso.

«Che cosa si aspettava esattamente, sergente?» gli chiese Cobb, aggiungendo subito in tono meno offensivo: «Mi interessa davvero».

«Di poter chiudere la faccenda, mettendo un bel punto finale.» McBean

si cacciò bellicoso le mani nelle tasche della giacca a vento. «Mi chiamo Dennis, comunque, signore, e tutti mi chiamano Den.»

Cobb annuì, dicendo: «Be', Den, è proprio quello che voglio anch'io: chiudere il caso.»

«Ce l'ho in testa da quella notte. Anche Jayce, voglio dire Hayward, signore. È che la vicenda ci ha coinvolti e ci sembra qualcosa di personale. Capisce che cosa intendo?»

«Sì.»

«Ho sentito dire che la moglie non crede che sia morto, signore, è esatto?»

«Sì.»

«Il marito fa un salto del genere con le bambine, roba da spezzarti la vita. E poi non si trova il cadavere e non si riesce a chiudere il caso. Dispiace veramente per lei.»

«Sì.»

«Immagino che alla fine arriverà a credere che sia morto, signore, solo che...»

Cobb lo guardò, completando la frase per lui: «Solo che non ne è tanto sicuro nemmeno lei, vero?».

Il sergente sostenne lo sguardo di Cobb con espressione pensierosa, come se stesse valutando se fosse il caso di confidarsi con lui. Poi guardò in lontananza la riva opposta. «Ho visto la piccola uscire dall'acqua come dentro una grossa bolla. Come quei cuccioli o gattini che nascono avvolti in una membrana, come si chiama?» Cobb scosse la testa: non lo ricordava nemmeno lui. «Comunque, emergendo in quel modo in superficie era come se fosse appena nata. E una follia, vero?»

«No.» Cobb lo osservò: sapeva che McBean non aveva fatto a nessuno quella confidenza e si sentiva privilegiato.

«Be', signore, la cosa mi ha scosso parecchio. Voglio dire che per poco non perdevamo anche lei. Se non fosse stato per Hayward, la piccola sarebbe morta come sua sorella. Non riesco a togliermelo dalla testa, perché io ero sicuro che fosse già morta e invece mi sbagliavo di grosso.»

Cobb fissò il cielo bianco. Il vento del mare stava portando nuvoloni scuri e faceva freddo. Presto sarebbe piovuto. Un agente aveva smesso le ricerche ed era risalito dall'acqua, fermandosi poco lontano da loro a colare fango. Un altro agente aveva portato lì un tubo di gomma per l'acqua e lo aveva azionato per sciacquare il collega, che nel frattempo si stava togliendo la muta nera e viscida. Il fango del fiume mandava un odore terri-

bile.

«Facciamo due passi» suggerì Cobb.

Si incamminarono lentamente e in silenzio verso il magazzino abbandonato.

Una brezza fredda si levò dal fiume, mentre un barilotto di birra dalla vernice blu sbiadita rotolava desolato, cigolando davanti a loro.

«Quel portafoglio può essere arrivato fin qui solo in tasca a lui» disse a un tratto McBean in tono enfatico. «Quindi è stato qui, no? Vivo o morto che fosse. Almeno questo lo sappiamo.»

«Probabilmente è andata come diceva Gornall.»

«Che cosa? Il cadavere sarebbe arrivato fin qui, avrebbe lasciato cadere il portafoglio e poi sarebbe scivolato via di nuovo?»

Cobb si voltò verso di lui. «Allora come lo spiega? Dopo essere stato trascinato fin qui dalla corrente sarebbe semplicemente uscito dall'acqua? Oh, e strada facendo avrebbe buttato a terra il portafoglio con le sue centocinquanta sterline?» Ma mentre parlava un pensiero lo colpì e si fermò.

«Che cosa c'è?» fece McBean, intuendo l'aprirsi di uno spiraglio.

«Lauren Silver mi ha detto che lui si era infilato in tasca i soldi con cui lei pensava di andarsene e in macchina non li abbiamo trovati.»

«Oh? E a quanto ammontava la somma?»

«Seimila.»

«Seimila! In contanti?» McBean fischiò. «Con seimila sterline in contanti non aveva bisogno di nessun portafoglio.»

«Per amor di Dio, Den,» rise Cobb «perché ci tiene tanto a provare che è vivo?»

«E lei, perché ci tiene tanto a provare il contrario?»

Cobb si bloccò, con la mano sulla maniglia della porta scorrevole. Aveva cominciato a piovigginare, ma lui rimase fermo ancora un secondo.

«Ho detto qualcosa che non dovevo, signore?»

«No, no.» Cobb scosse la testa tirando la porta, che cigolò sulla rotaia. «E, mi chiami pure Sam.»

Il gelido antro del magazzino puzzava di fango e di guano. Dalla porta aperta entrò un fascio di luce che si proiettò sul pavimento di cemento. Le colonne d'acciaio si levavano fino all'altissimo tetto di metallo, con pannelli che lasciavano filtrare la luce. Cobb sentiva il verso dei piccioni appollaiati sulle travi d'acciaio. Il pavimento sottostante era punteggiato dai loro escrementi. Contro la parete di fondo c'erano scaffali di ferro e una catasta di casse di legno. Un paio di casse erano state fatte a pezzi. Per terra c'era-

no vecchi giornali marci, cartoni appiattiti e legnetti caduti dai nidi dei piccioni. Un pennuto bianchiccio scese svolazzando nell'aria fredda.

Rimasero un paio di minuti sulla soglia a cercare di riscaldarsi nei loro giacconi, mentre fuori pioveva sempre più forte. Quando gli occhi si furono abituati all'oscurità, Cobb scorse una fila di cassette di plastica per le bottiglie del latte a destra della porta, intorno a quello che pareva un mucchio di cenere. Si mosse in quella direzione, seguito da McBean. Il fuoco era stato acceso contro la parete e i contenitori dovevano aver fatto da sedili. C'era anche un mucchietto di spazzatura in un angolo: una dozzina di bottiglie di birra, tazzine di plastica, cartoni per il cibo, pacchetti di sigarette. Alcune cassette di legno erano state disposte le une accanto alle altre intorno al fuoco in modo da formare tre specie di cuccette. Per terra c'erano coperte sporche, un sacco a pelo e cumuli di giornali.

«Benvenuti all'hotel California.» McBean annusò l'aria, spostando una coperta con la punta del piede. «Se ne sono andati in fretta e furia.»

Cobb raccolse un giornale, poi un altro e un altro ancora, leggendo i titoli nella penombra.

«Sono di un paio di mesi fa» disse alzando lo sguardo. «Tutti. Subito prima di Natale.»

«Eh?» fece, improvvisamente attento, McBean.

«Se lei fosse un barbone costretto a dormire all'aperto,» disse Cobb «perché mai abbandonerebbe tutte le sue coperte?»

«Se mi fossero appena caduti addosso seimila bigliettoni,» azzardò McBean «forse non avrei più bisogno di coperte.»

36

Lauren si chinò d'impulso sul letto e sfiorò con un bacio la fronte della figlia.

Si era talmente disabituata a farlo che i suoi movimenti erano goffi, come quelli di un'adolescente che bacia per la prima volta il suo ragazzo.

Freya la osservò seria, senza muoversi e senza girare la testa, ma non contraccambiò.

«Non mi dai nemmeno il bacio della buonanotte, tesoro?» indagò Lauren, senza molta speranza. «Nemmeno uno?»

Freya sbuffò e guardò il muro, poi di nuovo sua madre: «Quando possiamo tornare alla fattoria?».

Lauren si risollevò. «Ci siamo state solo due settimane fa» rispose. «Non

possiamo abusare dell'ospitalità degli altri.»

«Lo zio Fred mi ha detto che posso andarci tutte le volte che voglio» replicò truce Freya, in un tono con cui voleva farla sentire esclusa, riuscendoci perfettamente.

«Gli altri hanno la loro vita da vivere, Frey» disse esasperata Lauren. «Non possiamo piazzarci in casa loro semplicemente perché abbiamo voglia di farlo.»

Freya girò la testa a fissare il muro. «Io odio questo posto.»

«Lo so, Frey, non è molto divertente nemmeno per me.»

«Allora perché restiamo, qui, con quello stupido?»

«Per favore, Frey, non parlare in questo modo. Lo zio Tommy ha fatto tanto per noi e abbiamo bisogno del suo aiuto.»

«Io non voglio il suo aiuto!» E Freya si girò di nuovo a guardarla con lo sguardo acceso. «Perché devo rimanere in questa casa? Ormai qui è tutto orribile.»

«Sì, è vero.»

Lauren si strofinò le tempie con le nocche delle dita. Aveva mal di testa e la bocca secca. Avrebbe voluto spiegarle che per lei era stato più che orribile per anni, ma non sarebbe servito a niente, così si limitò a osservare: «Mi aspetto che prima o poi le cose vadano meglio».

«Non andranno mai meglio» rispose Freya in tono carico di disprezzo e Lauren non riuscì a trovare argomenti convincenti con cui contraddirla.

«Avrei davvero bisogno di quel bacio, tesoro» disse.

«No, puzzi di quella roba. Avevi detto che avresti smesso di bere, l'avevi promesso.»

Lauren sospirò. «Sto facendo del mio meglio, Freya.» Visto che la bambina non rispondeva, si avviò alla porta. «Ci sto provando davvero, non lo vedi?» Ma lo disse talmente piano che la figurina nel letto non si mosse nemmeno, forse non l'aveva sentita. O forse, pensò Lauren, non era vero che lei ci stava provando. Spense la luce e scese le scale con passo pesante.

Si diresse verso il mobile bar e si versò una vodka, senza allungarla con ghiaccio o acqua tonica. Pensava che non avrebbe dovuto farlo, ma era dell'idea che ormai le cose non potessero andare peggio. Tracannò d'un fiato il primo bicchierino e se ne riempì subito un altro.

Tommy Hudson, seduto alla scrivania in un angolo della grande sala, finse di non notarla. Sapeva che era stata da Freya e, siccome il risultato era sempre lo stesso, immaginava che cosa dovesse essere successo.

Ma non era bravo a fingere. Il modo in cui teneva piegata la testa e la

decisione con cui evitava di alzare lo sguardo dalle sue carte mettevano in evidenza tutta la sua ansia e la sua disapprovazione. Lauren non sapeva bene quale dei due sentimenti prevalesse e non gliene importava.

Alla fine, visto che lei non apriva bocca e che si era riempita di nuovo il bicchiere, Tommy si tolse gli occhiali, posandoli sulla scrivania, e la guardò.

«Ci vuole tempo, Laurie» disse. «Anche se immagino che la cosa non ti aiuti granché.»

«No, non mi aiuta.»

Lui ci provò di nuovo. «Devi ammettere però che la bambina sta meglio dopo il week-end in campagna.»

«Sì, lo dicono anche gli psicologi.» Lauren prese il bicchiere e si sedette a guardare il giardino buio attraverso la portafinestra. «Mi ha appena detto che puzzo di alcol.»

«Oh» fece Hudson piuttosto sconvolto, ma senza sapere che cosa replicare. Così fissò la scrivania e disse stupidamente: «La vodka non puzza».

«Questo dovrebbe farmi sentire meglio?»

A questo punto Tommy tacque e dopo qualche istante si rimise gli occhiali sul naso e tornò alle sue carte. Lei finì di bere in un silenzio risentito. Ma l'alcol le scaldò rapidamente il sangue e la consolò un po', consentendole di formulare qualche pensiero. Sapeva bene perché Freya odiasse quella casa: era una tomba, una tomba di lusso. Ai vecchi tempi, ogni volta che c'era Matthew si trasformava in una specie di corte, piena di musica e di voci, di attori, di artisti, di agenti e di tipi stravaganti, che facevano cose assurde e pericolose. Una volta, un ballerino colombiano gay aveva cercato di castrare il suo amante con un coltellaccio da cucina. Naturalmente, era stato Tommy Hudson a disarmarlo.

Un'altra volta, il serioso direttore finanziario di una casa discografica, convinto a provare la cocaina per la prima volta, era andato a finire con la sua Mercedes dentro la piscina del ricco mercante di diamanti loro vicino.

Freya e Gudrun, pur senza assistere a quelle feste, ne avevano certamente sentito il fragore e avevano avuto modo, più di una volta, di vederne i postumi sulle facce dei loro genitori, il mattino dopo. Spesso l'eccitazione in casa era palpabile anche quando Matthew era assente. Lauren riceveva continuamente giornalisti, amici e gente con cui lavorava. Troupe televisive venivano a girare servizi sulla sua casa, sul suo giardino, sul suo modo di cucinare e sul suo stile di vita. I rappresentanti delle più importanti case di moda facevano la fila per essere ricevuti da lei.

Tommy Hudson era sempre presente. Lauren non ricordava una sola riunione senza di lui. A dispetto di ciò che pensava Freya, lei sapeva che Hudson non era affatto stupido quando si trattava di affari. Tutto il mondo lo riteneva il braccio destro di Matt Silver, in parte guardia del corpo, e in parte compagno fin dai vecchi tempi, prima che arrivasse la fama. Ma Lauren sapeva di più: sapeva che senza di lui la fama non sarebbe mai arrivata. Matthew era l'esuberanza, ma Hudson era la forza. Matthew sapeva creare, ma Tommy sapeva costruire.

«Ho bisogno di soldi, Tommy. Oggi mi ha chiamata la banca.»

«Certo.» Sembrava felice di poter fare qualcosa. «Va bene cinquemila?»

«Benissimo.»

Hudson aprì un cassetto, prese un libretto degli assegni e usò la sua stilografica d'oro per compilarne uno, poi glielo portò, sventolandolo per far asciugare l'inchiostro. «Domani ti farò un regolare giroconto.»

Poi si sdraiò sul divano di broccato d'oro, appoggiando i piedi al bracciolo senza togliersi gli stivali, e si passò le mani sulla faccia. Lauren lo osservò da sopra il bordo del bicchiere e a un tratto i suoi stivali appoggiati al broccato le parvero strani, perfino minacciosi. Si chiese preoccupata se avesse mai fatto prima una cosa del genere. Ai vecchi tempi Hudson si toglieva sempre le scarpe prima di entrare, come fosse stata una casa giapponese. Quando aveva smesso di farlo? Quando aveva cominciato a sentirsi tanto a proprio agio da appoggiare gli stivali sul divano come fosse stato a casa sua? Le parve che la cosa avesse una certa rilevanza, poi guardò l'assegno che le aveva dato.

«Ma è un assegno personale, Tommy.»

«Consideralo un prestito.»

«Non voglio un dannato prestito» gridò lei, sentendosi assalire da un panico indefinibile. «Voglio i miei soldi.»

Hudson tirò giù i piedi dal divano e si chinò sollecito verso di lei.

«È solo un prestito temporaneo, non voglio che ti preoccupi, Laurie. Ho detto che avrei badato io a tutto e lo farò.» Le posò sulle mani una delle sue manone. «Tommy penserà a tutto. L'ha sempre fatto no?»

Nonostante l'ansia che provava, Lauren si commosse davanti alla sua solerzia e si sentì subito in colpa per aver gridato.

Si riprese e dopo un istante batté contrita qualche pacca sulla manona dell'amico. «Scusami, Tommy, è solo che non penso ai soldi da anni.»

«E non dovrai pensarci nemmeno in futuro» disse sdegnato lui, poi si appoggiò allo schienale a sorseggiare la sua birra. «Sai che volevo bene a

Mattie come a un fratello, nonostante tutti i suoi difetti. Però devo dire che sono davvero arrabbiato con lui per la poca cura che ha avuto nei tuoi confronti.»

Lei distolse lo sguardo imbarazzata.

«Sai una cosa, Laurie? Sono certo che Mattie avrebbe voluto che mi occupassi di tutto per te. Avrebbe voluto che badassi io a te.»

La sua voce si era arrochita e, anche se non lo stava guardando, Lauren era certa che lui le stesse puntando addosso uno sguardo indagatore. Scostò la sua mano più gentilmente possibile. «Tommy...»

«Se ce ne andassimo via questo week-end, Laurie? Ti porterò in un bel posto, magari a prendere un po' di sole. Lisbona, Napoli, dove vuoi. Sistema Freya in casa di amici. Ti farà bene andare via.»

«Tommy...»

«Niente legami» chiarì lui sgranando gli occhi, orripilato a quel pensiero. «No, no, niente del genere. Però potremmo magari parlare un po'. In un certo senso, non ci siamo mai conosciuti veramente, Laurie. Voglio dire che c'era sempre Mattie di mezzo. Forse adesso potremmo cominciare a conoscerci un po'.»

«È che abbiamo già un impegno fuori» disse Lauren tutto d'un fiato. «Freya e io, alla fattoria.»

«Oh,» fece Hudson «non lo sapevo.»

«Mi dispiace tanto, Tommy, ma ci ha invitate il vecchio signor Cobb.»

«Be',» fece Hudson cambiando tono «allora andate in campagna.»

La stanza era nera come l'inchiostro, talmente buia che dovette battere le palpebre più volte per convincersi di avere gli occhi aperti. Si sentì assalire dalla claustrofobia, come se quelle tenebre vellutate potessero inghiottirla, ma se non altro significava che si trovava nel suo letto. Ultimamente le era capitato due o tre volte di svegliarsi all'alba sul divano dabbasso, con Merilda che faceva le pulizie nella stanza accanto. Era stato abbastanza umiliante, ma niente in confronto allo svegliarsi nella desolata vastità della notte, assetata come nel deserto, la lingua incollata al palato. C'erano ancora tante ore di buio a cui sopravvivere!

Si chiese che cosa l'avesse svegliata in particolare questa volta e suppose fosse stato il pensiero dei soldi. Non si sarebbe mai immaginata che i soldi potessero diventare un problema: Matthew ne guadagnava talmente tanti che sicuramente non avrebbero mai costituito un problema. Invece, a quanto pareva, non era così. A quanto pareva, lui riusciva ancora a sconvolgere

la loro vita, o quello che ne era rimasto. Sdraiata nel buio, sentì un'ondata d'odio e di furia rivoltarle lo stomaco. Rotolò giù dal letto e la stanza ondeggiò. La nausea la fece vacillare e lei si appoggiò al tavolino da trucco, facendo tintinnare quello che ci stava sopra. Poi andò con passo incerto verso il bagno e si sedette sul water finché il cuore si calmò.

Fece pipì e inghiottì tre analgesici con un bicchiere d'acqua del rubinetto. Al contatto con il liquido freddo, lo stomaco si rivoltò un paio di volte, ma poi si assestò. D'impulso Lauren si infilò nella doccia, aprendo completamente i rubinetti, e poco a poco l'acqua calda la fece sentire meglio. Il suo riflesso tremava nello specchio, mentre il vapore le scivolava sul corpo. Si osservò con occhio critico per la prima volta da mesi, esaminando il suo fisico come un mercante di cavalli avrebbe ispezionato una puledra. Era inutile fingere di essere ancora attraente. Da settimane non si prendeva cura dei capelli, che l'acqua adesso le aveva appiccicato al viso e che una volta asciutti sarebbero ritornati di un biondo opaco. Aveva la pelle secca e due borse nere sotto gli occhi. Il corpo era talmente sottile che si sarebbero potute contare le costole.

Si aggrappò con le mani al tubo della doccia e strinse forte gli occhi, lasciando che lo scroscio d'acqua calda le battesse sulla testa per allontanare il dolore. Sapeva qual era il problema, e non erano i soldi. Supponeva che avrebbe dovuto accorgersene prima. Un week-end romantico a Maiorca o da qualsiasi altra parte con Tommy Hudson? Il suo spirito gemette al pensiero. Perché mai lui provasse interesse per il suo corpo distrutto era al di là della sua comprensione, ma si rese conto di aver sempre saputo che prima o poi sarebbe arrivato quel momento. Pensò per un attimo di chiedergli di andarsene, prima che fosse troppo tardi, ma era solo un sogno: sapeva che non avrebbe mai potuto affrontare la vita senza di lui.

Sapeva benissimo che non sarebbe mai arrivata a quel punto senza di lui. Non ne avrebbe mai trovato la forza e Freya sarebbe stata sola in un mondo ostile. Povero Tommy, in fondo non doveva essere difficile farlo contento. Immaginò il modo goffo e poco fantasioso in cui probabilmente faceva l'amore. Ebbe a un tratto la visione delle sue dita grassocce che la frugavano e lo stomaco le si rivoltò: crollò a sedere nella doccia e vomitò le tre pillole.

Passata la crisi, si avvolse in un asciugamano e tornò tremante in camera, sedendosi sul bordo del letto. Era vuota, spaurita, e sentiva il sudore freddo inondarle la fronte. Ecco dov'era arrivata, a dispetto dei suoi buoni propositi: sua figlia si rifiutava perfino di darle un bacio. E Tommy Hu-

dson immaginava che fosse solo questione di tempo prima che gli cedesse. Il pensiero le fece rivoltare di nuovo lo stomaco, ma questa volta riuscì con uno sforzo a trarre un respiro profondo e a riprendersi.

«Questa storia deve finire» disse a voce alta, nel buio. Il suo tono spezzato la fece quasi ridere, ma la frase aveva una certa solidità che le diede conforto. Le ricordava qualcosa che avrebbe potuto dire Cobb, così ripeté: «Questa storia deve finire».

Quando gli aveva chiesto aiuto alla fattoria, parte della sua mente aveva creduto che il semplice chiedere bastasse a ripulire la lavagna, come un atto di contrizione. Aveva trovato la sua risposta dettata dalle migliori intenzioni, ma troppo formale, troppo meccanica. L'aveva accusato di chiamare i corpi speciali. Quando poi lui le aveva spedito i nomi e gli indirizzi promessi, Lauren li aveva messi da parte, quasi seccata. Ma Cobb aveva ragione: non ce l'avrebbe mai fatta da sola. Lui se n'era accorto e lei no. Lo capì, e si sentì come se l'avesse vista nuda. Seduta tremante sul letto, sì accorse di essere arrossita.

«Mamma?» La porta si schiuse e vide Freya nel cono di luce. «Ti ho sentita muovere, mamma, stai bene?»

«Non troppo, Freya» rispose Lauren, poi si alzò. «Ma starò bene» garantì, in un tono chiaro e deciso che sorprese perfino lei. «Ti prometto che starò bene.»

37

Il mattino seguente Cobb uscì presto di casa e, pur facendo la strada a piedi, arrivò in ufficio prima delle otto.

Salutò un paio di colleghi mattinieri, prese un caffè al distributore automatico e andò a sedersi alla scrivania, dove accese il computer.

Aveva pensato tutta la notte alla storia del portafoglio e ai resti del fuoco acceso nel magazzino, con la sensazione di essere vicino alla soluzione del caso. Cominciava a intuire che cosa fosse successo: qualcuno aveva rinvenuto il cadavere, gli occhi bianchi che fissavano la luna, l'aveva perfino toccato e gli aveva frugato in tasca. Aveva trovato i soldi e, nel panico, aveva gettato via il portafoglio incriminato e spinto il cadavere nella corrente. Gornall aveva sicuramente ragione su un punto: Matt Silver era ormai cibo per gamberi. Però qualcuno prima l'aveva visto e Cobb era quasi certo che si trattasse di un barbone. Decise di sollevare la questione alla riunione della *task farce* che si sarebbe tenuta quella mattina, pur immagi-

nando la reazione annoiata e derisoria della squadra. Ma se avessero trovato il testimone, chiunque fosse colui che aveva visto il cadavere di Silver, sarebbe bastato a chiudere il caso, prospettiva che lo faceva sentire bene.

«Ciao, Cobb» esclamò Sykes alle sue spalle. Cobb si girò di scatto sulla sedia e il capo sorrise diabolico. «È la prima volta che vedo la tua scrivania in disordine: tanto per cambiare devi essere occupato.»

«Qualcosa del genere, signore.»

Per mascherare la sua sorpresa Cobb impilò un po' di carte e fece spazio al caffè di Sykes. Era risentito con lui, che come sempre riusciva a farlo sentire un ragazzino sorpreso a fumare in bagno. Ma il capo aveva ragione sulla sua scrivania, che era veramente ingombra di fogli e cartelle. Il divisorio di compensato che delimitava la sua posizione di lavoro era costellato di fotografie di Silver, di Gudrun, della Jaguar danneggiata, oltre che di ritagli, fotocopie, appunti e promemoria gialli. Sykes prese una sedia dalla scrivania vicina e si piazzò di fronte a Cobb.

«Sviluppi sul caso Matt Silver?» chiese.

Cobb lo informò nel modo più succinto possibile, sorpreso dell'interessamento di Sykes. Non aveva mai fatto nessun commento sui rapporti che gli aveva inviato: pareva gli bastasse che l'indagine andasse avanti.

«Bene» disse alla fine con un sogghigno Sykes. «Stacca la spina.»

«Come?» fece sbalordito Cobb.

«La *task force* per il caso Matt Silver è sciolta. Che cosa succede, Cobb? Pensavo che la notizia ti avrebbe fatto piacere.»

«Ma dopo quello che è successo ieri a Rotherhithe, signore...»

«Non prova niente: siamo sempre senza cadavere.»

«Certo, signore, ma pensavo di mandare un paio di ragazzi ad aiutare gli uomini di Gornall. Magari qualche vagabondo locale è diventato improvvisamente ricco sotto Natale.»

«Benissimo» disse Sykes con tono indifferente. «Ma, francamente, se qualche ubriacone ha trovato il cadavere nel fiume e si è impadronito dei soldi, direi che quei soldi sono finiti bene. Silver è comunque morto, giusto?» Scrutò attento Cobb. «È così, no?»

«Sì, signore.»

Sykes annuì, poi assunse un'aria pensierosa. «Aspetta, Cobby, ti dico io quello che devi fare. Continua ad archiviare i dati fino all'inchiesta. A proposito, quando è?»

«Fra tre settimane, signore. L'undici marzo.»

«Bene, segui il caso fino ad allora. Dopo l'inchiesta terrai una conferen-

za stampa per annunciare che la *task force* ha chiuso, ammesso che interessi ancora a qualcuno.» Sykes si alzò. «E poi ti troveremo un lavoro vero.» Sorrise stringendo gli occhi. «Sempre che tu resti con noi.»

E, senza dargli tempo di rispondere, rimise rumorosamente a posto la sedia e attraversò la sala scambiando insulti e battute con tutti e sfoggiando il suo sorriso da piranha.

Cobb si mise a sorseggiare il suo caffè. Ormai era quasi freddo, ma lo bevve lo stesso, riflettendo sul fatto che tutti i suoi incontri con Sykes erano come folate di vento. Il capo compariva dal nulla, sradicava tutto in uno scoppio d'energia distruttiva e svaniva prima che il polverone sollevato facesse in tempo a placarsi. Era un evento frastornante, ma Cobb scoprì di esserne quasi contento. Non si era per esempio accorto di come ormai avesse allontanato l'idea di dare le dimissioni. In qualche modo, la sua originaria promessa di tener duro per non più di un paio di settimane si era protratta adesso fino alla chiusura del caso Silver. Forse la morte di Matt Silver gli aveva fornito un'indicazione in un momento cruciale della sua vita. Cobb non sapeva bene come si sarebbe sentito dopo l'inchiesta e decise di aspettare e vedere.

Allo stesso tempo si sentiva stranamente deluso dall'annuncio di Sykes. Il capo aveva ragione a voler chiudere il caso, ma in quei due mesi Cobb aveva passato talmente tanto tempo a raccogliere informazioni su Silver, leggendo e parlando con la gente, e a rimuginare su di lui che una simile conclusione gli pareva brutale. Terminò il caffè, vagando con lo sguardo sui ritagli e le fotografie appesi davanti a lui. Posato il bicchiere di carta del caffè, staccò la foto dell'automobile e la mise sulla scrivania. Nelle sue pazienti spiegazioni a Lauren e nelle animate discussioni con McBean, c'era sempre qualcosa che lo tormentava. Sentiva ancora Maxey guidare le sue dita lungo il bordo del tettuccio della Jaguar.

Be', pensò Cobb, in ogni indagine alcune domande erano destinate a rimanere senza risposta. Gettò il bicchiere vuoto nel cestino e il telefono squillò.

«Sam? Mi spiace disturbarti in ufficio.» Lauren pareva a disagio. Non si era mai preoccupata prima di disturbarlo sul luogo di lavoro e la cosa lo mise in guardia.

«Non c'è problema.»

«Avrei veramente bisogno di venire alla fattoria questo week-end. È molto importante per me. Posso, vero?»

Non era una domanda e non ne era sorpreso, anche se la forma l'aveva

incuriosito. All'inizio non capì che cosa ci fosse di diverso dal solito, poi si accorse che aveva usato la prima persona singolare.

«Va benissimo. Io ho un impegno fuori, la sera, ma non c'è motivo per cui tu non possa venire. Siete benvenute tutt'e due.»

«Grazie» disse lei in tono sollevato e Cobb avvertì la sua tensione svanire.

Le lasciò il tempo di dargli una qualche spiegazione ma, visto che Lauren taceva, alla fine le chiese: «Freya sta bene?».

«Freya? Oh, sì, certo.» Lauren si riprese. «Be', no, non del tutto, anche se il week-end da voi l'ha aiutata. Comunque mi dicono che sta facendo progressi. Per favore, riferiscilo anche a tuo padre, so che gli farà piacere.»

Il suo tono lo confondeva. La forma delle frasi pareva stranamente convenzionale, come fossero stati due professionisti che si conoscevano appena e discutevano di una prossima cena. «Sei sicura che vada tutto bene, Lauren?»

«Tutto bene?» Una punta di sarcasmo nella sua voce. «Oh, certo, è tutto fantastico, Sam. Fantastico!»

Si sentì quasi sollevato a questo tono più familiare e passò il ricevitore nell'altra mano, per prendere appunti. «Andrò in campagna venerdì mattina, visto che ho la giornata libera, ma voi potete arrivare quando volete. Vi porta Tommy, vero?»

Lei esitò solo un attimo, ma lui se ne accorse.

«Questa volta Tommy non può accompagnarci» rispose pacata. «È fuori per affari. Freya e io verremo in treno.»

Cobb ci pensò un attimo, poi decise. «Posso passarvi a prendere io, tanto siete sulla strada.» Lei non rispose subito. «Be', se sei d'accordo, naturalmente.»

«Non è questo.» Il cambiamento che registrò nel suo tono lo fece ammutolire. «È che tutti i venerdì vado alla chiesetta di Leighford, da Gudrun. Questa volta porto anche Freya, per cui verremo dopo.»

«Ah.»

«È una specie di rito cui non posso mancare.»

«No, certo.» Tamburellò con le dita sulla scrivania, poi si accorse che lei poteva sentirlo e smise subito. «Senti, Lauren, se credi io non allungherei molto la strada. Voglio dire che sarei felice di accompagnarvi fino alla chiesa, lasciarvi lì e passarvi a riprendere dopo un po', quando vuoi. Non è un problema.» Lei rimase in silenzio talmente a lungo da fargli temere che avesse interrotto la comunicazione. «Lauren?»

«Sì» rispose atona. «Passaci a prendere alle nove.» E riagganciò senza aspettare la sua conferma.

Fu solo più tardi, quella mattina, che Cobb si accorse di non averle raccontato del portafoglio, ma decise che la notizia poteva aspettare fino a venerdì. Forse allora avrebbe avuto altro da dirle. Forse, la cosa non aveva importanza comunque.

38

Silver continuò a lavorare per tutta la settimana successiva, sentendo che le forze gli stavano tornando.

George gli diede ancora un po' di soldi e ricevette una piccola mancia il martedì sera, quando un gruppo di impiegati prenotò tutto il locale per festeggiare il pensionamento di un collega.

George, paonazzo e barcollante, si era ritirato al piano di sopra a mezzanotte, affidando a Silver i cinque o sei avventori rimasti, che si fermarono fin quasi alle tre, sempre più ubriachi e allegri. Lo costrinsero a bere e per una volta Silver accettò, poi preparò loro il conto. Mentre li faceva uscire dalla porta sul retro, il leader del gruppo, piuttosto alticcio, gli mise in mano una banconota. Silver pensò che si trattasse di un biglietto da cinque, ma poi scoprì che era da venti, così alla fine della serata si ritrovò con quasi cinquanta sterline. Le contò come un miserabile nel suo sottotetto buio, sentendosi ricco. Gli sarebbero appena bastate.

Aveva deciso di prendersi più cura del suo fisico non ancora completamente in forma. Tutti i pomeriggi sgattaiolava fuori dal pub e andava a mangiare in una vicina caffetteria, dove leggeva i giornali abbandonati dai clienti sui tavoli. Non trovò mai nemmeno un articolo che parlasse di lui. Era come evaporato. Quanto tempo era passato? Qualche settimana. Immaginò che l'avessero cercato, ma probabilmente ormai avevano smesso. Non esisteva più. Tornando al pub, un giorno, passò davanti a un negozio di dischi e vide un espositore con i CD di Matt Silver. Ci passò davanti quasi senza notarlo. La faccia esultante sulla copertina gli parve vagamente familiare, ma non più di quelle sugli altri CD: Gallagher, Clapton, perfino Presley, tutti artisti vivi o morti, ma appartenenti a un altro universo. Lui era un fantasma.

Il venerdì mattina seguente si sentì pronto. In un negozio di abiti usati si era comprato una vecchia giacca nera che almeno copriva i jeans e la camicia sdruciti. Prima di decidersi, osservò a lungo la sua faccia rovinata

deturpata nel frammento di specchio, ma alla fine si decise a passare il rasoio sul mento e lungo le cicatrici. Era uno di quei rasoi di plastica economici e lui era così maldestro nel maneggiarlo che si ferì quattro o cinque volte. Quando ebbe finito, le cicatrici risaltarono livide sulla pelle bianca. La barba l'aveva in qualche modo protetto, ma adesso era nudo e sulle prime la cosa lo innervosì. Mentre osservava il riflesso della sua faccia rovinata, però, si sentì tutto sommato in pace con se stesso, e così si affrettò a scendere le scale, prima di cambiare idea. Disse a George che sarebbe stato assente all'ora di pranzo e uscì dal pub, incamminandosi a piedi per poi prendere un autobus fino alla City e il metrò fino alla periferia occidentale di Londra. Scese a Kew e percorse un tratto a piedi.

Si sistemò su una panchina sul lato opposto della strada. Si era comprato alcuni panini e un giornale, ma non riusciva né a mangiare, né a leggere. Il cuore gli martellava dolorosamente nel petto e sentiva montare la nausea per l'apprensione. Il nervosismo l'aveva fatto arrivare troppo presto e si ritrovò costretto a lottare contro una voglia disperata di andarsene subito, convincendosi che poteva aspettare un'altra settimana. Ma sapeva che non poteva. Provò a mordere un panino, ma in bocca gli parve sabbia. Guardò il giornale e scoprì che lo stava leggendo al contrario. Il tempo era cambiato da quando si era seduto un'ora prima e nuvoloni neri minacciavano pioggia. Poi cominciò a piovere davvero, piccole gocce che battevano sui rami spogli degli alberi del parco e cadevano sulla terra del sentiero formando grandi medaglioni. Non gli importava nulla della pioggia, ma se non si fosse mosso avrebbe potuto insospettire qualcuno. Non si era mai fermato a riflettere su quanto potesse risultare sospetto un uomo per il semplice fatto che si trovava in qualche posto. I pensieri gli turbinavano nella mente, mentre ricordava assurdamente le frasi che dicevano i poliziotti nei vecchi film: «Che cosa fai qui?» e «Forza, muoviti!», come se ci fosse sempre stato qualcosa da fare e un posto dove andare. La pioggia si fece più forte.

L'aria rinfrescò e cominciò a diffondersi l'odore delle foglie bagnate. La gente camminava a passo rapido in cerca di un riparo, con l'ombrello stretto in mano. L'acqua gli bagnava la faccia, ma nonostante il freddo Silver sentiva il proprio sudore salato agli angoli della bocca. Doveva andarsene. Si alzò in piedi. La vide.

Era assurdamente reale, assurdamente solida. L'aveva sognata per talmente tanto tempo che era difficile accettare che avesse davvero una sua esistenza indipendente, al di fuori della sua mente, fatta di carne e di san-

gue. Ma esisteva. In mezzo allo scalpiccio dei bambini davanti alla scuola, lui distinse proprio il rumore dei suoi passi; la sua voce era come il richiamo di un gabbiano che protestava contro la pioggia. La bambina arrivò al cancello della scuola e si fermò al riparo con altre ragazzine, solenne come sempre, gli occhiali che mandavano bagliori, la mantellina gialla che luccicava. E Silver si incamminò inutilmente verso di lei, calpestando le aiuole, fino a sbattere contro l'inferriata del parco e, se non ci fosse stata quella barriera, avrebbe attraversato la strada alla cieca per raggiungere a qualunque costo la bambina, prenderla fra le braccia e sentire il suo corpicino caldo e il suo fiato sulla guancia. Giornali e panini gli scivolarono di mano, cadendo nel fango ai suoi piedi.

La bambina girò la testa e lo vide attraverso la massa di genitori e ombrelli e la pioggia che batteva, lo vide aggrappato all'inferriata come un Cristo in croce. La sua testa si girò per un istante verso di lui, come un cerbiatto che fiuta un odore lontano, e per un istante scorse la figura spettrale aggrappata all'inferriata a una ventina di metri da lei, la faccia piena di cicatrici e le braccia tese. Ma in quell'istante un taxi nero si piazzò fra loro e una donna bionda che Silver non riconobbe scese e andò verso la bambina, l'abbracciò e la spinse rapida nella vettura. La donna aveva un viso pallido nella giornata grigia e i capelli raccolti e, anche se sorrise alla bambina, il suo fu un sorriso colmo di tristezza e, anche se abbracciò la bambina, non ne fu contraccambiata. Silver comprese che la donna che non aveva riconosciuto era sua moglie e che era il dolore a renderla irriconoscibile.

Tornò con passo malfermo alla panchina. Per un po' il mondo svanì pietosamente lontano da lui. Se il ragazzo che gli frugò nella tasca non fosse inciampato nel suo piede, probabilmente si sarebbe accorto solo più tardi di essere stato derubato. Aprì gli occhi e vide il cerchio di giovani facce intorno a lui, sedicenni in giubbotto e berretto da baseball, stretti sotto la pioggia e ansiosi di andarsene.

«Sbrigati, Marty» sibilò uno di loro. In uno stato di semincoscienza, Silver vide le occhiate furtive lanciate nel parco deserto, sentì la mano in tasca e l'alito del ragazzo, che puzzava di birra.

«Sta male» disse a disagio un'altra voce del gruppo. «Andiamocene.»

«Non sta male» farfugliò sprezzante il primo ragazzo, quasi nell'orecchio di Silver. «È solo ubriaco.» Vide gli occhi di Silver scintillare e, intuendo che non ci sarebbe stata resistenza da parte sua, aggiunse piano: «Vero, amico? Sei solo un vecchio ubriacone». In quel momento le sue di-

ta si strinsero intorno al denaro. Lo prese senza guardarlo, e si allontanò rapidamente con tutto il gruppo.

Dopo un po', Silver si alzò in piedi a fatica, uscì dal parco e si incamminò lungo la strada. Le sue scarpe infangate lasciavano una scia sul marciapiede. Continuò a camminare alla cieca, finché la luce non svanì del tutto. Allora salì sul primo autobus che gli passò accanto.

«Non è una questione personale.» L'autista indiano scosse bellicoso il suo turbante. «È soltanto il regolamento.»

«Ma io devo arrivare in città» ripeté Silver con aria intontita. Proveniva da un altro mondo, ancora più desolato di quello bagnato di pioggia oltre i finestrini dell'autobus. Una donna dietro di lui nella coda fece schioccare la lingua, e lasciò cadere a terra le borse della spesa in modo eccessivamente rumoroso.

«Non hai biglietto, non hai abbonamento e non hai soldi, come posso lasciarti viaggiare?»

Silver ondeggiò sul marciapiede dell'autobus. Gli venne in mente che era impotente, nudo, incapace di uscire non solo da quella situazione, ma da qualunque situazione. Aveva visto tutto il dolore di sua moglie e di sua figlia e non aveva potuto far nulla per alleviarlo. Nulla. Come avrebbe potuto? Non poteva nemmeno comprarsi il biglietto dell'autobus.

«Perderò il lavoro» disse infine e la sua voce suonò patetica e implorante. Non capiva perché avesse detto quelle parole. Che importanza avrebbe avuto il fatto che perdesse il lavoro? Quale lavoro? Eppure una specie di riflesso automatico l'aveva fatto implorare, come se la cosa avesse importanza.

«Ti sei dimenticato i soldi, o c'è qualche altro problema?» disse l'autista, intuendo la sua disperazione e impietosendosi, ansioso di fornirgli una scusa. Silver fissò gli occhi castano chiaro di quell'uomo e sentì la sua bocca aprirsi e richiudersi un paio di volte. Alla fine l'autista sospirò e premette il pulsante della macchina che emetteva i biglietti. Poi, visto che Silver non si muoveva, gli mise in mano il pezzetto di carta. «Non farlo più, per favore. Potrebbe costarmi il posto.»

Silver avanzò barcollante per tutta la lunghezza dell'autobus, evitando le occhiate dei passeggeri. Sentì l'autista farfugliare qualche scusa a chi aspettava dietro di lui, magari anche una spiegazione: rilasciato troppo presto dalla comunità, non è colpa sua, povero disgraziato. Qualche risatina. Silver strinse il biglietto nel pugno e tenne lo sguardo a terra mentre l'autobus si infilava nel traffico. Alla fine l'attenzione degli altri passeggeri si

rivolse altrove.

Più tardi si sdraiò sul materasso sotto il rettangolo luminoso della sua finestra. Era mezzanotte, una mezzanotte di un venerdì d'inverno, a Londra, con la pioggia fredda che arrivava dall'estuario. Vedeva attraverso la finestra le nuvole basse, spesse e grigie che si stendevano sui tetti come una coperta militare, arrossate appena dallo sfolgorio della città.

Quel tempaccio doveva aver tenuto alla larga gli avventori, perché nel pub c'era silenzio. George non gli aveva abbaiato contro. Forse il grasso gestore aveva ritenuto che fosse meglio lasciar perdere, vedendo la sua faccia quand'era rientrato fradicio e tremante. Il traffico di Commercial Road faceva da sottofondo ai suoi pensieri: due sirene della polizia lanciavano una nota minacciosa e discordante, per poi svanire in lontananza. Da un appartamento della casa di fronte gli giungevano le risate e la musica di una festa, che si attutirono quando udì chiudersi una porta. Un vetro si infranse e qualcuno scoppiò a ridere. Una moto si fermò sul marciapiede davanti alla casa e Silver sentì tintinnare delle monetine, mentre gli arrivava l'odore delle pizze. Poi la moto ripartì e la festa riprese. Sentì gettare sulle scale le lattine di birra vuote.

L'immagine non l'avrebbe lasciato in pace. Appena chiudeva gli occhi vedeva con chiarezza i loro volti: Lauren, pallida e tesa all'inverosimile, come se fosse in preda a un dolore fisico; Freya con i suoi grandi occhiali, che saltellava sotto la pioggia con le compagne nella sua mantellina gialla. Si accorse che lei era in mezzo a loro, ma non con loro. Rivide le facce di quelle bambine perbene ed educate, caute nei confronti di sua figlia. Mantenevano una certa distanza, come se la tragedia le avesse lasciato un marchio. Intorno a lei c'era uno spazio creato da un invisibile campo di forze, come se quelle bambine dovessero fare posto alla grande personalità estinta, di cui Freya era solo l'ombra. Ebbe di nuovo la visione di lei e si sentì stringere il cuore. Poi vide se stesso aggrappato all'inferriata, come un prigioniero. Sarebbe mai più stata come le altre bambine? No, non avrebbe potuto. E la colpa era sua.

Era quello il codice cifrato della sua sopravvivenza. Capiva di essere stato risparmiato solo per poterlo comprendere, per imparare a leggere l'odioso messaggio che nascondeva. Quando aveva avuto l'opportunità di riuscire, aveva fallito. Aveva risucchiato calore e bellezza dal mondo, invece di infonderveli. Era quella la sua colpa. Fissò attraverso il vetro sporco la bizzarra coltre di nubi. Il vento fischiava fra i camini e le antenne, facendo sbattere la pioggia contro il vetro come ghiaia.

Quando guardò di nuovo fuori, le nuvole erano sparite, sostituite da un cielo limpido e perlaceo. Il suo stomaco vuoto brontolò, comunicandogli così che un altro giorno era passato. Non sapeva se avesse dormito, e forse non aveva dormito affatto. Forse la sua mente era rimasta solo schiacciata dal peso dei pensieri e di quello che aveva visto. Gli abiti che indossava erano ancora umidi e aveva la vescica piena. Si alzò rigido e andò a urinare, lo sguardo puntato sulla sua faccia distrutta e affaticata, riflessa nella scheggia di specchio. Perlomeno, quella era l'ultima volta che doveva guardarla. Non si sentiva né calmo, né riposato, ma se non altro ormai sapeva quello che doveva fare e poteva programmarlo con asciutta precisione.

Vuotò le proprie tasche sulla cassetta rovesciata che fungeva da tavolino: un pezzo da venti centesimi e qualche altra monetina. Si ricordò di aver guardato stupefatto la mano pietosa che gliele aveva date, mentre se ne stava sul marciapiede alla fermata dell'autobus, con i tristi occhi castani dell'autista indiano puntati addosso. Chi avrebbe più avuto pietà di lui? Un conto era non avere i soldi per una corsa in autobus e un altro non potersi nemmeno permettere di morire, visto che gli occorrevano almeno i soldi per tornare al Lambeth Bridge, all'altro capo di Londra. Tornare dove tutto era cominciato e questa volta non commettere errori. Era assurdo non poter sprofondare nell'eternità per la mancanza di un biglietto della metropolitana. Gli veniva quasi da ridere.

Sentì che dabbasso veniva aperta la porta delle scale, poi gli arrivò il vocione di George. «Joe? Sei lassù, bastardo?»

«Sto male.»

«Stai male un cazzo! Sono le quattro passate. Vuoi o non vuoi questo stupido lavoro?»

Silver si raddrizzò, le giunture che scricchiolavano. Aveva un mal di testa da sinusite e la gola in fiamme, quindi era davvero malato. Be', pensò, ormai non aveva più nessuna importanza. Se fosse riuscito a passare la notte e a farsi prestare un po' di soldi, o a rubarli, magari avrebbe potuto prendersi anche una mezza bottiglia di scotch, tanto per tenere lontano il gelo, e poi scivolare tranquillamente via.

«Dammi cinque minuti, George.»

Lo sentì borbottare qualcosa e sbattere la porta. Trovò un avanzo di formaggio in frigorifero e placò lo stomaco con quello, poi si mise in tasca le monetine e scese le scale con passo rigido.

George esaminò un bicchiere controluce, fece una smorfia, se lo strofinò sulla manica e fece un'altra smorfia. Sul bancone davanti a lui c'era una banconota.

«Prendere o lasciare, ragazzo, non sono l'esercito della salvezza. E tu sei un lavativo, sei fortunato che ti dia questi soldi. Dove sei stato, comunque?» Sembrava quasi che gli importasse.

«Sono stato male, George. Influenza.» Silver lisciò sul legno la banconota stropicciata. Era un compenso ridicolo, ma date le circostanze non valeva la pena di mettersi a discutere. Probabilmente sarebbe bastato al suo scopo. George posò il bicchiere e ne prese un altro, ripetendo il rituale. A quanto pareva, aveva voglia di parlare.

«Perché metti via i soldi, Joe?»

Silver fissò la banconota: era la somma che di solito lui dava di mancia ai tassisti. Eppure aveva lavorato tutta la settimana in quel buco per guadagnarsela! «Li metto da parte per il futuro, George.»

«Il futuro, eh?» sbuffò George. «Be', figliolo, buona fortuna.»

Fece per passare dall'altra parte del bancone, ma cambiò idea e tornò indietro e, afferrando Silver per la camicia, gli sbatté in faccia i suoi baffoni. «Attento, però, tesoruccio. Hai in mente qualcosa e io non mi fido affatto di te.» Un habitué del locale entrò lanciando un saluto e George mollò Silver, allontanandosi.

«È sabato sera e ho appena ricevuto la paga.» Nugent si sedette su uno sgabello, toccando con la punta del dito la banconota che Silver non aveva ancora intascato. «Un boccale della birra migliore, ragazzo.»

Silver lo fissò senza vederlo. Sul fondo della sala la ragazza di nome Jit stava sistemando microfono e amplificatore. Era sabato sera, c'era musica, se n'era dimenticato. Silver si accorse che la sua testa faticava a stabilire le connessioni più ovvie: la gola gli bruciava terribilmente e aveva la febbre.

A un tratto desiderò che fosse molto più tardi, di potersene finalmente andare.

«C'è qualche problema?» si informò Nugent.

«No.» Silver si infilò la banconota in tasca e gli versò da bere. Nugent sorseggiò la sua birra.

«Hai voglia di parlarne, Joe?»

«Credi che cerchi il tuo consiglio?»

«Non so che cosa cerchi» fece pacato Nugent. «Tu lo sai?»

«Sto lavorando.»

«Anch'io» ribatté l'australiano. «Faccio il mio lavoro da prete, ma forse

non te ne sei accorto. Non sono mai stato molto bravo con la storia dell'"ama il prossimo tuo". E non è che mi importi molto di te. In realtà non me ne frega un cazzo. Ma la gente si aspetta che io faccia domande.» E bevette tenendo i gomiti appoggiati sul bancone. «Sai, è buffo... il vecchio George è una testa di cazzo, ma io in fondo sono come lui. Dannata regola numero uno, dannata regola numero due... Tutto questo ha senso per me: causa ed effetto. Sta tutto nel Vecchio Testamento.»

«Se stai cercando di dirmi qualcosa, non mi interessa» gli fece sapere Silver, ma non si mosse. Pareva non averne la forza.

«Mi stavo solo chiedendo quale causa abbia avuto l'effetto di portare te qui, Joe. Un tizio con un mucchio di cicatrici recenti, i resti di un giubbotto di pelle da mille sterline e il suo accento da quartieri alti. Eppure eccoti in questo bordello a intascare la mancia di un vecchio bastardo come George. Devi ammettere che la cosa suscita curiosità.»

«Non ha nessuna importanza» disse Silver, fissandolo per la prima volta e facendolo zittire. «Fidati di me, non ha nessuna importanza adesso.»

E si allontanò, sentendosi addosso lo sguardo del prete.

Lavorò senza sosta, trascinandosi fino alla chiusura del pub, la mente lontana dal locale rumoroso. Versò la birra, lavò i bicchieri e li allineò sugli scaffali, pulì i tavoli, versò altra birra: era come un gioco senza fine. Forse l'unica cosa che lo rendeva sopportabile era la voce della ragazza. Si aggrappò al ritmo delle sue canzoni come una volta i soldati entravano sul campo di battaglia al suono di pifferi e tamburi, la musica che infondeva loro il coraggio ormai svanito. E quella sera la ragazza cantò veramente bene. La sua voce fresca e pura gli giungeva attraverso un vago delirio. A volte scopriva di essere rimasto ad ascoltarla incantato e una volta la guardò perfino, incapace di credere che da quello strano esserino in stivaletti militari potesse sgorgare un canto così raffinato. Lei se ne accorse e gli fece una smorfia continuando a cantare, come se volesse prendersi in giro per il fatto di essere ridotta a esibirsi in un simile locale. Lui distolse rapido lo sguardo.

Decise che sarebbe arrivato fino alle undici. A quell'ora sarebbe stato abbastanza semplice attraversare Londra e avrebbe raggiunto il Lambeth Bridge quando ormai non ci sarebbe stato in giro quasi più nessuno. Osservava le lancette del grande orologio a muro sopra il caminetto girare verso la fine della sua vita, desiderando che si muovessero molto più in fretta.

Alle dieci e mezza il pub era più gremito e rumoroso che mai. George

era sparito per un momento in fondo al locale, in mezzo a un gruppo di ubriaconi. Jit aveva intonato una delle sue canzoni preferite di Joan Baez e la cantava con una tale sicurezza che per una volta quasi tutti la stavano ad ascoltare. Gli avventori avevano voltato le spalle al bancone per guardarla.

Silver afferrò al volo l'opportunità e scese in cantina, dove trovò una mezza bottiglietta di whisky. La stappò, ne bevette un sorso e poi se la infilò nella tasca della giacca. Quando risalì, Jit aveva finito la sua canzone e stava raccogliendo applausi fragorosi e grida d'incoraggiamento.

Avrebbe potuto andarsene in quel momento, semplicemente spingendo la porta e uscendo nella notte, ma a un tratto nella sala calò il silenzio perché Jit aveva terminato il suo repertorio. Qualcuno però le gridò di continuare, almeno un'altra canzone, e altri avventori si associarono alla richiesta di un bis. Contenta, la ragazza rise e pizzicò una corda. Silver rimase bloccato sullo scalino dietro il bancone. Lei pizzicò di nuovo la stessa corda, poi un'altra e Silver rimase paralizzato dalla visione delle sue dita che si posavano sulla tastiera in un accordo che conosceva bene. Sapeva che cosa sarebbe seguito. Poi la sentì intonare:

«You people climbing on that Narrow Way
Can climb from cradle up to Judgement Day».

Silver rimase frastornato ad ascoltare tutta la canzone, incapace di muoversi. Qualcuno gli chiese da bere, ma lui lo ignorò. Sentì borbottare lamentele e battere una moneta sul bancone, poi vide la faccia florida di George awicinarglisi. Non poteva muoversi, la canzone era finita. Seguirono altre grida e applausi, poi Jit diede la buonanotte a tutti. Silver si chiuse lo sportello del bancone alle spalle e vide George che lo fissava scendendo dal suo sgabello, improvvisamente insospettito. Silver mosse tre passi verso la porta, sentendo la bottiglia di whisky battere contro il petto.

«Joe?» Jit gli era comparsa davanti, la faccia raggiante per il suo piccolo trionfo. «Sono stata brava?»

«Grande.» Cercò di passare oltre.

«Mi raccomando, non esagerare» fece lei delusa, senza spostarsi. «Senti, dammi una mano con l'apparecchiatura, vuoi? Nugent è andato a prendere il furgoncino.»

«Non posso.»

Lei lo squadrò, le mani sui fianchi. «Come sarebbe che non puoi?»

«Devo fare una cosa, Jit, tutto qui. Una cosa importante.»

«Che cosa c'è di tanto importante da non potermi dare una mano per cinque minuti, stronzo?»

«Jit...»

«Benone, tesoruccio» intervenne George, scostandola. «Abbiamo fretta, eh?» E con mossa incredibilmente destra gli infilò una mano in tasca prendendo la bottiglia di scotch, poi la guardò sorridendo soddisfatto. «Sapevo che eri...»

Poi tutto accadde in un attimo: Silver sferrò un pugno sul petto a George, che precipitò a corpo morto sull'amplificatore di Jit, fracassandolo. La ragazza gridò. Silver cercò di scappare via ma si ritrovò addosso una moltitudine di persone che lo strattonavano. Qualcuno lo tenne stretto togliendogli il fiato, poi si sentì sulla faccia il fiato puzzolente di birra di George.

«Sei finito, tesoruccio» gli sibilò all'orecchio, in un tono quasi intimo. Silver lottò per liberarsi, ma non aveva più forze. Lo spinsero a calci verso la porta, una costola fratturata gli pugnalava il torace. Poi le sue ginocchia sbatterono contro la porta e si ritrovò sull'asfalto bagnato di pioggia del posteggio. George gli diede un calcio nelle reni, facendogli sbattere il mento a terra e mordere la lingua. Rotolò, con George che torreggiava su di lui, il dito puntato verso la porta del pub. «Non tornare mai più qui, Joe Hill. Se vuoi la tua roba, la troverai tutta nella spazzatura di domani mattina. Non voglio rivedere mai più la tua brutta faccia.» E si voltò per andarsene, trionfante. «Sapevo che avresti portato solo guai, lo sapevo.»

Gonfiò il petto, infilò i pollici nella cintura e tornò barcollando dentro il locale. Silver rimase seduto sotto la pioggia con le ginocchia strette fra le braccia e gli occhi chiusi, finché il dolore non si calmò. Dopo un istante sentì di nuovo la porta aprirsi e chiudersi. Pensò che fosse George che tornava a ribadire la sua lezione, e non volle alzare lo sguardo. Poi si sentì prendere sottobraccio e tirare in piedi.

«Uno dei problemi del mio lavoro,» disse Nugent «è che devo essere gentile con gli stronzi come te.»

39

«Suppongo tu non abbia alcun posto dove andare.» Nugent non tentò neppure di nascondere il proprio disgusto, mentre prendeva una curva al volo, facendo stridere le ruote sull'asfalto bagnato. «Suppongo che dovremo darti un tetto per la notte, come facciamo con gli altri derelitti.»

«Mollalo qui, Nugget,» gridò da dietro la ragazza. «Mi ha spaccato

l'amplificatore.» E si protese in avanti verso Silver. «Che cosa ti ha preso, bastardo? Che cosa ti ho fatto, eh?»

Lui fissava assente le strade squallide che gli sfilavano accanto nella notte. Facevano parte della città? Non ne riconosceva neanche una. File di negozi malandati, con gli infissi divelti, facciate di mattoni rossi, spazzatura sui marciapiedi. Casermoni popolari con scheletri di auto impilati davanti e gruppi di ragazzini con l'aria da duri, stretti nei loro giubbotti sotto la pioggia.

«Mi dispiace» disse infine.

«Ti dispiace? A che cosa serve? Come farò a suonare senza amplificatore?» Jit stava per scoppiare a piangere e la sua voce scese di un'ottava. «E dire che stasera ero stata così brava.»

Lui si massaggiò la testa. Si sentiva male, come morto. Quando questo pensiero prese forma nella sua mente, non seppe se ridere o piangere. Era troppo malato per morire: quella notte sarebbe stato troppo faticoso. Così scelse la via più facile, qualunque fosse, e disse: «Te lo riparerò».

«Non puoi ripararlo!» gridò lei. «È completamente a pezzi!»

«Ce la farò, so riparare le cose.»

«Davvero, Joe?» indagò Nugent interessato. «Parli sul serio?»

Dopo qualche minuto percorse una serie di vicoli che portavano a una piazza di palazzi edoardiani, quasi tutti con l'ingresso sbarrato da tavole di legno; uno era annerito dal fuoco. I giardinetti davanti alle case erano pieni di erbacce e di immondizia. Al centro della piazza sorgeva una chiesa di pietra grigia, con una baracca di metallo ondulato accanto.

Nugent entrò in.un vialetto non asfaltato e tirò il freno. Jit scese senza dire una parola, sbattendo la portiera. Silver vide delle pietre tombali dietro una ringhiera di ferro battuto corrosa dal tempo.

Scese anche lui. Aveva le ginocchia dolenti, così si appoggiò al furgoncino per massaggiarsele e, nel farlo, si bagnò le mani.

Nugent lo guidò sul davanti della baracca e Silver si accorse che la costruzione si reggeva in piedi a stento e che il metallo ondulato era in gran parte arrugginito.

Nugent spinse la porta ed entrò. «Ciao, Phil, come va?»

«Tutto bene, padre.» Un tipo imponente, con un paio di occhiali dalla montatura in osso e un cardigan marrone fatto a mano sedeva a un tavolino a leggere la Bibbia. Sorrise pacifico a Silver, osservando i suoi abiti a brandelli. «Un altro ospite, padre?»

«Per stanotte, forse» rispose Nugent, percorrendo la sala con Silver die-

tro.

Era una stanza buia e fredda e Silver scorse il cielo notturno attraverso i buchi sopra la sua testa. Si accorse che alcune persone dormivano là dentro su delle brande. Quelle sagome scure si agitarono borbottando qualcosa al loro passaggio. Nell'aria c'era odore di urina e di corpi non lavati. Qualcuno, una donna, gridò, un grido disperato. Una voce d'uomo imprecò.

«Alla diocesi tutto ciò non piace molto,» fece sapere Nugent «ma io non saprei che cos'altro fare.» Poi si fermò a scrutare nel buio. «Spider?»

Rispose una voce sepolcrale: «Sono tutti i demoni di Belzebù, padre; mi cercano di nuovo».

«Ci penserò domani, Spider. Non hai preso la medicina, vero?»

«Pare che non abbia nessun effetto su Belzebù, padre.»

«Dormi tranquillo, Spider. Nemmeno Belzebù riuscirebbe a passare quando c'è Phil di guardia.»

«No, padre.» Ma il tono era dubbioso. «Grazie, padre.»

In fondo alla sala c'era un piccolo palco. Gli girarono intorno e si ritrovarono in un locale che, a quanto pareva, fungeva da spogliatoio e da cucina. Nugent accese la luce e chiuse la porta. Contro la parete di fondo erano allineati tre lavelli e c'erano anche una vecchia cucina a gas e una credenza senza sportelli, piena di pentole d'alluminio. Al centro della stanza, intorno al tavolo, erano sistemate cinque sedie spaiate. Sulla parete contro il palco erano accatastati cartoni di cibo in scatola e di bottiglie, e un mucchio di sacchetti di plastica pieni di vestiti e di giocattoli. Nugent mise il bollitore sul fuoco e sciacquò qualche tazza mentre parlava.

«Pulisciti le ferite. C'è del disinfettante in quell'armadietto. Usa uno straccio da cucina.»

Silver abbassò lo sguardo, accorgendosi per la prima volta di avere i jeans strappati e le ginocchia sanguinanti. «Non è niente» disse.

«Fa' come ti ho detto» replicò spazientito Nugent. «Non sopporto gli eroi. E quando hai finito butta quei jeans e fruga in un sacco, troverai qualcosa che ti va bene. Anzi, già che ci sei, prenditi pure tutto quello che pensi ti vada bene.»

Silver era troppo stanco per discutere e fece come gli era stato detto. Si tolse i jeans strappati e si passò l'antisettico sulle ferite, finché le sentì bruciare. Poi aprì un sacco di plastica e ci frugò dentro, ma dopo averne esaminato due volte il contenuto si accorse di essersi dimenticato che cosa stava cercando. Ci riprovò, ma era troppo debole e malato, piegato in due e con le mani sepolte nei vestiti smessi. La stanza cominciò a girargli intor-

no e lui si ritrovò seduto per terra. Poi si sentì afferrare la nuca dalla mano forte di Nugent.

«Respira» gli ordinò il prete, cercando di raddrizzarlo. «Respira, non puoi svenire qui, prima devi togliere di dosso Belzebù a Spider.» Gli tolse la mano dalla nuca e lo aiutò a sedersi, mettendogli davanti una tazza di tè. «Prova a berlo, c'è dentro abbastanza zucchero da far stare dritto il cucchiaino. Prendi anche queste.» E gli mise in mano due pillole bianche.

Silver sorseggiò il tè. Era dolce fino alla nausea, ma lo zucchero gli entrò subito nel sangue e gli restituì in parte le forze. Bevve un altro sorso. Quando alzò lo sguardo, vide Nugent su una sedia, i piedi accavallati sul tavolo davanti a sé.

«Allora, Joe, guardati. Ti ritrovi a frugare fra gli abiti smessi bevendo un tè alla mensa dei poveri. Fra poco andrai a dormire per terra fra ubriaconi, spiantati e un paio di fuori di testa.» Nugent bevve il suo tè, osservandolo quasi divertito. «Non hai lavoro, non hai casa, non hai nemmeno più il tuo nome.»

«Io sono Joe Hill.»

«E io sono Joan Baez.» Il prete si raddrizzò, facendo cigolare la sedia. «No, Joe, non so chi tu sia e non te lo chiederò, ma suppongo che ormai tu abbia toccato il fondo. Che cosa ne dici?»

«Domani me ne andrò.»

Nugent scosse la testa. «Dovremmo chiamare subito la polizia, tanto non può succederti niente di peggio.» Silver lo fissò rigido e dopo un poco Nugent posò la tazza e tirò giù i piedi dal tavolo. «Non lo farò, Joe. Non perché tu mi piaccia molto, ma perché non è compito mio. Ci deve pur essere un posto dove andare quando non si ha più nessun posto dove andare e tu ci sei arrivato. Sappi però che qui non teniamo criminali che dovrebbero finire dietro le sbarre.»

«Non sono un criminale, non nel senso che pensi tu.»

«Qualunque cosa tu sia, Joe, per stanotte puoi rimanere qui.» Nugent si alzò. «Poi, pagherai per restare.»

«Domani me ne andrò.»

«Vedremo.» Nugent si chinò a frugare fra i vestiti e prese un paio di pantaloni kaki, due camicie, calzini e altra biancheria, e impilò tutto sul tavolo. «Vedremo.»

Silver si svegliò di soprassalto. Nugent, in piedi accanto alla sua branda nella luce del mattino, gli toccò piano una gamba con la punta del piede, stringendo fra le braccia due grossi sacchi di plastica. Guardò Silver da sopra i sacchi, dandogli un altro calcetto.

«Sveglia, sveglia, giù dalla branda!» Posò un sacco a terra, lo aprì e gli tirò un panino sulla coperta. Era ancora caldo. «Colazione. Non hai idea delle cose meravigliose che può fare un fornaio se gli fai balenare la prospettiva di ardere nelle fiamme eterne. Adesso datti una mossa.» E se ne andò verso la cucina, continuando a lanciargli istruzioni. «C'è una baracca con la doccia, fuori, ma lasciala per dopo. Adesso vai a dare una mano in cucina.»

Silver si mise a sedere sulla branda sbadigliando e rabbrividì nell'aria fredda, cercando di svegliarsi. Aveva il respiro affannoso e la gola secca. Doveva avere veramente l'influenza, ma si sentiva talmente ristorato dal sonno che in confronto alla sera prima tutti i sintomi erano diventati insignificanti. Aveva dormito come un sasso. La notte era un pozzo nero alle sue spalle, di cui non ricordava nulla a parte il momento in cui si era buttato sulla branda. Non aveva sentito nemmeno il respiro degli altri. Era ancora talmente immerso nel sonno che gli ci volle qualche minuto per rimettere insieme gli eventi della sera precedente: il pazzo che parlava di Belzebù, l'omone in cardigan, la corsa tra i vicoli poco familiari di Londra. Poi tornò con la mente al pub: George che gli urlava nell'orecchio, l'amplificatore di Jit. E Freya. Freya. Freya.

Il profumo del pane caldo gli fece borbottare lo stomaco. Silver diede un morso alla pagnotta, e poi la divorò in due bocconi, sorprendendo perfino se stesso. Il cibo gli diede subito energia. Buttò le gambe giù dal letto. Le croste delle ferite sulle ginocchia pizzicarono facendogli fare una smorfia, così rimase un attimo seduto, con i piedi appoggiati sulle assi calde del pavimento.

Intorno a lui gli altri si erano già alzati e stavano arrotolando sacchi a pelo e ripiegando brande, che sistemarono lungo una parete secondo una routine ben collaudata. Il capo là dentro era un tipo con la coda di cavallo e una maglietta gialla, che sistemava le brande, batteva le mani e dava disposizioni a tutti. Ignorò Silver, forse per dargli il tempo di riprendersi.

Nessuno parlava molto. Silver immaginò che tutti quegli sbandati avessero dormito con lui, nel buio. Era strano pensare di essere stato tanto vulnerabile in mezzo a quegli sconosciuti. L'avevano osservato? Avevano tramato contro di lui mentre dormiva? Non capiva perché mai potesse im-

portargliene qualcosa, però gliene importava.

Alla luce del giorno, tutta quella gente pareva avere ben poco in comune. C'era un ragazzone che indossava un maglione fatto a mano e borbottava fra sé. Un paio di vecchi soldati con la giacca dell'esercito. Un tipo allampanato con un abito tutto spiegazzato e un'aria da professore, che teneva gli occhi fissi a terra. Una donna allegra, che indossava un paio di fuseaux rosa sporchi. Due adolescenti, un maschio e una femmina, con lo sguardo vacuo degli eroinomani.

La stanza era fredda e grigia, al mattino. Il tetto di lamiera aveva una serie di buchi da cui passavano la luce e l'acqua, che si era raccolta in piccole pozze per terra. Seduto su una branda all'altra estremità della sala, un vecchio tossiva furiosamente. Il ragazzo con la maglietta, allora, gli gridò qualcosa, il vecchio andò alla porta, si appoggiò allo stipite e sputò fuori più volte. A Silver si rivoltò lo stomaco.

Poi un omino con un rosario d'ambra gli si avvicinò. Indossava calzoni neri e una camicia bianca incredibilmente pulita, che gli davano l'aria di un cameriere. Silver evitò il suo sguardo mentre si infilava goffamente i nuovi vestiti, e sperò che se ne andasse. I pantaloni erano troppo grandi per lui, ma il tessuto doveva essere di ottima qualità, perché era morbidissimo, nonostante i ripetuti lavaggi.

Alla fine l'omino si chinò su di lui, bisbigliando: «Non credo che sia quel grassone di Phil a tenerlo lontano».

Silver lo ignorò mentre si infilava la camicia, ripiegava la coperta e tastava sotto la branda per togliere il fermo.

L'uomo si fece più vicino. «Non credo che il principe delle tenebre abbia paura di quel ciccione di Phil.»

Silver continuava a cercare il fermo, sperando di riuscire a ripiegare la branda in fretta, per potersi così allontanare dal pazzo.

«No, amico mio, credo che sia stato tu a tenerlo alla larga.»

Silver lo fissò, troppo sorpreso per scostarsi mentre il tizio si chinava a sfiorargli gentilmente la faccia con la punta delle dita.

«Credo che Belzebù abbia capito dalle tue cicatrici di guerra che contro di te non ce l'avrebbe mai fatta.»

E l'uomo si chinò a togliere con mano esperta il fermo facendo sì che la branda si chiudesse, poi andò tranquillo a mettersi in coda per la prima colazione. Silver stava ancora fissando le sue spalle esili quando Nugent gli gridò dalla porta: «Non startene lì fermo con quegli occhi da triglia, Joe. Metti in moto il culo».

La donna in fuseaux rosa gli passò davanti per mettersi in fila, sorridendo gentile. «È la prima volta?» Gli batté una pacca rassicurante sul braccio. «Ti ci abituerai, caro.»

Lui evitò la coda e raggiunse Nugent sulla soglia della cucina. Il prete dirigeva come un sergente il rito della distribuzione, lanciando ordini e battute di cui rideva da solo. Forse non si accorse di Silver, o forse decise semplicemente di ignorarne la presenza, e così lui si ritrovò ad aspettare di essere notato, come un ragazzino a scuola. Dietro le spalle di Nugent vedeva la cucina, in cui una banda di donne si muoveva in mezzo a nuvole di vapore e a un gran brusio. Erano tutte anziane e facevano parecchia confusione, friggendo *bacon*, sciogliendo burro e versando tè. Nel frattempo lanciavano qualche insulto a Nugent, che rispondeva a tono e più le sue risposte erano salaci, più le donne ridevano.

Silver si lasciò ipnotizzare dal loro buonumore e a un tratto non si ricordò più che cosa voleva dire al prete. La sala si stava riempiendo del profumo di *bacon* e cipolla fritti, poi Silver vide il ragazzo con il maglione allontanarsi dalla fila con un piatto fumante e sentì l'acquolina in bocca. Pensò di non aver mai avuto tanta fame in vita sua.

«Abbiamo avuto un colpo di fortuna con il piccolo supermercato di zona» disse Nugent. «Gli si è rotto il freezer e pensavano di buttare via tutto, così noi abbiamo fatto man bassa.»

Silver rimase in silenzio e continuò a fissare i piatti pieni che gli passavano davanti.

«Comunque non ha senso sprecare tutto questo cibo con te, Joe, se intendi saltar giù da un ponte.»

Silver lo fissò come un idiota.

«Eri venuto a dirmi questo, vero? "Io me ne vado, Nugent. Grazie di tutto, ma ho intenzione di ammazzarmi." Non è così?»

Silver provò a concentrarsi.

Si sentiva debolissimo. Tossì un paio di volte e lo sforzo gli fece vedere le stelle.

«Stai male?» chiese Nugent.

«È solo influenza.»

Nugent ci pensò su, poi addolcì il tono. «Se pensi di vivere abbastanza da farti una doccia, forse possiamo sprecare una colazione per te.» Gli indicò il tavolino vicino alla porta dove la sera prima aveva visto seduto Phil. «Vai a sederti là, ti porto io il piatto.»

Silver si lasciò cadere pesantemente sulla sedia. La porta era socchiusa e

gli consentiva di scorgere il cielo grigio e le case della piazza.

Una brezza leggera lo raggiunse. Era piacevolmente fresca e a Silver parve portare una chiara promessa, l'odore di un fuoco di legna, un vago cambiamento nell'aria. Il primo accenno che l'inverno stava cedendo il passo alla primavera. Così rimase a guardar fuori, affascinato dal mattino.

Nugent si avvicinò a lui con un piatto pieno e glielo mise davanti. «Mangia.»

Silver si buttò affamato sul cibo, senza nemmeno alzare lo sguardo per ringraziarlo, strappando il pane con i denti e ingurgitando uova e *bacon.* Alla fine rimase senza fiato per lo sforzo, ma la colazione aveva raggiunto il suo stomaco. Solo allora si accorse che Nugent, seduto di fronte a lui, lo guardava divertito.

Il prete giocherellava con uno stuzzicadenti, che spostava da un lato all'altro della bocca. Poi si picchiò un dito sulla guancia, e chiese: «Quelle ferite sono una punizione, vero?».

«Si può dire così.»

«Hai fatto male a qualcuno di importante?»

«Sì.» Silver fissò il suo piatto. «Pare di sì.»

«Ed è finita? La punizione?»

Silver lo guardò, aggrottando la fronte. «Finita? Come potrebbe mai finire?»

Nugent sollevò il mento con l'aria d'aver capito, rigirandosi lo stuzzicadenti in bocca. «Non è quello che intendevo scoprire, ma mi basta come risposta.» Succhiò per un attimo il bastoncino di legno. «Ieri sera non intendevi rubare quello scotch, vero, Joe?»

«Non nel senso che George credeva.»

«Volevi farlo subito, giusto? Andartene e ingoiare qualche pillola con l'alcol. Mettere il punto finale.»

«Qualcosa del genere.»

«Be', ti dico una cosa, Joe.» E Nugent si chinò sul tavolo, prese il coltello di Silver e passò la lama sul piatto vuoto. «Per essere uno che intendeva ammazzarsi, hai appena dimostrato di avere una gran voglia di vivere.» Si alzò. «Non è compito mìo impedirti di ammazzarti, per questo devi chiamare i samaritani, ma ti dico una cosa: la colpa è un debito, giusto? E per liberarti del debito devi cominciare a pagarlo. Come direbbe George, è la dannata regola numero tre. E adesso, se vuoi, vai pure ad ammazzarti come un idiota.» Mosse un paio di passi, poi aggiunse: «Prima, però, lavati».

Dopo un po' Silver prese il suo piatto e lo portò in cucina. Non aveva vi-

sto gli altri andarsene. Seduto nel suo stupore e intontito dal cibo, non aveva prestato la minima attenzione a quello che accadeva intorno a lui. Adesso sentiva quasi la mancanza della gente. La rapidità e l'ordine con cui se n'erano andati diceva che c'era una specie di regolamento e il fatto di non conoscerlo lo faceva sentire ancora più solo nella sala vuota, come un bambino che non ha potuto partecipare a una gita scolastica.

Andando in cucina, fece in tempo a vedere la porta sul retro che si chiudeva e l'ultima cuoca, un'indiana con un cappello blu, che gridava a qualcuno di aspettarla. Si diede una manata sulla testa perché il vento non le portasse via il copricapo e, ridendo, scese di corsa i gradini, sparendo dalla vista. Si sentì una portiera che sbatteva e un'auto che si allontanava. Silver lavò lentamente il suo piatto e le sue posate, li asciugò e li ripose.

Fatto questo, appoggiò le mani al lavello e guardò fuori dal vetro sporco della finestra nel giardino della chiesa. La cucina era un luogo caldo e piacevole, in cui sembravano echeggiare ancora le chiacchiere e le risate delle donne. Anche la vista sul giardinetto era piacevole, con il vento che muoveva l'erba fra le pietre tombali, mentre il sole cercava di sbucare fra le nuvole. Silver pensò che le sue forze non l'avrebbero portato più in là di così: un uomo sfigurato con l'influenza, appoggiato a un lavello a fissare un camposanto in inverno,

«Intendi startene lì tutto il giorno?» Jit era entrata dalla porta sul retro, portando i resti del suo amplificatore. «Allora, vuoi darmi una mano?»

Silver l'aiutò a posare tutto sul tavolo.

«Sei davvero in grado di aggiustarlo?» chiese lei in tono di sfida. Silver esaminò i pezzi, toccandoli con cautela.

«Non so.» Per un istante non si ricordò nemmeno perché stesse guardando quell'oggetto. «Suppongo di sì.»

«Supponi di sì?» gli fece il verso lei. «Hai cambiato ritornello, signor Aggiustotuttoio.»

«Davvero?» Silver aggrottò la fronte, guardando con maggior attenzione gli altoparlanti rotti e tirando qualche filo.

L'interno dell'apparecchio era pieno di polvere. «È un rottame» disse.

«Lo so che è un rottame!» gridò lei, le mani sui fianchi. «L'hai spaccato tu! Sei stato tu a fargli cadere addosso quel ciccione di George!»

«Ehm, già.»

Avrebbe avuto bisogno di un po' di cose: compensato, tessuto nuovo, filo elettrico decente e, naturalmente, due altoparlanti. E, poi, colla da legno, attrezzi, metallo per saldature. Afferrò la parte superiore e la staccò con

uno strattone. Lei levò teatralmente gli occhi al cielo.

«Grazie, adesso l'hai rotto del tutto.»

Adesso si poteva vedere l'interno: componenti fissati male con il nastro isolante, fili ingarbugliati e sporcizia di vario genere: mosche morte, tappi di bottiglie e mucchi di sigarette.

«C'è da meravigliarsi che abbia funzionato fino a ora» commentò Silver, sollevando un filo elettrico consunto. «Guarda qui: è una fortuna che tu non ti sia ammazzata.»

Lei aprì la bocca per replicare, ma poi si rese conto di quello che lui aveva detto e si trattenne. Poi scoppiò in una risata fragorosa.

Lui la guardò sbalordito e, vedendo il suo stupore, Jit si aggrappò al tavolo puntandogli un dito addosso, le lacrime che le rigavano la faccia. Alla fine si sedette battendo una pacca sul piano del tavolo, i capelli blu che mandavano bagliori sotto la luce.

«Scusami, Joe» deglutì, riprendendo per un attimo il controllo. Ma vedendo che lui continuava a fissarla come un idiota, ricominciò a ridere. «Ma... sono stata fortunata a non ammazzarmi?» Trasse un profondo respiro. «Non credi che sia la cosa più buffa che tu abbia mai detto? Nugget mi ha raccontato...» Posò la testa blu sul tavolo, con le spalle scosse dalla risata.

Silver scoprì con stupore di sentirsi offeso nella sua dignità: non credeva di possedere ancora una dignità che potesse offendersi. Quella ragazza non lo trovava tragico, ma ridicolo. Pensava che tutta la situazione fosse divertente. Per un folle istante, lo pensò anche lui.

«Avrò bisogno di attrezzi» disse, con una tale, disperata serietà che lei smise subito di ridere e lo guardò, asciugandosi gli occhi.

«Nugget li tiene sotto il palco. Ti faccio vedere.»

Si alzò e lo portò sul retro della cucina, dove Nugent teneva i sacchi degli abiti smessi. Ne scostò qualcuno ed estrasse da sotto il palco una cassetta di legno per gli attrezzi» che Silver aprì, capendo subito che dovevano essere appartenuti a qualche buon artigiano. La metà di essi aveva almeno cinquant'anni e portava i marchi di ditte inglesi e scozzesi che conosceva da quand'era bambino, per averli visti nella bottega di suo padre. Sedette a gambe incrociate davanti alla cassetta ed estrasse gli attrezzi uno a uno, rigirandoli fra le mani. Ciò bastò a calmarlo. Toccare quei pezzi, soppesarli, sentirne l'odore... tutti gesti che lo fecero sentire meglio.

«Sono di Nugget?» domandò. Gli sembrava importante saperlo.

«Suppongo che adesso lo siano. Mi ha detto che appartenevano al tizio

che stava a St Mark prima di lui, una specie di vecchio pazzo.»

Silver annuì, cominciando a tirar fuori gli attrezzi e a posarli con reverenza sul pavimento intorno a sé: scalpelli di legno, cacciavite, metro pieghevole, martello. Lei lo fissò incuriosita.

«Significano qualcosa per te, Joe?»

«Mio padre usava attrezzi simili» rispose lui. Livella, pinze, martello di legno, una scatola di latta piena di rondelle.

«Oh, già, mi hai detto che fabbricava violini, e cose così.» Piegò il capo di lato e la pietra nella sua guancia scintillò.

«Sì, violini. Violini, salteri e liuti. Qualunque strumento a corda.» Silver sorrise fra sé. «Tranne la chitarra, ecco perché io ho scelto proprio quella.» Un coltello a serramanico con l'impugnatura in osso tutta consumata. Bulini. Tenaglie. Una grossa matita da falegname. Una serie di chiavi inglesi, ormai in disuso da più di trent'anni.

«Allora suonavi» disse lei. «Come pensavo.»

Lui alzò di scatto la testa. «Posso ripararlo, torna fra un paio d'ore.»

Ma a questo punto la polvere che c'era sotto il palco gli entrò nel naso, facendolo starnutire violentemente sei o sette volte.

«Nugget mi ha detto che hai l'influenza» disse lei, indietreggiando. «Hai preso qualcosa?»

«No.»

«Nugget è veramente un tipo duro, non è solo una commedia, ma non ti sbatterà fuori finché sei malato.»

«Non ha importanza.»

«Ne ha un casino, finché non mi metti a posto l'amplificatore. E poi,» fece Jit levando il pollice in alto, verso il tetto di lamiera sul quale tamburellava la pioggia, «non vorrai uscire con questo tempo? Moriresti congelato.» Lo fissò negli occhi per una frazione di secondo, dandogli il tempo di scorgervi un nuovo lampo di ilarità, poi si dileguò sbattendo la porta sul retro. Silver la sentì ridere mentre, scappava sotto il diluvio.

Era una bella soddisfazione avere di nuovo le mani occupate. Perfino la sinistra lavorava abbastanza bene, compensando la mancanza di un dito e imparando di nuovo i movimenti. Il mignolo prese il suo posto in molte operazioni, divenendo sempre più abile man mano che lavorava. Ogni tanto doveva però fermarsi a massaggiare la base del dito, che gli faceva male perché non era stato abituato a usarlo tanto.

Lavorò tranquillo per più di un'ora, senza che nessuno lo interrompesse.

Pareva quasi che tutti ignorassero la sua presenza. A volte gli giungeva qualche rumore dalla strada: un'auto che svoltava, un po' di musica, un pallone che rimbalzava contro un muro. I rumori della domenica mattina. Si era dimenticato che fosse domenica: giornali e caffè, programmi intellettuali alla radio presentati da giornalisti della BBC con il tipico accento ironico. La sua mente vagò mentre lavorava. Gli bruciavano la gola e il fondo del palato, ma stava sconfiggendo il virus. Sì, stava sconfiggendo il virus, la mano ricominciava a funzionare e stava riparando un amplificatore. Impedì a se stesso di pensare ad altro. Per il momento aveva la testa, gli occhi e le mani occupati da quel lavoro complicato e il solo fatto di esistere gli bastava.

Silver mise l'ultimo tocco di colla sul retro dell'amplificatore, vi attaccò il pannello di chiusura, si stirò soddisfatto e sedette un minuto a esaminare il suo lavoro.

«Non male» osservò Nugent alle sue spalle. Silver non aveva sentito arrivare il prete, che si era fermato sulla soglia della sala. «Allora sai davvero aggiustare le cose.»

«Non è ancora finito, mi occorrono due altoparlanti a buon mercato.»

«Non è un problema» disse Nugent. «Li troverai domani in Mile End Road.»

Silver lo guardò: non era stata né un'implorazione, né un'offerta, ma una semplice constatazione. Prendere o lasciare. Non rispose nulla, mentre Nugent gli faceva cenno di seguirlo. «Vieni un minuto con me, Joe.»

Silver lo seguì fuori dalla cucina. L'aria era fresca, ma non pioveva più e il cortile era immerso in una luce pallida. Lo spazio fra la baracca e il muro della chiesa era ingombro di vecchi pezzi di motore, di assi marce e di qualche tanica piena d'acqua marroncina.

«Ho in mente da tempo di dare una sistemata a questo posto,» disse Nugent, «ma poi c'è sempre qualcosa di meglio da fare.» Svoltarono l'angolo. Sul retro della baracca c'era un grande garage di mattoni, con una porta di legno a due battenti nient'affatto solida. Nugent prese un mazzo di chiavi e ne aprì una metà, tracciando una scia nel terreno fangoso.

«Ecco qua, Joe, riparalo» disse, lasciandolo passare. «Pensi di riuscirci?»

Era un minibus Ford con le gomme lisce, mezzo arrugginito. Era blu e gli ricordò subito uno dei tanti furgoncini sul quale più di venticinque anni prima girava il paese con la sua band.

«Quanti anni ha?» chiese, girandogli intorno. Attraverso i finestrini co-

perti di ragnatele vedeva sedili sfondati, giornali appallottolati, cartoni del latte e una scarpa sporca di fango. I piccioni avevano fatto il nido sul tetto, che era coperto di guano.

«Non importa quanti anni ha, puoi ripararlo?»

«Che cos'ha che non va?»

«Non ne ho idea» rispose Nugent. «Con l'inferno e il paradiso me la cavo, ma le auto sono un mistero per me.» Si stava spazientendo davanti al lento esame di Silver. «Senti, non va, ecco che cos'ha. Non va da quando sono arrivato io, ma prima padre Lewis lo usava e a noi farebbe molto comodo. Puoi ripararlo, o no?»

«Una volta sapevo aggiustare le macchine.»

«Come te la cavi con i tubi?»

«Che cosa?»

«Scaldabagni, tetti rotti, fili elettrici? Qui c'è da riparare tutto.»

Ma era una domanda puramente retorica, che non aspettava risposta. Nugent fece cenno a Silver di uscire dal garage e richiuse la porta a chiave.

«Senti, Joe,» disse «fai come vuoi. Io ti darò comunque un tetto e un pasto caldo finché mi sarai utile. Decidi tu.» E con il suo modo di fare, che ormai gli stava diventando familiare, si allontanò di un paio di passi e poi si voltò a chiedere: «Sei ancora malato?».

«No» rispose Silver. «No, sto bene.»

Nugent annuì guardando l'orologio. «Allora torna al lavoro, o sparisci entro le cinque. Io adesso ho le comunioni.»

41

Lauren accese la quarta sigaretta della mattinata. Di solito cercava di non fumare quando si trovava nella stessa stanza con Freya: ai vecchi tempi non fumava affatto. Forse poteva liberarsi anche di quel vizio, ma il venerdì si sentiva particolarmente nervosa. Sospettava che non si sarebbe mai abituata a quei venerdì e, in un certo senso, ci sperava. Finché provava dolore sapeva di essere ancora viva e quindi, in un certo senso, ancora capace di qualcosa. Ma quel giorno stava peggio del solito. Era di umore ansioso e volubile e non solo per la visita rituale alla tomba di Gudrun. Non ne era certa, ma forse si era pentita di aver accettato l'offerta di Cobb. Nonostante la tregua fra loro, in quell'uomo c'era una rigidezza che le dava sempre la sensazione che lui la stesse giudicando, per quanto corretto e gentile fosse. Non sapeva perché poi dovesse importargliene, ma al solo

pensiero il suo nervosismo aumentava.

Freya brontolò nel tentativo di aprire il suo uovo à la coque. Lauren la osservava stringendo gli occhi attraverso il fumo della sigaretta, sapendo perfettamente che non era il caso di offrirle aiuto. Freya non l'avrebbe mai accettato e, per una volta tanto, non si trattava di ostilità. Non avrebbe mai permesso a nessuno di aiutarla in quel particolare lavoro, che svolgeva con cupa intensità, stringendo le labbra e sparpagliando frammenti di guscio su tutto il tavolo. Lauren si ricordò che Gudrun si era semplicemente rifiutata di mangiare le uova à la coque, non appena aveva scoperto quanto fosse difficile aprirle. Ma lo stile di Freya era diverso. Lauren non sapeva se se ne fosse mai resa conto prima. Ci stava ancora pensando, quando Hudson entrò in cucina.

«Ciao, Frey, stai facendo un bel casino. Ti aiuto?»

«Vattene» ribatté gelida Freya.

Il faccione di Hudson si rannuvolò. «Be', sei carina, davvero carina.» Si versò un caffè e si sedette all'estremità opposta del tavolo, chiaramente offeso. Lauren si domandò se lui avrebbe mai imparato la lezione, ma la cosa non le sembrava probabile. Controllò spazientita l'ora: ancora dieci minuti. Era sempre più sicura che fosse una pessima idea. La presenza di Hudson le ricordò che aveva mentito su quel week-end. Non le piaceva mentire, le ricordava quanto fosse dipendente. Provò un'ondata di risentimento: non avrebbe dovuto aver bisogno di mentire, di fare anche quella fatica. Non dopo tutto quello che le era capitato.

«Allora, Frey,» esclamò il vocione di Hudson, di nuovo cordiale «si torna alla fattoria.»

Lauren chiuse gli occhi. Freya era riuscita ad aprire l'uovo e lo stava svuotando con precisione. Non rispose.

Lui proseguì, imperterrito: «La seconda volta in due settimane, non starai approfittando dell'ospitalità?».

«Se così fosse, non la porterei» scattò Lauren.

«Ehi, va bene, calma.» Fece una smorfia. «Siete scese tutt'e due dal letto col piede sbagliato, vero?»

«Scusa» disse Lauren, accendendo un'altra sigaretta. «Sarà meglio che mi prepari. Sam sarà qui da un minuto all'altro...»

«Sam» ripeté Hudson, quasi a provare l'effetto che faceva quel nome. E Lauren capì dove voleva arrivare.

«Non posso certo chiamarlo ispettore Cobb stando a casa sua, Tommy» disse, rendendosi subito conto che suonava come una scusa.

«Il padre è un vecchio meraviglioso,» osservò allora Hudson, in tono troppo casuale «ma il tuo Sam è un pesce lesso. Educatissimo e tutto il resto, certo, ma un pesce lesso. A me, comunque, sembra così.»

Lauren non disse nulla. Freya aveva finito il suo uovo e l'aveva rimesso nel portauovo. Alzò la testa per lanciare un sorriso a Hudson. «Sei solo geloso» gli disse.

Lauren sentì un colpo al cuore, mentre Hudson girava lentamente la testa verso la bambina.

«E tu sei così tagliente, ragazzina,» ribatté lui con palese cattiveria «che un giorno o l'altro ti ferirai con la tua stessa lingua.».

Una molla scattò nel cervello di Lauren, che balzò in piedi gridando, la tazza di caffè che rotolava sul tavolo: «Non parlarle mai più in questo modo, Tommy! Mi hai sentita? Mai più!».

Hudson la guardò con occhi per un attimo gelidi, poi sorrise e allargò le braccia. «Dai, Laurie, sai che non intendevo dire niente di male.» In quel momento suonò il citofono e Hudson indicò sorridente la porta. «Il vostro autista è arrivato. Sarà meglio che vi sbrighiate.»

Quando Cobb scese dalla macchina, Lauren era già uscita di casa e gli stava venendo incontro con Freya. Prima che lui potesse aprir bocca, lei disse: «Possiamo partire subito? Vorrei arrivare presto».

«Certo.»

Tanta urgenza lo sorprese, ma capì dalla sua espressione tesa che era meglio non fare commenti. Così girò intorno alla macchina e le aprì la portiera, aspettando che facesse salire Freya dietro. Fece una smorfia buffa alla bambina da dietro le spalle di sua madre, ma lei non rispose. Aveva lo sguardo fisso altrove e, seguendolo, Cobb scorse Hudson che li osservava da dietro i vetri della finestra accanto alla porta. Non capì come mai non fosse uscito ad accompagnarle. Era confuso: ora che ci pensava, si chiedeva anche come mai Hudson fosse in casa. Lauren aveva accennato a un viaggio d'affari.

Cobb salì in macchina, mise in moto e passò lentamente davanti alla casa, aspettandosi quasi che Lauren salutasse con il braccio il suo grosso amico, ma lei tenne lo sguardo puntato davanti a sé, i muscoli della mascella rigidi. L'istinto disse a Cobb di non chiedere niente. Varcò il cancello della villa, facendo un cenno alla guardia.

Proseguirono il viaggio in un silenzio teso, attraversando la ricca periferia meridionale e poi la spoglia campagna invernale. Cobb accennò a una

scorciatoia attraverso cui sarebbero arrivati prima, evitando l'autostrada, ma visto che Lauren non rispondeva lasciò perdere.

Dopo dieci minuti lei prese dalla borsetta un portasigarette d'oro e se lo posò ostentatamente in grembo. Lui lo riconobbe subito: era quello che aveva usato in ospedale.

Pareva passato tanto tempo da allora. Ricordava di aver dubitato che sarebbe sopravvissuta a lungo: gli era parsa così male equipaggiata per la sopravvivenza. Guardando la donna tesa seduta in quel momento al suo fianco, doveva ammettere che ce l'aveva in parte fatta, a dispetto di ciò che aveva pensato lui. Aveva uno spirito più forte di quanto avesse immaginato. Osservandola di nuovo, si rese conto che nonostante tutto era ancora una bella donna. Si chiese come mai se ne fosse accorto solo in quel momento, poi capì che quel giorno lei sembrava più controllata. Non aveva più l'aria di una creatura senza speranza.

Immaginò che avesse litigato con Hudson e si domandò se c'entrasse lui. Non sapeva perché, ma per qualche motivo la cosa gli faceva piacere. E Cobb desiderò all'improvviso di poter fare qualcosa per lei, dicendosi che chiunque altro avrebbe nutrito lo stesso desiderio.

Lei prese una sigaretta, ma non l'accese. La fece, invece, ruotare nervosamente fra le dita.

«Accendila, se vuoi» la esortò Cobb.

«Non ti disturba se fumo in auto?» La sigaretta era già quasi arrivata alle labbra.

«Non pongo mai regole che non possano essere infrante» disse gentile lui, abbassandole il finestrino di qualche centimetro. Ma a queste parole lei si bloccò, la sigaretta fra le labbra e l'accendino pronto.

«Parli sul serio?»

Lui la fissò, perplesso. «Sì, certo.»

«Bene» disse Lauren, sentendo svanire parte della tensione. Azionò l'accendino e fissò per un attimo la fiamma. «Oh, al diavolo!» esclamò, gettando la sigaretta fuori dal finestrino, senza accenderla.

Cobb intercettò per un istante lo sguardo di Freya nello specchietto: era puntato solennemente non su sua madre, ma su di lui. Quando guardò Lauren di nuovo, la vide rannicchiata sul sedile. Si era addormentata.

Cobb attraversò tranquillo il Surrey e poi imboccò le erte stradine a ovest di Guildford, addentrandosi sempre più nella campagna e attraversando villaggi pittoreschi, con i loro campi da cricket, i pub e i mulini.

Lauren non si svegliò nemmeno quando lui dovette fermare la macchina

per lasciar passare una mandria di mucche. Erano animali massicci, che abbassarono la testa a guardare dentro l'auto dai finestrini. Cobb si voltò e sorrise a Freya, ma la bambina guardava fuori impassibile. Nemmeno il passaggio di una mandria riusciva a scuoterla.

Poi si infilò in una strada talmente stretta fra i muri da sembrare un tunnel e si trovò davanti i pioppi che circondavano la chiesa.

Lauren si svegliò di botto, stirandosi. Lui fermò l'auto, ma senza spegnere il motore.

«Andrò al Cross Keys a prendere un caffè» disse. «Voi fate con comodo.»

«Non ci metteremo molto.» Lauren esitò. «Perché non ci raggiungi tra una ventina di minuti? Puoi venire a piedi dal posteggio del pub.»

Cobb ebbe la sensazione che volesse farlo un po' partecipe, o almeno non farlo sentire escluso, e gliene fu grato. «Va bene, allora tra venti minuti.»

Lauren scese dall'auto, aiutò la bambina a scendere a sua volta e poi fece di nuovo capolino in macchina. «Scusaci, Sam, oggi siamo veramente malmesse.»

Chiuse la portiera. Cobb rimase un attimo seduto con il motore acceso a guardare la bambina imbronciata e sua madre incamminarsi verso la chiesa, quindi si diresse al pub in fondo alla strada.

Il Cross Keys non era ancora aperto, così andò a posteggiare di fianco alla chiesa, nel punto esatto in cui si era fermato il giorno del funerale, e rimase seduto in macchina. La tomba di Gudrun era vicina all'angolo della chiesa. Dopo essere state qualche minuto in piedi accanto al tumulo, le due figure si allontanarono fra le pietre tombali storte.

Cobb pensò che avrebbe dovuto dire prima a Lauren del portafoglio, perché quel giorno sarebbe stato più difficile. Avrebbe dovuto pensarci. Si stiracchiò nell'auto, le mani dietro la nuca, rilassando i muscoli delle spalle. Comunque, non aveva molta importanza: Silver non c'era più. Mentre guardava, le due figure riemersero nel giardino della chiesa e Freya scappò di mano a sua madre per correre verso lo steccato sul fondo. Perfino da quella distanza, Cobb scorse Lauren scrollare le spalle avvilita per quel piccolo gesto di ribellione. Lei rimase un attimo indecisa in piedi, poi si lasciò cadere pesantemente su un sedile di pietra appoggiato al muro della chiesa. "Che Matt Silver riposi in pace" pensò a un tratto infuriato Cobb. "Che riposi in pace e marcisca." E scese dall'auto, avviandosi verso la chiesa.

L'erba umida gli bagnò il risvolto dei pantaloni. Cobb girò intorno alla tomba di Gudrun e raggiunse Lauren. «Sono in anticipo?»

Lei sollevò la testa e accennò al sedile, invitandolo a sedersi. La tomba di Gudrun era ricoperta dei fiori freschi che le avevano portato. Lungo lo steccato sul fondo, Freya aveva fatto amicizia con una coppia di pony cui stava dando dell'erba, accarezzando loro il naso.

«Dà la colpa a me, e anche a se stessa» disse Lauren. «Soprattutto quando veniamo qui.»

Cobb non trovò da dire nulla che potesse aiutarla, così strappò un filo d'erba e si mise a tormentarlo.

«Non hai mai avuto figli, Sam?»

«No.»

«Perché?»

«Ce ne siamo dimenticati.» Gettò a terra il filo d'erba e ne prese un altro. «Avevamo troppe cose da fare e all'improvviso era diventato troppo tardi.»

«Ti dispiace?»

Non sapeva che cosa rispondere. La donna che glielo chiedeva aveva una bambina calda e viva e un'altra fredda e morta a pochi passi da dove erano seduti. Qualunque risposta sarebbe stata sbagliata.

Infine si voltò a guardarla e le disse: «Non mi dispiace di non dover vivere quello che stai vivendo tu, Lauren, non mi dispiace affatto. Io non sarei in grado di superarlo».

Lei annuì. «Per un certo periodo ho creduto di essere morta anch'io e che solo Freya mi impedisse di farla finita per sempre. Lei, e Matthew. Non guardarmi in quel modo, Sam.» Accese una sigaretta appoggiandosi al muro e buttando fuori il fumo. «Credi che sia ancora vivo?»

«No, Lauren, io non l'ho mai creduto.»

«Allora perché non mi lascia andare?»

«Sei sicura che non sia il contrario?»

Lei si strinse nelle spalle. «Che importanza ha? Lui è qui e io non sono abbastanza forte da impedirglielo.»

«Vorrei averlo trovato, così ti daresti pace, Lauren. Era il mio lavoro.»

«Sì, anch'io avrei voluto che tu lo trovassi. Ho pensato che fossi l'unico che poteva riuscirci, ma in fondo in fondo credo di aver sempre saputo che non sarebbe stato facile.»

«Stanno per togliermi il caso» disse a un tratto lui. «L'indagine si chiude.»

«Quando?»

«Dopo l'andici, quando comincerà l'inchiesta su...» disse lui, evitando il nome.

«Sulla morte di Gudrun.»

«Sì.»

«Dovrai fare una deposizione?»

«Sì, è probabile.»

«Be', mi sembra giusto.»

«Sai che dovrai venire a deporre anche tu, Lauren. Dovrai passarci di nuovo. Non sarà un bel giorno per nessuno.»

«Che differenza vuoi che faccia?» domandò lei.

Rimasero in silenzio per un po'. Lui notò qualche mazzetto bianco di bucaneve sotto il tasso e lungo la siepe dove Freya continuava ad accarezzare il muso dei cavalli. Il prato era disseminato anche di giunchiglie e asfodeli.

«Fra poco sarà primavera» osservò, e in quell'istante la sentì nell'aria. «Se siamo fortunati, questo week-end nascerà qualche agnellino.»

«Agnellino?» ripeté lei quasi ridendo. «Vai davvero matto per la vita di campagna, eh?»

«Io? Sono del tutto inutile nella fattoria, l'unica cosa che so fare è scavare solchi. Fino a un anno fa credevo che la lana crescesse sugli alberi, sai, come i maccheroni.» Questa volta lei rise sul serio, era la prima volta che glielo vedeva fare. «Però mi piace assistere alla nascita degli agnellini.»

«Succederà questo week-end?»

«Non è possibile saperlo con precisione, dovremmo chiedere alle pecore di collaborare, ma l'inverno è stato mite e probabilmente hanno cominciato a partorire già in settimana.»

«A Frey piacerà molto.»

«Ne sono sicuro. E anche a te.»

Lauren esaminò per un attimo il mozzicone della sigaretta, poi lo lanciò in mezzo all'erba bagnata. «Che cosa te ne importa, Sam?» fece, senza il minimo tentativo di suonare gentile. «A pensarci bene, non sono proprio affari tuoi.»

«È vero, non lo sono. Suppongo che sia perché sono entrato in questa storia fin dall'inizio.» E fissò i pioppi stagliarsi contro il cielo pallido. C'era una macchia blu fra i rami nudi, e uno stormo di corvi arrivò gracchiando, proprio come il giorno del funerale. Nel cielo azzurro sembravano però meno sinistri, clown birichini piuttosto che anime perse.

«Com'era?» chiese a un tratto lei. «Com'era la tua Clea?»

«In che senso?» domandò lui perplesso.

«Alta? Bassa? Stupida? Intelligente?»

«Era mora» cominciò a caso lui. «Non era alta. Aveva trentasei anni e veniva dal New England. Aveva il cervello brillante come una monetina fresca di conio.»

«E...?»

Cobb si alzò. «Ed è morta di cancro.»

«E tu non hai potuto farci niente, giusto?»

«Aveva il cancro, Cristo!» Si girò di scatto verso di lei. «Che cosa avrei potuto fare?»

Lauren lo fece tacere con un gesto della mano e quando lui si fu calmato ripeté con forza: «E tu non hai potuto farci niente, giusto?».

«Giusto.» Cobb distolse lo sguardo.

«Ci sono cose contro cui non si può fare niente, Sam» disse lei. «Certe cose seguono semplicemente il loro corso.» Si chinò a stringergli un attimo la mano, ma la mollò subito, come se scottasse. «Andiamo.»

42

Cobb attraversò di nuovo la campagna, zigzagando per il Berkshire e passando vicino a Oxford. Nessuno parlò più molto, anche se la tensione era calata dopo la visita al cimitero. Cobb guardò un paio di volte il faccino di Freya nello specchietto e gli parve di vedere una luce nuova brillare nei suoi occhi, mano a mano che si avvicinavano alla fattoria.

Gli faceva uno strano effetto portare in campagna per il week-end quella donna con la sua bambina, sembrava una cosa così convenzionale. Cobb provò a immaginare come avrebbe potuto giudicarli un estraneo: una coppia di professionisti con la loro bambina, gente con idee di sinistra e un cottage in Francia, dove non avevano mai il tempo di andare. Gente dalla vita piena, ordinata e tranquilla.

Sorrise fra sé. Forse dietro la tranquilla facciata di qualunque coppia si nascondevano la tragedia e la passione, ma dubitava che la verità potesse essere tanto lontana dalle apparenze come nel loro caso. Eppure la normalità di quella giornata finì per penetrargli nell'anima. La donna al suo fianco aveva preso in mano l'atlante stradale alla rovescia e aggrottò la fronte quando si accorse che non riusciva a leggerlo. Poi intonò la litania dei nomi dei paesi che attraversavano - Streatley, Pangbourne, Thame - e a lui parve una canzone destinata ad accompagnarlo a casa. La bambina si informò sugli animali della fattoria come se avessero fatto parte della fami-

glia e fosse cresciuta insieme a loro.

Mentre Cobb portava i bagagli nella stanza che dava sul giardino, suo padre si lasciò trascinare da Freya in un giro d'ispezione. Cobb li osservò per un attimo attraverso la portafinestra: il vecchio era felice di stare con la bambina, come risultava evidente perfino dal suo passo. E Cobb scoprì che questo fatto lo sollevava da una certa pressione, di cui in precedenza non si era nemmeno accorto: Freya lo aveva liberato dalla responsabilità di essere l'unico destinatario dell'attenzione, e perfino dell'amore, di suo padre.

Cobb controllò che il calorifero funzionasse e aprì un po' la finestra. Sentì che Lauren si muoveva in soggiorno. Stava scegliendo un libro o forse ravvivando il fuoco, e anche il fatto che lei si sentisse tanto a proprio agio da muoversi in quel modo in casa sua gli diede sollievo. Era come se in precedenza la vita in campagna fosse stata scandita da un grande orologio di cui lui era la molla principale e fossero arrivate altre due persone che lo aiutavano a far girare il meccanismo. Anziché disturbare la tranquillità della casa, madre e figlia accrescevano il suo senso di pace in campagna.

Lauren comparve sulla soglia della camera proprio mentre lui stava per uscirne. Diede un'occhiata all'orologio. «Dovrai andare fra poco. Non avevi un impegno?»

«È una sciocchezza, ma ho promesso di andare.» E mentre lo diceva si accorse che non ne aveva proprio nessuna voglia. Eppure aveva accettato volentieri quell'invito, con la sensazione di rientrare nel mondo. Adesso gli pareva un'imposizione.

«Be', non preoccuparti per noi» disse Lauren, cominciando a disfare i bagagli. Lui notò con piacere che ormai sapeva benissimo dove riporre la roba ed ebbe la sensazione di averglielo visto fare parecchie volte. «Non intendiamo far saltare i tuoi programmi, non fa parte del patto» aggiunse lei.

«Sarò senz'altro di ritorno per domani mattina.»

Lei posò quello che teneva in mano. «Sappiamo badare a noi stesse, sai, Sam?»

«Certo» rispose lui andando verso la porta. «Allora vado.»

«Vai pure.»

«Bene.»

Cobb si cambiò, mangiò qualcosa e, quando non gli fu più possibile rimandare ulteriormente la partenza, a metà pomeriggio si decise a salire in macchina e a lasciare la fattoria, proprio mentre cominciava a fare buio. Questa volta John Piggott aveva scelto un pub di campagna, completamen-

te ristrutturato, dalle parti di Winchester. Cobb non c'era mai stato, ma sapeva benissimo che genere di posto doveva essere: scuro, comodo e costoso, con cibo ottimo e servizio impeccabile. Piggott sceglieva sempre posti del genere, locande e country club austeri, assolutamente maschili. Le rimpatriate fra uomini non erano nello stile di Cobb, che ci andava solo perché Piggott metteva una cura speciale nell'organizzarle.

Non ricordava con particolare piacere i due anni trascorsi nell'esercito, durante i quali aveva stretto ben poche amicizie. Non era mai andato a nessuna riunione ufficiale, ma era mancato agli ultimi due incontri organizzati da John Piggott dopo la morte di Clea e non se l'era sentita di declinare l'invito per la terza volta. Buona tavola, un po' troppa birra, la compagnia di persone con cui aveva condiviso un periodo della sua vita: c'erano modi peggiori di passare una serata ed era arrabbiato con se stesso per essere tanto risentito all'idea di doverci andare. Si disse che era seccato perché quella serata interrompeva la sua routine del fine settimana e continuò a ripeterselo mentre si dirigeva a sud, e la sera calava. Invece era importante uscire ogni tanto, si disse. Come continuava a fargli notare suo padre, si stava fossilizzando. Forse stava invecchiando.

Ma non servì a molto. Era sempre più irritato e, quando posteggiò davanti all'hotel, si rese conto che l'aver accettato di partecipare a quella serata era stato un errore. Questa volta Piggott aveva invitato venti persone, tutti uomini e quasi tutti in pensione. Cobb li trovò riuniti al pub, dove parecchi di loro probabilmente stazionavano dall'ora di pranzo: uomini appesantiti tra i quaranta e i cinquant'anni, con le facce rubiconde e le voci tonanti. Ne riconobbe vagamente una metà, senza scorgere traccia di Piggott. Entrò nella sala accolto da saluti e strette di mano, anche se ben pochi di loro sapevano chi fosse e dubitava perfino che gliene importasse. Qualcuno osservò che era arrivato in ritardo e che per farsi perdonare avrebbe dovuto offrire da bere. Lui andò al bancone e procedette con le ordinazioni, facendo appello a tutta la propria cortesia. Se non altro in quel modo non doveva sedersi subito tra loro.

Mentre aspettava in piedi di essere servito, osservò la sala. Gli parevano tutti molto invecchiati nei tre anni trascorsi dall'ultima volta che aveva partecipato a una di quelle riunioni. Non gli piacquero i loro corpi sfatti, le voci forti e tutta quella cameratesca compiacenza: non voleva essere uno di loro. Mentre i bicchieri venivano posati su un vassoio davanti a lui, si chiese come sarebbe sopravvissuto alla serata.

In quel momento Piggott si materializzò al suo fianco come un grande

orso, tendendogli la mano. Cobb la strinse. «Scusami, Sam. Ero al quartier generale e non ti ho visto arrivare.»

«Il quartier generale, Cristo! Sei stato troppo in marina.»

«Già.» E Piggott arrossì, pur non avendo bevuto. Prendeva molto sul serio il suo compito di organizzatore e di solito non partecipava alla parte più fracassone del raduno. «È bello rivederti, Sam.»

«Ecco» fece Cobb, porgendogli un boccale e alzando il proprio. Piggott gli era simpatico ed era contento di rivederlo: si chiese se in quel modo la serata potesse migliorare. «Alla nostra, allora.»

«Non ero certo che ti avrei rivisto a una di queste cene dopo la morte di Clea» disse Piggott, senza contraccambiare il brindisi.

«Nemmeno io.» Cobb esitò, sorpreso che Piggott affrontasse l'argomento in modo tanto diretto.

«Sai, Sam, è proprio in momenti del genere che si ha bisogno degli amici.»

Cobb lo fissò tenendo il bicchiere alzato.

Ebbe la chiara impressione che Piggott stesse cercando di dirgli qualcosa d'importante, che riguardava la sua solitudine.

Abbassò lentamente il boccale, posandolo sul vassoio, e si guardò di nuovo intorno. Qualcuno in fondo al tavolo rovesciò un bicchiere e tutti intorno a lui si ritrassero per evitare di bagnarsi, fra l'ilarità generale, mentre qualcuno chiamava la cameriera.

«Mi dispiace, John, veramente» disse Cobb, e posò sul vassoio una banconota da venti. Poi uscì dalla sala e passò a ritirare la sua borsa all'ingresso. Mentre apriva la porta si voltò a dare un'occhiata e scorse Piggott, in piedi dove l'aveva lasciato. Non gli parve per nulla sorpreso.

Tornò lentamente alla fattoria e ci arrivò poco prima delle otto. Mentre posteggiava, vide che l'unica luce accesa in casa era in cucina e che non c'era la Land Rover di Fred. Si sentì felice alla prospettiva di avere la casa tutta per sé per un paio d'ore. Sistemò la macchina nella rimessa, la chiuse ed entrò in cucina dalla porta sul retro.

«Sei rientrato presto» lo sorprese la voce di Lauren. «Non ti aspettavo fino a domani.»

«Ho cambiato idea.» Cobb appese la giacca, un po' a disagio per la sua presenza. Si era seduta in quello che ormai riteneva il suo posto, in fondo al lungo tavolo di pino. Aveva davanti un bicchiere pieno a metà di gin.

«Questa volta ho rimesso la bottiglia nell'armadietto» disse lei, interpretando la sua occhiata. «Non volevo rischiare di romperne un'altra.» Lui ca-

pì che stava tentando di sviare la sua disapprovazione scherzandoci sopra e la cosa lo lusingò. «Fred ha portato Frey al cinema a Oxford» proseguì lei. «Danno *Il principe d'Egitto*. L'avremo visto almeno otto volte, e non me la sono sentita di ritornarci ancora.»

«Bel film.»

«Ti immagini il tuo caro papà seduto per due ore davanti a un cartone animato computerizzato fra cinquecento ragazzini urlanti?»

Cobb le sorrise, poi andò a prendersi uno scotch, riportandole anche la bottiglia del gin.

Lei sollevò divertita le sopracciglia, fissandolo. «Va bene così, ne ho già preso abbastanza.»

Lui annuì e ripose la bottiglia nell'armadietto.

Lauren rise. «Allora, Sam... ho passato l'esame?»

«Sì.»

«Bene, beviamoci sopra.» E alzò il bicchiere. Lui contraccambiò, alzando il proprio. Poi Lauren aggiunse: «Ho deciso di seguire uno di quei corsi di cui mi hai mandato gli opuscoli».

«Fantastico, Lauren.» Era stupito di come la cosa gli facesse piacere. «Sono certo che hai preso la decisione giusta, davvero.»

Lei alzò maliziosamente il bicchiere. «Così ho pensato che fosse meglio che io mi facessi un paio di bicchierini prima di essere lasciata del tutto a secco.»

Cobb sapeva che lo stava prendendo in giro, ma non gliene importava. «Buona idea. Facciamocene un altro tutti e due.»

Questa volta lei si lasciò versare ancora due dita di gin, poi rimasero in silenzio per un paio di minuti. Alla fine Lauren si stiracchiò, incrociando le mani dietro la testa.

«Allora raccontami, Sam: come mai hai lasciato così presto la tua riunione fra uomini?»

Lui fissò il suo scotch prima di rispondere. «Ho scoperto che preferivo stare qui.»

Lauren sgranò gli occhi, con espressione ironica. «Lo preferisco anch'io.»

Posò il palmo delle mani sul tavolo e si alzò per passargli davanti e andare a guardare fuori dalla finestra. «Non là vedi mai, Sam?» chiese all'improvviso, voltandosi a guardarlo. Lui pensò per un attimo che si riferisse a qualcuno in giardino e seguì il suo sguardo. La sera proiettava ombre sui ciottoli ancora bagnati di pioggia. Lauren proseguì: «Parlo di Clea. È

ancora con te?». Si era appoggiata al vetro della finestra.

Cobb attese un po' prima di rispondere. «È stato così subito dopo la sua morte. Aveva sofferto molto, capisci?» Fece una pausa. «Per un certo periodo la sentivo. Qualche volta, di notte. Ma dopo alcune settimane ho cominciato ad avere la sensazione che se ne fosse semplicemente andata.» La guardò. «Mentre io ero rimasto.»

«È la stessa cosa che capita a me con Gudrun. Mi chiedevo se non fosse strano. Nessuno ti dice mai queste cose.»

«Non c'è niente di strano.»

«Sai, l'altro giorno ho passato un'ora intera senza pensare a lei. Non è orribile?»

«No.»

«Quando me ne sono accorta, ho provato un gran senso di colpa.»

«Non devi sentirti in colpa. Guarirai, anche se non lo vuoi. A volte sembra sleale.»

«Me l'avevi già detto e non ti avevo creduto.»

La lampada del portico ondeggiò alle sue spalle e Lauren chiuse gli occhi. «Non finirà mai per me, Sam, ma tu hai detto una cosa vera: Goodie se n'è andata. Ovunque sia, è in un altro posto, mentre io sono ancora qui. Più o meno. E non posso farci niente.»

Cobb sorseggiò il suo scotch, poi si rigirò il bicchiere tra le mani. «E Matthew?» chiese. «È ancora qui?»

Lei spalancò gli occhi. «Per favore, non mettermi sotto pressione, Sam» disse, senza però rispondere alla domanda.

43

Cobb si svegliò alle cinque e rimase ad ascoltare i passeri che cantavano sulla grondaia, mentre la luce che filtrava dalla finestra si faceva sempre più chiara. Il cinguettio sommesso degli uccellini nel nido a pochi metri da lui lo riportava sempre indietro nel tempo.

Fred aveva venduto l'appartamento di Londra per acquistare la fattoria quando Cobb aveva quindici anni. Quell'anno, il primo dopo che sua moglie se n'era andata, Fred si era preso un lungo periodo di riposo e aveva fatto venire il figlio minore d'oltremare per poter stare con lui. Da adulto, Cobb capiva che era stato il tentativo di suo padre di ricominciare una nuova vita, costruita intorno a loro due. All'epoca si era accorto solo del fatto che la primavera e la lunga estate di quell'anno erano particolarmente

eccitanti e che i ritmi lenti della fattoria, così inconsueti per lui, mascheravano un'energia selvaggia e indomita, pulsante al punto da scoppiare. La vita scorreva come una carica elettrica nel suo corpo di adolescente. Si sentiva senza peso, veloce, nervoso, pronto a tutto; i suoi polmoni non riuscivano a trattenere abbastanza ossigeno da caricargli il sangue.

Ricordava di essersi svegliato in quella stessa stanza più di trent'anni prima, con i passeri che cantavano sulla sua testa come in quel momento, mentre se ne stava sdraiato in preda a un'incontenibile libidine adolescenziale.

Sorrise a questo ricordo e scese dal letto. Il cinguettio dei passerotti gli faceva sempre quell'effetto. Si infilò i jeans, poi prese una camicia e attraversò la casa addormentata dirigendosi in cucina, ma si fermò sorpreso sulla soglia.

«Oh, la giovane principessa Freya si è alzata con l'allodola.»

Sedeva impettita su uno sgabello davanti al tavolo di cucina, le manine strette intorno a una tazza di Bart Simpson, e lo osservava severa attraverso gli occhiali. «Hai l'aria di chi è stato trascinato attraverso una siepe» gli disse. «All'indietro.»

«Non in avanti? Proprio all'indietro?»

«All'indietro.»

«Be', non è niente che una tazza di caffè non possa mettere a posto.» Per quanto Freya cercasse di nasconderlo, Cobb si accorse che stava ridendo. Posò il barattolo del caffè sullo scaffale senza aprirlo. «Al diavolo il caffè! Andiamo a vedere gli agnellini.»

Lei scappò subito fuori, mentre lui si metteva una maglia. L'aria era secca e pulita, abbastanza fredda da far fumare il fiato. Pallide chiazze di luce macchiavano i campi. In cortile e nella stalla ferveva già l'attività. Le pecore erano state riunite in un angolo del campo e alcune allattavano già gli agnellini nati durante la notte. Un ragazzo girava fra loro con le braccia aperte per tenerle raccolte. Arthur Riordan, in stivali di gomma e giaccone impermeabile, appoggiato allo steccato, gridava al ragazzo di tirar fuori dal gregge questa o quella pecora.

«Oh, guarda chi c'è: la polizia!» esclamò vedendo Cobb, e guardò ostentatamente il suo orologio. «Ci siamo presi una mezza giornata, vero, Sam?»

«Abbi pietà, Arthur, ho portato una mano in più.»

«Vedo. Be', sono sicuro che sarà più utile di te.»

«Che villano» sussurrò Freya. Cobb rise, prendendola per mano e an-

dando verso la stalla.

«Non badare ad Arthur» le disse. «Le pecore sono quasi tutte sue, anche se le porta a pascolare da noi. In questo modo noi ce le godiamo e lui dà loro da mangiare. Andiamo a dare un'occhiata ai nuovi arrivati.»

La stalla era divisa in piccoli box, ognuno dei quali ospitava una pecora. Alcune allattavano, mentre altre stavano sdraiate ansimanti sulla paglia con la pancia gonfia. Le due figlie dall'aria cavallina di Riordan e un giovane veterinario che sembrava un ragioniere si davano da fare con gli animali.

«Noi ne teniamo solo una mezza dozzina, perché ci piacciono. È per questo che Arthur mi prende in giro.»

«Quali sono?»

«Be', non credo che abbia molta importanza, si assomigliano tutte.»

Freya aggrottò la fronte. «Scommetto che le loro mamme non la pensano così.»

«Certo, principessa» ribatté lui calcandole il cappuccio della giacca a vento sugli occhi, per smorzare un po' il suo tono grave. «È per questo che esistono le mamme.»

«Non vogliamo solo spettatori qui, Sam» ammonì Riordan, trascinando una pecora. «È ora che ti sporchi le mani.»

«Io? Ma se non distinguo la testa dalla coda.»

«Imparerai in fretta, ragazzo mio. Se vuole può aiutare anche la tua piccola amica.»

«Va bene» disse subito Freya.

Cobb non se l'era aspettato. «È un lavoro un po' sporco» avvisò.

«Certo che è sporco» replicò la bambina con grande serietà. «Devono partorire.»

Quando verso metà mattina arrivò Lauren, Cobb stava aiutando il suo sesto agnellino a venire alla luce.

«Infila la mano» gli gridò Riordan, che teneva la testa della pecora. «Prendilo e tira.»

«Forza, Sam» lo incitò Freya, facendo eco all'esortazione di Riordan. «Tiralo, non fargli il solletico.»

Cobb, inginocchiato nella paglia, impegnato e divertito, frugò nell'animale e trovò l'agnellino caldo e scivoloso. La pecora scalciò in segno di protesta e Cobb cadde all'indietro, ma il movimento liberò l'agnellino e lui se lo ritrovò sanguinante fra le braccia.

«È un maschio!» gridò trionfante, rotolando nella paglia sporca. Freya batté le mani eccitata. Riordan afferrò l'agnellino per le zampe posteriori e lo posò sulla paglia. Sembrava un coniglio annegato.

«Si riprenderà?» chiese Freya.

«Oh, certo» rispose Riordan. «È stato un parto perfetto, anche se la madre è un po' affaticata.» Sollevò una zampa dell'agnellino. «Comunque, è una femmina, Sam. Adesso vedi di attaccargliela alla mammella.» Mollò la pecora e uscì dal box, lasciando Cobb seduto nella paglia.

«Soddisfatto, eh?» fece Lauren, appoggiata allo steccato del box.

Cobb la guardò alzando le mani sporche. «Mani da chirurgo» disse.

«Sam ne ha fatti nascere sei!» gridò Freya a sua madre, saltellando eccitata. «Sei agnellini!» Lauren fissò senza parole la figlia, come se non riconoscesse quella creaturina allegra e piena di vita.

«Freya mi ha aiutato sempre» disse Cobb, percependo l'attimo di disagio. «Li abbiamo fatti nascere insieme.»

«È fantastico!» commentò Lauren, cercando una sigaretta. «Fantastico.»

«Non devi fumare qui dentro, mamma,» gridò Freya «altrimenti farai respirare il fumo ai piccoli.»

Lauren rimise in tasca la sigaretta. Era incantata dal cambiamento di sua figlia e Cobb si intenerì davanti alla sua confusione. Girò la testa dall'altra parte per darle il tempo di riprendersi, cercando di mettere in piedi l'agnellino come aveva visto fare con gli altri. Ma non era ancora il momento giusto, così lo lasciò nella paglia. Solo allora notò che la madre era ancora sdraiata sul fianco, ansimante.

Freya seguì il suo sguardo. «Che cos'ha, Sam? Sta molto male?»

Arthur Riordan, che stava portando un'altra pecora prossima al parto, lanciò un'occhiata passando. «Ne ha un altro nella pancia, Sam, devi fare di nuovo la levatrice.»

«Arthur...»

«Ho troppo da fare, mi dispiace!» E sparì.

Ci vollero solo cinque minuti, anche se sembrò molto di più, Cobb frugò nella pancia della pecora, cercando di tenerla ferma con l'altro braccio. Quando tutto finì e lui vide l'agnellino morto sulla paglia ai piedi della bambina, per un istante provò il desiderio di uccidere Arthur Riordan. Forse lui sarebbe stato in grado di salvarlo e Freya avrebbe continuato a saltare e gridare di gioia.

Lanciò un'occhiata a Lauren, che però distolse lo sguardo e si mise a guardare fuori dalla stalla.

Cobb si pulì le mani sui jeans e toccò un braccio di Freya. «Be', siamo riusciti a salvarne almeno uno, principessa.»

«Sì.» La bambina stringeva fra le braccia il piccolo sopravvissuto, ma teneva gli occhi fissi su quello morto, patetico mucchietto di carne che si raffreddava sulla paglia. Cobb sapeva che l'agnellino vivo avrebbe dovuto succhiare il latte dalla madre, ma decise che per il momento poteva aspettare. «Erano gemelle» osservò a un tratto Freya.

Cobb sentì svanire tutto quello che lo circondava, come se un'enorme bolla avesse avvolto Freya, Lauren e lui escludendo il resto del mondo. Vide Lauren girare la testa e seppe che lo stava guardando. «Sì, Freya» scandì. «Erano gemelle.»

«Perché è morta?» chiese la bambina.

Guardava l'agnellino, ma Cobb sapeva che non si riferiva all'animale.

«Non lo so. Non lo sa nessuno. Non permettere a nessuno di dirti che lo sa.»

«Non è giusto.»

«No, ma è così che vanno le cose, Freya. Non è colpa di nessuno.»

Lei lo fissò intensamente. «È stata colpa di papà.»

«Forse è così, principessa. Io so solo che non è stata colpa tua e nemmeno della tua mamma.» La bimba continuò a guardarlo, cullando tra le braccia l'agnellino. Cobb accarezzò la testa calda dell'animale. «Perché non lo tieni tu?»

«Posso?»

«Certo, è uno dei nostri,»

«Come lo sai?»

«Oh, io lo capisco sempre.»

Poco dopo la bambina si alzò in piedi e uscì dal box, barcollante sotto il peso dell'agnellino. Raggiunse sua madre e le sedette accanto, abbracciando il cucciolo, gli occhi asciutti e un sorriso triste. Esitò un attimo, poi all'improvviso si strinse al fianco di sua madre e affondò la faccia nel suo corpo. Cobb vide il braccio di Lauren circondarla e stringerla e la sua testa abbassarsi, i suoi lunghi capelli che nascondevano le facce di entrambe.

Cobb distolse lo sguardo e raccolse nella paglia l'agnellino morto. In quel momento Riordan, che entrava con un'altra pecora, indicò con la testa le braccia di Cobb.

«Dove lo porti?»

«Vado a seppellirlo, Arthur.»

«Non ne vale la pena. Va benissimo come concime per le patate.»

«No, preferisco seppellirlo.»

Riordan, incredulo e divertito, scosse la testa. «Seppellirlo, che idea!»

«Già, e sai una cosa, Arthur? Gli metteremo una bella croce di legno con la scritta "Qui riposa in pace l'agnellino Lucy".»

Riordan lanciò un'occhiata d'intesa a Cobb: «Sai una cosa, Sam? Sei diventato un po' strano da quando sono arrivate quelle due femmine».

«Vai al diavolo, Arthur» rispose Cobb.

44

Silver lavorò al motore smontato per quasi tutta la mattina, ripulendo a mano le sedi delle valvole, controllando le guide, sostituendo le molle distrutte. Gli piacevano i motori. Amava la precisione e la potenza, nella meccanica come nella musica.

Aveva imparato ad aggiustare i motori sulla strada, negli anni in cui il mezzo di trasporto era stato per la band più importante del cibo, dell'alcol e perfino della droga. Senza un mezzo di trasporto non erano letteralmente nulla. Gli unici veicoli che potevano permettersi erano vecchi furgoni malconci e Silver li ricordava tutti. C'era stato un Bedford che un tempo aveva funzionato come baracchino mobile per gli hamburger e che mandava effluvi di cipolla ogni volta che si accendeva il motore. C'era stato un camper Volkswagen in condizioni incredibilmente buone, che era poi risultato rubato e che avevano dovuto consegnare alla polizia. C'era stata un'ex ambulanza dell'esercito americano, una veterana dello sbarco in Normandia, durata finché il batterista non era riuscito là dove avevano fallito i panzer tedeschi e l'aveva distrutta contro un ponte dell'autostrada. Per qualche settimana avevano usato anche un carro funebre, ma la cosa aveva talmente innervosito il tastierista da indurlo a scendere a Liverpool per non tornare mai più.

Finalmente, per quasi due anni, avevano usato un Ford Transit simile a quello che lui stava riparando. Silver lo ricordava bene, perché era durato fino al primo importante contratto con una casa discografica. Lo ricordava anche per via di Lauren. Non avrebbe mai dimenticato quel mattino. Aveva lasciato da pochi minuti la stanza di lei nel pensionato per studenti. Avrebbe preferito andarsene mentre lei dormiva ancora - sarebbe stato più *bohémien* - ma Lauren si era infilata nel suo sacco a pelo e lui non poteva permettersi di separarsene. Così aveva lasciato la ragazza rannicchiata sulle assi del letto, con un poncho addosso e una tazza di caffè istantaneo fra

le mani, ancora assonnata e stordita dalla notte di sesso. Ma dieci minuti dopo lei si era presentata senza essere invitata mentre caricavano il furgone: una diciannovenne bionda con il fisico perfetto e lo sguardo acceso dalla voglia di avventura. Scintillava di luce propria nella strada grigia.

Silver si domandò quale sesto senso l'avesse indotto a scegliere proprio lei fra le centinaia di ragazze contestatoci e capellone che frequentavano a quei tempi le università. Si chiese anche perché lo stesso sesto senso non l'avesse messo in guardia, visto che sicuramente il suo fatale destino aveva avuto inizio in quel grigio mattino a Leeds. All'epoca aveva avuto l'intenzione di dirle, sia pur gentilmente, di tornare a casa. Era poco più di una ragazzina, con il suo zaino nuovo di zecca e gli occhioni blu sgranati, e a lui era mancato il coraggio di farle qualunque discorso. Ma in lei c'era anche qualcos'altro, una sorta di entusiasmo che non poteva rimanere nascosto. A un tratto, Silver si rese conto che a quell'epoca Lauren l'aveva veramente amato e interruppe il lavoro, travolto da un'ondata di pietà per quello che erano stati. Qualunque cosa fosse accaduta da allora, qualunque dolore si fossero reciprocamente inflitti, all'inizio Lauren l'aveva amato veramente. Si chiese se lui l'avesse mai veramente amata.

Ormai gli pareva che tutto si fosse svolto in un altro universo, in un'altra dimensione. Silver raddrizzò la schiena e cominciò a fare ordine, metodico come un chirurgo, ripulendo gli attrezzi e riponendoli con cura. Coprì il motore con un foglio di plastica, poi chiuse il cofano. Mise altra plastica sulle valvole e i pistoni smontati che aveva allineato su un bancone, poi si ripulì il grasso dalle mani con un giornale.

Era passata più di una settimana, non sapeva nemmeno come. In circostanze normali non ci avrebbe impiegato così tanto a rimettere in sesto il motore, ma Nugent lo interrompeva continuamente con altre richieste. Aveva dovuto sistemare un gradino, ripulire dei tubi, salire sul tetto a sostituire un pezzo di grondaia portato via dal vento. Parevano richieste casuali, ma ormai capiva che Nugent faceva apposta a tenerlo occupato e forse voleva anche approfittare della sua presenza. Non ne era risentito, lo riteneva un buono scambio. Non poteva negare di sentirsi meglio, sia pure di poco, ogni giorno di più. Gli piaceva anche essere riconosciuto mentre faceva la coda per la prima colazione, con le cuoche che lo chiamavano "caro", ed essere stato accettato in quella stravagante società di esclusi. Non sapeva dove l'avrebbe portato tutto ciò. Per il momento gli bastava vivere alla giornata.

Rimase a guardare fuori dalla porta del garage. A colazione qualcuno gli

aveva detto, come se la cosa avesse un significato, che era il primo di marzo. E lui aveva avuto la strana sensazione che quell'affermazione un significato ce l'avesse davvero, anche se fino a quel momento aveva dato per scontato che l'inverno, quell'inverno, non sarebbe finito mai. Non gli era nemmeno passato per la testa che potesse finire. Invece, quel giorno, il sole pallido illuminava le lapidi del cimitero e qua e là si scorgevano i primi fiori schiudersi. Era successo qualcosa. Era successo qualcosa intorno a lui, indipendentemente da dove si trovava. L'aria però era ancora fredda e Silver si batté qualche pacca sulle braccia per scaldarsi. Sentì che i muscoli erano più sodi. Stava riprendendo un po' di peso.

Quel mattino aveva lavorato per tre ore indisturbato. Chiuse la porta del garage e andò verso la cucina per farsi un caffè. Non appena entrato sentì che c'era qualcuno in sala e poco dopo la ragazza cominciò a cantare. Era stata via una settimana a trovare dei parenti, aveva detto Nugent, cosa che a Silver era parsa estremamente improbabile. Gli era impossibile immaginare che Jit potesse avere dei parenti. Sarebbe stato come cercare di materializzare la mamma di Campanellino. Ovunque Jit fosse stata, Silver era contento che fosse tornata.

Si avvicinò piano al retro del palco e si fermò ad ascoltarla, chiedendosi se lei sapesse della sua presenza. L'istinto gli diceva di sì. L'aveva sentita cantare solo nello spazio angusto del pub, fra le risa, le chiacchiere e il fragore delle slot machine. Nella sala adesso la sua voce si levava limpida, come quella di un uccellino liberato. Cantò per un po' senza accompagnamento, poi prese la chitarra a dodici corde e intonò Joni Mitchell, qualche canzone tradizionale e alcune di quelle strane ed evocative che aveva scritto lei stessa. Silver avanzò nella sala.

«Non smettere.»

Ma lei smise, guardandolo incerta dal palco, la pietra blu che occhieggiava dalla guancia.

Lui cercò qualcosa da dire. «Ti ho quasi sistemato l'amplificatore.»

«Davvero?» Sembrava sorpresa.

«Nugget ha preso un paio di altoparlanti nuovi e ieri li ho attaccati. Quelli vecchi erano comunque andati.»

«Già, dopo che ci hai pensato tu.»

«Be', adesso funziona bene.» Fece per andarsene, ma cambiò idea. «Suona ancora qualcosa, per favore.»

Lei gli tenne gli occhi puntati addosso mentre si sistemava la cinghia della chitarra sulla spalla e cominciava a cantare: una vecchia canzone dei

Lightnin' Hopkins, qualcosa di Bessie Smith, altre due sue, una versione blues di *Hotel California* e infine una versione molto lenta di *Imagine* di John Lennon. Silver trovò una vecchia poltroncina di tela e si sedette, chiudendo gli occhi ad ascoltare.

Fissò le travi arrugginite del soffitto e i buchi nel metallo ondulato.

«Tu conosci tutta questa musica» disse lei. Aveva smesso di suonare ed era scesa dal palco. Gli stava davanti con la chitarra al collo. «Ti tocca.»

«Sì.»

«Suonavi bene prima di perdere il dito, vero?»

«Sì.»

«Mi basta guardarti per capire quando sbaglio.»

Lui si raddrizzò sulla sedia e si schiarì la gola. «Canti un po' piatto nei registri alti. È tutta questione di sicurezza, respiro e sicurezza. Si può aggiustare, ma la tua tecnica con la chitarra è buona, anche se passi un po' troppo tempo a cercare il suono...»

«Puoi insegnarmi. Nessuno mi ha mai insegnato a suonare.»

«Hai mai visto un maestro di chitarra a nove dita?»

Lei si strinse nelle spalle. «Django Reinhardt ne aveva otto.»

Silver la fissò. Lei si piazzò le mani sui fianchi, restituendogli l'occhiata. «Gesù, Joe, sei un disfattista.» Visto che lui non rispondeva, aggiunse: «Ho la vecchia chitarra a sei corde di mio fratello, in camera. Posso dartela. Sarebbe una bella sfida, non credi?».

Lui la guardò male. «Come mai sei qui, Jit?»

«Mi ci ha portata Nugget» rispose lei come se fosse ovvio e non occorresse aggiungere altro. Ma quando vide che lui non capiva proseguì in tono spazientito: «Sono venuta da Nottingham con Jake, mio fratello. Dovevo badare a lui: seguiva un programma con il metadone, ma se lo vendeva per il crack. Adesso sta bene».

«Ah, sì?»

«Certo, ora gira con un gruppo *new age.* Sta in un loro campo dalle parti di Northampton, ma all'epoca aveva perso la testa e mi ha praticamente mollata alla stazione della metropolitana di Euston. Non è stato simpatico. Quando Nugget mi ha trovata una sera, dormivo sotto le stelle dalle parti di King's Cross e raccattavo qualche lira suonando nella metropolitana. Ero messa proprio male. Adesso lavoro per lui, come una mezza dozzina di noi. Tanto per avere un tetto. La chiesa possiede un paio di case nella strada dove noi abbiamo una stanza. Poco più di un letto.»

Silver ebbe la sensazione che descrivesse la sua vita vagabonda in modo

vagamente infantile. Forse non infantile, ma fatalista. Come se il suo spirito non potesse essere spezzato, perché lei non aveva aspettative oltre il giorno che stava vivendo.

«E adesso diventerai una star» disse.

«Sono già una star, Joe» sorrise maliziosa lei sotto ì capelli blu elettrico. «Vuoi che ti porti la chitarra di Jake?» Lui si stava massaggiando il moncone del dito mancante e aggrottò la fronte. Lei attese un attimo, poi aggiunse: «Ti piace il mio sassolino, Joe?». Silver levò perplesso lo sguardo e lei si toccò la pietra scintillante sulla guancia. «Lo notano tutti.»

«Ci credo.»

«Sai perché l'ho fatto?» Lui scosse la testa. «Be', una sera dell'estate scorsa in un pub di Goodge Street un tizio mi ha dato un pugno. Non so perché. Mi è saltato addosso e mi ha dato un pugno. Aveva un grosso anello che mi ha tagliato la guancia, lasciandomi una cicatrice simile al foro di un proiettile. Era proprio brutta.» Silver la fissò.

«Davvero?»

«Già. Era brutta ma io l'ho resa carina.» Pareva trovare la cosa divertente. «Dio, come sei lento!»

In quel momento si sentì sbattere la porta sul retro della cucina e la voce di Nugent echeggiò in sala. «Joe, dove diavolo sei?» Il prete entrò nella sala e lo vide. «Che cosa fai lì seduto? Il riscaldamento della chiesa ha smesso di funzionare di nuovo, vieni a dare un'occhiata.» Poi notò Jit. «Oh, sei tornata.»

«Joe mi insegnerà a suonare» gli comunicò lei.

Silver tentò di protestare, ma lei proseguì: «È uno zingaro, lo sapevi?». Parlava a Nugent guardando oltre la testa di Silver. «Sì, era il miglior chitarrista zingaro del mondo, innamorato della bella Esmeralda. Ma un brutto giorno il suo nemico mortale Vargas è salito sulla sua roulotte e gli ha spaccato la faccia e tagliato un dito, perché non potesse più suonare.»

«Già» fece Nugent, controllando l'ora. «Mi sembra giusto.»

«Vargas l'ha lasciato lì dandolo per morto e adesso vive con Esmeralda. Da allora Joe medita la vendetta. È incredibilmente romantico.»

«Giusto.» Nugent guardò Silver. «Adesso fila a controllare quell'impianto.»

«Andrò a dargli un'occhiata» rispose Silver avviandosi verso la porta.

«Aspetta» fece Nugent. «Stasera suoni al folk club, Jit?»

«Come tutti i martedì.»

Nugent indicò Silver con il capo. «Perché non vai con lei? Così potrai

darle qualche consiglio, se conosci la musica.»

«Nugget, senti...» cominciò Silver.

«Prendi il furgoncino.» Il prete tirò le chiavi a Jit. «Io sarò felicissimo di passare un martedì sera senza dover sentire quei terribili miagolii.»

45

Nonostante il nome altisonante, la Duke's Head Music Room era solo uno stanzone sopra la sala del pub: file di sedie di plastica, un piccolo bancone triangolare in un angolo e alle pareti stampe con scene di caccia, cavalli con le quattro zampe tese come quelle di un segugio in corsa.

Jit gli aveva detto che quel posto le piaceva perché c'era un vero pubblico, gente che veniva apposta per sentirla cantare e non solo per bere birra. In realtà era solo un gradino più in alto rispetto ai folk club in cui si era esibito Silver una generazione precedente.

Si lasciò offrire da Jit una pinta di birra e andò a sedersi su una sedia d'angolo nell'ombra in fondo alla sala, osservando il locale che si riempiva. Jit sedette invece all'estremità della seconda fila, a chiacchierare con gente che non riusciva a staccare gli occhi dai suoi capelli blu e dalla gemma incastonata nella sua guancia. Mentre la sala si riempiva, lei intercettò per un attimo lo sguardo di Silver e gli strizzò l'occhio. I musicisti dilettanti che dovevano esibirsi per primi scherzavano a voce alta per combattere il nervosismo e facevano una gran confusione nell'accordare gli strumenti. Molti spettatori si salutavano l'un l'altro sulla porta, ricordando a Silver le serate a Glastonbury o all'Arundel Festival. Altri prendevano posto portando con sé vassoi carichi di boccali di birra.

C'era la solita mescolanza di ragazzi di sinistra, appassionati di musica folk e di sessantottini ormai ingrigiti. C'era un gran tramestio intorno alle finestre, alle tende, all'impianto di riscaldamento e le voci e le risate rimbombavano nella stanza. Il fumo prese a levarsi a strati verso il soffitto con un odore ben definito: erba. Non c'era niente di nuovo per Silver. Posti del genere gli avevano sempre suscitato un senso di alienazione, come se tutti i presenti fossero appartenuti a una società segreta da cui lui era escluso. Ogni volta che ci aveva suonato da giovane aveva dovuto subire le proteste di qualche tipo barbuto per aver concesso troppi bis, usato un amplificatore o aver cambiato le parole di qualche canzone tradizionale.

A un tratto si sentì un applauso e un tipo calvo e azzimato, con l'aria del direttore di banca, salì sul palco con il suo banjo. Lo seguiva una donna

piccola e pesante, dai lunghi capelli grigi, che indossava un vestito di cotone indiano. Infine un secondo uomo si sistemò proprio sul bordo del palco, tenendo lo sguardo basso mentre si aggiustava la cinghia della fisarmonica sulle spalle. Poco dopo la signora dai capelli grigi intonò *The Lark in the Morning* e i due uomini le andarono dietro, il fisarmonicista con una concentrazione particolarmente selvaggia. Non erano molto bravi. Silver ipotizzò che una volta qualcuno dovesse aver detto alla donna che aveva una bella voce, ma purtroppo non era vero: era una voce di contralto, che non reggeva le note alte. Il tipo che suonava il banjo era tecnicamente bravo, ma suonava senza passione. Quanto al fisarmonicista, probabilmente soffriva di timidezza patologica e il solo fatto di esibirsi in pubblico doveva costituire una tortura per lui. Per Silver era una tortura guardarlo.

Quando la donna finì la sua canzone, fu stranamente sommersa dagli applausi. Pareva quasi che lei si aspettasse quel tributo di lodi, perché se lo godette sorridendo, la testa piegata all'indietro e le braccia aperte verso il pubblico. Silver però non se l'era affatto aspettato. Non si era aspettato che tutti si alzassero in piedi a chiedere il bis, compresa Jit, la testa blu che saltellava in prima fila. Scrutò i volti per trovare una risposta. Pensavano veramente che fosse brava? Si era perso qualcosa?

La donna aveva ripreso a cantare una lugubre versione di *Edward* e il pubblico non si perdeva neppure una parola. Per qualche motivo a lui sconosciuto, adoravano quella donna. Forse era una specie di santa locale. Forse le era appena stato diagnosticato il cancro e volevano essere gentili. Ma sapeva che non era così: semplicemente, era una di loro. Applaudendo lei, applaudivano se stessi, con tutte le proprie imperfezioni. Silver rimase seduto nell'ombra, stringendo il boccale della birra ormai tiepida e a un tratto si sentì invadere da una grande tristezza.

Sì, si era perso qualcosa. Si era perso una possibilità, ed era successo molto, molto tempo prima, più o meno all'epoca in cui suonava in sale del genere, storcendo la bocca davanti al dilettantismo e alle poche pretese del pubblico che le frequentava. Sentì di nuovo la sua voce di sedicenne echeggiare nello scantinato del professor Gottschalk.

«Ma io voglio essere il migliore!» aveva gridato, infuriato contro quella stanza squallida e il grigiore della periferia che lo attendeva fuori.

E il vecchio si era accarezzato i baffi gialli di nicotina, chiedendogli piano: «Perché?».

Silver si alzò di scatto, posò la birra su un ripiano e uscì dalla sala mentre la donna continuava a intonare le sue ballate medievaleggianti.

Girovagò alla cieca per quelle strade di periferia per due ore, finché il freddo e la stanchezza non lo costrinsero a tornare alla chiesa. Era quasi mezzanotte. Aveva già imparato che era quella l'ora peggiore per rimanere in giro, quando uno non voleva farsi trovare, l'ora della chiusura dei pub e del crescente nervosismo delle pattuglie. Si era messo a piovere, quindi qualche altro disperato avrebbe cercato un rifugio per non essere costretto a dormire su una panchina. Phil era rimasto solo a fare la guardia. Arrivando, Silver vide due vecchi ubriaconi prendersi a pugni davanti alla chiesa. Phil tentava invano di separarli, tirando per il colletto il più grosso. Silver esitò, con la vaga idea di buttarsi subito nella sua branda come aveva fatto nelle ultime dodici notti.

«Joe!» chiamò con evidente sollievo Phil. «Non mi daresti una mano?»

E Silver capì che il suo ruolo nell'ambito della comunità era cambiato, poi una gomitata colpì in faccia Phil e gli occhiali gli caddero dal naso mentre lui barcollava all'indietro. Silver afferrò per i capelli il tipo più grosso senza nemmeno pensarci, dandogli uno strattone sufficiente a fargli male, poi sferrò un calcio all'altro facendolo cadere per terra. E si ritrovò a sovrastare i due ubriachi, che lo fissavano intimiditi, stesi sul marciapiede bagnato.

«Alla larga da qui finché non imparerete a comportarvi bene» disse, sorprendendosi del proprio tono autorevole e minaccioso. «Via, sparite!»

I due si alzarono tremanti e, dimentichi del fatto che si erano presi a pugni fino a poco prima, si allontanarono a braccetto lungo la strada buia.

«Poveretti» sospirò Phil, passandosi una mano sulla faccia. «Povere anime perdute.» Ma nella sua voce c'era una nota di soddisfazione che non riuscì a sopprimere. Silver farfugliò qualcosa, raccattando i suoi occhiali rotti e consegnandoglieli.

«Stai bene?»

«Oh, è tutta una questione di territorio, sai?»

Durante quella settimana, Silver aveva appreso che di giorno Phil faceva il fotografo ai matrimoni, quindi era un uomo che disponeva di proprie entrate, modeste ma non disprezzabili. Non capiva come potesse adattarsi a vivere in quel modo. Era una domanda che lo lasciava perplesso e a disagio, e così, per evitare di doverla porre all'interessato, entrò nella sala.

Si era aspettato di trovarci rifugio come nelle notti precedenti: un angolino in cui chiudere gli occhi ed escludere il mondo per qualche ora. Ma anche il dormitorio era stato contagiato dall'anarchia notturna. Tutte le luci erano accese e c'era un gran fracasso. Qualcuno aveva rovesciato un paio

di brande e la stanza era tutta in disordine. Il ragazzo che ricordava fin dal primo mattino della sua permanenza lì girava per la sala, parlando a voce alta fra sé. Una donna truccata che non riconobbe fumava una sigaretta seduta alla scrivania di Phil. Un vecchio singhiozzava sul suo letto. Silver sentì altri rumori in fondo alla sala, poi vide un ragazzo in cucina che frugava fra gli scaffali come un topo affamato.

Silver rimase in piedi immobile e guardò la scena per un istante. Poi strappò il pacchetto di sigarette di mano alla donna e lo gettò in strada. Quando lei fece per protestare, la prese e la buttò fuori e le voltò le spalle, indifferente alle oscenità che quella gli gridava da sotto la pioggia. Di colpo scese il silenzio in tutta la stanza e Silver passò tra le brande diretto in cucina. Il ragazzo lo guardò dal lavandino in cui aveva vuotato i barattoli del tè e del caffè.

«Non perder tempo, amico» disse il ragazzo. «Sono tutti dei bastardi qui dentro.»

Silver spalancò la porta sul retro, lo afferrò per la collottola e per la cinta e lo sbatté nel fango, tanto in fretta da non dargli nemmeno il tempo di urlare.

Poi uscì a pungolarlo con lo stivale, finché non si raddrizzò e si mise a massaggiarsi un gomito. «Se ti fai rivedere ti spezzo il collo» gli intimò, provando un piacere selvaggio.

«Che problema hai?» gracchiò il ragazzo. «Credi di essere il padrone qui dentro, o che cosa?»

E scappò nella notte. Silver rientrò in cucina. Phil aveva ristabilito un po' d'ordine nel dormitorio, e lui lasciò che continuasse a occuparsene. Si mise quindi a ripulire la cucina, lasciando che il lavoro lo calmasse. Era contento di muoversi. In sala erano state abbassate le luci, ma Silver non aveva voglia di dormire. Lavorò per un'ora e alla fine si sedette al tavolo, in attesa.

Quando Jit aprì la porta, Silver sussultò. Forse si era addormentato un po'. Non aveva sentito il motore del furgoncino, né i passi della ragazza sul selciato.

«Ciao, Joe. Ancora alzato?»

Appoggiò la chitarra alla parete, scuotendo la testa bagnata, che brillò come la parrucca di una bambola. Poi richiuse la porta e si sedette su un paio di sacchi di abiti usati, frugando nella sua borsa.

«Te ne sei andato presto.»

«Non avevi bisogno di me, Jit. Non c'era concorrenza in quel posto.»

«Non sapevo che fosse una gara.»

Accese la sigaretta, chiuse gli occhi e inalò il fumo aromatico.

«Ti rincoglionisci con quella roba» disse Silver. «Vai a caccia di guai.»

«Sembri mio padre» rispose lei mettendosi comoda. «Perché non sei rimasto fino alla fine?» Gli passò la canna. Silver aspirò e gliela rese.

«Ho i miei motivi.»

«Al bis ho suonato Joan Baez. Li ho fatti contenti, gli piaceva.» Fece una pausa. «Sono brava, vero, Joe?»

«Troppo brava per quel posto.» Ma non era la risposta che lei voleva.

«Ho fatto venti bigliettoni» annunciò con fierezza. «Se li intascassi tutte le sere sarei a posto.»

«Puoi fare di meglio.»

«Tipo?»

«Ristoranti, club...»

«Non voglio quella merda!» rise Jit. «Tutti quei ricconi che mi spogliano con gli occhi!»

«Preferisci farti spogliare con gli occhi dai poveri cristi?»

Lei continuò a fumare in silenzio, un po' offesa, poi disse: «Ti ho portato un regalo». Andò a prendere la custodia della chitarra e l'aprì. Lui si accorse che non conteneva la sua dodici corde, ma una Yamaha a sei corde. «È quella di cui ti ho parlato, quella di Jake. Ti ho detto che te l'avrei data.» Silver si raddrizzò e la guardò. Jit sorrise maliziosa, facendo luccicare la pietra nella guancia. «Adesso tornerai a essere il re dei chitarristi zingari e riconquisterai la bella Esmeralda.»

«Strappandola al diabolico Vargas» terminò lui. Era in parte turbato dal dono, ma era impossibile non farsi contagiare dal suo buonumore.

«Vedo che hai capito.» Jit aspirò di nuovo la canna e gliela passò, poi si alzò guardandolo in faccia.

«Tuo fratello non la vorrà indietro?»

«Jake? No, è troppo impegnato a diventare un vero zingaro.»

«Diventare zingari non è una cosa che si impara, Jit.»

«Certo che sì. Si può diventare tutto quello che si vuole.» Richiuse la custodia della chitarra e si appoggiò al tavolo accanto a lui. «Fai un po' di pratica, Joe, perché voglio che tu mi dia lezione.»

«Jit...»

Ma lei se n'era già andata, agitando la mano in segno di saluto.

Lauren rallentò davanti alla scuola e, con suo grande sollievo, trovò quasi subito un posto libero dove parcheggiare.

Un grosso autobus blu scintillava alla luce del sole primaverile davanti al cancello. C'era già una certa folla ai piedi dei gradini: una donna con una cartelletta in mano, genitori agitati, un autista con berretto.

«Eccoti arrivata, tesoro» disse Lauren, nel tono più allegro possibile. «Vedrai che ti divertirai.»

Freya guardò in silenzio fuori dal finestrino, mentre sua madre faceva manovra.

Lauren non guidava da tre mesi e si sentiva strana dietro il volante. Hudson aveva disapprovato quella decisione: sapevano tutti e due che l'ultima volta in cui aveva pensato di guidare era stata la notte in cui intendeva fuggire con le bambine. In effetti la sua piccola auto era ferma da tanto tempo che quando aveva provato a metterla in moto, il pomeriggio precedente, non aveva dato segni di vita. Così aveva dovuto chiedere a Hudson di caricare la batteria durante la notte, cosa che lui aveva fatto controvoglia.

«È da sciocchi, Laurie» aveva detto. «Vi accompagno io, non sei ancora pronta.» Ma, quando lei lo aveva messo alle strette, non era stato in grado di dirle per che cosa non fosse ancora pronta.

«Ho la patente da vent'anni, Tommy» aveva ribattuto lei seccata, sentendosi sempre più sicura. «Non bevo più e sono capacissima di portare mia figlia a scuola in macchina.»

Lauren conosceva la verità: era nervosa all'idea di riprendere a guidare. In virtù di qualche strana associazione di idee, nella sua testa quel fatto era in rapporto con la sua crescente indipendenza. La gente positiva e sicura di sé guidava bene, gli sconfitti e i negativi guidavano male. Quel giorno lei voleva disperatamente mostrare a Freya una Lauren Silver in gamba.

«Non credo di volerci veramente andare» disse la bambina, fissando depressa la strada inondata dal sole.

Lauren si chinò per stringerla a sé e abbracciarla. «So che è difficile, amore.»

«Il campeggio non sarà lo stesso senza Goodie.»

«Certo che no, come potrebbe essere lo stesso?»

«Lei vinceva sempre tutte le gare» aggiunse Freya, dopo averci pensato un attimo. «Mi chiederanno tutti dov'è.»

«Ormai lo sanno tutti dov'è, amore» la rassicurò Lauren. «L'abbiamo

detto a chiunque non lo sapesse già.»

«Non a tutte le ragazzine dell'altra scuola. Qualcuna di loro non lo saprà.»

«No, forse no.» Lauren gettò indietro i capelli e guardò fuori dal parabrezza. «Sarà sempre difficile, qualunque cosa facciamo, ma così è la vita.»

«Dovrei rimanere qui con te» disse Freya, a un tratto combattiva, liberandosi dal suo abbraccio e guardandola. Lauren capì quello che la turbava. «Hai bisogno di me» aggiunse la bambina.

«Sì, è vero, ho bisogno di te, Frey, ma non per questo. È un'inchiesta, non una cerimonia a cui devi partecipare.»

«Ma tu ci devi andare.»

«Sì, però hai già raccontato tutto quello che sapevi e non occorre che tu lo faccia di nuovo. È solo una faccenda ufficiale, come andare a mettere una firma, ecco.»

«Sam ci sarà?»

«Sì» rispose Lauren, sorpresa della domanda. «Certo che ci sarà.»

La risposta parve soddisfare la bambina, che annuì, «Allora va bene.»

«Sì, va bene» ripeté Lauren. «In un certo senso.»

«Non riesco a ricordare che cos'è successo» proseguì a un tratto Freya, abbassando lo sguardo. «Ci ho provato e riprovato.»

«Nessuno si aspetta che tu lo faccia, Frey. Spesso la gente non ricorda questo tipo di cose ed è un bene, una specie di difesa.»

«Me lo ricorderò mai?»

«Non ha nessuna importanza, tesoro, tanto sappiamo comunque che cos'è successo, non ti pare?»

Rimasero un attimo zitte, mentre la strada si riempiva di genitori, bambini e insegnanti. Il bagagliaio del grosso autobus blu era spalancato ad accogliere borse, borsoni, attrezzatura da campeggio, mentre un'insegnante controllava una lista, voce per voce.

Dovevano stare via solo per cinque giorni nel Galles meridionale, pensò Lauren, e sembrava che fossero in procinto di partire per un viaggio intercontinentale. Ebbe l'impressione di essere un po' cinica. Ma poi Freya si mosse accanto a lei e la scosse da quei pensieri scombinati. In fondo, era così che viveva la gente, una vita stupida e agitata, appassionata e superficiale, disordinata e divertente. E profonda e, come il profondo mare blu, altrettanto costante. Così era andata prima della morte di Gudrun e così sarebbe andata per sempre, in futuro.

«Non sono stata una brava mamma per te, Frey» disse, fissando la folla.

«Non bravissima» ammise la bambina. «Ma sei l'unica mamma che ho.»

E d'impulso, in un gesto così poco consueto per lei, le gettò le braccia al collo e la baciò.

«Ci vediamo sabato» disse e, prima che Lauren avesse il tempo di rispondere, afferrò la sua borsa dal sedile posteriore e attraversò la strada, mescolandosi a tutti quei bambini eccitati.

47

La testa infilata dentro il cofano, Silver non sentì il prete arrivare.

«Stai cantando, Joe» osservò Nugent. Silver sussultò, poi si tolse dalla scomoda posizione in cui si trovava. Era sporco di grasso, aveva le nocche graffiate e gli facevano male le braccia dopo quattro ore passate a lavorare al motore, ma era vero: stava cantando.

«Cantare è contro le regole?»

«Oh, ti trovi in una comunità cristiana, dovresti soffrire!» Nugent aveva un'aria rilassata: indossava una tuta e stava bevendo una birra dalla lattina, che sollevò in un brindisi rivolto a Silver, prima di prosciugarla del tutto. Poi fece il giro del vecchio minibus, accarezzandolo con affetto. «Pensi che riuscirai mai a rimetterlo in moto? Ormai ci lavori da settimane.»

«Avresti dovuto lasciare che mi ci dedicassi a tempo pieno, come ti avevo chiesto.»

«Soldi, Joseph» replicò pacifico l'australiano. «Inoltre avevo bisogno di te con le tubature, il tetto e quei graffiti da cancellare. Ora che mi ricordo, bisogna ripetere l'operazione.»

«Perché ti disturbi a farlo?» Silver si pulì le mani con un foglio di giornale. «Tra ventiquattr'ore ce ne saranno di nuovi.»

«Almeno in questo modo rimarrai lontano dalla strada per un po',» rispose Nugent «e la cosa andrà a beneficio della comunità.» Piegò di lato la testa per osservarlo. «Vero, Joe?»

«Vero che cosa?»

«Andrà a beneficio della comunità?»

«Faccio tutto quello che mi chiedi, qui, Nugent. Che cos'altro vuoi?»

«Oh, ho visto che sei un vero santo. Sono tre settimane che pulisci cessi e scacci Belzebù.» Schiacciò la lattina di birra nel pugno e la lanciò dentro il minibus, dove andò a sbattere contro i sedili divelti. «Non vorrei che diventassi troppo felice, Joe.»

«Grazie.»

«Non vorrei che pensassi di rimanere qui per sempre. Questo è solo un luogo di passaggio per gente come te.»

«Chi è la gente come me?»

Nugent lo fissò. «Non c'è niente che non vada davvero in te, Joe. Tu sei un fuoriclasse in mezzo a tutti questi derelitti. E un giorno o l'altro dovrai domandarti perché ti trovi qui.»

«Mi stai buttando fuori?»

«Dovresti essere tu a volertene andare e mi chiedo perché non lo fai.» Lo fissò serio. «Forse devi ancora chiarirti le idee.»

Silver si rimise a trafficare con gli attrezzi, lanciando un'occhiata a Nugent. «Vuoi che finisca questo motore o no?»

«Prima o poi dovrai guardare fuori di qui e ricominciare a vivere» disse Nugent. Silver si concentrò sul suo lavoro. «Prima o poi dovrai affrontare la situazione, Joe.»

Silver abbassò lo sguardo senza rispondere. Nugent andò verso la porta e aprì le braccia ai raggi del sole, poi le lasciò ricadere.

«Jit mi ha detto che hai ricominciato a suonare.»

«Con nove dita? Ci credi davvero?»

«Dice che sei più bravo tu con nove dita di lei con dieci.»

«Ci ho solo provato, non suono da quand'ero un ragazzino.»

Nugent fece un sorrisetto e Silver capì di averla sparata troppo grossa.

«Non è quello che dice Jit. Secondo lei devi essere stato bravissimo. Vuole che tu le insegni.»

«Non ho niente da insegnare a nessuno.»

«Vedi, Joe, io ho una teoria» proseguì Nugent, come se lui non avesse parlato. «Prima o poi tutti finiscono in una cantina buia o solitaria. Qualche volta se ne esce facilmente, trovando nelle proprie tasche una torcia o la chiave. Qualche volta, invece, c'è bisogno dell'aiuto di qualcuno. E qualche volta ci vuole un po' di tempo.»

«E allora?»

«La musica è la chiave di Jit, ma ha bisogno di una guida.»

«Non sono il tipo che può fare la guida.»

«Oh, io invece sono sicuro che imparerai, Joe, perché lo vuoi.» E l'australiano gli lanciò una chiave con una targhetta di legno. «Numero diciassette, secondo piano, casa di fronte. Il giovane Andy se n'è andato.»

Silver si rigirò la chiave fra le mani. Le case erano poco più di baracche, ma almeno avrebbe avuto un po' di pace e uno spazio tutto per sé.

«Grazie, Nugget.»

«Adesso ascoltami bene, Joe. Ti darò una paga settimanale, ma voglio che tu lavori.»

«Capito.»

«E che tu faccia quello che ti chiede Jit.» Silver s'irrigidì. «Hai capito bene, Joe. Lei vuole imparare e tu le insegnerai. Altrimenti... è stato bello conoscerti.» E sparì dietro l'angolo, ma un istante dopo fece di nuovo capolino in garage: «E questa è la dannata regola numero quattro».

Era una stanzetta quadrata con una lampadina senza paralume, un paio di sedie e un materasso. Silver chiuse la porta, e andò a sedersi. Un tempo doveva essere stata una grande camera da letto, ma era stata divisa da un tramezzo, che tagliava verticalmente in due anche la finestra. Dalla sua metà vedeva la chiesa in mezzo alla piazza.

«Ciao, vicino.» Jit aveva aperto la porta ed era entrata, appoggiando la chitarra a una parete.

Silver non disse nulla, mentre lei ispezionava la stanza, passando un dito su uno scaffale e guardandolo con aria assente.

«Ho fatto un po' di pulizie per te, c'era un tale casino! Andy era simpatico, ma diciamo pure che era un gran maiale.»

«Dov'è andato?»

«Si è ripulito e ha avuto un lavoro.»

«Bene.»

«Oh, fra due o tre mesi sarà di nuovo qui. Nugget lo ritroverà su qualche panchina del parco e ricomincerà tutto daccapo.»

Jit sfiorò distratta le corde della sua chitarra. «Comunque tre mesi sono meglio di niente. Chi vuol fare il drogato per tutto l'anno?»

Silver avrebbe voluto ribattere qualcosa, ma non fu abbastanza pronto. Jit preparò con grande cura una canna, poi l'accese.

«Giovedì devo andare a suonare al Rum Jungle Club.»

«Che locale è?»

«È in Stepney Green. Non è molto noto, ma almeno è un vero club. Forse mi hai portato fortuna, Joe.»

«Potrebbe essere un primo passo.»

«Ho scritto una nuova canzone per l'occasione. Ascolta.»

Gli passò la canna e cominciò a suonare. Silver aspirò, appoggiandosi alla parete. Non capì come arrivò a formulare quel pensiero... forse perché lei era così giovane, con la sua pietra splendente incastonata nella guancia,

con la sua testa dapprima reclinata sullo strumento a cercare gli accordi, poi sollevata per cantare, con la sua voce pura che usciva come un raggio luminoso. La canzone era triste, come quasi tutte le sue, ma parve gettare una luce nella mente di Silver... Qualunque fosse il motivo, a un tratto lui capì di essere abbastanza forte per affrontare di nuovo il dolore: doveva vedere Freya ancora una volta.

«Ti ho fatto addormentare, vero?» lo aggredì lei. «Be', che complimento!»

Lui si scosse, concentrato. «È una bellissima canzone» disse. «Diventerai molto brava.»

«È questa la tua idea di critica costruttiva?»

Lui si tirò a sedere sul letto.

«Senti, Jit, vuoi una vera critica? Piacerai perché sei una dolce ragazzina dall'aria furba, che canta con la voce di una maestrina del coro. Tecnicamente, però, non vali niente.»

«Non girarci intorno, Joe, parla chiaro.»

«Ti ho detto che devi essere più rapida con le dita sulla tastiera, altrimenti chi conosce la musica non ti ascolterà nemmeno. Devi metterci forza.» Si stava riscaldando. «Quello che conta in te è la voce, è evidente, ma devi fare molto di più con...»

«Con che cosa?»

«Con la chitarra. Cristo, non sai proprio niente? Dai, passala a me!»

Le restituì la canna e prese la chitarra. Forse fu merito del fumo. Le dita della mano sinistra trovarono subito la loro posizione sulla tastiera. Era ancora molto lontano dall'aver recuperato le sue capacità di un tempo, ma aveva fatto un balzo avanti rispetto a due giorni prima.

Per la sorpresa, non si accorse nemmeno del motivo che stava intonando. Buttò indietro la testa, chiuse gli occhi e bisbigliò:

«You people climbing on that Narrow Way...»

Bloccò subito le corde, facendo morire la canzone.

Lei sgranò gli occhi facendo una smorfia. «Tu la suonavi questa, amico.» Si sedette, gli porse la canna e lo osservò aspirare il fumo. «Hai fatto qualcosa di brutto, vero, Joe?»

«Sì.»

«Brutto davvero?»

«Sì.»

Si riprese la canna, aspirò e osservò la brace. «Non è rimediabile?» chiese in tono molto pacato e privo di drammaticità.

«No» rispose lui, rendendosi conto, però, di aver esitato. Jit se ne accorse.

Lo guardò attraverso il fumo. «Be', non puoi migliorare le cose in nessun modo?»

«Non voglio parlarne, Jit.»

«No?»

«No.»

«Allora vuoi scopare?»

Silver alzò di scatto la testa, fissandola con un'aria talmente sbalordita che lei scoppiò a ridere.

«Sì, proprio con me, Joe. Vedi qualcun altro qui dentro?»

«Fammi riprendere, Jit.»

«Sei davvero sconvolto!»

Era molto divertita e continuava a ridere. «Ehi, Joe non sono poi così male, no?»

«Ho tre volte i tuoi anni, Jit.»

Lei si ricompose a fatica, asciugandosi gli occhi e assumendo un'espressione seria. «Ti tira ancora, vero, Joe?»

Silver la fissò perplesso e lei sbottò: «Cristo, Joe, non guardarmi in quel modo! Non lo reggo». Si alzò, passandosi le mani sugli occhi. «Scusami, Joe. Senti, se non ti va non sei obbligato, ma non mi avrai preso per una suorina, no?»

Quest'idea la fece di nuovo scoppiare a ridere, mentre afferrava la chitarra e apriva la porta. All'ultimo momento si voltò e gli lasciò quel che rimaneva della canna. «Tieni, forse ne hai più bisogno di me.»

Silver sentì la sua risata su per le scale. Era un suono curiosamente innocente.

48

McBean passò il telefono all'altro orecchio per non sentire Hayward che masticava. Ormai ci aveva fatto l'abitudine, visto che Hayward mangiava in continuazione. L'automobile puzzava ogni giorno di un tipo diverso di cucina. Quel mattino era cinese.

Il ruminare di Hayward impedì per un attimo a McBean di identificare la voce al telefono e dovette chiedere d'i ripetere il nome.

«Sono Gornall, da Rotherhithe. Ci siamo visti un paio di settimane fa.»

«Sergente Gornall?» E il cuore di McBean si mise a battere più in fretta. Fece cenno ad Hayward di smetterla e lui rimase a metà boccone, le guance gonfie. «Mi scusi,» disse McBean «c'era un'interferenza. Che cosa posso fare per lei, sergente?» Suonava stranamente formale il fatto che si dessero del lei, ma McBean non conosceva il nome del collega e Gornall non era certo il tipo da farglielo sapere.

«Forse potrei essere io a fare qualcosa per lei, sergente McBean.»

McBean levò un dito, facendo cenno ad Hayward di ascoltare.

«Si riferisce al caso Silver?»

«Già. Avevo sparso in giro la voce per scoprire se qualche vagabondo locale si fosse all'improvviso arricchito, come eravamo d'accordo.»

«Sì?»

«Be', non è saltato fuori nulla, altrimenti l'avrei avvisata.»

«Ma?»

Gornall tacque, godendosi quel momento di pathos. «Se ha pazienza un attimo, sergente, le dico tutto. Ho appena ricevuto una chiamata da Newington, dove una certa Maggie Turpin, una vecchia barbona, si faceva vedere ogni tanto nei pub. Non era una del posto, veniva dall'Est. Non ne sapevamo niente da alcune settimane e adesso è saltato fuori che è morta nel suo appartamento di Newington. Il fatto è che hanno trovato un mucchio di soldi addosso al tizio che viveva con lei.»

«Un mucchio?»

«Circa millecinquecento sterline. Non poi tantissimi, ma molti di più di quelli che lui potesse possedere. Ho pensato che forse le avrebbe fatto piacere dare un'occhiata. Ci faccia un salto con il suo formalissimo capo.»

McBean rise. «Cobb? Non è poi così male.»

«Comunque sia, ho pensato che la cosa potesse interessarle.» Gornall gli lesse un indirizzo che Hayward segnò, poi aggiunse: «Io non salterei subito a una conclusione, probabilmente non significa nulla. Comunque vada a dare un'occhiata, i ragazzi sono già lì».

Lo zio preferito di McBean un tempo aveva vissuto a Newington e lui conosceva bene la zona. Accese la sirena e partì.

Trovò la casa e parcheggiò dietro una gazzella e un'ambulanza, poi attraversò con Hayward la folla di curiosi al di là del nastro della polizia. Il quartiere era fatto di condomini di mattoni rossi, ordinati, ma squallidi. Fuori dal palazzo, stazionavano un'auto della polizia, un'ambulanza e un carro funebre. McBean riconobbe il sergente che venne loro incontro, un

tipo alto e ossuto di nome Crick.

«Siete fuori zona; forse non avete abbastanza guai a Clapham?»

«Non abbiamo saputo resistere alla tua magnetica personalità» rispose McBean.

«Oh, oh!»

Crick li fece passare nell'ingresso dell'appartamento per entrare poi in cucina, sulla destra. Era una stanza anonima, con pochi mobili. Gli scaffali erano vuoti, ma c'era odore di cibo putrefatto. McBean vide che lo sportello del frigorifero era aperto, così come quello del forno. Nonostante le finestre spalancate, si sentiva ancora un vago odore di gas. Poi, dalla stanza dall'altra parte dell'ingresso; una voce maschile esplose all'improvviso in una gragnola di oscenità. Era una voce spezzata, da ubriaco, che calò rapidamente di tono. Crick seguì lo sguardo di McBean.

«Non siamo riusciti a tirargli fuori niente di sensato. Più tardi puoi provarci tu.»

Un tizio in camice bianco era inginocchiato a esaminare attentamente il linoleum davanti al forno aperto.

«Scommetto che è rientrato ubriaco, ha trovato la vecchia a terra qui e l'ha messa a letto» disse Crick, facendoli passare nella camera.

I corpulenti poliziotti intorno al letto la facevano sembrare fragile come un passerotto. La vecchia aveva la pelle grigia e i capelli giallastri sparsi sul cuscino. La puzza di morte e di disinfettante si disperdeva nell'aria che entrava dalla finestra aperta. La donna era stata messa a giacere con una certa cura, le coperte tirate fino al mento e le braccia sottili come bastoncini ai lati. A McBean sembrava che avesse un'aria non pacifica, ma semplicemente assente. Guardandosi intorno, vide che la camera era stranamente gradevole. Quella donna doveva aver fatto di tutto per rallegrarla con i suoi scarsi mezzi.

Sul davanzale c'era un vaso di fiori bianchi e le tendine colorate sbattevano al vento. Foto ritagliate da qualche rivista erano state appese alle pareti: un panorama del lago Windermere, un mulino olandese in un mare di tulipani, un ritratto sorridente della regina.

«Povera vecchia» mormorò Hayward.

McBean esaminò i documenti.

«Qui dice che facevi il marinaio, Stevie.» Le carte erano spiegazzate, macchiate e maleodoranti. «È stato molto tempo fa, vero?»

Stevens sollevò lo sguardo su McBean. Aveva gli occhi di un azzurro pallido, con due cerchi bianchi intorno alle pupille. Puzzava di alcol e di

escrementi e aveva una cicatrice sulla tempia. McBean giudicò che dovesse avere circa cinquant'anni. Gli diede l'impressione di essere un uomo stupido e violento, che da giovane doveva essere stato forte come un toro. In quel momento sembrava malato e febbricitante. McBean si chiese quando avesse mangiato l'ultima volta.

«Apri la finestra, Jayce» ordinò. Poi aggiunse a voce più alta: «Da dove vieni, Stevie? Pare che da queste parti non ti conosca nessuno».

«Sono stato all'Est» rispose vago lui. «Il Nilo e tutto il resto.»

«Il Nilo, Stevie?» McBean fece una faccia buffa. «Qui si dice che sei nato a Deptford.»

Stevens lo fissò senza vederlo.

«Maggie diceva sempre che doveva essere una casa carina.» Stevens indicò l'appartamento con un gesto vago, gli occhi sempre più vuoti. McBean intuì che nel giro di qualche istante si sarebbe perso del tutto in un universo senza speranza. «Per una volta tanto, diceva, saremmo stati rispettabili.» Stevens si chinò in avanti, assumendo un tono pensoso. «Sembrava proprio che dormisse.»

«L'hai messa a letto tu, vero, Stevie?»

Stevens lo scrutò, come se notasse per la prima volta la sua pelle scura.

«Dalle vostre parti non si dorme nei letti?» Qualcuno vicino alla porta scoppiò a ridere. Stevens si guardò intorno meravigliato, come se non avesse mai visto prima quella stanza. «Ha speso quasi tutto per affittare questo posto.»

«Tutto cosa?» indagò Hayward. «Dove avete preso quei soldi, Stevie?»

Stevens ignorò la domanda.

«"Stevie," mi ha detto "prendi queste venti sterline e vai a berti qualche birra."»

«Dove avete preso i soldi, Stevie?»

Ma lui non era più fra loro, lo sguardo vagava, perso nel vuoto.

Fuori dalla porta, McBean consegnò i suoi documenti a Crick, scuotendo la testa.

«Non otterremo molto da lui.»

Crick si strinse nelle spalle, poi si udì un certo scompiglio dentro la camera e Stevens comparve sulla soglia, trattenuto da due agenti.

«Avremmo dovuto lasciarlo andare!» gridò divincolandosi. «Dovevamo mollarlo nella corrente! Lui e tutti i suoi stupidi soldi!» Stevens si riprese per un attimo, fissando con folle disperazione McBean. «Faceva così freddo» aggiunse. Poi alzò gli occhi al cielo e si accasciò a terra fra le braccia

dei poliziotti.

Al termine del loro turno, rientrarono alla stazione di polizia in silenzio. Non avevano più parlato, da quando si erano alzati dalla caffetteria dove avevano preso un tè. «So a che cosa sta pensando» aveva detto Hayward, seduto al tavolo di formica.

«Come fai a sapere che sto pensando a qualcosa?»

«Ha sempre un'aria talmente triste quando pensa, sergente!»

Hayward aveva ragione. McBean tacque un attimo.

«Riflettevo e basta» disse infine. «Su quella povera vecchia, che cercava di rendere carino quel buco.»

«C'è dell'altro, sergente» replicò Hayward. «Lei sta pensando che Stevie ha tirato Silver fuori dal fiume e che forse quando l'ha fatto Silver era ancora vivo.»

McBean si accarezzò il mento. «Quell'uomo non sa nemmeno in che anno siamo, Jayce. Credeva d'essere ancora in marina, al Cairo o da qualche altra parte.»

«Ma se ha detto che faceva freddo.»

«E tutta quella storia sul Nilo?»

«Dev'essere la maledizione di Tutankhamon» azzardò Hayward. «Spiegherebbe tutto.»

«Suppongo che ormai non abbia più importanza» disse McBean, prendendo in mano la sua tazza. «Tanto il caso verrà chiuso dopo l'inchiesta.»

«Invece ce l'ha» ribatté deciso Hayward, mettendosi a parlare in fretta. «Continuo a pensare alla moglie e alla bambina. È buffo, ma mi sento responsabile. Credo dovrebbero saperlo con certezza.»

McBean rimase zitto. Alla fine si alzarono tutti e due e lasciarono le loro tazze sul bancone.

Mentre uscivano dal locale, Hayward parlò di nuovo. «Sa una cosa buffa, sergente...? Nella zona in cui sono cresciuto c'era un pub che si chiamava Regina del Nilo, o qualcosa del genere. Tutti lo chiamavano semplicemente il Nilo, però. Pensa che ci sia ancora un pub del genere?»

McBean lo fissò. «Dimmi un po', com'è che ti hanno chiamato Jason? È il nome di un argonauta o qualcosa del genere?»

«No, sergente» rispose scandalizzato il ragazzo. «È perché noi siamo metodisti.»

Cobb li salutò e li osservò uscire in fila per l'ultima volta. Se ne andavano contenti, anche se non avevano ottenuto nessun risultato, ridendo e scherzando fra loro. Non poteva certo dire di avere formato con loro un team da sogno in quei tre mesi di indagine, ma si era stranamente affezionato alla sua improbabile squadra, al punto da pensare che forse gli sarebbe mancata.

Cobb chiuse la porta alle loro spalle e rientrò nella stanzetta in disordine, con le foto attaccate ai pannelli e le cartelle dei rapporti.

Era stato fatto tutto inutilmente: le mappe dei luoghi probabili, le numerose testimonianze, i chili di carta, i file del computer riempiti... Non era emerso niente di nuovo.

Cobb supponeva che avrebbe dovuto sentirsi amareggiato e frustrato per quel fallimento, ma non era così. Avevano cercato ovunque, nessuno avrebbe potuto fare di più. Sentendo la porta aprirsi alle sue spalle, si voltò.

«Ci siamo, eh, Cobby?» fece Sykes. «Il Signore ci lascia liberi con la sua benedizione.»

«Credo che sia così.»

Sykes prese una foto dal pannello a cui era attaccata, facendo cadere a terra le puntine colorate. Era un'immagine di Gudrun Silver sul tavolo dell'autopsia, più o meno uguale a come Cobb l'aveva vista quel mattino di tre mesi prima. «L'inchiesta è domani, vero?»

«Alle due.»

«Morte accidentale, una semplice formalità.» Sykes gettò la foto sulla scrivania. «Questione di venti minuti, peccato che non si possa dire altrettanto del padre.»

«Già.»

«Torna qui dopo l'inchiesta e butta via tutta questa roba. Che lavoro stupido! Pubbliche relazioni e niente indagini.» Sykes alzò lo sguardo su di lui. «Ma tu l'hai svolto benissimo, Sam.»

Cobb impiegò un attimo a registrare il fatto che Sykes avesse usato per la prima volta il suo nome.

«Se vuoi ancora andartene,» proseguì Sykes «possiamo trasferirti alle relazioni esterne.» E davanti all'espressione di Cobb sogghignò. «Se hai ancora voglia di fare la vittima.»

Cobb allora si rilassò. «È stata tutta una sciocchezza, signore.»

«È quello che pensavo anch'io.» Si girò e posò una mano sulla maniglia. «Il sovrintendente Parris della omicidi ha un posto libero, Sam, e avrebbe

nominato te.» Aspettò un attimo. «Mi aspettavo un "Grazie, signore".»

«Sì, certo, grazie.»

«Sarà sempre meglio che dare la caccia a un cantante morto.»

«Credo anch'io, grazie davvero.»

«Una cosa... Parris starà via per qualche settimana. Tu hai ferie arretrate?»

«Ferie? Un paio di settimane, mi pare.»

«Prendile, Sam, così staccherai da tutto questo.»

«Devo prima sistemare un paio di cose, signore.»

«Allora fallo la settimana prossima.»

«Benissimo.»

Sykes indicò le fotografie, i ritagli e gli appunti appesi in giro. «Molla tutto, Sam, è finita.»

E Cobb lo osservò attraversare la sala facendo grandi sorrisi alle donne e ammiccando agli uomini. Provava una sensazione che gli era già capitato di provare nel corso della vita: era come se avesse appena superato una specie di apprendistato o di iniziazione. O forse una riabilitazione. Comunque fosse, sapeva che Sykes gli aveva aperto una porta. La sua carriera era scivolata verso il basso per due anni, tutta la sua vita era scivolata verso il basso per due anni. Lui se n'era accorto, ma non se n'era preoccupato affatto. Sykes gli aveva dato fiducia, aspettando che riacquistasse l'equilibrio, e Cobb gliene era grato.

Così ebbe a un tratto la sensazione che le cose riprendessero un senso, che tutto ricominciasse. Prese in mano la foto posata sulla sua scrivania e la guardò. L'immagine sgranata della bambina morta stava già svanendo. Si diede del cretino per essersi dimenticato per un attimo che l'indomani sarebbe stato un giorno molto triste per la sorella e la mamma di quella bambina. «È finita» aveva detto Sykes, e in un certo senso era vero. Irrazionalmente, gli venne una gran voglia di proteggere quella mamma e quella bambina, anche se la cosa era probabilmente del tutto inopportuna. In ogni caso, attraversò la sala, andò alla sua scrivania e chiamò Lauren. Quando lei rispose, disse subito: «Venite in campagna questo week-end».

«Sam?» Lauren pareva sorpresa. E cauta, forse. «Sai che giorno è domani?»

«Certo che lo so, è proprio per questo.»

Lei non rispose direttamente. «Ho mandato Frey in campeggio con la scuola, nel Galles. Non volevo che stesse qui in questi giorni.»

«Ottima idea, quando torna?»

«Sabato mattina.»

«Allora dille di scendere a Oxford, così passiamo a prenderla lì. Farà bene a tutte e due.» Lauren rimase zitta, così lui aggiunse: «Ho una piccola sorpresa per lei. Giusto per distrarla un po'».

Se lei aveva intuito che stava mentendo, o quanto meno improvvisando, non glielo fece capire, ma rispose ugualmente in tono incerto: «Va bene, allora vengo sabato». Tacque un attimo. «Sai, Sam, non sarò molto divertente questo fine settimana.»

«Non è per divertirmi che vi invito.»

«No» rispose lei dubbiosa. «Lo so.»

50

Lauren appoggiò piano il ricevitore e rimase un attimo a guardarlo, con aria perplessa. Dopo un po' Hudson chiese, come se nulla fosse: «Di nuovo Cobb?».

«Sì.»

Hudson, seduto dietro la scrivania in un angolo della sala, sollevò appena il mento e tornò al suo lavoro. «La telefonata dell'ispettore» mormorò fra sé.

In quel momento Lauren si rese conto di quello che lui aveva detto poco prima: «Che cosa intendevi con quel "di nuovo"?».

Hudson la fissò con aria innocente. «Come, prego?»

«Hai detto "di nuovo Cobb". Che cosa intendevi?»

«Niente, Laurie, lascia perdere.» Alzò le mani. «Volevo solo dire...»

«Perché una volta tanto non badi ai fatti tuoi, Tommy?» lo aggredì lei.

Se ne pentì subito. Hudson assumeva un'aria così addolorata ogni volta che gli si faceva un'osservazione! Era un po' patetico, pensò Lauren, tutto stretto nella seggiolina Regency troppo delicata per lui, chino sulle sue carte, le dita grasse sui tasti della calcolatrice. Si chiese che cosa facesse seduto tutto il giorno alla scrivania. Probabilmente qualcosa che avrebbe dovuto fare lei.

Hudson sospirò, poi si girò verso di lei posando sul tavolo gli occhiali. La seggiolina scricchiolò sotto il suo peso. Lauren si chiese se avesse la più pallida idea di quanto l'avesse pagata Matthew. «Laurie, ti capisco.» disse. «Da domani andrà meglio, vedrai.»

Per qualche motivo la sua gentilezza la irritò ancora di più. «Vaffanculo, Tommy» gridò. «Vaffanculo!»

E uscì dalla stanza a grandi passi sbattendo la porta. Era lei stessa sbalordita dalla propria veemenza.

Trovò una giacca nell'ingresso, se la buttò sulle spalle e attraversò la casa fino ad arrivare in cucina. Spinse la porta. Merilda canticchiava una canzone latina, tutta chitarra e passione, sul sottofondo della radio, e nel frattempo cucinava con energia, in modo addirittura acrobatico, qualcosa che sapeva di aglio, pomodoro e basilico, di sole e di rocce calde. Quando Lauren entrò, la donna smise di cantare e la fissò: nessuna delle due si ricordava l'ultima volta che Lauren era entrata in cucina. Lauren sorrise forzatamente e le fece segno di proseguire nelle sue varie attività: la musica, i colori, il profumo e la vita. Poi si diresse alla porta sul retro e uscì in giardino.

Qui si fermò, non sapendo dove andare. C'erano delle vecchie sedie in legno fuori dalla cucina e Lauren si sedette. L'aria era fresca, ma l'ultimo raggio di sole primaverile inondava proprio quell'angolo e aveva scaldato la parete alle sue spalle. Sul tavolino davanti a lei erano posati una tazza da caffè usata e una busta di posta aerea aperta con un francobollo portoghese. Capì che si trovava nello spazio privato di Merilda e si sentì in imbarazzo. Fece per alzarsi, ma in quell'istante la donna uscì dalla cucina con un gran sorriso e Lauren si rese conto che era contenta della sua visita.

Con un unico gesto, Merilda raccolse lettera e tazza sporca e le posò davanti un caffè appena fatto.

«Questo è molto meglio, signora Silver» disse in tono gentile. «Il caffè è molto meglio del vino nei momenti brutti.»

E sparì di nuovo canticchiando la sua canzone.

Lauren sorrise fra sé: Merilda aveva ragione, anche se in quel momento una parte di lei avrebbe dato qualsiasi cosa per un goccio di liquore. Le situazioni conflittuali la facevano sempre sentire così. L'aveva imparato nelle sedute dallo psicologo e ne era felice perché, sapendolo, affrontava meglio la cosa. Comunque, non poteva bere. Sarebbe dovuta tornare da Hudson. Riusciva a immaginare le sue occhiate di rimprovero da sopra gli occhiali. Pensare a lui le dava un vago senso di vergogna. A suo modo, era stato buono con lei.

Era il minimo che si potesse dire. Avrebbe fatto qualunque cosa per lei. Era sempre pronto ad accompagnarla in macchina ovunque, e si offendeva se lei rifiutava. Si occupava di tutte le questioni finanziarie, dai conti di casa alle spese del funerale, e a lei non restava che mettere qualche firma. Non vedeva un conto da mesi. Hudson aveva filtrato ogni telefonata, ogni

minaccia alla sua privacy, facendole installare una linea privata. L'aveva protetta come un cavaliere medievale. E, per la verità, in cambio chiedeva davvero poco: solo di essere utile, di starle vicino, di avere ancora un barlume di speranza.

Era proprio così, pensò sentendosi in colpa, ed ecco perché provava vergogna. Si strinse il bavero della giacca intorno al collo, scacciando il faccione triste dell'amico dalla mente. Avrebbe dovuto fare qualcosa in proposito da un pezzo. Ma non quella sera. Quella sera no, aveva diritto a un po' di pace, a un piccolo spazio per recuperare le forze. Forse il povero Tommy aveva ragione, in fondo: dal giorno dopo sarebbe stato tutto diverso.

Era bello vedere di nuovo il sole della primavera. Si ricordò che Cobb aveva detto qualcosa in proposito: un giorno avrebbe sentito il sole sulla pelle e scoperto che le faceva piacere..., o qualcosa del genere. Sorseggiò il suo caffè: era buono. Sentì la tensione svanire. Il sole tramontava e un uccellino cantava, evocando l'eco di estati passate. Tutto avrebbe ripreso il suo corso come sempre. Gudrun non sarebbe tornata, ma l'estate sì. Aveva la sensazione di spiare dal buco della serratura: un'occhiata illecita a un mondo incantato, dorato, profumato e pieno del canto degli uccellini.

Si riprese. Faceva freddo. Forse, dopodomani, avrebbe potuto dare un'altra occhiata dal buco della serratura. Dopodomani.

51

Il motore partì subito, mettendosi a ronfare come una macchina da cucire.

Silver sapeva già che avrebbe funzionato, ma si sentiva lo stesso molto soddisfatto. Lo lasciò acceso e scese dal posto di guida per fare un giro intorno al minibus accarezzandolo e ascoltando il mormorio delle valvole che aveva sostituito e dei pezzi che aveva riparato. Tutto quel metallo scintillante girava con la precisione e la potenza di un grosso orologio, perché lui l'aveva messo in moto.

«Ehi, bel lavoro!» Jit sporse la testa dal finestrino posteriore. «Funziona.»

«Certo che funziona» borbottò Silver. «L'ho aggiustato proprio perché funzionasse.»

«La grande carovana degli zingari, un paio di cuccette qui, la cucina là.»

«Già, la carovana degli zingari» ripeté lui.

Lei fece una smorfia e tornò al lavoro. Aveva tirato fuori dal furgone tutte le parti smontabili e Silver era sorpreso del suo senso pratico e di come fosse ricca di risorse. Sembrava trattare il vecchio automezzo come una grossa costruzione fatta con il Lego, per cui smontarla era non più un lavoro, ma un gioco. Intanto canticchiava continuamente. In quel momento stava lavando i sedili di plastica e il garage si era riempito dell'odore del detersivo al pino. Silver dubitava che il furgone fosse mai stato pulito in passato.

«La superbia è un peccato, Joe» dichiarò Nugent dalla soglia. «Uno dei sette peccati capitali.»

«Allora sono un peccatore.» Non riuscì a trattenere un moto di soddisfazione.

«Non ne dubito.»

Nugent aveva l'aria stanca. Era martedì mattina e Silver sapeva che il prete era stato fuori quasi tutta la notte a raccattare vagabondi, dando loro un rifugio o riportandoli alle istituzioni da cui erano scappati. Il lunedì non era una delle notti più pesanti, ma durante il week-end c'era più gente a dare una mano. «Questo lavoro doveva avere solo una funzione terapeutica» osservò il prete. «Non pensavo che saresti riuscito davvero a rimettere in sesto il minibus.»

«Adesso puoi raccattare il triplo di sbandati.»

«Già.» E Nugent fece il giro del furgone, visibilmente impressionato.

«Non è ancora finito» lo avvisò Silver. «Ci vogliono un paio di gomme nuove e bisogna caricare la batteria, che comunque funziona.»

Nugent annuì. Jit scese dal furgone con il suo secchio e andò verso la cucina per riempirlo. Quando fu lontana, Nugent disse: «Portalo al garage di Danny, in Bow Road. Digli che è per me, ci penserà lui».

«Va bene.»

«Batteria e due gomme, nient'altro. Più tardi cercherò il libretto di circolazione.»

«Bene.»

Nugent fissò ancora un po' il vecchio veicolo. «Poi farai bene a prepararti ad andartene.»

«Che cosa?»

«Il furgone è pronto, tu sei pronto e a noi serve la stanza.» Nugent vide l'espressione della sua faccia e sbottò: «Sveglia, Joe. Sapevi che prima o poi te ne saresti dovuto andare».

Silver rimase un attimo silenzioso. Nugent aveva ragione: lo sapeva.

Quello che lo sorprendeva non era l'idea di andarsene, ma il fatto di non averne paura. Non era sicuro di quale sensazione provasse, ma non era il panico che si era aspettato.

«Quando, Nugget?»

«Non c'è fretta. Mi pare che Jit stia per dare il suo concerto, vero?»

«Al Rum Jungle. La settimana prossima.»

«Voglio che ci vada anche tu.»

«Non ha nessun bisogno di me.»

«Ha bisogno di te» ribatté Nugent. «Magari voi due potreste inventarvi qualcosa da fare insieme. Sembra che andiate d'accordo.»

«Jit e io?»

Nugent sbadigliò, troppo stanco per mettersi a discutere. «Amico, non mi interessa che tipo di rapporti hai con lei» disse. «A questo mondo, si prende l'aiuto dove lo si trova.» Sbadigliò di nuovo e si avvicinò per esaminare il vano motore, toccando qualche filo qua e là. Alla fine si ripulì le mani in uno straccio e guardò Silver. «Hai fatto delle buone cose qui, Joe. Per Jit e per te stesso.»

Silver aggrottò la fronte. «Ma...?»

«Ma i debiti non si cancellano, Joe, te l'ho già detto. Vanno pagati. Forse è ora che ci pensi.»

Jit tornò con il suo secchio fumante di vapore e lo depositò pesantemente sul cemento del garage, bagnando le scarpe di Nugent. «Perché deve pensarci, Nugget?» chiese in tono di sfida. Qualcosa di quello che aveva sentito l'aveva punta sul vivo. «Nessuno può tornare indietro. Perché dici che lui può?»

«Può fare quello che vuole, Jit» rispose Nugent. «Non sono il suo custode.»

«No» disse lei. «E nemmeno il mio.»

«Puoi finire più tardi» disse Silver a Jit, andando a chiudere il cofano. «Vado a caricare la batteria.»

Portò lentamente il minibus fuori dal vialetto d'accesso e percorse con una certa cautela la breve distanza che lo separava dal garage di Bow Road.

Quell'operazione richiese tutta la sua concentrazione. Non guidava da mesi e il furgone era molto più lento e pesante di qualunque cosa avesse guidato negli ultimi vent'anni.

Al garage, il meccanico di nome Danny prese le chiavi e gli disse di tornare di lì a un'ora. Ormai era quasi ora di pranzo e Silver scoprì di avere

fame, così attraversò la strada ed entrò in una caffetteria per ordinare un panino al *bacon* e un tè. Cose normali. Anche il profumo di caffè era normale, come gli altri clienti: commessi, autisti, casalinghe, artigiani e una coppia di pensionati.

Fuori scorreva il traffico e un improvviso temporale primaverile affrettava il passo della gente sotto gli ombrelli. Tutto normale. Normale e rassicurante.

Poteva tornare a farne parte? Sentiva il portafoglio nella tasca posteriore. Conteneva le poche sterline che gli dava Nugent tutte le settimane. Non erano tanti soldi, certo, ma erano soldi veri. Abbastanza da pagarsi una colazione, un paio di biglietti del cinema, qualche birra. Se avesse continuato a guadagnare, magari in futuro si sarebbe potuto permettere anche una chitarra nuova, qualche libro, uno stereo. Non molto, ma una vita. Magari una casa in affitto, il suo nome sui documenti. E poi? Un conto in banca, forse? Nugget gli avrebbe fornito delle referenze: gli avrebbero dato diritto all'assistenza sanitaria, a una patente, magari a un passaporto? Avrebbe potuto sistemare tutto, avendo una piccola fonte di reddito, un posto in cui vivere, un'identità? Aveva sentito dire che era possibile.

Finì di mangiare, pagò e uscì. Rimase un attimo fermo sul marciapiede bagnato. Un'identità? Era forse pazzo per pensare una cosa del genere?

Al garage il meccanico gli restituì il furgone. Lui ci salì sopra e mise in moto, sbucando in Bow Road con la freccia che lampeggiava a sinistra, per tornare da dove era venuto. Un camion fece lampeggiare i fari perché lo lasciasse passare. Silver esitò un attimo, poi svoltò a destra, nella direzione opposta.

Impiegò più di un'ora per uscire in campagna. Attraversò il villaggio sotto la pioggia e risalì la strada. Infine parcheggiò e percorse gli ultimi duecento metri a piedi. La pioggia scrosciava, riempiendogli le scarpe, e lui avanzava a capo chino.

Vide subito la sua tomba fra le altre nel piccolo cimitero accanto alla chiesa. Era pulita, un rettangolo di terra nera con una semplice lastra di marmo grigio. Le lettere del suo nome erano incise nella pietra: Gudrun. Solo il nome di battesimo, non poteva prendersela con Lauren per questo. Ormai non se la prendeva più con nessuno.

Le ginocchia gli cedettero e lui si lasciò cadere nell'erba accanto alla tomba. La pioggia scendeva sempre più fitta dal cielo bianco e le nubi erano talmente basse che il campanile della chiesa ne era quasi nascosto.

Strappò qualche fiorellino giallo e azzurro e lo sistemò con cura sulla terra al suo fianco. La pioggia gli scorreva lungo la schiena, gli rigava la faccia e cadeva sui fiori che stava posando sulla tomba.

52

Era un'aula di tribunale dal soffitto alto, tipica degli anni Trenta. Il sole filtrava dai finestroni polverosi e colpiva i banchi e le sedie, facendo venire in mente a Cobb gli anni della scuola. Fuori, il capriccioso cielo primaverile stava schiarendo. Udiva il vento di marzo battere sui vetri, e vedeva la luce del sole andare e venire a seconda dei movimenti delle nuvole.

Cobb provava una strana sensazione d'irrealtà, come se si fosse trovato su un palcoscenico. Aveva partecipato a un centinaio di inchieste, spesso con funzione di testimone, e la routine gli era talmente familiare che per qualche minuto si lasciò trascinare dal flusso degli eventi. Erano drammi che non avrebbero dovuto riguardarlo personalmente, ma ogni volta provava uno shock quando realizzava che gli interpreti erano persone che conosceva. Si era dimenticato del medico legale Phil Latimer, del sergente Maxey della squadra investigativa della stradale, di McBean e Hayward e perfino di Tommy Hudson. Avrebbe dovuto sapere che ci sarebbero stati tutti, ma una parte del suo io fu colta di sorpresa. Vederli era come partecipare a una riunione di gente con cui avesse diviso una scialuppa di salvataggio. Sembravano tutti fuori luogo nei loro abiti formali. No, non si era aspettato di vederli. Lui si era aspettato solo di vedere Lauren.

Eppure evitava di guardarla ed era contento che si trovasse all'altra estremità dell'aula e che la procedura stessa li tenesse separati. Vederla lo disturbava. Aveva di nuovo il pallore teso delle prime settimane dopo l'incidente. Fino a quel momento non si era reso conto dei progressi che aveva compiuto nel frattempo. La sua pelle diafana risaltava sull'abito nero, riportandogli alla memoria la sera in cui era comparsa nel suo appartamento di Baron's Court. Si ricordò, vergognandosene, di come allora avesse pensato che fosse pazza.

Quando toccò a lui deporre, la sua professionalità entrò in funzione automaticamente. Parlò in modo chiaro, rispondendo in modo esauriente alle domande del *coroner*, come se si fosse trattato di una bambina qualunque, di cui non conosceva né la sorella, né la madre.

Poi tutto procedette in fretta. Lauren spiegò in breve, a bassa voce, lo stato mentale di Silver quando se n'era andato, portando via Gudrun per

sempre. Ci fu un improvviso risvegliarsi dell'interesse fra i giornalisti seduti alle spalle di Cobb, ma Lauren non se ne accorse, o fece finta di nulla. Parlava rivolta direttamente al *coroner*, come se nell'aula non ci fosse stato nessun altro. Quando tornò a sedersi, seguì qualche altra rapida testimonianza. Il *coroner* era anziano, gentile e competente. Sbrigò in fretta la pratica, perdendo qualche minuto solo per lodare il coraggio di Hayward. Poi borbottò qualche parola di condoglianza e archiviò il caso come morte accidentale. Subito dopo tutti si alzarono e uscirono in corridoio. L'inchiesta su Gudrun Silver, morta a nove anni, era chiusa.

Cobb attese che l'aula si vuotasse, poi prese la sua vecchia cartella e uscì. Non voleva trovarsi faccia a faccia con Lauren. Per un attimo si pentì di averla invitata in campagna. Sapeva di avere insistito, ma si disse che uno dei due doveva pur prendere l'iniziativa e lei non l'avrebbe certo fatto. Annuì fra sé: era un bene che Freya e Lauren si tenessero lontane da Londra quel week-end. Dopotutto, le aveva invitate proprio per quel motivo.

Poi la vide uscire in strada, le ampie spalle di Hudson che la proteggevano, un raggio di sole sui capelli biondi. Sì, certo, era proprio per quello che l'aveva invitata.

53

Lauren si lasciò guidare da Tommy Hudson fino alla limousine che li stava aspettando. Salì in macchina e, prima che Tommy potesse sedersi accanto a lei, gli chiuse la portiera in faccia. Lui esitò un attimo, poi si infilò sul sedile anteriore. Lauren lo sentì borbottare un ordine all'autista, poi l'auto partì e si immerse nel traffico suonando il clacson.

Hudson abbassò il divisorio di vetro e la squadrò. «Tutto bene, piccola mia?»

«Non chiamarmi così» rispose lei. "Piccola mia?" Quando aveva cominciato a chiamarla in quel modo? «E digli di non guidare come un pazzo, non stiamo correndo alla sala parto.»

Hudson le lanciò un'occhiata di sopportazione e fece un cenno all'autista.

Lei sentì l'auto rallentare, poi Tommy disse: «Volevo solo portarti a casa il più in fretta possibile, cara, nient'altro».

Lauren chiuse gli occhi, massaggiandosi la fronte. Era ridicolo: il semplice suono della sua voce la irritava, il suo tono protettivo la soffocava. Sentì che una tempia cominciava a pulsarle. Aveva una gran voglia di scendere dalla macchina e tornare a casa da sola. «Lasciami in pace solo

un po', Tommy, eh?»

«È solo che...»

«Tommy!» gridò lei. Poi, a voce più bassa: «Per favore».

Lui piegò le labbra in una smorfia di disapprovazione, ma poi richiuse il vetro e guardò davanti. Non appena le ebbe voltato le spalle, Lauren si sentì più libera. Abbassò un po' il finestrino per lasciar entrare l'aria fresca e la respirò a pieni polmoni, la tensione che svaniva di botto. Il cielo sopra Westminster era azzurro, percorso da qualche nuvoletta candida, e il vento di marzo faceva risplendere le strade.

Si accorse a un tratto che stavano percorrendo la riva sud del Tamigi e che alla sua destra c'era il Lambeth Bridge, sotto cui passava il fiume luccicante sullo sfondo delle guglie del Parlamento, come in una cartolina. Ecco la rampa dove si erano fermate le ambulanze, i gradini che portavano al punto in cui Hayward si era buttato in acqua.

«Ferma la macchina» disse.

Hudson si voltò di scatto. «Non possiamo fermarci qui, piccola mia, è...»

«Ferma subito questa maledetta macchina del cazzo!» E Lauren batté con il palmo sul vetro, ripetutamente, finché l'autista non frenò. Si levò un turbine di proteste: clacson, insulti, frenate. Da qualche parte dietro di lei sentì un fanale infrangersi in una collisione. Spalancò la portiera e attraversò di corsa la strada, senza preoccuparsi del traffico. Guardandosi un attimo alle spalle, vide che anche Hudson scendeva dalla macchina, ma poi un camioncino lo nascose.

Rallentò il passo, facendo scorrere la mano sulla balaustra di ferro del ponte, arrivando quasi a metà. Ecco, era successo lì. Sentì con le dita la giuntura nel metallo. Appoggiò il palmo delle mani al parapetto e si alzò sulla punta dei piedi a guardare l'acqua. Quel punto, quella ringhiera, quell'acqua. Tentò di provare orrore, ma era una giornata così bella... Il fiume scintillava, le guglie di Westminster brillavano al sole. Le venne in mente che nessuno avrebbe dichiarato il Lambeth Bridge monumento nazionale perché lì era morta Gudrun. La gente avrebbe continuato ad attraversare il ponte come sempre. I traghetti avrebbero continuato a passare nel punto in cui era annegata sua figlia. I turisti avrebbero scattato le loro foto di Westminster come sempre, appoggiandosi a quel parapetto, come se Matthew Silver non lo avesse travolto in una folle notte di dicembre.

Tirò fuori il portafoglio e ne estrasse la fotografia. Non era mai stata una buona idea, quella di riprenderle tutte e due insieme: Gudrun eclissava la sorella. Guardò per un attimo la foto, poi la piegò in due e la strappò con

cura. Diede un bacio alla metà con l'immagine di Gudrun, e quindi la lasciò fluttuare in aria finché non raggiunse l'acqua. Quando fu svanita dalla sua vista, abbassò lo sguardo sull'altra metà della fotografia. «Ciao, Freya» disse, lasciando che il venticello di marzo le asciugasse le lacrime dagli occhi.

Sentì il passo pesante di Hudson che le si avvicinava. «Cristo, piccola mia! Mi hai spaventato a morte.» Tommy era rosso in faccia e ansimava. «Torna indietro, cara, torna indietro.»

Lauren si lasciò condurre di nuovo alla macchina, che si avviò lentamente. Poco dopo il ponte era sparito dalla vista.

Dietro il sedile dell'autista c'era un piccolo mobile bar. Lauren si chinò per versarsi da bere. Poteva concedersi almeno un bicchierino. Si accorse che Hudson s'irrigidiva quasi a farle sapere che l'aveva notato, ma lo ignorò e si appoggiò allo schienale, il bicchiere di vodka stretto fra le dita. I giardini della periferia cominciavano a fiorire. Era finita. Se lo ripeté. Finita. No, certo che non era finita, non sarebbe mai finita, ma tutto andava avanti, comunque. Che lei lo volesse oppure no. Passarono accanto a un parco tutto verde e oro, che svanì in un istante, ma in quell'istante la sua mente registrò una serie di immagini: un vecchio che si teneva il cappello perché il vento non glielo portasse via, qualche giovane mamma dai vestiti colorati, una ragazzina dell'età di Freya che correva sull'erba fra due labrador. Vide che era possibile continuare a vivere; tutti continuavano a vivere. Era possibile trovare un'altra strada, lasciarsi il lutto alle spalle e continuare a vivere. In un certo senso era impossibile non farlo.

Lauren sapeva che cosa glielo impediva. Si accorse che non pensava a lui da giorni. Forse di più. Ma anche quando non pensava a lui, Matthew la tratteneva. Se quel giorno avessero chiuso il suo caso, anziché quello della loro bambina, sarebbe stato tutto molto più semplice. Si estraniò per un attimo dalla realtà e si lasciò portare via dai pensieri. Si vide nei panni di una vecchia, che parlava di lui con qualcuno, forse con un nipotino. Parlava con un bambino rigirando fra le dita nodose una fotografia ingiallita e raccontando la storia di tutto il dolore che lui le aveva causato, un dolore che l'aveva quasi distrutta. La storia di tutto l'odio selvaggio che aveva provato per lui subito dopo la morte di Gudrun. Ma raccontava anche un'altra storia. La storia del suo spirito indomito, del suo talento eccezionale. Dell'eccitazione di averlo amato, di aver amato proprio lui. Non solo il suo spirito piratesco, ma lui nella sua totalità. L'uomo con la musica nell'anima, l'uomo ancora bambino dentro che, come tutti i bambini, conosceva istin-

tivamente tutto degli altri e niente di se stesso.

Lauren non sapeva più che cosa credere. Ma sapeva che, se solo fosse stata sicura che lui se ne fosse andato per sempre, avrebbe potuto continuare a vivere. Se ne fosse stata sicura, un giorno avrebbe potuto raccontare quella storia e forse concedere a se stessa e a lui una sorta di assoluzione.

Premette il pulsante per abbassare il finestrino e gettò fuori il drink che non aveva toccato.

Poi si addormentò e si svegliò solo quando l'auto si fermò davanti a casa.

Merilda, sulla porta d'ingresso, doveva aver pianto di nuovo, forse per l'importanza di quel giorno o forse per affetto nei suoi confronti. Quando Lauren le passò davanti, le gettò per un attimo le braccia al collo. Non l'aveva mai fatto e Lauren scoprì che quel contatto le dava forza. Salì in camera sua e si chiuse la porta alle spalle, ben sapendo che Tommy Hudson era rimasto ai piedi delle scale a guardarla, turbato dal suo nuovo stato d'animo.

Si spogliò e andò sotto la doccia, lasciando scorrere l'acqua calda. Pensò che Tommy si sarebbe preoccupato. Nonostante la decisione che aveva preso, e in parte proprio a causa di questa, Lauren non riusciva a non provare un po' di dispiacere per quell'omone, che non molto tempo prima era rimasto ai piedi delle stesse scale ad ascoltare la sua doccia scorrere, intuendo, a ragione, che fosse solo un suo trucco per prendere tempo. Riusciva a immaginarselo adesso, mentre stava in fondo alle scale con la fronte aggrottata, come un grosso cane a cui fosse stato dato un ordine del quale non si fidava troppo.

Be', pensò, questa volta poteva fidarsi. Lo scroscio della doccia non mascherava nulla. Non aveva più bisogno di essere salvata. Era una cosa triste, in fondo, e lui non l'avrebbe mai capita.

Uscì dalla doccia, si asciugò e indossò jeans e maglione, poi scese al piano di sotto.

Tommy era seduto alla solita scrivania, gli occhiali a mezza luna che lo facevano sembrare serio e perfino tenero. Lauren disse subito quello che doveva dire, prima di cambiare idea.

«Voglio che tu te ne vada, Tommy.»

Lui parve non aver sentito bene. «Come?»

«Ti sei dimostrato un vero amico nel momento del bisogno, Tommy, voglio che tu lo sappia. Ma credo che ormai tu abbia fatto il tuo dovere per Matthew e per me.»

«Di che cosa stai parlando?» Appoggiò gli occhiali sui fogli e appena se

li tolse lei si accorse che non era né serio, né tenero.

«Parlo sul serio, Tommy. Avrei dovuto dirtelo prima. Certo, non c'è nessuna fretta, è solo che...»

Lui sorrise. «Non fare la sciocca, piccola mia, non puoi cavartela senza di me.»

«Per favore, non chiamarmi in quel modo» disse lei, infuriandosi subito. «Non chiamarmi in quel modo, hai capito?»

«Ehi, calma» fece lui con un sorriso conciliatore.

«Per amor di Dio, Tommy! Vuoi smetterla di sorridere e ascoltarmi?»

«Va bene.» Lui smise di sorridere e intrecciò le dita in grembo. «Va bene, Laurie, ma sappiamo che è stata una giornata orribile per te. E anche per me.»

«Certo, Tommy.» Lauren si controllava a fatica. «So che anche tu volevi bene a Goodie.»

«Non solo a Goodie» puntualizzò lui.

«Oh, Cristo, Tommy, non rendere le cose più difficili di quello che sono.»

«Non devono affatto essere difficili. Fra un paio di giorni tutto tornerà normale.»

«Mi dispiace, Tommy.» Lauren si appoggiò al mobile bar. «Voglio che tu te ne vada. Apprezzo tutto quello che hai fatto, ma adesso posso cavarmela da sola.»

Lui la fissò tanto a lungo da metterla a disagio, infine chiese: «Scopi con quel piedipiatti?».

Per un istante lei non riuscì a credere che l'avesse detto davvero. Strinse gli occhi e lo fissò offesa. «Che cosa?» chiese. «Che cosa hai detto?»

Lui piegò il capo di lato, stringendo le labbra. «Era solo un sospetto» disse.

«Tommy, fai subito la valigia e sparisci. Stasera stessa. Parlo sul serio.»

Lui, calmo come se stessero chiacchierando del più e del meno, non si mosse. «Credi di potertela cavare senza di me, Laurie?» domandò.

«Non sono affari tuoi. Venderò la casa» rispose lei. «Venderò tutto. Mi lascerò tutto alle spalle. Alle spalle mie e di Freya.»

«E come pensi di riuscirci?» Stava perdendo la calma. «Voglio dire, la casa non è intestata a te.»

Lauren si bloccò. Aveva temuto qualcosa di simile. Poi lo vide andare al mobile bar e versarsi uno scotch, facendo cadere i cubetti di ghiaccio a uno a uno nel bicchiere.

«Sono settimane che pago io tutti i conti, Laurie.» *Clinc.* «La scuola della bambina.» *Clinc.* «E tutto il resto.» *Clinc.* «Dovresti essermene grata.»

«Non voglio vivere della tua carità, Tommy.»

Il volto di Hudson si oscurò. «Davvero? E come pensi di vivere, Laurie? Che cosa farai? Ti metterai a stirare i bucati degli altri?»

Lei fece uno sforzo per concentrarsi. «È ridicolo, alla fine mi dovranno pur dare i soldi di Matthew. Sono sua moglie, la sua vedova.»

«Ascolta bene, piccola mia. Non puoi avere i soldi di Mattie finché lui non sarà dichiarato ufficialmente morto. Senza un cadavere, potresti non averli mai.» Sorseggiò il suo drink. «Oh, puoi anche provarci se vuoi, magari dopo mesi di discussioni funzionerà. Te la senti?»

«Ci sono persone...»

«No, Laurie, non c'è nessuna persona!» gridò lui. Poi si calmò e abbassò il tono di voce. «Non c'è nessuno, Laurie. Ci sono soltanto io. Mattie non capiva niente di soldi e non sapeva niente sull'amicizia.» Tracannò il suo scotch. «C'ero soltanto io.»

Lei recuperò in parte la propria forza d'animo. «Non per questo sei responsabile di me.»

«Oh, sì» fece lui con la tranquillità di chi è sicuro di ciò che dice.

«Troverò un posto dove andare a vivere, assumerò un avvocato.»

Lui posò il bicchiere vuoto e le andò incontro. Aveva sul viso un'espressione affranta. L'afferrò per le spalle. «Laurie, io sono stato onesto. Ho sistemato bene le cose per te e per le bambine, facendo tutto quello che Mattie si scordava di fare. Ma adesso lui non c'è più.»

«Toglimi le mani di dosso, Tommy» gli intimò lei.

Lui le lasciò dov'erano. «Tu non capisci, Laurie, non hai mai capito. Farei qualunque cosa per te, qualunque cosa.»

«Allora lasciami andare.»

Lauren girò la testa dall'altra parte, sentendosi addosso il respiro di Hudson. Poi udì la porta che si apriva.

«Tutto bene, signora Silver?» chiese Merilda, in un tono da generale.

«Vaffanculo» disse Hudson alla donna, senza neppure voltarsi.

«Sto parlando con la signora Silver» puntualizzò Merilda, in tono sprezzante. «Non con lei.»

Lauren colse l'opportunità per allontanarsi da lui. Si accorse di tremare, ma la vista di Merilda pronta a difenderla le ridiede coraggio. «Tutto bene, Merilda.» E aggiunse: «Se avrò bisogno di te, ti chiamerò».

Merilda attese ancora un attimo, poi scosse la testa fissando Hudson e si

voltò per andarsene. Lauren frugò nella borsetta, trovò una sigaretta e l'accese.

«Dobbiamo risolvere questa faccenda, Tommy» disse, aspirando una lunga boccata. «Non intendo vivere in questa casa come tua ospite, o come qualsiasi altra cosa tu ti aspetti.» Lo guardò. «Non puoi aver pensato una follia del genere.»

«Alla fine, come tutti noi, anche tu farai quello che devi per vivere» disse lui sicuro.

«Che cosa vorresti dire?»

«Non eri altro che la moglie di Matt Silver, Laurie. Non saresti stata niente senza di lui. Che cosa ti dà il diritto di fare tanto la schizzinosa?»

Lei lo fissò duramente. «Non intendo rimanere qui ad ascoltarti.»

Lui si strinse nelle spalle, poi andò a versarsi un altro drink e a sedersi davanti al televisore, appoggiando di proposito i piedi sul broccato del divano. Prese il telecomando e la stanza si riempì del clamore di una partita di calcio. Lei esitò un attimo, poi spense la sigaretta e corse in camera sua. Gettò in fretta qualche indumento in una borsa, scese di corsa e si avviò all'uscita. Aveva la mano sulla maniglia della porta, quando lo sentì.

«Dove credi di andare, Laurie?» Aveva un tono stanco. «Non fare la stupida.»

Lei lo guardò per un istante, ma la sua espressione bovina non le lasciò nemmeno un barlume di speranza. Non vide niente che potesse riconoscere. «Me ne vado, Tommy, e basta» disse.

Il suo sguardo si indurì. «Nessuno si curerà di te come farei io, Laurie, ricordatelo.»

«Non ho bisogno di qualcuno che si curi di me, Tommy, non più.»

Lui si voltò di nuovo verso il televisore. «Tornerai» disse, rivolto allo schermo.

Lei aprì la porta e corse alla sua auto.

54

All'inizio guidò alla cieca, seguendo strade dall'aspetto familiare, senza farsi domande. Per adesso le bastava sentirsi al sicuro dentro la macchina, lontana da lui, dalla casa, dal conflitto. Il ritmo della guida la calmò. Fu solo quando raggiunse Guildford che si accorse dove l'aveva portata l'inconscio. Se ne stupì, ma la cosa non le parve strana e per un po' continuò a sentirsi calma: sapeva dove andare e per il momento non occorreva pensa-

re ad altro.

Quando arrivò era quasi buio. Parcheggiò accanto alla chiesa e scese dall'auto. Una fascia dorata all'orizzonte segnava la fine della giornata. Incamminandosi verso la tomba, si accorse di non aver preso nemmeno una giacca. Non sapeva bene che cosa aspettarsi, forse un'infusione mistica di coraggio, uno stimolo forte a intraprendere un nuovo corso. Si trovò spaesata. C'era qualcosa che non andava. O meglio, c'era qualcosa fuori posto. I fiori che aveva portato con Freya l'ultima volta giacevano sul terreno umido: erano stati sostituiti da un mazzo di fiori selvatici gialli e azzurri. Forse il vicario, commosso dalla tomba della bambina? Si chinò a toccarli con la punta delle dita. Erano freschi, dovevano essere lì da meno di un giorno. Alzandosi notò che l'erba accanto alla tomba era schiacciata, come se ci avesse dormito un animale. Aggrottò la fronte e qualche goccia di pioggia le rigò la faccia. A un tratto si sentì fredda e sola.

Tornò in macchina e sedette al posto di guida, rendendosi conto di non avere idea di dove andare. Accese la radio per avere compagnia, ma era solo una misera eco di quello che cercava e non fece che accentuare la sua solitudine, così la spense subito. Le venne a un tratto una gran voglia di vedere Freya e pensò che sarebbe potuta andare a prenderla anche subito nel Galles meridionale, ma a quale scopo? Per abbracciarla e sentirsi meglio per qualche istante? E poi? Si aggrappò al volante con tanta forza che le si sbiancarono le nocche. Avrebbe comunque visto Freya l'indomani a Oxford e questo le diede sollievo. Il week-end alla fattoria le avrebbe concesso altri due giorni di libertà, ma poi? Che cosa sarebbe successo poi?

Rivide il faccione di Hudson e la sua espressione annoiata. «Tornerai» aveva detto, come se lei fosse stata un'adolescente che scappava di casa. Si sentì invadere da un senso di frustrazione e da un'ira tali che si mise a gridare. Non avrebbe permesso che lui avesse ragione. Avrebbe trovato un'alternativa, a qualunque costo. Ma, quando lo scoppio d'ira cessò, rivide l'espressione sicura di Hudson: aspettava solo che lei capisse che nella vita bisogna scendere a compromessi. Non era più la moglie di Matt Silver. Non era più nessuno. Se voleva continuare a vivere nel lusso con sua figlia, alla fine avrebbe dovuto pagare come le altre donne, con la moneta che aveva a disposizione. Non era abbastanza forte per fare altrimenti.

A un tratto oltre il muretto della chiesa sì accese l'insegna del pub Cross Keys e lei si diresse verso il locale. Era la prima cliente e la sala le parve enorme. Si appoggiò al bancone senza quasi sapere perché si trovasse lì. In realtà, invece, lo sapeva benissimo. Il padrone stava sistemando tavoli e

portacenere e all'inizio non la notò.

«Mi scusi, signora, non l'avevo vista.»

«Non importa, non ho fretta.» Era vero: non aveva nessun posto dove andare. Si sentì cogliere dal panico: al diavolo, pensò, e ordinò una vodka.

Se non poteva bere quella sera, quando le sarebbe stato consentito farlo?

Portò il bicchiere a un tavolo d'angolo, nel vano di una finestra, e sedette sui cuscini, spalle al muro, protetta. Cominciò a rilassarsi. Le era di conforto vedere il padrone svolgere le sue attività abituali, le dava un senso di normalità. L'uomo fece qualche commento sul tempo, ma quando vide che lei rispondeva solo con un sorriso, non insistette.

La vodka la riscaldò, così ne ordinò un'altra. Era a metà del secondo bicchierino quando il padrone aprì la porta sul retro per far entrare un vecchio boxer. Il cane trotterellò ad annusarla, decise che era accettabile, agitò la coda un paio di volte e andò a sistemarsi davanti al fuoco. A lei vennero subito in mente, con un gran senso di nostalgia, il vecchio cane dei Cobb e la fattoria, un luogo sano e tranquillo in cui lei e Freya venivano trattate con rispetto e gentilezza. Perfino con affetto. Si accorse di non averci pensato affatto quella sera e se ne domandò il motivo. Se fosse partita subito, sarebbe potuta arrivare là in un'ora e mezza. Pareva incredibile. La fattoria si trovava in un'altra galassia, separata dal suo mondo. Eppure, se fosse salita subito in macchina, ci sarebbe arrivata prima che la legna che ardeva davanti a lei nel camino si consumasse. Forse prima che il boxer si alzasse dalla sua comoda posizione. A disagio, si rigirò il bicchierino fra le mani.

Non era così semplice. All'inizio aveva dovuto implorare il permesso di andarci e promettere di non farlo se non veniva invitata. Sapeva che andare lì quella sera sarebbe stato contro le regole. Si disse che era ridicolo e finì la sua vodka. Aveva una gran voglia di berne un'altra, ma sapeva che così avrebbe superato il limite stabilito dal gruppo che frequentava tutti i giovedì sera: due bicchierini al giorno. L'avrebbero scusata, però: non capitava tutti i giorni di assistere a un'inchiesta sulla morte della figlia e di andarsene di casa. L'avrebbero sicuramente scusata. Avrebbe però superato anche il limite legale e non poteva farlo se voleva guidare fino a Oxford. Andare o non andare? A un tratto Lauren si ricordò dell'ultima volta in cui si era posta quella domanda: era stata proprio la sua indecisione a essere fatale. Si alzò subito.

«Un altro, signora?» chiese allegro il padrone del locale. Prima che lei potesse mettere a fuoco la domanda, lui le aveva già riempito un altro bicchierino. Be', pensò lei, non era obbligata a berlo. Quello che doveva fare

era pagare, ringraziare e uscire. Si avviò al bancone ed estrasse qualche banconota stropicciata dalla borsa.

«Sta qui al villaggio?» chiese l'uomo prendendo il denaro.

«No.»

Gli vide alzare le sopracciglia. «Oh, credevo fosse venuta per il matrimonio.» Le diede il resto. «Gli Ashton sono un'importante famiglia locale e mi aspetto che fra poco arrivino qui ad abbeverarsi come cammelli.»

«Io sono solo di passaggio.» Era impossibile staccarsi da quell'uomo affabile, dal calore del locale. Si accorse di aver cominciato il terzo bicchierino.

«Una volta affittavamo camere qui» proseguì il padrone. «Ma poi è arrivata Caroline...»

Lei non lo ascoltava più. Poteva sempre telefonare ai Cobb, ecco la cosa giusta da fare, ma non riusciva a decidersi a domandare al padrone il permesso di usare l'apparecchio. Se ne chiese il motivo e si accorse di temere che, anziché il padre, rispondesse Sam. Non voleva sentire il suo tono serio, misurato, il modo in cui la giudicava sempre quando lo coglieva di sorpresa. Almeno, a lei sembrava che la giudicasse. Tracannò l'ultimo sorso.

«Deve andare lontano, signora?»

«Oxford» rispose, improvvisamente decisa.

«Oh» disse lui. E si morse il labbro, evitando di guardare il bicchierino vuoto. «Be', stia attenta.»

«Ormai è troppo tardi» replicò Lauren.

55

Seduto in macchina, Cobb si rese conto di sentirsi bene come non gli capitava da parecchio tempo. Aprì d'impulso il cassettino e vi frugò dentro: possedeva un unico CD di Matt Silver, che inserì nell'apposito lettore, alzando il volume in modo che la musica riempisse l'abitacolo, mentre scendeva la notte. Era un blues trascinante, spigoloso, con una potente voce aggressiva e dura come il diamante.

Nelle ultime settimane aveva guardato una dozzina di video del cantante e sapeva quali movimenti accompagnavano la sua musica: il passo felino, la testa piegata all'indietro e i capelli neri scomposti sotto la luce dei riflettori. Era impossibile resistere al potere di quella musica, di quell'uomo. Come doveva essere stato amare un uomo come Matt Silver? Pericoloso,

pensò. Una specie di condanna. E quasi sicuramente irresistibile. Tornò mentalmente all'inchiesta e a Lauren tesa come la corda di un arco, al visino blu della piccola morta, al visino ferito e incompreso della gemella viva. Premette il pulsante d'uscita del CD, interrompendo Silver a metà di un verso, e assaporò per qualche istante il silenzio.

Arrivò alla fattoria alle otto e mezza. Entrato in casa, diede un'occhiata al telegiornale con Fred, poi si cambiò e andò a lavorare nel fienile.

Ci rimase per quasi un'ora. Poi cominciò a far freddo là dentro, e lui si sentì stanco e affamato, ma anche soddisfatto. Si era dimenticato di quanto potesse essere appagante un semplice lavoro manuale. Ma sapeva che non era solo per quello che si sentiva così: era anche per via della consapevolezza di realizzare qualcosa che avrebbe fatto piacere a un'altra persona, visto che l'indomani la casa si sarebbe popolata di gente a cui teneva molto. Andò a prendere la pipa e l'accese. Aveva cominciato a fumarla da poco e gli procurava un certo piacere. Soffiò il fumo nell'aria fredda della notte, la schiena appoggiata alle assi del fienile. La luce in cucina era ancora accesa, ma il resto della casa era al buio.

Poi vide i fari di un'auto in mezzo agli alberi della strada sopra la fattoria. L'auto rallentò e svoltò passando attraverso il cancello e dirigendosi verso di lui. Cobb aggrottò la fronte: non l'aveva riconosciuta e non aveva voglia di visite. Notò che aveva un fanale rotto. Lanciò un'occhiata all'orologio: era tardi per qualunque visita. Si ritrasse d'impulso nel fienile e mise via la pipa.

Quando uscì di nuovo in cortile, lei stava scendendo dalla macchina con una borsa. Non lo vide e lui, confuso, esitò nel buio. Era preoccupato: non sarebbe dovuta arrivare quella sera. Capì che doveva essere successo qualcosa. Intanto Lauren bussò e la luce nell'ingresso si accese. Sentì Fred darle il benvenuto e farla entrare in casa.

Allora Cobb attraversò il cortile, fermandosi a esaminare l'auto, che aveva preso una botta anche sulla fiancata. Quando entrò in cucina, Fred stava già mettendo il bollitore sul fuoco. Indossava una vecchia vestaglia sul pigiama blu elettrico e si dava un gran daffare intorno a Lauren, felicissimo del suo arrivo. Lei era pallida e aveva un'aria stanca. A Cobb parve avvilita e sulla difensiva, come se temesse di aver fatto un errore presentandosi lì in quel modo.

Fred indicò la teiera. «Samuel, ragazzo mio, stavo proprio per venirti a chiamare. Che cosa stavi facendo lì fuori?»

«Mi dispiace di essere arrivata in questo modo, Sam» intervenne Lauren.

«Così tardi, anzi così presto, credo.»

«Che cos'è successo alla macchina?» domandò lui in un tono brusco dettato dalla preoccupazione.

Lei sbatté un attimo le palpebre, poi indicò con il capo le sue mani. «Dovresti provare un rosa pallido, il corallo non ti dona.»

«È vernice» ribatté lui. «Ti ho chiesto che cos'è successo alla macchina.»

«Niente di grave. Ho avuto una piccola discussione con un guardrail.»

«Stai bene?»

«Sì, sto benissimo, Sam» rispose irritata Lauren. «Non farne un caso di Stato.»

«Vuoi versare qualcosa da bere a Lauren, Samuel?» s'intromise Fred.

«Da bere?»

«Già, Samuel» rispose Fred. «Credo che ne abbia un gran bisogno.»

Cobb esitò un attimo, poi posò sul tavolo la bottiglia di gin.

Vide che la mano di Lauren tremava mentre prendeva il bicchiere. «Che cos'è successo, Lauren?»

«Successo?» Lei si strinse enfaticamente nelle spalle. «Non è successo proprio niente, ho solo ammaccato un po' l'auto.»

«Non potresti aspettare domani, Samuel?» intervenne rapido Fred.

«Avevi bevuto prima di venire qui?»

«Per amor di Dio, Sam» disse lei sbattendo il bicchiere sul tavolo. «Non fare il poliziotto. Vuoi vedere anche la mia denuncia dei redditi?»

«Perché non mi hai chiamato, Lauren?»

«Forse perché mi aspettavo una reazione del genere.» Calò il silenzio, poi lei si alzò. «Sapevo che era una sciocchezza venire qui.»

«Sarei passato a prenderti, Lauren.»

«Non ho bisogno che mi passi a prendere, Sam. Non ho bisogno della balia, Cristo! Perché non vi limitate tutti a lasciarmi in pace?» Afferrò la bottiglia e gli voltò le spalle, rivolgendosi a Fred: «Scusami, Fred, vado a letto».

«E hai bisogno di quella?» domandò Cobb, indicando con il capo la bottiglia.

«Sì, in questo momento ne ho veramente bisogno. E tu non stai facendo proprio nulla per diminuire il mio bisogno.»

«Cara, sono certo che...» intervenne Fred.

«Mi dispiace, Fred, sapevo che non sarei dovuta venire qui.»

S'infilò la bottiglia sotto il braccio, raccolse il suo borsone e s'incammi-

nò in corridoio fino alla camera sul giardino. «Me ne andrei, ma credo che l'ispettore mi requisirebbe le chiavi della macchina.» Ed entrò nella stanza sbattendosi la porta alle spalle.

Cobb la seguì con lo sguardo, un po' più calmo.

«Certo che lo farei» borbottò.

«Sai una cosa, Samuel.» Fred rimise a posto la teiera e fissò le travi del soffitto. «A volte sono davvero contento che tu non abbia seguito come me la carriera diplomatica.»

Lauren rimase sdraiata sul letto, vestita, per venti minuti e ascoltò i rumori della casa, in attesa che i battiti del suo cuore riprendessero un ritmo normale. Era incredibilmente arrabbiata, molto più arrabbiata di quanto le fosse capitato di essere da quando il suo mondo era cambiato.

Aveva lasciato il bicchiere in cucina, così bevve al buio dalla bottiglia, cosa che le diede un piacere infantile e selvaggio: gliel'avrebbe fatta vedere lei! Dopo un po' cominciò a sentirsi un'idiota e posò la bottiglia sul comodino. Erano settimane che non beveva tanto e si sentiva a un tempo bellicosa e prossima alle lacrime. La sua mano sfiorò la cornice della foto di Clea, che era stata posata a faccia in giù, come se Cobb l'avesse guardata e avesse avuto poi l'intenzione di infilarla nel cassetto, ma fosse stato distratto da qualcosa.

Lauren prese in mano la foto e la girò verso la luce. Le aveva già dato un'occhiata, ma ricordava appena la faccia: forse quella volta non aveva avuto molta importanza per lei. Vide una donna sulla trentina, con i lineamenti forti e squadrati e l'espressione divertita e rilassata. Non era bella, ma aveva uno sguardo acceso: Lauren capì d'istinto che doveva essere stata molto simpatica. Era tutto il contrario di lei, pensò, rimettendo a posto la foto.

Dalla casa le arrivavano rumori attutiti. Fred parlava e Sam rispondeva a monosillabi, ma Lauren non distingueva le parole. Poi uno dei due uomini andò in cucina a preparare qualcosa da mangiare, attentissimo a fare il più piano possibile. Quando tossicchiò, capì che si trattava di Cobb.

Doveva essersi addormentata. Si svegliò a un rumore di passi in corridoio, sentendo freddo e dolore alla testa. Si mise a sedere portandosi una mano alla fronte. I passi si fermarono davanti alla sua porta e lei scattò a spalancarla, urlando in corridoio: «Perché non te ne vai a fare in culo?».

«Credo che alla mia età sarebbe sconveniente, mia cara.»

«Oh, Dio.» Lauren si voltò e andò a sedersi sul bordo del letto, la testa

stretta fra le mani. «Mi dispiace moltissimo, Fred.»

«Speravo di poterti parlare un attimo prima che ti addormentassi» disse lui esitante. «Posso entrare?»

Lei si accorse che Fred era ancora sulla sòglia e aspettava il suo invito. «Ma certo.» Si alzò e gli offrì una sedia.

«Non disturbarti, cara, sto in piedi. Mi basta un attimo.» Si appoggiò contro la portafinestra e la guardò. «Stai bene, vero?»

«No» rispose Lauren.

Lui annuì. «Come pensavo.»

Poi Fred si girò di profilo, sospirando. «Sono davvero dispiaciuto per quello che è successo.» E fece un cenno con la mano in direzione della cucina.

«Non ti dirò che non ha importanza, Fred, ma non è stata colpa tua.»

«Vuoi dirmi che non sono affari miei e naturalmente hai ragione. Anche se, in un certo senso, la cosa mi riguarda.»

Lei ebbe l'impressione di averlo offeso con la sua scenata. «Scusami, Fred, so di essermi comportata malissimo.»

«Non è questo che intendevo.»

«E allora che cos'è?»

Fred andò alla porta, l'aprì e guardò in corridoio.

«Ci tiene, cara» disse infine, cambiando tono. «Mio figlio tiene molto alle persone, anche se fa di tutto per far credere il contrario. Per questo a volte sembra insensibile.»

E uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Prima di addormentarsi, Lauren rimase a lungo sdraiata a letto a fissare il cielo notturno attraverso la finestra.

56

Un luminoso cielo grigio si stendeva sui campi quando Cobb arrivò al villaggio abbandonato. Quella salita mattutina gli aveva tolto di dosso parte del turbamento della notte. Si sedette al solito posto, la schiena appoggiata alla quercia. Baskerville gli girava intorno, annusando l'erba bagnata a caccia dell'odore di conigli che non avrebbe mai preso. Il colore del cielo diceva che sarebbe stata una giornata leggermente velata, con la nebbiolina che riempiva la valle sottostante. Era bello respirare l'aria fresca, lontani dalla fattoria, lontani dalle discussioni. Sperava che ciò gli schiarisse le idee. Prese la pipa, la riempì, pigiando il tabacco, e la provò fra i denti,

quindi la ripose senza accenderla. Aveva pensato che potesse aiutarlo a pensare, ma poi gli era parsa una idea sciocca e infantile.

Rivide più volte nella memoria la scena della sera precedente e concluse che non sarebbe mai potuta finire in un altro modo. Avrebbe potuto posticiparla, ma non evitarla. Si senti un poco in colpa per essere stato così duro con lei proprio quel giorno, ma prima o poi l'argomento andava affrontato e l'istinto gli diceva che era meglio prima. Non poteva permetterle di andarsene in giro ubriaca e di arrivare senza preavviso nel cuore della notte, rischiando di morire in autostrada. Si sentiva un idiota per averle creduto quando lei gli aveva detto di volersi liberare dal vizio: era la prima menzogna di tutti i drogati. Si sentiva deluso e tradito.

In piedi davanti alla finestra della cucina, Lauren stringeva fra le mani una tazza di caffè. Aveva mal di testa e l'odore della colazione di Fred le dava la nausea. Era rimasta in camera finché non aveva sentito il vecchio uscire. Ormai sapeva che avrebbe passato un'ora a dare da mangiare agli animali, prima di rientrare a lavare i piatti della colazione. Quell'ora era il suo spazio privato. Cobb era uscito molto prima: probabilmente se n'era andato al suo solito rifugio nell'antico villaggio. Per il momento lei era al sicuro. Pensò che avrebbe dovuto lavare lei i piatti, ma l'idea la faceva star male.

Bevve un po' di caffè, sperando che l'aiutasse a sentirsi meglio, poi scorse un movimento sulla collina. Era il vecchio cane che scendeva fra i cespugli seguito dal padrone. L'osservò, felice che lui non potesse vederla. Indossava una giacca a vento nera e pantaloni kaki, ma c'era sempre qualcosa di formale in lui, quasi di militaresco, perfino con quell'abbigliamento *casual*. Mentre si avvicinava, vide l'espressione sul suo volto: era rigida come il suo portamento. Più che rigida, addirittura cupa. Be', si sentiva cupa anche lei, ma era anche nervosa come un'adolescente all'idea di affrontarlo. Non voleva litigare di nuovo, proprio non lo voleva.

Si allontanò dalla finestra perché lui non la vedesse e, voltandosi, si accorse di aver lasciato sul tavolo della cucina la bottiglia di gin che aveva portato dalla sua camera. Non voleva che fosse la prima cosa su cui Cobb posasse lo sguardo al mattino presto, ma al tempo stesso era arrabbiata con se stessa per il fatto di dare tanta importanza a quello che lui pensava. Comunque prese la bottiglia per metterla via, ma prima ne ingollò un sorso. Il liquore aveva un sapore orribile e per poco non la soffocò, ma le diede la carica riaccendendo in lei una scintilla dell'audacia che aveva dimostrato la

sera prima. Infine chiuse l'armadietto e tornò alla finestra. Poteva bere ogni volta che voleva e che lui se ne andasse pure al diavolo!

Quando vide che Cobb non entrava in cucina come si era aspettata, guardò fuori, appoggiando la fronte al vetro freddo della finestra. Era a pochi passi da lei e si puliva le scarpe dal fango. Dovevano andare a Oxford a prendere Freya. Forse Freya avrebbe fatto la differenza e tutto si sarebbe aggiustato. Intanto comparve Fred, che disse qualcosa a suo figlio, e lei vide Cobb scoppiare inaspettatamente in una risata che gli illuminò il volto.

Ma poi sparì nel fienile senza nemmeno dare un'occhiata alla finestra della cucina. Lauren sentì crescere di nuovo l'ansia. Sarebbe finito tutto in un modo orribile, proprio quando aveva più bisogno di aiuto. Le venne in mente che avrebbe dovuto dire a Freya che non avevano più una casa. O, peggio, non le avrebbe detto niente e avrebbe fatto esattamente come aveva previsto Tommy Hudson, perché nessun altro avrebbe saputo prendersi cura di loro come aveva fatto lui. Sentì che lo stomaco le si chiudeva. Versò il caffè nel lavello e tornò all'armadietto dei liquori.

Cobb riprese a lavorare nel fienile, felice di avere un'occupazione. Quando guardò l'orologio erano quasi le nove: entro mezz'ora avrebbe dovuto accompagnare Lauren a Oxford a prendere Freya. Si sedette su una cassa vicino alla porta del fienile, tirò fuori la pipa e questa volta l'accese. Una nuvola di fumo salì verso le travi del soffitto.

Detestava l'idea di un'altra discussione.

«Ho pensato che potremmo andare tutti a prendere la piccola» disse eccitato Fred da fuori.

«Pensaci tu, papà» rispose Cobb. «Andateci tu e Lauren, io voglio finire qui perché sia tutto pronto.»

«Oh» esitò Fred. «Non esageri un po', Sam?»

«Vorrei solo rimanere per un po' nell'ombra.»

«Be', immagino che tu sappia che cos'è meglio» disse Fred. «Anche se finora non è mai successo.»

Un'ora dopo Cobb sentì arrivare la Land Rover, sbattere le portiere e la voce eccitata della bambina rispondere ai festosi e rauchi saluti di Baskerville. Attese ancora un attimo. Quando fu sicuro che fossero entrati tutti in casa, mise via la pipa e li raggiunse.

Non appena aprì la porta della cucina incontrò lo sguardo di Lauren e seppe come sarebbe finita. Sedeva a capotavola, discosta dal vecchio e dalla bambina: nella sua espressione c'era una durezza che gli ricordò la prima

volta che l'aveva vista. Anche la pelle aveva lo stesso pallore innaturale. Aveva i capelli raccolti in un foulard azzurro e un bicchiere fra le mani. Ma fu soprattutto il suo sguardo d'accusa e di sfida a turbarlo.

«Ciao, Sam!» esclamò Freya correndogli incontro. Lui le arruffò i capelli.

«Ciao, principessa. Di ritorno dal Galles?»

«Non indovinerai mai che cosa ho fatto!» gridò lei, montando sullo sgabello.

«Adesso me lo racconterai.»

«Ho giocato a hockey e a calcio.»

«A calcio?» fece Fred, sbalordito.

«Oggi le bambine giocano a calcio, papà» spiegò Cobb.

«Davvero? Dio mio!»

«Certo, zio Fred!» esclamò ridendo Freya. «Le bambine fanno tutto!»

«Be', se lo dici tu, tesoro. È sbalorditivo, no?» Fred si rivolse al figlio. «La prossima volta le faranno anche votare.»

«E...» esclamò la bimba tirando il braccio di sua madre perché le prestasse attenzione.

«Frey,» sorrise Lauren, tesa «piano con i decibel.»

«Ecco il meglio... Sam!»

«Ti ascolto, principessa.»

«Aspetta!» ordinò lei scendendo dallo sgabello e scappando fuori dalla stanza.

«Si dev'essere divertita molto» osservò Fred, cercando di riempire con il suo buonumore il silenzio che si era creato. «Splendido! Splendido!» e battè le mani.

Cobb si sedette: aveva almeno sperato che Lauren lasciasse godere alla figlia il suo momento di trionfo. Avrebbe potuto evitare di bere almeno prima di accogliere la bambina. Ma era evidente che non sarebbe mai cambiata: il cerchio della distruzione era destinato a stringersi. La osservò versarsi con eccessiva disinvoltura un altro bicchiere. Probabilmente non avrebbe dovuto biasimarla, ma gli era così difficile.

Freya tornò con un pacchetto di fotografie e un diploma avvolto in un nastro rosso. Tolse il nastro e lo spiegò con orgoglio sul tavolo, poi passò le foto a Cobb. «Puoi guardarle.»

Erano foto di ragazzini della sua età che andavano in canoa su un fiume tranquillo, illuminati dal sole. Indossavano tutti giubbotti salvagente blu che li facevano assomigliare a un commando pronto allo sbarco.

«Ecco qua!» disse Freya.

Aveva messo dei barattoli sul suo diploma per tenerlo fermo. Cobb si chinò a leggere ad alta voce. «"Freya Silver, ammiraglio del fiume blu". Caspita, è fantastico, principessa!»

«Ammiraglio» ripeté lentamente Lauren che, in piedi alle spalle della figlia, aveva aggrottato la fronte. Cobb vide il suo volto oscurarsi, come se avesse avuto difficoltà ad assimilare la notizia. «Ti hanno fatta davvero ammiraglio quest'anno, Freya?»

«Non lo vedi?» fece sdegnata lei, battendo un dito sul suo diploma. «Ammiraglio del fiume blu, non hai visto?» Si rivolse con aria trionfante a Cobb: «E non ero mai salita prima su una canoa!».

Poi, come se qualcuno avesse premuto un pulsante, si gettò con la testa e le braccia sul diploma e scoppiò a piangere.

Il mondo si fermò. Cobb fissò d'istinto Lauren perché facesse qualcosa, ma lei rimase immobile a fulminarlo con lo sguardo, mentre la bambina in mezzo a loro singhiozzava. Fred, più rapido, la prese fra le braccia.

«Credo che esagerino un po' in quei campeggi» borbottò, cullandola fra le braccia. «È troppo stanca. In fondo è solo un cucciolo.» Se la mise in spalla, facendo cenno al figlio di aprire la porta, poi uscì in cortile.

Cobb richiuse la porta e li osservò allontanarsi di qualche passo, poi arrotolò il diploma di Freya e lo legò di nuovo con il nastro. Non guardò Lauren, che non si era mossa.

«Cristo, ti credi tanto furbo!» esplose a un tratto lei, puntando l'indice in direzione di Fred e della bambina. «Credi che sia colpa mia?»

«Lauren...»

«Be', lascia che ti dica una cosa! Negli ultimi tre anni è sempre stata Gudrun a essere nominata ammiraglio del fiume blu. Freya si limitava a guardarla dalla riva.»

Lui si sedette e la guardò. «Capisco.»

«Capisci» sogghignò lei, facendo tintinnare il ghiaccio nel bicchiere. «Hai sempre tutte le risposte, vero?»

«Troverò qualcuno che ti dia aiuto, Lauren» disse piano lui.

«Che mi aiuti?» lei si voltò di scatto. «Ho avuto tutto l'aiuto di cui ho bisogno, grazie.»

«Ti riferisci a Tommy Hudson?» chiese lui, il sangue che gli pulsava nelle tempie. «Dev'essere molto bravo a starsene seduto a guardarti bere fino alla morte.»

«Tommy non mi guarda fare un bel niente.» Appoggiò le mani sul tavo-

lo, guardandolo in faccia. «Non ho bisogno del tuo permesso, Sam, e nemmeno del suo.»

«Guardati, Lauren. Tu non vuoi essere così.»

«Perché non vuoi capire, Sam? Non mi occorre un analista barbuto per sapere che sono fottuta.»

«E l'alternativa quale sarebbe?» Cobb posò i pugni sul tavolo. «Calarti per sempre nella parte dell'eroina da tragedia? La chiami una soluzione?»

«Come ti permetti di parlarmi in questo modo, Sam? Come diavolo fai a sapere che cosa intendo fare?»

«E tu per quanto pensi di poter andare avanti così? Forse la prossima volta ti ammazzerai in macchina e sarà finita lì.» Stava perdendo il controllo. «Forse a te non importa, ma forse la prossima volta non sarai sola.»

«Vuoi lasciarmi perdere? Non sono una tua responsabilità.»

«In questa casa lo sei.»

«È questo il prezzo per venire qui?»

«Sai che non c'è nessun prezzo.»

«Oh, c'è sempre un prezzo. In questa casa tu devi controllare tutto.»

Lui respirò a fondo. «Ti voglio bene, Lauren, non voglio vederti così.»

Gli era costato fare quella confessione, ma si era aspettato che, dopo, la tensione sarebbe diminuita. Invece lei si infuriò.

«Avanti, adesso perché non ti offri di badare a me?» Parlò in un tono talmente velenoso da zittirlo, ma dopo un attimo fece un passo indietro. «Sai che comunque non si tratta di me, ma di Freya. È lei la sola cosa che conti.»

«Contiamo tutti, Lauren, che ti piaccia o no. Freya, tu, io e il mio vecchio.»

Lei si scostò i capelli dal viso con un gesto stanco, e non rispose.

«All'inizio non volevo che venissi qui» proseguì lui. «Non volevo aver niente a che fare con la tua tragedia. Ma adesso che sei venuta non posso più ignorarti.»

«Perché no?» fece lei. «Io posso benissimo ignorare te.» Ma tanta brutalità era solo un riflesso condizionato. Ormai la sua energia si era esaurita. Crollò a sedere appoggiando i gomiti sul tavolo.

«Perché siamo persone vere, Lauren, ecco perché.» Cobb si alzò e fece il giro del tavolo. «Tu sei malata, Lauren, è ovvio. È evidente a tutti.»

«Splendido, che sollievo!» Tracannò il resto del suo drink e riempì di nuovo il bicchiere. «Sam, il fatto di aver avuto il tuo piccolo lutto in famiglia non ti rende un esperto in proposito.»

Lui accusò il colpo, ma disse: «Così non può andare avanti, Lauren, lo sappiamo tutti e due. Non me ne starò seduto a guardare senza fare niente».

«Non voglio il tuo aiuto» dichiarò lei, fissando il bicchiere. «Non ti ho chiesto questo.»

«Invece sì, Lauren.»

«Cristo, sei davvero un presuntuoso bastardo!» Si alzò barcollando. «Perché non mi lasci in pace?»

In quel momento Freya aprì la porta e rimase a fissarli dalla soglia, i tratti del volto induriti. «Gridavate così forte,» disse «che ho creduto fosse tornato papà.»

«Anch'io» replicò amara Lauren, passandosi le mani fra i capelli con aria esausta. Cobb non l'aveva mai vista così sconfitta. Poi le sentì dire quasi tristemente: «Sarà meglio che ce ne andiamo, Freya».

«Andarcene?» ripeté confusa la bambina. «Dove?»

«Non dovete andarvene» intervenne Cobb. «Non è necessario.»

«Oh, non preoccuparti, Sam» replicò lei sarcastica. «Non avevo in mente di mettermi subito al volante.»

Fred entrò passando davanti alla bambina. «Non ce n'è nessun bisogno, Lauren. Questo week-end siamo tutti nervosi, è naturale. Adesso mangiamo qualcosa e ci calmiamo un po'...»

«È meglio che andiamo, Fred, davvero. Non è colpa tua.»

«Ma non possiamo andare adesso» esclamò Freya disperata. «Lo zio Fred mi ha detto che la mia sorpresa è nel fienile.»

«Per Giove, è vero!» sussultò Fred. «Me l'ero quasi scordata. Samuel sarà meglio che tu la mostri a Freya, no?» E, vedendo che il figlio non si muoveva, ripeté più forte: «Vuoi portare Freya nel fienile, Samuel?».

E Fred spinse fuori la bambina, poi fece altrettanto con suo figlio, prendendolo per un braccio e sibilandogli nell'orecchio: «Sarà il caso che tu trovi in fretta una soluzione».

Cobb attraversò il cortile meccanicamente, tenendo Freya per mano.

«Che cosa succede, Sam? Perché dobbiamo andare via?»

Vedendola così sconvolta, Cobb si costrinse a riprendersi. «Non so risponderti, principessa. In questo momento la tua mamma sta molto male, come del resto tutti noi.»

«Ho fatto qualcosa che non va?»

«No» rispose deciso lui, fermandosi a guardarla negli occhi. «No, tu sei l'unica persona che non ha fatto niente di male.»

«Non voglio tornare là, Sam» disse Freya. «A casa. E, qualunque cosa dica, non lo vuole nemmeno la mamma.»

Lui la guardò. «Temo che se ne andrà in ogni caso, principessa.»

La bambina abbassò lo sguardo e lui si inginocchiò per guardarla negli occhi. «Per ora, comunque, non andrai da nessuna parte, Freya, non prima di aver avuto la tua sorpresa.»

E si alzò per aprire la porta del fienile.

Un enorme dinosauro rosa ammiccava dal suo nido di paglia, con sei grosse uova rosa ai piedi. «Ti avevo detto che sarebbero arrivati in primavera.»

«Il mio dinosauro!» esclamò tremante Freya. «Posso toccarlo?»

«È tuo, principessa.»

«È mio? Davvero?» Freya corse verso il dinosauro: era più grande di lei, ma riuscì a sollevarlo da terra e ad abbracciarlo. «È bellissimo!»

«Sam.»

Cobb si voltò e vide la silhouette di Lauren stagliarsi sulla soglia.

«Sam» ripeté lei, in tono perso e desolato.

Freya fece per aprire bocca, ma la richiuse subito, spostando lo sguardo da Cobb a sua madre. Poi chiese cauta: «Posso andare a far vedere a zio Fred il mio dinosauro?».

«Vai pure, principessa» disse Cobb, senza staccare lo sguardo da quello di Lauren. «Non correre.»

Quando la bimba fu scappata via ridendo, Cobb chiuse la porta con il chiavistello. Lauren fissava le uova rosa nella paglia.

Si era sciolta i capelli e il foulard le pendeva in una mano.

«Stupido bastardo» disse, senza voltarsi.

«Un bel casino dipingere quelle uova» commentò lui, a un tratto impacciato.

Lauren non si voltò. «Stupido pazzo.»

Ma la sua voce si era spezzata e lei scoppiò a ridere, prima piano, poi più forte, gettando la testa all'indietro. Per un attimo lui ne fu felice, poi si accorse che non rideva più, ma singhiozzava forte.

«No, Lauren.»

Quando le toccò una spalla lei si voltò, scossa dai singulti e tremante. Lui le prese il foulard di mano per asciugarle il viso come a una bambina, mormorandole parole dolci.

Era perso, ormai, e lo sapeva. Poi sentì il corpo di Lauren aderire al proprio, e le sue braccia stringerlo. Immerse il volto nei suoi capelli spettinati.

57

Cobb la sentì muoversi nel letto e si svegliò subito. Appoggiata a un gomito, studiava la propria immagine nello specchio della toilette.

Si accorse che lui la osservava e gli fece una smorfia. «Gesù, guarda in che stato sono.» Continuando a guardarsi, si passò le dita sulle costole e sulle borse sotto gli occhi. «Una volta ero piuttosto bella, mi pare» disse. «O almeno, così dicevano tutti.» Si girò verso di lui. «Che cosa faremo, Sam? Che cosa ci succederà?»

«Una cosa per volta» rispose lui, accarezzandole il collo con il dorso della mano.

«Sai che non posso tornare indietro, Sam.»

«Chi può?» E le toccò una a una le dita, esaminandole come se non le avesse mai viste.

«No, voglio dire che...» Respirò a fondo. «Dovremo rimanere per un po' qui, Sam. Freya e io.»

Lui la guardò. «È un problema?»

Lei fece una risatina, cingendogli il collo con un braccio. «Credevo che fosse un grosso problema.»

«Invece, eccoti qui.» Ormai era affascinato dal suo orecchio, che percorreva con la punta dell'indice.

«Non è strano, in questa stanza?» chiese lei.

Lui si appoggiò a un gomito. «È come il giorno che segue alla notte.» Le passò il braccio sotto la testa, in modo che si appoggiasse alla sua spalla. Lei girò il capo verso di lui, dicendo: «Va bene, puoi farlo».

E lui la sentì aprirsi, mentre entrava in lei in modo gentile e naturale come respirare. Lauren gli accarezzò i fianchi, facendolo rabbrividire. Poi si perse in un mondo dal quale ogni rumore era escluso, finché non la sentì emettere un lungo respiro e le sollevò la testa contro la sua spalla, per cullarla.

Rimase sdraiato a osservarla mentre dormiva. Quando guardò fuori dalla finestra si accorse che il debole sole del pomeriggio primaverile illuminava i campi.

Lei si mosse al suo fianco. «Sai, se tu mi dirai che se n'è andato, io ti crederò» disse.

Lui si girò e vide che il suo sguardo era cupo e concentrato.

«Non devi più cercarlo, Sam, non devi provarmi niente. Dimmi solo che

se n'è andato.»

Lui si chinò per baciarla, ma lei lo bloccò con la punta delle dita.

«Dimmelo, Sam» intimò. «Devi dirmelo.»

«Se n'è andato, Lauren» dichiarò Cobb. «Se n'è andato e non tornerà più.»

Lei lo fissò a lungo, poi annuì. «Bene» disse. «Così va bene.» Gli buttò le braccia al collo e lo baciò, poi si alzò e andò a sedersi davanti al tavolino per il trucco, cominciando a spazzolarsi i capelli, ma dopo due o tre colpi si fermò, esaminandosi di nuovo allo specchio. «Forse potrei tornare a essere bella» disse.

Cobb si alzò, le andò alle spalle e le posò le mani sul seno, finché sentì i capezzoli inturgidirsi, poi disse: «È ora di rendere la cosa ufficiale».

Le diede an bacio sui capelli, si vestì in fretta e andò in cucina, dove si sentiva un deciso profumo di arrosto e la musica a tutto volume. Fred, ai fornelli, indossava un enorme cappello da cuoco e gli voltava le spalle, Cobb scorse Freya con il suo dinosauro rosa sul divano nel salotto. Andò a sedersi di fronte a lei.

«Rimarremo per un po' qui, principessa» le disse. «Che cosa ne pensi?»

Lei posò con cura il suo dinosauro e intrecciò seria le dita in grembo, guardandolo: «Vuoi dire qui, alla fattoria?».

«Certo, proprio qui.»

Levò il mento e chiese cautamente: «Tutti insieme?».

«Sì, principessa, tutti insieme.»

«E la scuola?»

«Durante la settimana potremmo stare nel mio appartamento, anche se si starà un po' stretti. Nel week-end verremo qui.»

Lei ci pensò su. «Un po' stretti... va bene» disse infine. Cobb sentì Lauren entrare nella stanza e in quel momento Freya gli buttò le braccia al collo, dicendogli all'orecchio: «Sì, sì, sì».

Dopo cena osservò suo padre riordinare la cucina, ridotta a un campo di battaglia. Sapeva che non gli avrebbe mai permesso di aiutarlo e ne era felice. Era tardi e lui si sentiva appesantito dal cibo e intontito dal vino che gli cantava nel sangue. Lauren era già andata a letto. Fred si era esibito in una cena epica, durata ben tre ore. C'era qualcosa di medievale nella tavola costellata di bottiglie vuote e pezzi di pane.

Infine Fred tolse la tovaglia, la ripose e si asciugò le mani. Poi posò la bottiglia di scotch davanti al figlio, estraendo come per magia due bicchie-

ri dalla tasca del grembiule. «Credo che dovremmo concedercene un goccio» disse.

Cobb sorrise. «Saremmo pazzi a non farlo.» E riempì i due bicchieri.

Il vecchio levò il suo e scrutò il liquido ambrato. «So di averti detto di trovare in fretta una soluzione, Samuel,» disse trattenendo un sorriso «ma mi hai preso veramente alla lettera!»

Brindarono.

«Sam?» chiamò Freya dalla soglia.

«Ciao, principessa.» Cobb posò subito il bicchiere e andò da lei. «Che cosa fai alzata?»

«È lo Sfregiato» rispose la bimba stropicciandosi gli occhi.

Quelle parole gli causarono una strana fitta. «Chi?» Si riscosse e la prese in braccio. «Vuoi parlarmene?» Andò a sedersi con lei sul divano, accanto al dinosauro rosa. Nel camino era rimasta soltanto la brace, così vi gettò un ciocco perché le fiamme riprendessero vigore.

«È solo uno stupido sogno» disse lei.

«I sogni non sono mai stupidi, principessa» replicò Cobb. «Ma non sono nemmeno reali. Non devi farti spaventare da un sogno.»

«Lo Sfregiato è reale» disse lei. «L'ho visto.»

«Oh...» fece cauto lui. «E dove l'avresti visto?»

«Nel parco davanti a scuola, l'hanno visto tutte le mie compagne.»

«Che tipo è?»

«È davvero uno sfregiato. Alto, buffo, con un'orribile vecchia giacca e la faccia tutta...» Fece una smorfia grottesca.

«Tu l'hai visto?»

«Be',» rispose Freya abbassando lo sguardo «non proprio. Gli ho lanciato un'occhiata di sfuggita una volta, ma alcune mie compagne l'hanno visto bene. Ti assicuro che c'era.»

«Certo, principessa.»

Cobb sentì aprirsi la porta alle sue spalle e vide entrare Lauren.

«Che cosa fai alzata a quest'ora, ragazzina? Spaventi un pover'uomo con le tue storie? Vieni, è ora che andiamo tutti a letto.» Prese la bambina per mano e la condusse via, ma sulla soglia Freya si voltò di nuovo verso Cobb.

«Non è che lo Sfregiato verrà qui, vero, Sam?»

«No, principessa, ti prometto di no.»

Per un po', dopo che era andato a letto, Cobb rimase sveglio a pensare, turbato da quell'episodio. Osservava la luce delle stelle sui campi, cercan-

do di ricordare che cosa si provasse a essere bambini e avere paura di una serie infinita di orrori.

«Sei sveglia?» chiese infine.

«È questa la tua idea dei preliminari?» ridacchiò piano lei.

«Che cos'è questa storia dello Sfregiato?»

«Oh, quella.» Lauren smise di ridere e si girò su se stessa per guardarlo. «L'hanno visto le bambine a scuola. Credo che si trattasse di un ubriaco nel parco e qualcuno l'ha battezzato lo Sfregiato. Sai come vanno queste cose.» Si rannicchiò contro di lui.

«No, raccontami come vanno.»

«Oh, storie di fantasmi e di ombre nella notte. Le più grandi le raccontano alle più piccole. Sono tutte sciocchezze.»

«Dura da molto questa storia?»

«Dall'età della pietra, direi. Oh, capisco... Non so, da un mese o due.»

«E Freya l'ha presa male?»

«Un po'; ha fatto qualche brutto sogno.» Lauren si mise seduta. «Devi ricordarti quello che ha passato, Sam. Non è di ghiaccio, come vuol farci credere.»

«Lo so, ma...»

«Senti, non preoccuparti. A essere proprio sincera, io sono contenta che abbia paura dei vecchi sporcaccioni, ti pare?»

«A scuola lo sanno?»

«Certo, lo sa anche il comitato dei genitori e degli insegnanti e la polizia di quartiere.»

«Bene, comunque darò una controllata anch'io.»

«Sempre al lavoro, Sam» fece lei, accarezzandolo divertita. «È solo un vecchio e innocuo ubriaco. Comunque c'è sempre un uomo di guardia a scuola e le bambine non possono varcare da sole il cancello. Mai.» Lo baciò. «Credimi, al. novanta per cento è tutta un'invenzione, sai come sono i bambini.»

«No, non lo so.»

«Be',» sospirò lei, strusciandosi contro di lui «credo che finirai per scoprirlo.»

58

Cobb si svegliò a poco a poco in un'alba grigia come l'ardesia. Fuori pioveva: sentiva scorrere l'acqua lungo le grondaie. Lauren, rannicchiata

nel suo angolo di letto, respirava profondamente.

Guardò l'ora: non erano ancora le sei, ma si sentiva pieno di un'energia che non l'avrebbe più lasciato dormire. Scivolò in silenzio fuori dal letto, indossò un accappatoio e uscì dalla camera chiudendosi piano la porta alle spalle.

Andò a piedi nudi in cucina, con i vestiti sottobraccio. Baskerville agitò la coda un paio di volte, senza alzarsi dalla sua cuccia. Cobb sentiva il peso silenzioso della casa addormentata intorno a lui.

Poi spalancò la porta sul retro e lasciò cadere a terra l'accappatoio. Rimase un po' in piedi nell'aria fredda, quindi si incamminò nel cortile e mise la testa sotto l'acqua che scrosciava dalla grondaia. Restò un attimo senza fiato, poi allargò le braccia osservando il disco del sole che cominciava a mostrarsi al mondo e forse pensò di essere immortale.

«Fa parte del patto?» domandò Lauren alle sue spalle. «Doccia fredda all'alba? Sarà meglio che ci ripensi.»

Lui si allontanò dalla cascatella di acqua, voltandosi senza imbarazzo verso di lei, che era in piedi sulla soglia e chiaramente rabbrividiva. «Credevo che stessi dormendo» disse.

«Ma mi sono svegliata.» Tacque un attimo. «Pensi di rimanere qui nudo tutto il giorno?»

«Andrò a fare una passeggiata» rispose lui. «Vieni con me?»

«Mi metto qualcosa addosso.»

«Forse dovrei farlo anch'io.»

Percorsero in silenzio il sentiero fra le siepi di biancospino. Il terreno era fangoso e Baskerville arrancava dietro di loro. In fondo c'era una panchina di legno con vista sulla fattoria e sul fiume. Ormai aveva smesso di piovere.

Cobb prese la sua pipa e cominciò a riempirla.

Lei lo guardò ridendo. «Come ho fatto a cacciarmi in questa storia?»

Lui premette il tabacco e accese, soffiando il fumo nell'aria del primo mattino. «Semplice fortuna, suppongo.»

Lei scosse la testa, come per snebbiarla, poi si alzò allontanandosi di qualche passo. «Sai che quello che è accaduto ieri non succederà più, Sam. Parlo del bere. Non in quel modo. Lo sai, vero?»

«Lo so.»

«Ma non prendiamoci in giro, non è che da questo momento in poi andrà tutto alla perfezione.»

«E allora?»

«Allora non voglio importi un carico troppo pesante, Sam. Puoi ancora tirartene fuori.»

Lui la guardò. «Stai scherzando, vero?»

Lei contraccambiò il suo sguardo. «Ho bisogno di chiarire alcune cose» disse. «Tommy la prenderà molto male.»

Lui si tolse la pipa di bocca e la esaminò. «Andrò io a parlargli.»

«No» si oppose lei. «Non è un tuo problema.»

«Adesso lo è.» Pigiò di nuovo il tabacco nella pipa e accese un altro fiammifero. «Non è un dramma. Andrò a trovarlo e gli dirò come stanno le cose, com'è giusto che sia.»

«Andrò io da Tommy, Sam, non tu. E ci andrò oggi.»

«Oggi?»

Lei annuì. «Sì, per buttarmi definitivamente il passato alle spalle.»

Lui si alzò, battendo la pipa sulla spalliera della panchina. «Va bene, allora ti accompagno. Sarei comunque dovuto passare in ufficio a sistemare la mia scrivania, questa settimana.»

«No, devo andare da sola. Accompagnami solo alla stazione di Oxford.»

«Ci hai pensato bene, vero?»

«Sì.»

«Sai, non occorre che tu viva tutto questo, Lauren.»

«Sì, lo.» Gli si avvicinò e gli posò le mani sulle spalle. «Ma non sono fatta di porcellana e non mi spezzerò. Non più.»

«Se è questo che vuoi...»

«È questo che voglio. Più tardi, se credi, possiamo incontrarci nel tuo appartamento e trascorrere la notte in città. Frey non deve tornare a scuola prima di martedì.» Scosse la testa ridendo e gli prese le mani. «Lascia perdere, Sam. Ormai credo che ogni volta che farai la faccia seria rivedrò l'immagine di te sotto l'acqua della grondaia.»

Cobb la lasciò alla Stazione di Oxford poco dopo mezzogiorno. Lei gli diede un rapido bacio e salì le scale senza voltarsi indietro.

Lui riprese a guidare lentamente, riflettendo sul proprio stato d'animo: si sentiva al tempo stesso teso, nervoso ed esultante: "Come un adolescente di quarantasei anni" pensò sorridendo. Evitando le strade principali, percorse quelle di campagna, nel cuore dell'Inghilterra che tanto amava: alte siepi di biancospino, vecchie querce al limitare dei campi, chiese immerse nella luce primaverile come elefanti addormentati. La campagna era per lui ricca e complicata come un arazzo medievale e altrettanto densa di simboli. Quel pacifico prato era stato un campo di battaglia; presso quell'inno-

cente incrocio si era levata un tempo una forca; nei secoli, dentro quelle case innumerevoli persone si erano amate e combattute, erano venute alla luce ed erano morte. Ma non si lasciava ingannare dalla tranquillità del paesaggio: Cobb percepiva chiaramente lo spirito pagano che vi si nascondeva.

Si fermò in un villaggio dalle parti di Warlington. Accanto a un ponte di pietra c'era un pub.

Ordinò una pinta di birra e se la portò fuori su un tavolo di legno.

Il giardino del pub era ben tenuto, pieno di fiori colorati e il sole riscaldava ormai l'aria. Cobb sorseggiò la birra, ben sapendo che il suo mondo era uscito dalla solita orbita per avviarsi lungo un sentiero sconosciuto, cosa che lo spaventava e lo eccitava al tempo stesso. Si accorse di non sapere niente di Lauren. Che giornale leggeva? Le piaceva il gelato? Credeva in Dio? "Al diavolo!" disse una voce nella sua testa. "Concediti una pausa, dopo tanto tempo."

Il cellulare squillò e, cercando di tirarlo fuori dalla tasca, Cobb rovesciò un po' di birra.

«Sono McBean, ispettore Cobb. Den McBean.»

Cobb cercò di fare mente locale, mentre diceva stupidamente: «Sono in vacanza questa settimana, Den».

Dopo un attimo di pausa, l'altro rispose: «Io no».

Cobb si riprese. «Mi scusi, che cosa voleva dirmi?»

«È successo qualcosa di strano.»

«Eh?» Cobb sentì il cuore battere più forte.

«Un paio di settimane fa abbiamo trovato una vecchia vagabonda di nome Maggie Turpin morta suicida in un piccolo appartamento di Newington. C'era anche il vecchio ubriaco che viveva con lei, un certo Stevens, ma ormai è morto anche lui. Il punto è che erano pieni di soldi.»

«Non significa niente» ribatté Cobb. «Possono averli presi da qualunque parte.»

«È quello che ho pensato anch'io, e non l'avrei disturbata se...» McBean esitò. «Il fatto è che Hayward ha una sua teoria sul Nilo.»

«Ha fatto bene a chiamarmi, sergente» lo interruppe brusco Cobb. «Ma ormai il caso è chiuso.»

«Lo so, ma pensavo che...»

«Lasci perdere, Dennis, non perda più tempo con questa storia.»

«Se lo dice lei, ispettore Cobb.»

«Sì, lo dico io. Comunque la ringrazio lo stesso.» Cobb chiuse la comu-

nicazione e spense il cellulare. Si guardò intorno, ma alla luce del sole primaverile il giardino era innocente come pochi minuti prima.

59

Il taxi lasciò Lauren al cancello. Lei scese, pagò l'autista e guardò la vettura allontanarsi, poi respirò a fondo, incamminandosi verso la casa, prima di cambiare idea. Era strano tornare in quel modo. Era stata la sua casa per tanto tempo, ma le pareva di essere stata via anni, anziché giorni. La casa era, a suo modo, bella, pensò, e la luce del sole la rendeva meno opprimente, ma non pareva più sua.

La porta si aprì prima che lei la raggiungesse. Hudson era a piedi scalzi, indossava i pantaloni della tuta e una camicia a fiori azzurra. Lei capì che sapeva, non appena incontrò il suo sguardo.

«Bene, bene» fece lui. Teneva in mano i resti di un sigaro e aveva un paio di occhiali tirati indietro sulla testa. «Mi chiedevo quando saresti tornata.»

«Non sono tornata, Tommy.»

Hudson la fissò per un attimo, poi entrò in casa, lasciando la porta aperta. Lauren lo seguì. «Scusa la puzza di sigaro, so che non ti piace che lo fumi in casa, ma ormai a quanto pare non ha più importanza.» Si fermò e si voltò. «È questo che sei venuta a dirmi, vero?»

«Dobbiamo parlare, Tommy.»

«Già» fece lui, oscurandosi subito. La condusse in sala come se fosse un'estranea.

«Bevi qualcosa?»

«No, grazie.» Lauren si sedette sul divano di broccato dorato mentre lui si serviva una birra.

Poi, si sistemò di fronte a lei. «È buffo, Laurie,» disse Hudson «ma questo posto in realtà non mi è mai piaciuto molto.»

Lauren lanciò un'occhiata ai tappeti indiani e alle giade cinesi. «Nemmeno a me, Tommy, ma era l'orgoglio e la gioia di Matthew.»

Hudson sorseggiò la birra, poi la posò sul ripiano di marmo del tavolino e guardò Lauren negli occhi: «Vuoi arrivare al punto, Laurie?».

«Staremo per un po' alla fattoria, Tommy.»

Lui bevve lentamente un sorso di birra. «Cobb non è venuto con te?»

«Ho voluto risparmiarglielo.»

«Vuoi dire che gli hai voluto risparmiare un paio di cazzotti?»

«Non mettiamola in questi termini, Tommy.»

Dopo un attimo, lui parve aver preso una decisione e scrollò le spalle, come per liberarsi. Trasse un profondo respiro e bevve un altro sorso di birra. Poi disse: «Io ti adoravo, Laurie, lo giuro su Dio. E ti adoro ancora».

«Lo so, Tommy, e mi dispiace.»

«Che cosa sei venuta a fare?»

«A sbatterti fuori da casa mia e dalla mia vita.»

Lui piegò le labbra in un ghigno sgradevole. «Vuoi mettere le mani sui soldi di Mattie per il tuo nuovo fidanzato?»

«Pensi davvero che m'importi dei soldi, Tommy? Voglio solo riprendere le mie responsabilità.»

«Non ne uscirai mai, Laurie. Ti resterà ben poco, dopo che gli avvocati avranno finito di spennarti.»

Lei alzò il capo. «Ma almeno quel poco sarà mio e di Freya. Non voglio essere in debito con nessuno.»

Hudson la osservò a lungo in silenzio e infine disse: «Sono stato io a fare Mattie, lo sai, anche se credi di essere stata tu. Matt Silver era una mia creazione».

«Forse, Tommy, ma adesso non si tratta più di Matthew. Stiamo parlando di me e di te.»

«E di un certo fottuto Sam Cobb.»

«No, di te e di me.»

Hudson guardò fuori dalla finestra. «Sai una cosa, Laurie? Puoi anche buttarmi via, sono solo uno stronzo, ma non ti libererai tanto facilmente di Mattie.»

Lauren fece per replicare, ma poi tenne la bocca chiusa: non sarebbe servito a niente.

«Domani sarò fuori di qui» dichiarò lui mentre lei si avviava alla porta. «Non mancherà niente. Ti passerò tutti i documenti, i contratti e il resto.»

Lei si fermò. «Grazie, Tommy.» Poi abbassò lo sguardo e gli domandò: «E tu che cosa farai?».

Hudson si strinse nelle spalle. «Che importanza ha?»

Lauren raggiunse in silenzio la porta d'ingresso e uscì al sole.

60

«Ti sembra l'ora d'arrivare, ragazzo?» La voce dal marcato accento dello Yorkshire di Nelson echeggiò allegra in tutto l'ufficio, i bottoni d'oro della

sua giacca scintillanti nel sole del pomeriggio.

Cobb ascoltò l'ultimo messaggio sulla segreteria telefonica e vuotò il cassetto in fondo della scrivania in un sacchetto di plastica nero della spazzatura.

«Me ne vado, Horrie, sono venuto solo a prendere le mie cose.»

«Già, ho notato un andazzo vacanziero. La mia mente allenata di investigatore mi porta anche ad altre conclusioni.»

Pareva molto compiaciuto di sé e Cobb lo fissò. «Che succede, Horrie?»

«Noto per esempio che il soggetto, per quanto vestito in modo *casual*, non è sporco di fango come al solito e, una volta tanto, non ha bisogno di cambiarsi nel mio ufficio.»

«Oh, oh.» Il cuore di Cobb sprofondò: aveva capito dove stava mirando Nelson e si chiese che cosa avesse saputo e da chi. Era tipico dell'uomo dello Yorkshire arrivare alle conclusioni con solo metà degli elementi.

«Noto anche che il soggetto esibisce una certa inspiegabile spavalderia.»

Cobb posò il sacchetto di plastica.

Nelson aggiunse, bisbigliando: «Ti stai facendo la moglie di Silver, vero?». E gli strizzò rocchio.

Cobb dovette trattenersi dalla ridicola urgenza di difendere l'onore di Lauren. Pensò perfino di essere arrossito.

«Oh, allora è proprio così» constatò Nelson.

«Ha un nome, Horrie, e quel nome è Lauren.»

Nelson si schiarì la voce. «Bel nome, davvero carino. Certo, a dirla tutta, è contro le regole, Sam. Il caso è stato appena chiuso e...»

«Horrie,» lo interruppe Cobb «lascia perdere.»

«Va bene, va bene.»

Nelson fissò il soffitto.

«Volevi parlarmi solo della mia vita sessuale?» indagò Cobb.

«No.» Nelson assunse un'aria pensierosa. «In realtà volevo dirti che...»

«Che cosa?»

«Ci mancherai, Sam.» Nelson gli tese la mano. «Tutto qui.»

Cobb gliela strinse subito, vergognandosi. «Grazie di tutto, Horrie, sei davvero un amico.» Gli dispiaceva di non averlo detto prima. «Ma credo che sarà meglio che me ne vada, adesso.»

«Come vuoi, Sam. Sai che puoi sempre venire da noi se hai bisogno di qualcosa.»

«Lo so, Horrie, grazie.»

Cobb staccò dalla parete le foto dell'incidente e le infilò in fretta nel sac-

chetto di plastica, ma Nelson ormai lo aveva visto.

«Ora che mi ricordo,» disse «ha chiamato di nuovo quel McBean.»

«Davvero?» Cobb si fece attento. «Quando?»

«Verso mezzogiorno.»

Cobb si rilassò un poco. «Tutto bene, gli ho parlato anch'io. Non era niente.»

«Ah,» fece sorpreso Nelson «sembrava piuttosto ansioso di raggiungerti.»

«Be', mi ha raggiunto, Horrie. Non era niente.»

«Bene, benissimo.» E Nelson si avviò verso il suo ufficio.

Cobb aprì la porta dell'appartamento e mollò a terra le sue borse.

«Ciao,» disse lei contenta «non ti aspettavo prima di sera.»

«Non volevo rimanere in ufficio un attimo più del necessario. Com'è andata con Tommy?»

«Benissimo, Sam, si sistemerà tutto.»

Cobb la fissò. Era seduta al pìccolo tavolo da pranzo illuminata da un raggio di luce dorata. Aveva davanti una tazza di caffè fumante e un libro aperto. L'appartamento era in perfetto ordine e profumava di cera, mentre lei doveva essersi appena fatta una doccia e indossava un accappatoio.

«Che cosa c'è?» chiese lei, piegando il capo di lato e sorridendo.

Cobb era sbalordito dalla passione che li aveva travolti. Fecero l'amore sfrenatamente. Lo fecero sul pavimento, facendone scricchiolare le assi e fingendo che fosse comodo. Scoppiarono a ridere come due idioti quando un vicino bussò alla parete per protestare. Allora si spostarono sul divano letto e lo fecero di nuovo. Poi Cobb trovò una bottiglia di vino in frigorifero, decidendo di mandare al diavolo il programma antialcolico di Lauren. Il loro sesso era giocoso, eccitante, esplosivo, mutevole, pericoloso.

E non bastava mai.

Cobb si svegliò alle tre del mattino nel buio della stanza.

Fuori pioveva, si sentiva l'acqua battere sulla finestra che rifletteva le luci della città. Aveva la faccia premuta sul seno di Lauren e sentì il suo dito disegnargli piccoli cerchi sulla spalla.

«Sam?» gli bisbigliò all'orecchio. «Credi che possa funzionare veramente?» Era come se temesse di sperare troppo.

«Se solo ne avremo l'opportunità.»

Non sapeva perché le avesse dato quella risposta, ma si accorse che dentro di sé tremava di paura.

«Com'era lui, Lauren?» chiese.

«Vuoi parlare di Matthew.» Non era una domanda e c'era una certa rassegnazione nel suo tono.

«Voglio dire... che non può essere stato sempre un disastro.»

«No, non è stato sempre un disastro.» Si rigirò sulla schiena. «Non chiedermi altro, Sam.»

Rimase zitta per un lungo minuto e lui pensò quasi che si fosse riaddormentata.

Poi, bruscamente, lei buttò le gambe giù dal letto, si mise a sedere e frugò nella sua borsa in cerca di una sigaretta.

Era la prima che accendeva da quattro giorni.

«È stato come un giro sull'ottovolante, Sam, un giro incredibile.»

«Non devi dirmi niente se non vuoi.»

«Oh, sì, invece. Vuoi sapere com'era?»

«Io non...»

«Be', ora te lo dico. Era bello, intelligente, divertente, eccitante. Eccitante non è la parola giusta. Era come una forza scatenata della natura, come un uragano.»

«Lauren...»

Lei si alzò e si mise a girare per la stanza. «Ma quello che tu vuoi sapere veramente è se era migliore di te. Vuoi sapere se puoi competere con lui.»

«Non ti ho chiesto questo.»

«Invece sì, solo che non l'hai fatto a parole.»

«Scusami, Lauren.»

Lei gettò indietro la testa, soffiando fumo nell'oscurità. «Doveva succedere prima o poi.»

«Torna a letto.»

«Era migliore di te? Be', naturalmente non lo era. Ma, vedi, Sam, questo non fa nessuna differenza.» Si girò verso di lui.

Cobb si alzò e vide le lacrime rigarle la faccia.

«Per settimane dopo l'incidente,» riprese lei «per settimane dopo la morte di Gudrun, non è passato un giorno e nemmeno un'ora in cui io non mi sia chiesta che cosa sarebbe successo se quella notte non l'avessi respinto, se l'avessi lasciato implorare ancora una volta.» Lo guardò negli occhi. «Ma ora è tutto diverso. Devi sapere che, se Matthew comparisse in questo momento a chiedermi di tornare con lui, gli direi di no.»

«Lauren...»

«Vedi di capire bene, perché non lo ripeterò» aggiunse lei con tono acceso.

Cobb allungò le braccia e la strinse a sé, sentendo sulla pelle le sue lacrime e il suo respiro.

«È morto, Lauren.»

«Non ha più nessuna importanza» ribatté lei.

Lui la cullò per un po' nel buio. «È colpa mia.»

«Sì.»

«Avrei dovuto tenere la bocca chiusa.»

«Allora perché non l'hai fatto?»

Lui rispose d'un fiato: «Non posso permettermi di perdere di nuovo tutto, Lauren».

«Allora stringimi» disse lei. «Stringimi forte, forte.»

61

Silver osservava la bambina, nutrendosi della sua immagine. Si era accorto che c'era qualcosa di diverso in lei, qualcosa di indefinibile. Forse un certo equilibrio? Si sentiva più sicura nel mondo?

Non sapeva.

Freya aspettava al di là del cancello della scuola con le compagne. Alla fine riuscì a capire che cos'era cambiato in lei. Aveva in qualche modo colmato lo spazio che la circondava, l'aveva riempito.

Silver provò un po' di rimpianto. Sapeva di aver perso un evento fondamentale della sua vita, che lei aveva superato senza di lui. Qualunque cosa le fosse successa, non l'aveva raccontata a lui. Non gliel'avrebbe mai raccontata, così come qualunque altro evento che in futuro avrebbe fatto parte della sua vita. Alzò il giornale per nascondere la faccia, rannicchiandosi sulla panchina. Di lì a un attimo sarebbe passata. Era la quarta volta che Silver si sedeva in quel punto del parco e ormai sapeva che lei sarebbe passata. Riabbassò il giornale.

Il visino di Freya si illuminò e lei corse fuori dal cancello. La presenza dell'uomo confuse Silver. Era un tipo quadrato, di mezza età, che camminava a fianco di Lauren. Era la prima volta che sua moglie si faceva accompagnare da un uomo alla scuola. Freya abbracciò la mamma e Lauren si chinò a baciarla, poi la bambina lanciò uno sguardo di fiero possesso sull'uomo. Lui la guardò nello stesso modo, abbassandosi per farsi dare un bacio.

Poi tutti e tre si incamminarono verso l'auto nella strada assolata, la bimba per mano in mezzo a loro.

Silver ripiegò il giornale e lo gettò in un cestino senza averlo letto. Li vide salire in macchina: i capelli biondi di Lauren, la giacchetta azzurra di sua figlia. E l'auto gli passò davanti lentamente, tanto da permettergli di vedere il guidatore in faccia. Un viso regolare, forse perfino bello, anche se un po' rigido. Silver cercò di memorizzarlo: gli pareva importante conoscere l'amante di sua moglie, il protettore di sua figlia. Ormai aveva capito che era così. L'auto svoltò l'angolo e Silver non la vide più. Si incamminò, ma gli fu difficile coordinare i movimenti Uscì rigidamente in strada, le gambe che parevano di piombo. C'era un muretto basso accanto alla fermata dell'autobus e lui ci si lasciò cadere pesantemente.

Niente l'aveva preparato a quello che aveva visto, eppure sapeva che cosa ne avrebbe detto Nugget. Faceva parte del prezzo da pagare. I debiti vanno pagati, anche quando non c'è speranza di saldare il conto. Si alzò in piedi e riprese a camminare.

Il Rum Jungle Club aveva sede nello scantinato di un garage a più piani, a Stepney Green. Silver ci arrivò dopo le nove, stanco morto: era venuto da Barnes un po' a piedi e un po' con i mezzi e gli pareva di portare sulle spalle un sacco di pietre.

Jit cantava alla luce dei riflettori su un piccolo palco in fondo alla sala, che era arredata in stile tropicale con tanto di finte liane, palme e alberi di banane. Silver si fermò sulla soglia ad aspettare che l'esibizione finisse.

Sull'ultima nota, scoppiarono gli applausi. Allora Silver andò a sedersi su uno sgabello presso il bancone e ordinò una birra.

«Sei un buon maestro, Joe» disse Nugent alle sue spalle, sedendosi al suo fianco.

Silver non rispose. Jit stava raccontando una storiella per introdurre la canzone successiva e il pubblico rideva per incoraggiarla. Silver bevve un sorso di birra. «È molto brava.»

«È fantastica, e deve tutto a te. Lo capisci?»

«Non è il caso che qualcuno mi debba qualcosa.» Silver tornò a guardare verso il palco, dove Jit stava ancora parlando, mentre pizzicava le corde della chitarra. Notò che c'era una chitarra a sei corde in una custodia accanto a lei.

Accorgendosi poi che il suo sguardo era nervosamente puntato in direzione del bancone e intuendo la sua ansia, ebbe pietà di lei e si alzò in piedi.

«Ciao, Joe!» gridò lei nel microfono.

Silver imprecò, ritraendosi nell'ombra.

«Volete sentire un vero chitarrista?» chiese Jit al suo pubblico.

Silver scivolò giù dal suo sgabello, ma Nugent l'afferrò per un braccio. Un istante dopo Jit lo chiamava dal palco.

Silver la fissò: pareva crocefissa sotto i riflettori. Allora si incamminò verso di lei.

«Forza, Joe! Come sempre sei in ritardo» rideva Jit al microfono.

E Silver fu sul palco, la chitarra in mano. Pizzicò le prime note e la voce pura di Jit riempì la sala.

«You people climbing on that Narrow Way
Can climb from cradle up to Judgement Day.
You want to win, but first you gotta lose
That's what they call
That's what they call
Redemption Blues.»

Lasciarono il club dopo l'una. Nugent li aiutò a caricare amplificatori e strumenti e si mise al volante, Silver si appisolò sul retro del furgoncino, continuando a vedere l'immagine dei capelli biondi di Lauren che teneva Freya per mano. Aveva una voglia disperata di dormire. Magari l'indomani sarebbe riuscito a mettere un po' d'ordine nella sua vita, o magari no. Ormai non gliene importava nemmeno più.

Nugent li lasciò davanti alla porta di casa e andò a parcheggiare. Silver aiutò Jit a portare la sua roba in camera, poi la seguì in cucina. La ragazza aveva lo sguardo acceso per la gioia del trionfo.

«Beviamo qualcosa, Joe, ne ho davvero bisogno.»

«Stai già bene così, Jit.»

«L'hai sentito anche tu, Joe.»

Silver non rispose, ma era vero. Era stato come ai vecchi tempi. Aveva sentito fluire dal pubblico energia e potenza.

Jit aveva trovato della birra. «Sono una star, vero?» chiese. «Adesso sono diventata una star?»

«Sì» rispose lui.

«Bene,» dichiarò lei «ma senza di te non ce l'avrei mai fatta.»

Ai vecchi tempi Silver ne aveva viste tante andare e venire, ragazze con una voce, un aspetto e un'esperienza di gran lunga superiori a quelli di Jit, ma sapeva che non contava. C'era un'alchimia più sottile nel successo e, se

solo avesse voluto, Jit ce l'avrebbe fatta, avrebbe avuto la sua stagione d'oro. Pensò che fosse suo dovere dirglielo.

Lei parve intuire i suoi pensieri. «Quando te lo metterai in testa, Joe? Io voglio solo divertirmi.»

«Ma puoi avere molto più che il divertimento.»

«Non ricominciare con queste stronzate» gli intimò fulminandolo con lo sguardo.

«Hai un talento notevole, Jit.»

«Non dirmi che ho anche un dovere da compiere» sbuffò lei.

«La gente dovrebbe sentirti.»

«Mi sente il pubblico dei pub. Punto e basta. Ma tu hai la mania di complicarti la vita.»

«Che cosa te lo fa credere?»

«Vuoi sempre qualcosa di più, tu e la tua tonnellata di sensi di colpa. Come Nugget con la sua religione e le sue storie di debiti. Che cosa siete? Tutti ragionieri?»

«La vita non è semplice come credi, Jit.»

«Sì che lo è, Joe.»

«Che cosa ne sai tu, con le tue diciassette primavere?» sbottò lui.

«Tu invece la sai lunga, vero?»

Anziché rispondere, Silver bevve un sorso di birra. Era calda e nauseante.

«Andiamocene di qui, Joe» disse a un tratto lei. «Nugget sta comunque per sbatterti fuori e non vedo che motivi tu abbia per rimanere ancora.»

«C'è una persona che devo vedere ogni tanto» rispose lui. «Una persona importante.»

«È per lei che sei scappato via oggi pomeriggio? Be', non so dove vai, ma mi chiedo se ci sia un senso in quello che fai.»

«E dove dovrei andare, secondo te?»

«Non lo so. Potresti andare a cercare Vargas e a riconquistare la bella Esmeralda per diventare di nuovo il re dei chitarristi zingari.»

Lui la guardò. «La vita dev'essere una cosa meravigliosa per te, Jit.»

«Se vuoi, puoi venire con me da mio fratello Jake, nel Northamptonshire. Ha un grande carrozzone...»

«Gli zingari *new age*?»

«Perché no, Joe?» Gli afferrò un braccio. «Suoneremo nei pub per fare qualche soldo e ci divertiremo.»

«E poi?»

Jit si strinse nelle spalle. «E poi un giorno ci ammaleremo e moriremo.»

62

La campagna sembrava dipinta sotto il cielo blu cobalto. Ascoltavano un CD di Bach e avevano aperto il tettuccio della Saab.

Arrivarono alla fattoria poco dopo le nove e videro subito Fred che trafficava nel cortile, entrando e uscendo dal fienile. Ancor prima di fermare l'auto, Cobb capì dal modo in cui si muoveva suo padre che c'era un problema. Abbassò il finestrino.

«È colpa della tua dannata volpe» gridò Fred prima ancora che Cobb potesse parlare. Era chiaramente infuriato e teneva in mano due galline morte e ancora sanguinanti.

«La mia volpe?» protestò Cobb.

«Avresti dovuto eliminarla settimane fa» accusò Fred, esibendo il cadavere di una gallina. «Quello spregevole animale ha fatto fuori cinque delle mie galline migliori. Cinque! E già che c'era ha pensato bene di eliminare anche due anatre. Le sparerei io stesso, se non fosse per questa stupida artrite!» Poi Fred infilò la testa nell'auto per rivolgersi a Lauren e a Freya. «Scusatemi, care, non è certo un grande benvenuto, ma è tutta colpa di quella volpe!»

«Mi dispiace tanto, Fred» disse Lauren. «Le tue belle galline...» Poi uscì dalla macchina ed entrò in casa con Freya.

«Provvederò a farla fuori questa settimana» promise Cobb.

«Ormai non servirà più a molto» borbottò suo padre.

«Baskerville non ha sentito niente?»

Il cane se ne stava sdraiato al sole, con un'aria mesta, quasi a suggerire che in fondo si riteneva vagamente responsabile dell'accaduto.

«Quello stupido cane è più sordo di me, Samuel.»

Cobb parcheggiò l'auto e portò in casa i bagagli.

Appena entrò in cucina, Freya scivolò giù dal suo sgabello e corse ad abbracciargli le gambe.

Lui la prese in braccio e la baciò.

«Quella volpe ha ucciso tutte le nostre galline» disse triste la bambina.

«È un disastro» fece Lauren con un'espressione tragica.

«Zio Fred dice che devi sparare alla volpe» aggiunse Freya. «Povera volpe. Voglio dire, povere anche le galline, ma povera volpe.»

«Non preoccuparti, principessa, probabilmente non la vedrò nemmeno e,

anche se la incontrassi, la mancherei.» Le strizzò l'occhio. «Però le metterò addosso una paura del diavolo, così non tornerà più qui.»

In quel momento Fred entrò in cucina, continuando a borbottare fra sé, e andò a lavarsi energicamente le mani sotto il rubinetto.

Lauren scambiò un'occhiata con Cobb, poi chiamò Freya. «Forza, ragazzina, mettiti la giacca. Andiamo a fare un giro.»

Quando furono uscite, Cobb si accorse che suo padre fissava Baskerville come se vedesse in lui tutte le proprie debolezze.

«Perché non prendiamo un altro cane, papà?»

«Perché morirò io prima di lui» sbottò Fred. «Mi pare ovvio.»

Cobb non rispose subito: per lui non era affatto ovvio. «Tu vivrai per sempre, papà, e se deciderai altrimenti baderò io al cane. Va bene?»

«Ammesso che tu rimanga qui.»

Ecco il punto.

«Be', ammettiamolo pure, allora» rispose pacato Cobb. Poi aggiunse: «Vuoi bere qualcosa?».

«Non è un po' presto?»

«Sì, forse è presto.»

A Cobb sembrò di non avere altro da dire. Si diresse verso la porta della cantina, premette l'interruttore della luce e scese le scale. Prese il fucile e una scatola di proiettili e li portò di sopra. Posò tutto sul tavolo e cominciò a pulire l'arma.

Fred stava guardando fuori dalla finestra; a un tratto si girò e disse: «Metti via quella roba e portami da bere».

«Certo.» Cobb si alzò. «Vuoi una birra?»

«No, accidenti, voglio bere sul serio.»

Cobb andò a prendere lo scotch e lo posò sul tavolo della cucina, con due bicchieri. «Hai voglia di parlarne?» chiese.

Fred giocherellò per un po' in silenzio con il suo bicchiere, poi disse: «Sono un vecchio bastardo egoista, Samuel».

«Ci bevo sopra» commentò Cobb, facendo tintinnare il suo bicchiere contro quello del padre. Poi gli prese d'impulso una mano, una cosa che non ricordava di avere mai fatto. «Salverò tutti noi, papà, tutti insieme.»

Suo padre sollevò la testa con un'espressione triste: «Spero proprio che tu ci riesca meglio di me, ragazzo mio».

Dopo un po' Cobb ripose il fucile, indossò dei vestiti comodi e andò nel fienile. Le galline sopravvissute se ne stavano rannicchiate in un angolo e il terreno era ancora coperto di piume.

«Mi era sembrato di sentire dei rumori questa notte» disse Freya che era dietro di lui. «Avrei dovuto chiamare zio Fred.»

Cobb si voltò e scorse nella penombra la bambina seduta su uno sgabello presso il suo banco da lavoro. «Ciao, principessa, non sapevo che fossi qui.»

«Povere galline» commentò lei.

«Capita.» Cobb chiuse il cancelletto del pollaio e andò da lei. «Ma anche la vecchia volpe deve mangiare. È nella sua natura, non può farci niente.»

La piccola annuì, come se fosse giunta a propria volta alla medesima contlusione.

E Cobb le fece una carezza sulla testa, scompigliandole i capelli.

«Ricordo tutto, Sam» bisbigliò Freya.

«Che cosa?» Cobb sentì un nodo in gola. «Che cosa ricordi?»

«Tutto.» Era calmissima.

«Non occorre che ricordi niente, principessa.»

«No, io devo ricordare, e mi ricordo che è stato papà a salvarmi.»

Cobb sentì il sangue pulsargli nelle tempie. «Vuoi raccontarmelo?» chiese, prendendole una mano.

«Mi ricordo che scalciava come un matto, forte forte. Non lo vedevo, non vedevo niente, non riuscivo nemmeno a respirare.»

«Adesso va tutto tene, principessa» la rassicurò Cobb accarezzandole una mano.

«Poi mi ha afferrata e mi ha spinta fuori, attraverso un buco. Mi sono fatta male.»

«Il tettuccio. Ti ha salvata rompendo a calci il vetro del tettuccio.»

«Sì, è così.» La bambina aggrottò la fronte. «C'era il vetro lungo i bordi, l'ho sentito.» Lo guardò. «Perché papà non mi ha seguita, Sam?»

«Non lo so, principessa, forse non ha potuto.» Cobb aveva la bocca asciutta. «Ma l'importante è che sia riuscito a farti uscire di lì.» Le accarezzò il visino. «Stai bene? Sei un po' pallida.»

«Anche tu» rispose Freya. «Devo dirlo alla mamma, Sam?»

Lui deglutì. «Sì, certo, principessa.»

Lauren gettò indietro la testa e fissò il cielo bianco. Sentiva su di sé lo sguardo dubbioso di Freya e provava un grande desiderio di rassicurarla, ma per il momento le era impossibile trovare le parole. Così prese fra le sue una mano della bambina e la strofinò come se volesse riscaldarla.

«Sei triste?» chiese Freya.

«Triste?» Lauren si girò a guardarla negli occhi. «Come potrei essere triste perché papà ti ha salvato la vita, tesoro?»

«Hai un'aria triste.»

«Be', forse do questa impressione» ribatté Lauren, la gola chiusa da un nodo. «Ma non sono triste, Frey. Sono un mucchio di altre cose, ma non triste.»

«Quali cose?»

Lauren fu sul punto di aggirare la domanda con una risata e di abbracciare la bambina, ma c'era qualcosa nel suo tono che la invitava a inaugurare un nuovo rapporto confidenziale con lei.

«Proverò a spiegarti quello che provo, Freya» disse decisa. «Il fatto che tuo padre ti abbia salvata mi riempie di gioia, è una cosa che mi dà speranza, ma mi fa anche arrabbiare con lui per avermi gettata nella confusione. Sarebbe più semplice se riuscissi a odiarlo.»

«E non lo odi?»

«Come potrei, adesso? Eppure è così» Strinse gli occhi, cercando le parole giuste. «È così tipico di lui aver fatto una cosa del genere. Qualcosa di meraviglioso e di inaspettato, proprio quando tutti quanti avevamo deciso che era cattivo.»

Freya ci pensò su e annuì. «Credo sia un bene non odiarlo.»

«Lo è senz'altro, Freya» rispose Lauren, sentendo improvvisamente una morsa che si allentava. «Odiare non serve a nulla. Credo di averlo sempre saputo, ma non volevo rendermene conto.»

Freya osservò seria per un paio di secondi sua madre, pòi l'abbracciò stretta.

Era metà pomeriggio quando Cobb entrò in camera e Lauren si mosse sotto le lenzuola per fargli capire che non stava dormendo. Lui andò a sedersi sul bordo del letto e le prese una mano. Accorgendosi che aveva il volto rigato di lacrime, chiese: «Te l'ha detto?».

«Sì.» Lauren si asciugò gli occhi con il palmo della mano. «È un bel sollievo, vero? Non dobbiamo continuare a chiederci quando le tornerà tutto in mente.»

«Anche per lei, povera piccola» osservò Cobb. «Sì, è una buona notizia.»

«Non preoccuparti per le lacrime. È solo che per un momento mi è tornato in mente tutto. Succederà, ogni tanto.»

«È naturale» rispose lui baciandole le lacrime salate e stringendola fra le

braccia.

Lauren lo fissò con un'espressione buffa. «Che cosa fai con tutta quella roba addosso? Toglitela subito.»

Lui si sfilò insieme camicia e maglione, poi sedette sul bordo del letto per slacciarsi le scarpe. Lei gli accarezzò una gamba attraverso i jeans, facendolo rabbrividire.

«Ascolta, Sam, so che cos'hai in mente, ma va tutto bene, credimi.»

«L'ha salvata. È rimasto nella macchina e ha salvato Freya.»

«Avresti preferito non saperlo, vero? Continuare a credere che fosse un bastardo marcio fino all'anima.»

«Sì.»

«Be', non lo era.» Lauren si strinse a lui. «Io sono contenta di questa bella notizia, è come se... chiudesse il cerchio. Adesso possiamo riposare tutti in pace, capisci?» Lui non rispose e dopo un poco Lauren aggiunse: «Non cambia niente, Sam, credimi. Buono o cattivo, vivo o morto, ormai Matthew rappresenta il passato».

Cobb la guardò, sentendo svanire la paura. Le passò una mano fra i capelli e le sollevò la faccia per baciarla.

In quel momento il suo cellulare squillò. Cobb sospirò e fissò il soffitto, dicendo: «Non può essere».

L'apparecchio squillò di nuovo, più imperioso, e lei scoppiò in una risatina. Cobb rispose.

«Che cosa c'è?» gridò.

«È lei, signore?» chiese incerto McBean. «Parlo con l'ispettore Cobb?»

«McBean?» Un brivido gelido percorse la spina dorsale di Cobb. «Cristo, che cosa c'è ancora?»

«Mi dispiace disturbarla, signore, ma è molto importante.»

Cobb si alzò, allontanandosi di un paio di passi dal letto. «Le avevo detto che il caso era chiuso, sergente.»

«E io le dico che è importante, signore.»

«Allora, di che cosa si tratta?»

McBean esitò. «È libero di parlare?»

«No.»

«Allora sarà meglio che venga qui.»

«Qui dove?»

«In un pub di Stepney, il Battaglia del Nilo.»

«Per l'amor di Dio, sergente, sono in vacanza ancora per due settimane» protestò Cobb lanciando un'occhiata a Lauren, che si stava rivestendo e gli

sorrideva comprensiva.

«Venga qui, ispettore Cobb. Le do due ore di tempo poi chiamo la polizia locale» disse seccamente McBean, riattaccando.

Lauren lo guardò sorridendo. «Suppongo che capiterà ancora.»

«Mi dispiace moltissimo, Lauren.»

Lei si strinse nelle spalle. «Torna appena puoi. A proposito, si tratta di qualcosa di grave?»

«È solo una sciocchezza che ho lasciato in sospeso, come un idiota.» Si rivestì in fretta, poi lei gli gettò le braccia al collo.

«Non essere arrabbiato, Sam. Io non lo sono.» Gli diede un rapido bacio. «Comunque, sarà meglio che mi abitui.»

Lui uscì in fretta dalla camera e trovò suo padre in salotto.

«Vado a Londra» annunciò. «È successo qualcosa»

«Capisco» rispose Fred, cercando di mascherare sorpresa e delusione. «È un vero peccato.»

«Sì.» Cobb prese le chiavi della sua macchina e le gettò sul tavolino. «Ti lascio la Saab, nel caso in cui Lauren dovesse averne bisogno. Le chiavi della tua macchina sono sul cruscotto?»

«Sì.»

Cobb andò verso la porta.

«Samuel.»

La voce di suo padre lo fece fermare e voltarsi,

«Samuel, mi dici tutto quello che dovrei sapere?»

«No.»

«C'è qualche probabilità che tu lo faccia in futuro?»

«No.»

Fred annuì, soddisfatto della risposta. «Benissimo. In questo caso, per favore, stai attento.»

Cobb annuì e si voltò per uscire.

63

Cobb attraversò la City per poi arrivare nella zona dei dock semiabbandonati. Non aveva nessuna voglia di guidare e dovette concentrarsi per affrontare il traffico del sabato sera nella capitale.

Era molto agitato: se avesse potuto parlare liberamente con McBean avrebbe forse posto un freno ai suoi timori.

Erano quasi le sei quando raggiunse il pub, che si trovava sull'angolo di

una via piena di botteghe malandate: un caffè greco, un piccolo supermercato indiano, una sala scommesse. Accanto al locale sorgeva una derelitta stazione di servizio, con il gasometro che si stagliava contro il cielo. Al suo arrivo, una famiglia di gatti smise di frugare nella spazzatura. Mentre spegneva il motore, Cobb vide McBean scendere da una Ford Sierra. Il sergente era in borghese e vestito con molta proprietà, cosicché lui si sentì a disagio nei suoi abiti da campagna. Era come se i ruoli si fossero invertiti.

«Mi scusi per questo imprevisto» disse McBean, in un tono nient'affatto di scusa.

Poi il suo sguardo si posò sulla Land Rover infangata: pareva a disagio quanto Cobb.

«Non mi tenga in sospeso, McBean. Ha trovato il nostro uomo?»

«Non esattamente, signore.»

Cobb si costrinse a non manifestare il proprio grande sollievo. «Allora mi dica.»

McBean lo fissò negli occhi. «Dunque, abbiamo trovato quella Maggie Turpin morta e il suo uomo, un vagabondo di nome Stevens.»

«E...?»

«Forse non è niente, ma Stevens ha accennato al fatto che avessero tirato fuori qualcuno dal fiume.»

«Vivo?»

«Non è chiaro, però ha parlato di questo posto, di questo pub. Così ci sono venuto. A quanto pare, la Turpin aveva portato qui qualcuno, che ha lavorato per un po' nel locale sotto il nome Joe Hill.»

«Non c'è altro?» chiese infine Cobb.

McBean si strinse nelle spalle.

«Questo Joe Hill corrisponde alla descrizione di Silver?» indagò Cobb.

McBean distolse lo sguardo. «Dicono di no, ma l'età e l'altezza corrispondevano.»

«Be', dov'è finito?»

«Se n'è andato da qualche settimana, a quanto pare.»

«Aspetti un po'.» Cobb lottava per mascherare il sollievo nella sua voce. «Mi sta dicendo che mi ha fatto venire fin qui per questo? Per questo Joe Hill che non assomigliava nemmeno a Silver?»

«Signore...» disse McBean, lo sguardo puntato nel vuoto.

«Credo che lei stia un po' esagerando con questa storia, sergente.»

McBean strinse un attimo le labbra, poi lo guardò. «Credo di aver sentito

abbastanza da lei, ispettore Cobb.»

«Come dice?»

«Stia zitto e mi ascolti. Crede che non sappia che lei ha tutte le ragioni per desiderare che Matt Silver sia sparito dalla faccia della terra? Mi crede un completo idiota che non sa che cosa c'è fra lei e Lauren Silver? Lo sa tutta la polizia metropolitana!»

Cobb non rispose. Si vergognava un po': era come se avessero scoperto un suo bluff.

«Non ho intenzione di trarre alcuna conclusione» proseguì McBean. «Sono fuori servizio, non dovrei nemmeno trovarmi qui e sono solo uno stupido sergente nero, ma sono convinto che Matt Silver sia stato tirato fuori vivo dal fiume. L'ho sempre pensato. E le dirò un'altra cosa: l'ha sempre pensato anche lei.»

«Matt Silver è morto» disse Cobb, cercando di non alzare la voce.

«Se lo dice lei, ispettore Cobb, posso garantirle che io non la smentirò. Ma entri a fare qualche domanda, e forse troverà le risposte. Se invece non vuole saperne più niente, non faccia domande.»

McBean girò sui tacchi, e risalì deciso sulla sua macchina.

Cobb lo osservò allontanarsi, poi chiuse a chiave la Land Rover ed entrò nel pub.

Era un vecchio locale malandato, con il soffitto ingiallito dal fumo delle sigarette e le tavole del pavimento sconnesse dall'uso. Su uno sgabello sedeva una donna enorme con due grossi cani rannicchiati ai piedi. L'uomo dietro il bancone era un tipo rubizzo, che indossava un maglione macchiato. Appena Cobb fece per avvicinarsi, i cani ringhiarono.

«C'è un poliziotto, George» fece sapere la cicciona.

«Ah, sì?» fece George raddrizzando la schiena e posando il bicchiere che stava lucidando.

«Hai mai visto quest'uomo?» chiese Cobb, sbattendogli in faccia il suo distintivo e mettendo sul bancone una foto in bianco e nero di Silver. George lanciò un'occhiata all'istantanea.

«È andato in televisione, vero?»

«È lui Joe Hill?» domandò Cobb.

«Che cosa?» rise George. «Joe? Non gli assomigliava per niente.»

«Nemmeno un po'?»

«No. Joe era pieno di cicatrici per qualche incìdente.»

«E adesso dov'è?» indagò Cobb.

«L'ho già detto al suo compare nero.»

«Che cosa gli hai detto, George? Ripetilo adesso anche a me.»

«Gli ho detto che l'ho sbattuto fuori. Rubacchiava, così qualche settimana fa l'ho buttato in strada.»

«Dove dormiva Joe Hill quando lavorava qui?»

«Che ne so io» rispose George sulla difensiva. «Non è mai stato qui. La fabbrica di birra non lo permette e comunque io non ho stanze.»

Cobb ripose il portafoglio. «Voglio dare un'occhiata in giro, George.»

«Non ci vuole un mandato?»

«E tu, non avresti bisogno di una licenza?»

George lo fissò per un attimo, il respiro affannoso. «Senta, ispettore, questo posto è tutto quello che ho.» Deglutì, evitando lo sguardo di Cobb. «Sono stato nelle Falkland, sa, io contro cinquemila argentini...»

«Dove dormiva, George?» chiese Cobb in tono più gentile. «Non m'importa un accidente della tua licenza per la birra, voglio solo trovare Joe Hill.»

George si morse le labbra, poi uscì da dietro il bancone e indicò a Cobb la porta sul retro. «In cima alle scale, sono stati lì tutti e tre per un po'.»

Cobb gli passò davanti.

«Mi facevano pena» aggiunse disperato George. «Ho cercato di aiutarli ed ecco che cosa ricevo in cambio.»

Cobb salì le scale ed entrò nella soffitta buia. Trovò l'interruttore della luce e l'accese. Una lampadina s'illuminò istantaneamente. Vide in un angolo un mucchio di coperte, delle riviste femminili e un portacenere pieno di mozziconi. C'erano anche una ventina di bottiglie di birra vuote.

Poi passò oltre il tramezzo. In uno spazio dietro una tenda c'era un water macchiato d'acqua marrone e un piccolo lavandino, sopra cui era appesa una scheggia di specchio. Contro una parete era appoggiato un piccolo frigo. Quando lo aprì si accese la luce: funzionava ancora e conteneva verdura marcia e un vecchio cartone del latte.

Sul fondo c'era una branda, impersonale come il letto di un reparto ospedaliero: niente portacenere, tazze di caffè o libri accanto. Cobb la fissò a lungo, quasi a cercare una risposta, poi si voltò per andarsene, appoggiando la mano a una trave del tetto. Toccò qualcosa: un ritaglio di giornale. Lo staccò e lo portò sotto la luce: Freya lo fissò solenne e lui non ebbe più dubbi.

Non appena ricomparve nel pub, i cani ringhiarono di nuovo. «Smettetela, bastardi!» gridò Cobb, facendo calare il silenzio in tutta la sala.

«Oh, ci sai fare con i cani, tesoruccio» disse ammirata la cicciona, guar-

dandolo per la prima volta.

«Quando se n'è andato Joe Hill?» chiese Cobb a George.

«Circa... Saranno sei settimane, ma io non ho mai...»

«Dov'è andato?»

«Non so, io l'ho solo sbattuto fuori.» George voleva dargli a tutti i costi una risposta utile, così aggiunse: «Aspetti, ho sentito che l'ha raccolto quel prete...».

«Quale prete?»

«Un australiano. Veniva sempre qui il sabato sera ad accompagnare la ragazza che suonava la chitarra, ma non li vedo da allora.»

«Di che parrocchia era?»

«Non lo so» biascicò George.

«St Mark» fece sapere in tono amichevole la cicciona. «In fondo alla Mile End Road, caro. Un tipo in gamba come te la troverà senz'altro.»

64

Cobb si fermò davanti alla chiesa, senza spegnere il motore. Ormai era buio e i tre lampioni della strada gettavano tutt'intorno una luce minacciosa. Alcuni ragazzini andavano avanti e indietro dal marciapiede in skateboard, muovendosi con grazia insolente e fermandosi ogni tanto a fissarlo con curiosità ostile. Cobb, riluttante a spegnere il motore, aveva la nausea per la tensione e la fame. Non aveva mangiato niente in tutto il giorno, ma gli si chiudeva lo stomaco al pensiero di inghiottire qualcosa.

Gli venne in mente che aveva ancora una possibilità di scelta: poteva tornare alla fattoria e riprendere la sua vita da dove l'aveva lasciata: all'inizio di un nuovo capitolo.

Già, pensò, così avrebbe sussultato a ogni squillo di telefono. Si diede dell'idiota, spense il motore e scese dall'auto sbattendo la portiera.

«Sta cercando me?» Un uomo con i capelli grigi, fra i trentacinque e i quarant'anni, lo fissava dalla strada. Portava alcuni sacchetti di plastica pieni di pane verso la chiesa.

Cobb estrasse il suo distintivo. «È lei il prete, qui?»

«Bob Nugent, sì. E lei chi è?»

Cobb notò l'accento australiano. Nugent non guardò il distintivo, ma aspettò che lui si presentasse. «Ispettore Sam Cobb.»

«L'ha mandata qui il consiglio di zona, ispettore Cobb? Di nuovo?» La cosa non sembrava preoccupare troppo Nugent.

«Sono della polizia.»

«Quel tipo d'ispettore? Pensavo fosse per le tubature.» Nugent posò a terra i sacchetti e gli tese la mano, stringendogliela fermamente, come del resto Cobb si era aspettato.

«Sono della polizia di Londra, padre Nugent, e sto cercando Joe Hill.»

«Davvero?» Nugent riprese i suoi sacchetti. «Allora sarà meglio che entri un attimo.»

Nugent lo condusse in chiesa, gli fece attraversare la sala in cui qualcuno stava montando le brande e lo portò in cucina.

Senza dire una parola mise il bollitore sul fuoco. «Che cosa vuole da Joe Hill, ispettore Cobb?»

«Lo conosce?»

«L'ho incontrato.»

«Si trova qui adesso?»

«Non mi sembra.»

«Per favore non scherzi con me, padre.»

Nugent andò a sedersi al tavolo, di fronte a Cobb, chinandosi verso di lui. «Facciamo un patto, ispettore Cobb: sarò sincero con lei, se lei lo sarà con me. Comunque le dico subito che non mi piace molto parlare della mia gente con tipi come lei.»

«Ha mai visto quest'uomo?» chiese Cobb, posando sul tavolo la foto di Silver.

Nugent si tolse gli occhiali per studiarla. «No. Be', l'ho visto in televisione. O è Matt Silver oppure è suo fratello.»

«È Matt Silver, ma è anche Joe Hill?»

«Scherza, vero?» Nugent si tirò indietro, intrecciando le dita dietro la nuca. «Non è Joe Hill. Joe Hill non gli assomigliava minimamente.»

«Assomigliava?»

«Ho raccolto Joe Hill una notte quando quel ciccione bastardo del pub Battaglia del Nilo l'ha buttato fuori. Gli ho offerto ospitalità per un po', come faccio con centinaia d'altri disgraziati.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui.» Il bollitore fischiò e Nugent andò a spegnerlo. «Caffè?»

«No, grazie.»

«Prenda un caffè, ispettore, ha un'aria distrutta.»

Cobb non rispose e Nugent gli mise davanti una tazza di caffè. Era molto forte e buono.

«Quando l'ha visto per l'ultima volta, padre?»

«Si è fermato un paio di notti, poi è svanito come fanno tutti.»

Cobb sapeva che stava mentendo e Nugent sapeva che lui lo sapeva. Appoggiò la tazza sul tavolo. «Posso far mettere sottosopra questo posto, padre Nugent. Se lo sta proteggendo...»

«Senta, ispettore Cobb, vediamo se riusciamo a intenderci. Quest'uomo,» e batté l'indice sulla fotografia «non è Joe Hill.»

«Intende dire che è cambiato, ha trovato Dio o qualcosa del genere? Non basta.»

«Non è lo stesso uomo. Punto e basta. Quello che ho detto è quello che intendevo dire.»

Rimasero seduti in silenzio per alcuni secondi. Alla fine Nugent indicò di nuovo la fotografia. «Che cos'ha fatto questo tipo? Credevo che fosse morto. Non ha avuto un incidente d'auto qualche mese fa?»

«Ha ucciso sua figlia» rispose Cobb sorseggiando il caffè e sentendosi debole e sconfitto. «Aveva nove anni. Per poco non ha ucciso anche sua sorella.»

«È terribile.» Nugent scosse la testa. «Vuol dire che nell'incidente è rimasta uccisa la sua bambina. Terribile.» Lo fissò con aria innocente. «E che cosa vuole da lui adesso? Mi lasci indovinare. Lo cercate da quattro mesi per punirlo. Se non fosse grottesco, sarebbe divertente.»

«Non sono io a dettare le regole, padre.»

«No, lei esegue solo gli ordini, ispettore Cobb. Voi poliziotti britannici siete meravigliosi.» Nugent si alzò. «Che cosa ne dice di finire il suo caffè e sparire?»

«Lei sa che devo trovarlo» disse Cobb.

«Perché? Chi ci guadagna?»

«Io niente, padre, mi creda.»

Il prete strinse gli occhi. «È coinvolto personalmente in questa faccenda, ispettore Cobb?»

«Che cosa intende dire?»

«Si guardi: è distrutto. Perché è tanto importante per lei? Crede che si libererà di lui quando l'avrà trovato?»

«No, non credo.»

«Allora perché cercarlo?»

«Perché non è lei che stabilisce le regole, e nemmeno io. Non esiste una legge per lui e un'altra per tutti gli altri.»

«Allora creiamola.»

«Lei potrà anche concedersi questo lusso, ma io no» disse Cobb alzan-

dosi. «Io devo trovare Matt Silver perché ha infranto la legge. E adesso sono convinto che sia vivo, anche se le giuro che vorrei con tutte le mie forze non crederlo.»

«Allora non lo creda. La fede non è mai scontata, ispettore Cobb, bisogna conquistarla.»

«Bel trucco, se si riesce a impararlo» commentò Cobb, lasciando sul tavolo il suo biglietto da visita. «Grazie per il caffè.»

65

Nascosto nell'ombra del seminterrato, Silver guardò Cobb andare verso la sua Land Rover. Quando passò sotto un lampione, lo vide bene in faccia. Non era affatto l'uomo sorridente e sicuro che aveva visto pochi giorni prima davanti alla scuola di Freya: era un uomo distrutto.

Ma si trattava indubbiamente della stessa persona. Dunque faceva il poliziotto. Silver provò una sensazione di ineluttabilità.

Aspettò che Cobb si allontanasse lungo Mile End Road. Jit, nascosta accanto a lui, era rimasta, una volta tanto, zitta. Lui la prese per un braccio e insieme entrarono in cucina. Nugent era seduto al tavolo, le braccia conserte. «Grazie, Nugent» gli disse Silver.

«Non sai ancora che cosa gli ho detto.»

«Invece lo so.» Silver raccolse dal tavolo il biglietto da visita e lo rigirò fra le dita. «Ispettore Sam Cobb. Adesso so chi sei.»

«Ti conosce, Joe.»

«E io conosco lui.» Silver emise una specie di risatina strozzata, fissando Nugent. «Adesso ci conosciamo tutti, vero, Nugget?»

«Tu sei Joe Hill» rispose deciso il prete, «Non voglio sapere nient'altro.» Nugent si alzò, prese la sua giacca, estrasse qualche banconota dalla tasca e posò il denaro sul tavolo. «Vattene, Joe. È tutto quello che ho. Prendilo pure e vattene subito. Puoi portarti via anche il minibus Ford.»

«Nugget...»

«Vattene subito da qui.»

«Vado a prendere la nostra roba...» disse Jit.

Silver si voltò: si era scordato della sua presenza.

«Comunque, quel furgone è per metà mio» dichiarò lei in tono di sfida. «L'ho ripulito tutto.»

Quando fu uscita, Nugget andò a prendere la vecchia cassetta di legno con gli attrezzi. «Prenditi anche questa» disse. «A me non serve a niente e

tu potrai farci qualche soldo.»

«Nugget...»

«Ascoltami, Joe.» Nugent lo fissò negli occhi. «Lo faccio perché Joe Hill se lo merita, però sappi che credo che non abbia una sola speranza.» Batté il dito sul biglietto da visita di Cobb. «Questo tipo è intelligente, tosto, non lascerà perdere. Conosco il genere. Inoltre deve avere un forte interesse personale, anche se non so quale sia.»

«Lo so io.»

«Comunque sia, io gli starei alla larga.»

Silver sorrise. «E io che credevo tu volessi farmi pagare i miei debiti.»

«Mi riferivo all'altro tizio» disse Nugent. «Quello che è morto.»

Dieci minuti dopo Silver saliva sul sedile del passeggero del minibus Ford.

Lanciò un'occhiata ai sedili posteriori: c'erano un paio di borsoni, la cassetta degli attrezzi, due chitarre e due sacchi a pelo arrotolati.

Jit mise in moto, allegra. «Non preoccuparti, guido benissimo.»

Sbucati sulla strada principale, si ritrovarono immersi nel traffico del sabato sera. Silver sgranò all'improvviso gli occhi. «Ma dove andiamo?»

Lei sogghignò e la pietra incastonata nella guancia mandò un bagliore: «Andiamo a raggiungere gli zingari, Joe».

66

Cobb si fermò in un'area di servizio sull'autostrada, distratto. Entrò nel ristorante e sentì la propria voce che ordinava qualcosa. Si costrinse a mangiare. Alla fine non ricordava nemmeno che cosa avesse trangugiato, ma il cibo caldo nello stomaco gli ridiede un po' di forza. Prese il cellulare e fece il numero, prima di cambiare di nuovo idea.

«Sam, sai che ore sono?» La voce, sia pur alquanto seccata, di Nelson gli diede un certo conforto.

«No, Horrie, non lo so.»

«Le undici e mezza di sabato notte, Sam, e io sono qui con la mia famiglia. Sono tutti a letto e i bambini stanno cercando di dormire. Sarà meglio che la notizia sia buona.»

«Non è buona» lo informò Cobb. Poi gli raccontò tutto e quando ebbe finito si sentì meglio, come se avesse passato la mano e ormai il gioco non dipendesse più da lui.

Nelson tacque per un lungo istante, prima di dire: «Sei uscito di testa,

Sam?».

Cobb fece per rispondere, ma si trattenne.

«Ascoltami bene, Sam Cobb, non hai nulla in mano.»

«Non posso più far finta di niente, Horrie. Sai che cosa significa?»

«Non significa niente, Sam, perché non hai niente. Niente testimoni, niente, solo un ritaglio di giornale. Che cosa credi di fare?» Nelson era sempre più infuriato. «Non capisci, Sam? Vuoi gettare al vento la tua promozione? Il caso Matt Silver è chiuso. Non avresti dovuto nemmeno indagare.»

«Aspetta un attimo, Horrie...»

«Non importa più niente a nessuno, Sam, Solo a te, e sappiamo benissimo il perché.» Nelson si schiarì la voce e proseguì più calmo: «È come se volessi vendicarti con un morto, Sam, roba da paranoici. Non occorre essere un Sigmund Freud del cazzo per capirlo».

«Non hai capito niente» replicò Cobb.

«Non credo proprio, Sam, e adesso ascoltami. Dimenticherò questa conversazione, ma se solleverai ufficialmente il caso io non ti sosterrò. Pensaci, Sam, perché in questo caso non occorrerà che sia tu a dare le dimissioni.»

«Horrie...»

«Ti ho tirato fuori dai guai già una volta, Sam, ma non lo farò di nuovo.»

E Nelson riagganciò.

Era mezzanotte passata quando Cobb rientrò alla fattoria. Le luci in casa erano spente ed era una notte fredda e chiara. Le stelle brillavano dietro le sagome degli alberi.

Cobb respirò l'aria fresca a pieni polmoni, assaporandone la purezza che lo faceva sentire moralmente ancora più esausto. Quando giunse al portico sul retro, Baskerville si alzò dalla sua cuccia e agitò la coda. Cobb sì inginocchiò ad accarezzargli la testa. «Stai facendo la guardia, vecchio mio?» chiese con una risatina. Poi si sedette su un gradino con il testone del cane in grembo: il suo calore e il suo peso lo confortarono. «Che bella coppia di guardiani siamo!» esclamò.

Doveva essersi assopito un po', perché quando si ridestò di soprassalto e guardò il cielo, la luna non era più così alta. Da un punto non precisato, poi, gli giunse all'orecchio l'eco di una ballata che conosceva.

«Vuoi parlarmene?» chiese a un tratto la voce di Lauren alle sue spalle. Indossava un suo maglione e si sedette accanto a lui sul gradino, guardan-

dolo.

«Fra un po'» rispose lui. «Non subito.»

«Riguarda noi?»

«Sì.»

Lei annuì, spostando lo sguardo sulla luna. «Tutto ciò è troppo per te? Siamo troppo?»

«Non si tratta di questo.» Cobb allungò una mano e lei gliela prese e gliela accarezzò.

«Riuscirai a risolvere la situazione, Sam?»

«Lo spero» rispose lui. «Ma in questo momento non vedo come.»

Lei si chinò a baciarlo. «Io mi fido di te, Sam, sono certa che saprai badare a tutti noi.» Si alzò in piedi. «Quando sei pronto, vieni a letto.»

67

Silver prese il volante non appena uscirono dall'autostrada e Jit si addormentò immediatamente. Lui continuò a guidare nel buio, andando prima a nord, poi a ovest.

Si lasciò alle spalle il bagliore di Londra e percorse strade provinciali.

A un tratto deviò verso una piazzola e si fermò, tirando il freno a mano.

Il rumore svegliò Jit. «Che ore sono?»

«Circa le due.»

Jit si stirò sbadigliando. «Cristo, ho fame! Tu no?»

«No.»

«Be', io ho fame.» Frugò in un sacchetto sul sedile posteriore, trovò una mela e l'addentò. «Dove siamo?» chiese.

«Non siamo da nessuna parte, Jit.»

Lei smise di masticare e posò cauta la mela nel cassettino del cruscotto, poi si raddrizzò e fissò la notte.

«Non puoi tornare indietro nel tempo, Joe.»

Lui le slacciò la cintura di sicurezza. «Tu prendi l'autobus.»

«Non so la strada» obiettò lei.

«La troverai e io saprò dove venirti a cercare.» Appoggiò la fronte al volante. «Tu lo sai perché devo andare, Jit.»

Finalmente lei si voltò a guardarlo. «Certo che lo so.» Sorrise. «Devi trovare il diabolico Vargas.»

Silver le mise le dita fra i capelli e lei si appoggiò al palmo della sua mano. «Forse il diabolico Vargas sono io» disse Silver.

68

Aveva cominciato a fare freddo, Cobb scostò la testa di Baskerville ed entrò piano in casa. In cucina si fermò a guardare l'ora: erano le tre e mezza del mattino ed era la domenica di Pasqua.

Supponeva che avrebbe dovuto andare a letto, ma non aveva assolutamente sonno. Si versò uno scotch e sedette al tavolo, poi si mise a girare per la cucina cercando sicurezza nella casa buia e addormentata, ma inutilmente.

Alla fine si portò il bicchiere nella camera sul giardino, dove entrò chiudendo piano la porta. Si fermò. Era già successo un'altra volta. La stanza tranquilla, il suo corpo caldo nel letto, il ritmo del suo respiro... simile allo sciabordio delle onde di un mare lontano. Si sedette sulla poltrona e la guardò dormire. Non poteva essere brutto com'era stato l'altra volta, si disse, niente poteva essere tanto brutto. Ma il tarlo del dubbio gli era entrato nella mente e stava corrodendo le sue certezze. Avrebbe potuto perdere quella donna come aveva perso Clea? Era impensabile, ma il fatto di essere impensabile non significava che fosse impossibile. Se c'era una cosa che aveva imparato, era proprio questa. Lauren gli aveva fatto le sue promesse pensando che il marito fosse morto. Come avrebbe potuto lui competere con Matt Silver, se questi non era più un fantasma? Rimase seduto in silenzio a guardarla dormire.

Cobb si svegliò di scatto a un lamento di Freya, e balzò in piedi. La bambina non aveva chiamato forte e Lauren non si era nemmeno mossa. Uscì in corridoio richiudendosi la porta alle spalle.

La trovò in cucina, che si stropicciava gli occhi. «Sam?»

La prese in braccio e la sistemò su una sedia. «Qualcosa non va, principessa?»

«Ho fatto un brutto sogno.»

Era pallida e spaventata. Cobb le strofinò le braccia e la sentì tremare. Prese il maglione che aveva indossato prima Lauren e glielo mise addosso.

«Così va meglio, principessa» commentò.

«Ho sentito qualcosa» disse la bimba.

«Davvero? Sarà di nuovo la volpe.» Cobb andò a guardare fuori dalla finestra. La luna era bassa e illuminava il cane addormentato nella sua cuccia. Non vedeva niente oltre il fienile, ma se la volpe era davvero tornata, era quello il momento di prenderla.

Lanciò un'occhiata a Freya, che lo fissava seria. Provava una gran voglia di proteggerla, ma si sentiva anche impotente a farlo, e la cosa lo riempì di dolore. «Torno subito» disse.

Scese in cantina a prendere fucile e munizioni. Quando risalì, Freya lo guardò fisso.

«Mi porterà via?» chiese piano.

Cobb si bloccò. «Chi?» chiese, sentendosi percorrere da un brivido atroce.

«Lo Sfregiato» rispose lei. «Era lui là fuori.» Puntò il dito. «L'ho visto e lui ha visto me.» Tacque per un lungo istante. «Mi avevi promesso che non sarebbe mai venuto qui, Sam.» Abbassò lo sguardo sul pavimento.

«È vero, principessa, è vero.» Cobb andò alla finestra e vide la figura allampanata passare nell'ombra, la brezza che muoveva la sua lunga giacca. Svanì in un istante. Cobb lanciò un'occhiata alla bimba, ma lei non aveva visto niente.

«È stato un sogno, vero, Sam?»

«Sì, principessa, soltanto un sogno.»

«È stata la volpe a svegliarmi mentre sognavo» disse Freya, sentendosi all'improvviso sciocca. «Non pensi che sia andata così, Sam?»

«È andata sicuramente così, principessa.» Il cuore di Cobb si era messo a martellare e l'adrenalina gli scorreva nel sangue. Andò ad aprire il chiavistello della porta. «Tu rimani qui» ordinò alla bambina, prendendo il fucile. «Io vado a catturare la volpe.»

«Le farai male?» chiese ansiosa lei. «Non farla soffrire, Sam.»

Cobb uscì e fece il giro della casa, incamminandosi verso il sentiero familiare, che gli dava sicurezza. Voleva poter vedere la fattoria dall'alto e sapeva dove andare. Ormai il suo cervello lavorava a pieno ritmo. Si fermò a infilare i proiettili in canna.

Fu allora, mentre risollevava la testa, che lo vide. Silver non faceva nulla per nascondersi mentre camminava a poca distanza da Cobb lungo il sentiero che portava al villaggio abbandonato. Cobb lo osservò attraverso uno spiraglio nella siepe con la sensazione di dare la caccia a un animale fantomatico, alla cui esistenza credeva a stento. Non riusciva a crederci davvero nemmeno in quel momento. Lo Sfregiato. Alto, magro, avvolto in una lunga giacca, saliva trascinando un po' una gamba. E all'improvviso gli venne in mente che non era stato lui a snidarlo. Era stato Silver a trovare lui.

Cobb prese a salire, mentre il cielo impallidiva alle sue spalle e l'oriz-

zonte si tingeva di rosso.

A un tratto davanti ai suoi occhi si delineò il profilo del villaggio abbandonato. Arrivato alla sua quercia, sedette al solito posto, in attesa.

«Ciao, Sam» salutò Silver alle sue spalle. «Credo che tu mi stia cercando.»

Cobb si alzò di scatto, il fucile appoggiato alla spalla, l'indice che cercava il grilletto.

«Puoi farlo, Sam» disse gentilmente Silver; la luce dell'alba illuminava la sua faccia devastata. «Non lo saprà mai nessuno.»

Cobb avanzò di un passo e il fucile scattò da solo. L'eco di due esplosioni fece levare in volo gli uccelli.

«Non so che cosa ci sia di tanto prezioso in questa vecchia vita,» osservò Silver «ma, a quanto pare, nessuno di noi due vuole farla finire.» Si guardò intorno. «Hai spaventato i piccioni.»

Cobb lasciò cadere a terra il fucile, sedendosi su un masso coperto di muschio. «Perché non ci lasci in pace? Non potevi rimanere morto?»

«Volevo solo rivedere Freya.» Silver si strinse nella giacca. «Le ami, vero, Sam?»

«Sì.» Cobb fissava senza speranza il terreno ai suoi piedi.

«Anch'io. Le ho sempre amate, solo che ero tanto stupido da non rendermene conto.» Si chiuse la giacca. «Ti ho visto, Sam. Ti ho visto seduto sul gradino con mia moglie. Ti ho visto attraverso la finestra con mia figlia. E ho visto loro con te.» Mosse un passo avanti. «Non puoi amarle più di me, Sam, ma credo che tu le ami meglio.» Silver lo fissò. «Non c'è bisogno di raccontare niente a loro, Sam Cobb, non mi rivedrai mai più. Nessuno di voi mi rivedrà mai più.»

E si voltò incamminandosi lungo il sentiero che si allontanava dalla fattoria. Cobb lo fissò incredulo, poi riuscì con uno sforzo di volontà a tirarsi in piedi. «Aspetta!» gridò.

Silver si voltò in silenzio, la luce dell'alba che danzava sulle sue cicatrici.

«Hai salvato la vita a Freya» disse Cobb. «Sei rimasto nell'auto e l'hai fatta uscire, altrimenti le bambine sarebbero annegate tutte e due. Te lo ricordi?»

«Niente, non ricordo niente.»

«È la verità» dichiarò Cobb. «Me l'ha raccontato Freya, quando ha ricordato. Vorrebbe che tu lo sapessi, lo vorrebbero tutte e due.»

Silver rimase immobile per un lungo istante, poi annuì gravemente, forse

stupito o forse grato, e riprese il suo cammino in mezzo agli alberi, a capo chino.

Cobb rimase a fissare la collina finché si levò un sole pallido, che spazzò via la nebbia dalla valle. Allora cominciò a scendere lungo il sentiero, il fucile sottobraccio.

Non se l'era aspettato, ma li trovò tutti in cucina. Fred, indaffarato ai fornelli, lo salutò agitando il mestolo. Lauren, avvolta nel suo accappatoio, beveva il primo caffè, seduta al posto che ormai era il suo. Non appena aprì la porta lei gli lanciò un'occhiata ansiosa, ma fu Freya a parlare per prima.

«Hai sparato alla volpe, Sam» disse fissandolo tristemente.

«Credo di sì, principessa.»

«Ha sofferto molto?»

«Oh, sì, principessa, credo che abbia sofferto moltissimo.»

Poi la stanza e il mondo che conteneva si misero a ondeggiare e le facce delle persone che amava gli tremarono davanti agli occhi.

Lauren si alzò per andare subito da lui. «Sam?»

Cobb si sentì circondare dalle sue braccia.

Fred piegò il capo di lato, lanciandogli un'occhiata interrogativa da sotto il cappello da cuoco.

«Quante storie per una stupida volpe» disse.

FINE